

REALE SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

—

VOLUME XLIV.



Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana
—
1921



MARGHERITA ALDOBRANDESCA E I CAETANI



NEL 1284 (maggio 18) moriva in Orvieto il conte palatino Aldobrandino Rosso da Pitigliano, figlio di Guglielmo di Aldobrandino, e signore del vasto contado aldobrandesco, che si stendeva incirca dal Monte Argentario al Monte Amiata e per la valle del Paglia sino al lago di Bolsena e da lì sino al mare verso Corneto (1).

Egli veniva sepolto nella sua cappella innanzi alla sacrestia di San Francesco (2).

A lui succedeva nel vasto dominio l'unica figliuola Margherita, contessa palatina, detta « Comitissa Ru« bea » dai suoi contemporanei (Dupuy). Non era più giovane, essendo nata verso il 1254. Anteriormente al

(1) « Pian Castagnaio e tutte le altre terre fra il Fiume Al« begna che nasce dalla Rocca detta Albegna, e mette a pié di « Saturnia e di Massillana, e mette fra il castello dell'Abadia « e Pian Castagnaio fino alla strada Francesca, fino al mare, « col distretto di Corneto, sotto Montalto verso Orvieto e verso « Toscanella e Corneto » (Cf. FUMI, *Codice Diplomatico della città di Orvieto*, p. 108).

(2) MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, edizione nuova, XV, V, p. 318; FUMI, op. cit., p. 330.

1271 (1) aveva sposato il conte Guido di Monforte (2), noto nella storia per avere ucciso, il 13 marzo 1271, nella chiesa maggiore di Viterbo il principe Enrico, figlio di Riccardo d' Inghilterra, onde di lui ebbe a dire Dante:

. . . . fesse in grembo a Dio
lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.
(*Inf.*, XII, 119).

Alla morte del suocero, Guido accorse in Toscana per assicurarsi del contado aldobrandesco che spettava alla moglie, ma su cui accampava pretese anche il conte di Santa Fiora, parente di Margherita. Seguì poi crudele guerra con quelli del conte dell' Anguillara, nel corso della quale Guido rimase « graviter « vulneratus in canna » (3). Da questo matrimonio nacquero (circa 1281) Tommasa, che fu data in moglie a Pietro de' Prefetti di Vico, e Anastasia la quale nel 1293 sposò Romano, detto Romanello, di Gentile Orsini (4), a cui generò Guido che fu padre di Aldobrandesca, moglie di un Monaldeschi di Orvieto (5). Guido di Monforte fu fatto prigioniero da Ruggiero di Loria nella battaglia navale del golfo di Napoli (1287 giugno 23) e condotto in Sicilia (6), ove rimase

(1) ACQUARONE, *Dante in Siena*, p. 83, dice nel 1270.

(2) Con riguardo alla vita di Guido, vedi l' importante raccolta di notizie pubblicate dal DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Berlin, 1908, pp. 201-211.

(3) FUMI, loc. cit.

(4) *Regesti Arch. Orsini*, p. 82; DAVIDSOHN, op. cit., p. 210; e non già Guido Orsini, come dice l' ACQUARONE, ivi, p. 84.

(5) MURATORI, XV, V, p. 223; note del FUMI.

(6) MURATORI, ivi, XV, V, p. 161; MURATORI, *Annali*, anno 1287.

in carcere sino alla sua morte avvenuta verso la fine del 1291 (1).

Margherita intanto, mal sopportando la solitudine, allacciò, a quanto dice il Tommasi (2), una tresca amorosa con Nello de' Pannocchieschi, signore della Pietra, forse con lo scopo principale di trovare uno che le difendesse lo stato contro le trame dei conti di Santa Fiora suoi cugini. Lo nominò suo vicario generale e nel 1289 se ne stava con lui ad Orbetello, mentre la gente sua assediava Ansedonia. A conferma di ciò troviamo negli *Annales Urbevetani* (3) che Raniero di Ugolino di Baschi in quell' anno medesimo, con cento militi di Todi mosse contro Orbetello, ove era la contessa e, presala prigioniera, la condusse a Baschi. Il Tommasi aggiunge che Nello si rifugiò nel castello di Pereta, feudo aldobrandesco, donde andò commettendo eccessi di ogni sorta, tanto che nel 1290 il papa prendeva provvedimenti contro di lui ed il 25 agosto di quell'anno accusava Margherita di tenere detto castello « occulta dolositate » in ribellione alla Chiesa.

Per timore che il contado aldobrandesco per opera di Nello si sottraesse all'obbedienza della S. Sede, il papa Nicola IV, con rescritto del 2 agosto 1291, incaricava il cardinale Benedetto Caetani di assumere la procura di Margherita ed il governo del contado (4).

In questo periodo di tempo, è verisimile, nacque quel figlio Binduccio, morto nel 1300, di cui si legge

(1) Davidsohn, ivi, pp. 201-211.
(2) *Historia di Siena*, II, p. 120.
(3) Muratori, XV, V, p. 161.
(4) Langlois, 5752, 7260, 7261.

la lapide nella chiesa di S. Francesco di Massa Marittima (1).

Ciò non ostante, dopo la morte di Guido di Monforte, Margherita, la quale probabilmente non poteva sposare Nello, essendo questi ammogliato con la Pia de' Tolomei, passò in seconde nozze con il conte Orsello Orsini (principio del 1293), figlio di Rinaldo e di Ocelenda e fratello di Napoleone, cardinale di S. Adriano (2). Orsello nel prendere possesso del contado giurò fedeltà al comune di Orvieto (3). Fu nominato capitano dell'esercito mandato ad assediar Bolsena, che si arrese l'undici giugno del 1294 (4). Da questo matrimonio nacque Maria (5) che è forse quella stessa Maria Orsini, la quale poi sposò Nicolò Anibaldi di Pietro (6).

Orsello deve essere morto verso il principio del 1295 (7) e, dal fatto che egli nel suo testamento no-

(1) HIC JACET BINDOCCIUS, FILIUS
DNE MARGARITE COMITISSE
PALATINE ET DM NELLI DE PETRA
PANNOCCHIENSIUM,
AN. DNI MCCC INDICTIONE
XIII DIE KALENDARUM MAI.

(PETROCCHI, *Massa Marittima*, p. 159). Sono di opinione che questa lapide sia stata scolpita dopo il matrimonio pubblico tra Margherita e Nello.

(2) Lo Scarabelli afferma che il matrimonio avvenne nel 1291 (Vedi commenti di GIUS. CAMPI sulla *Divina Commedia*, Torino, 1891, II, p. 110), ma non è probabile che Orsello prestasse giuramento al comune di Orvieto solo due anni dopo il matrimonio.

(3) MURATORI, ivi, XV, V, p. 100; FUMI, ivi, p. 340; MANENTI CIPRIANO, *Historia di Orvieto*, Venezia, 1561, p. 160.

(4) MURATORI, ivi, XV, V, p. 163; MANENTI, ivi, p. 160.

(5) Archivio Caetani, Prg. n. 950.

(6) Archivio Caetani, Prg. n. 1372.

(7) Così anche il MANENTI, ivi, p. 166.

mini il cardinale Napoleone Orsini e Margherita tutori della figliuola Maria ed esecutori testamentari, si argomenta che sino all'ultim'ora abbia vissuto in buona armonia con la moglie.

Nel giugno del 1295 (1) avvenne la tragica morte di Pia de' Tolomei moglie di Nello de' Pannocchieschi, signore della Pietra. Racconta l'anonimo commentatore fiorentino del sec. XIV « che essendo ella alle « finestre d'uno suo palagio sopra a una valle in Ma- « remma, messer Nello mandò uno suo fante che la « prese pe' piede dirietro, et cacciolla a terra delle « finestre in quella valle profondissima, che mai di « lei non si seppe novella » (2): fatto reso immortale dalle parole di Dante. Lo stesso commentatore racconta: « Dicesi che prima (Nello) aveva tratto patto « d'avere per moglie la donna che fu del conte Um- « berto (3) da Santa Fiora: et questa fu ancora la « cagione d'affrettare la morte a costei ».

Così anche gli altri commentatori di Dante sembrano generalmente propensi ad ammettere che il movente del delitto fosse il desiderio di sposare Margherita. Certo è che, se Dante ha voluto con brevi parole ricordarlo, questo delitto deve a suo tempo aver suscitato grande impressione e molti commenti.

Alle patetiche e semplici parole del Poeta ci sentiamo proclivi a considerare la Pia quale innocente vittima di un'odiosa insidia. La verità, forse, fu meno semplice e più cruda. Secondo il mio parere, ricordando l'oscuro dramma, Dante volle alludere ai corrottissimi costumi di quel tempo.

(1) Gigli, *Diario Senese*; Acquarone, ivi, p. 88.
(2) Anonimo Fiorentino. Cf. Benvenuto d'Imola.
(3) Errore; sposò invece Guido di Santa Fiora.

Infatti per quale ragione avrebbe egli posto la Pia nel Purgatorio tra coloro che furono « peccatori « infino all' ultim' ora » senza fare accenno alcuno alle sue colpe? Adottando la lezione « disposata » anziché l'altra « disposando », il passo del poema è suscettibile di una interpretazione meno simpatica ma più logica: conduce alla supposizione che la Pia, « inanel- « lata pria », cioè già moglie di un altro, si disposasse con Nello della Pietra (« disposata m' avea con « la sua gemma »). Ciò non potrà recare eccessiva meraviglia se si abbiano presenti la corruzione e le tumultuose vicende matrimoniali, per così dire, dell'aristocrazia del tempo (1).

Pare quindi probabile, come opina il Davidsohn, che Nello abbia veramente fatto uccidere la Pia per sposare Margherita; ma, visto lo scandalo che ne risultò e data la notorietà delle sue relazioni con lei, pensasse bene di sposarla in segreto. Forse ciò conveniva ad entrambi, tanto era vivo ancora nella mente di tutti l'efferato delitto. Un anno dopo Margherita sposava Roffredo III Caetani pronipote del papa. Nel documento da noi posseduto e riguardante il divorzio che poi seguì tra questo e la moglie, è detto che nell' atto di sposarla ignorava che vi fosse ancora in vita un legittimo marito di lei, ciò che confermerebbe la segretezza dell' unione con Nello, desideroso per allora di celare il motivo del delitto. E per qual ragione avrebbe Bonifacio VIII costretto Margherita a sposare pubblicamente Nello nel 1303, se non per

(1) Ricorderò soltanto che Roffredo III Caetani ebbe tre mogli e un divorzio; suo fratello Benedetto ebbe quattro mogli e lo zio Francesco divorziò per diventare cardinale; Margherita Aldobrandesca ebbe cinque mariti e due divorzi e Nello de' Pannocchieschi certamente tre e forse quattro mogli ed un divorzio.

regolare definitivamente la promiscuità matrimoniale di questa donna e giustificare il divorzio con Roffredo?

Margherita è una strana, misteriosa figura del medio evo; le notizie che abbiamo su di lei sono scarse, e nessun documento c'illumina sull' intimo dell'animo suo. Ma la sua vita agitata, avventurosa e battagliera, i suoi numerosi matrimoni, nonostante la già matura età, le leggende sul suo conto ci fanno arguire che ella fosse una donna dotata di una potente personalità, di un grande fascino e probabilmente anche di non comune bellezza. Il fatto solo che fosse erede di tanti e così vasti feudi non basta a spiegare tutte le vicende della sua vita.

Nel settembre del 1296 Margherita passò in terze nozze con Roffredo Caetani. Quali fossero i moventi di questo matrimonio è difficile dire: Roffredo era giovane ancora, mentre la sposa aveva certo più di quaranta anni, era vedova di due mariti e madre di tre figliuole. Tale disparità d' età è cosa del tutto anormale ne' matrimoni di quell'epoca. Che i suoi diritti sul contado aldobrandesco fossero l'unico movente di questo matrimonio, si può escludere per due ragioni: in primo luogo perché il possesso del contado era notoriamente malsicuro e turbato, e questo sapeva il papa già dal tempo del suo cardinalato; il comune di Orvieto e la Chiesa si contendevano tra loro il titolo di pieno dominio sul contado ed al possesso de' feudi pretendevano non solo Margherita, ma anche il conte di Santa Fiora, vari Orsini, Nello della Pietra, il prefetto di Vico marito di Tommasa, e Romanello Orsini marito di Anastasia. Anche l'infante Maria, figlia di Orsello, doveva un giorno rappresentare le pretese di altri Orsini. In secondo luogo non è probabile che in quel tempo Bonifacio VIII pensasse di fare del contado aldobrandesco il nucleo del futuro

dominio de' Caetani, per la ragione che già prima di salire al pontificato, cioè dal 1283 in poi, aveva cominciato a stabilire le basi di un vasto possesso nella Marittima e Campagna e nel 1295 aveva ottenuto che Carlo II donasse al proprio fratello Roffredo II la contea di Caserta ed altri feudi nel Napoletano. Il progetto del papa nei primi anni del suo pontificato, fu quello di fondare una signoria per la propria famiglia in quelle stesse provincie, dalle quali questa era scaturita e non è che più tardi, all'apogeo della sua potenza, che sognò di darle il dominio sovrano di tutta l'Italia centrale.

Roffredo III, detto poi il « Conticello » di Fondi per distinguerlo dal padre conte di Caserta, era un giovane vano, di natura impetuosa e forse poco prudente, ma coraggioso e battagliero. Di lui si racconta che al tempo del giubileo, quando venne insignito degli speroni d'oro, si azzardò di cavalcare tutto armato per il quadriportico di S. Pietro, profanando le pietre sepolcrali dei fedeli di santa memoria ivi sepolti, con grave scandalo di tutti i pellegrini (1). Non è quindi irragionevole supporre che Roffredo si sia invaghito di Margherita, che il matrimonio sia avvenuto più che altro per sua volontà e che forse per prepotenza egli la togliesse a Nello de' Pannocchieschi.

Il matrimonio avvenne verso la metà di settembre, come si desume da una delle accuse mosse contro Bonifacio VIII nel processo postumo, intentato contro di lui in Avignone, in cui si dice: « che all'arrivo « della contessa Rubea, moglie del suo nepote Rof- « fredo in Anagni (2), ciò che fu di mercoledì ne'

(1) Cf. *Satire* di Fra Jacopone.

(2) Dupuy, *Histoire du différend entre Boniface VIII et Philippe le Bel*, p. 338.

« quattro tempi di settembre » (19 sett.), Bonifacio ordinò che tutti mangiassero carne non solo nel convito nuziale, ma in tutta la città (1).

Procedettero poi gli sposi per Orvieto, ed in tale occasione il comune fece vestire cinquanta giovani signori di tuniche e mantelli, e dodici cavalieri con vesti d'armi e mantelli foderati di pelle di vajo e li mandò sino al lago di Bolsena ad incontrarli ed a riceverli con tutti gli onori. Il comune presentò i consueti doni augurali; si fecero grandi giostre in città e gli sposi furono poi accompagnati sino al castello di Soana, ove si rinnovarono le giostre e le feste. In segno di omaggio i rappresentanti del comune deposero i loro vessilli ai piedi di Roffredo e, spogliatisi delle loro vesti, gliele presentarono in dono (2).

Già da molto tempo vertevano tra il comune d'Orvieto e il Papato alcune questioni di sovranità su Acquapendente e le terre di Val del Lago, ed ultimamente gli Orvietani avevano prese le armi per far valer i loro diritti a danno della Chiesa. In seguito a ciò e già sin dall' ottobre del 1295, furono intavo-

(1) Una curiosa eco di questo episodio ritroviamo negli annali della distante Islanda, romanticamente travisato da un ignoto cronista del principio del secolo XIV, a meno che non si riferisca veramente ad un matrimonio di un principe con qualche nipote di Bonifacio, quale potrebbe essere una donna di casa Conti, o da Ceccano, o Anibaldi. Ma non siamo in grado di confrontare con altre fonti la leggenda, mancando notizie precise sui matrimoni contratti dalle varie sorelle di Benedetto Caetani.

Traduzione: « 1301 - Un certo potente principe guerreggiava contro la stessa « Roma; di poi fece pace con papa Bonifacio in modo che prendesse (in moglie) « la figliuola d'una sorella del papa (ed il papa fece ciò per la pace della santa « cristianità) e fu convenuto che facesse i preparativi delle nozze loro e permet- « tesse che si mangiasse carne nel giorno della Domenica delle Palme; ma proibì, « poi, che altri seguisse l'esempio suo » (*Mon. Ger. Hist.*, *SS.*, Ex Annalibus Islandicis).

(2) MURATORI, ivi, XV, V, p. 169.

late con il papa trattative di pace e queste si protrassero per un anno intero. Finalmente all' epoca del matrimonio di Roffredo si venne ad un accordo finale ed il due di ottobre del 1296 gli ambasciatori orvietani riportarono da Roma i privilegi pontifici e la cessione di Val del Lago da parte della Chiesa. In ricordo di ciò il comune di Orvieto decretò di erigere due statue in onore di Bonifacio VIII, l' una sulla porta Postierla, che si vede tutt' ora, ed una sulla porta Maggiore, tolta ai tempi di Nicolò V (1).

Il palazzo papale fu costruito (2) in segno di ammenda verso la Chiesa per la guerra di Val del Lago (aprile 1297).

Non è improbabile che il papa abbia largheggiato nella sua benevolenza verso il comune di Orvieto, per ottenere in compenso che si consolidasse il possesso del contado aldobrandesco nelle mani del pronipote Roffredo. Quell' anno stesso l' esercito orvietano entrò nel contado ai servizi della contessa Margherita (3). Di questa pace e cessione di Val del Lago si muove accusa contro Bonifacio VIII, tanto nella cronaca urbevetana (4) quanto nel processo d' Avignone (5).

Tutti questi avvenimenti servirono a stringere le relazioni del comune e del popolo d' Orvieto con il papa e la sua famiglia. Pietro II, padre di Roffredo, fu nominato podestà nel 1296 ed anche Bonifacio VIII

(1) Il FINKE, *Aus den Tagen Bonifaz VIII.*, Münster, 1908, p. 256, è caduto in errore, credendo che l' erezione di queste statue sia da collegarsi con la donazione che, solo cinque anni più tardi, il papa fece del contado aldobrandesco a favore del nipote Benedetto Caetani fratello di Roffredo.

(2) MURATORI, ivi, XV, V, p. 168, e note del FUMI.

(3) MURATORI, ivi, XV, V, p. 170.

(4) MURATORI, ivi, XV, V, p. 200.

(5) DUPUY, ivi, p. 331.

fu più volte eletto podestà o capitano della città; nel giugno del 1297 vi andò a soggiornare per vari mesi, durante il qual tempo canonizzò Luigi IX nella chiesa de' Frati Minori e diede prova di molta benevolenza e magnanimità verso la chiesa e la popolazione di Orvieto (1). Circa la fine di quell'anno suo nipote Pietro comprò case, una torre ed altri beni urbani in Orvieto. Il 2 di ottobre del 1300 tali beni furono da lui dati alla Chiesa in compenso della concessione in feudo che il papa gli fece di tutti i beni e diritti ecclesiastici in Ninfa (2). Le case si dissero poi « case di « santa romana Chiesa » e la torre fu chiamata « Torre « del papa » ed erano situate sulla strada principale Mercanzia, ora Corso (3). È da notare qui che già sin dal 1283 vivevano certi « Guaitani » o Caetani in Orvieto e che nel 1291 Adinolfo di Mattia Caetani di Anagni fu podestà di Orvieto (4).

Nella prima metà del 1298 i Senesi mossero guerra contro la contessa Margherita e presero e bruciarono « Sotornum » (5).

La felicità matrimoniale fra Roffredo e Margherita fu di breve durata; il primo sentore di ciò si ha da un istrumento del cardinale Napoleone Orsini, redatto in Orvieto in data del 13 ottobre 1297 (6), in cui egli dichiara che suo fratello Orsello, conte palatino, trovandosi in fin di vita aveva fatto testamento, e nominava sua moglie Margherita e lo stesso cardinale Napoleone esecutori testamentari e tutori della figliuola (Maria). Ora, non volendo il cardinale

(1) Muratori, ivi, XV, V, p. 204.
(2) Archivio Caetani, Prg. n. 2511 e 2535.
(3) Muratori, ivi, XV, V, p. 171.
(4) Manenti, pp. 146, 156, 158.
(5) Muratori, ivi, XV, V, p. 170.
(6) Archivio Caetani, Prg. n. 1266. Vedi Doc. n. II.

avere nulla da fare con l'esecuzione delle disposizioni testamentarie e con la tutela degli eredi, vi rinunzia formalmente affinché essi eredi possano liberamente provvedere da se stessi al recupero ed alla difesa dei propri diritti. Afferma inoltre che se qualche cosa fece per il bene dell' anima del defunto, operò soltanto come fratello e non come esecutore testamentario o tutore.

Il motivo dell' atto stesso è da attribuire alla difficile posizione nella quale veniva a trovarsi il cardinale come tutore della propria nipote, gli interessi della quale erano in evidente conflitto con quelli di Roffredo, nipote del papa. Egli agì certamente a malincuore, perché nell' animo fu sempre in favore di Margherita, con cui ebbe amichevoli relazioni d' affari sin da vari anni prima del matrimonio di Margherita con Orsello (1), ed avverso a Bonifacio VIII ed alla di lui famiglia. La rinunzia deve essere stata fatta a richiesta del papa stesso, ed è quindi un indizio che già eran sorti alcuni disaccordi con Margherita.

Un anno dopo, cioè il 3 ottobre 1298, con bolla diretta da Rieti a Gherardo, vescovo di Sabina (2), Bonifacio affermava che Roffredo aveva contratto il matrimonio con Margherita ignorando che un marito di lei fosse ancora in vita; e perciò gli ordinava, nonostante le costituzioni contrarie, di appurare la verità e, in caso affermativo, di annullare detto matrimonio sommariamente « sine strepitu et figura iudicii », con-

(1) Cf. Archivio Caetani, Prg. n. 1002. Vedi Doc. n. I.

(2) Gherardo Bianchi di Gainaco (Parma), promosso cardinale dei Ss. Apostoli da Nicolò III (12 marzo 1278), poi da Martino IV eletto vescovo di Sabina; uomo di grandi meriti morto a Roma il 1° marzo 1302 (FINKE, ivi, LIII; GAMS, *Series episcoporum*; EUBEL, *Hierar. Eccl.*).

cedendo a Roffredo di poter contrarre matrimonio con altra persona (1).

È da assodare se questo motivo dell' annullamento era veramente esistente o no: Bonifacio VIII fece autorità in materia di diritto al tempo suo, e tutte le sue azioni, in ispecial modo quelle riguardanti la posizione futura della propria Casa, furono ispirate ad un senso squisitamente giuridico; le basi, che egli stava ponendo al dominio de' nipoti, dovevano essere durature e perciò fondate sulla perfetta legalità. A tale principio fondamentale conformò tutta l' attività svolta durante il suo pontificato a favore de' nipoti, come avrò occasione di dimostrare ampiamente in altro luogo. Così nell' annullamento di questo matrimonio dovea rendersi conto che, trattandosi di una questione di fatto, sarebbe stato pericoloso per la discendenza di Roffredo porre il divorzio su una falsità di fatto, quando dopo tutto avrebbe potuto trovare motivi più elastici, di cui la Chiesa ha saputo valersi tante volte in altre occasioni.

Ora, che il marito ancora in vita, ricordato nella bolla, fosse Orsello è da escludere; perché in qual modo Orsello « in extremis constitutus » avrebbe potuto e voluto nominare Margherita sua esecutrice testamentaria e tutrice della figliuola assieme al cardinale Napoleone, quando fosse stata illegittima moglie di un altro, che aveva pretese sulla stessa eredità del contado? Quindi Orsello deve essere morto prima del matrimonio di Roffredo con Margherita.

Mentre si svolgevano le pratiche del divorzio, Roffredo aveva già intavolato trattative di matrimonio e, prima che fosse trascorso un anno, sposava Giovanna dell' Aquila, la ricca ereditiera del vasto contado di Fondi.

(1) Archivio Caetani, Prg. n. 1504. Vedi Doc. n. III.

Non si sa con certezza cosa avvenisse di Margherita subito dopo l' annullamento del matrimonio. Dalle accuse mosse contro Bonifacio in Avignone e dalle cronache urbevetane risulterebbe che Margherita fosse subito spogliata del suo contado. Pare certo invece che da principio ella ne mantenesse il possesso nominale, quantunque il godimento del contado rimanesse a Roffredo; alla reggenza del patrimonio fu deputato il cardinale Teodorico Ranieri (1) sin dal principio del 1299 (2).

Ma essendo nuovamente caduta in disgrazia del papa, Margherita fu spogliata delle sue terre nell' ottobre del 1300, ed il 2 di novembre il pontefice donò il contado a Bertoldo Orsini e a suo figlio Gentile, nominandone capitani questo e suo zio Orso (3).

Le cronache urbevetane affermano che il contado fu confiscato come devoluto alla Chiesa, col pretesto di non avere Margherita dato esecuzione al testamento paterno entro i termini prefissi.

Margherita non volle rimanere a lungo senza un marito che la proteggesse, ed a ragione perché, come

(1) Teodorico di Orvieto, figlio di Giovann di Bonaspene, già arcivescovo di Pisa ed allora (1300) vescovo di Città Papale (Palestrina). Vedi cenni biografici: Fumi, ivi, p. 371.

(2) Muratori, ivi, XV, V, p. 172.

(3) Bertoldo ed Orso erano figli di Gentile e cugini in primo grado del cardinale Napoleone e di Orsello.

Lettera dell' abate Goffredo di Foix a re Giacomo II (2 novembre 1300); Finke, ivi, XVII: « Encara, senyor, vos fas saber, « quel senyor papa ha privada la comtessa de sancta Flor del « comtat et de toda la terra sua et ha ho donat a misser Ber- « toldo et a misser Gentil fil seu, e per so, que pus leugere- « ment ho poxen aver, a fats capitanis del patrimoni lo dit « misser Gentil e misser Ors son auoncle, et ha revocat lo car- « dinal (Teodorico), qui fo archabisbe de Pisa, qui nera capitani « et regidor ».

erede dello stato aldobrandesco, si trovava circondata da nemici e, come donna, le era difficile difendersi (1). Perciò passò in quarte nozze con il suo parente in terzo grado Guido di Santa Fiora (2). Ciò deve essere stato nell'anno 1299 oppure 1300, ed il titolo di contessa di Santa Fiora, che le dà l'abate Goffredo di Foix, conferma questi fatti (3).

Già al principio di gennaio del 1301 l'esercito d'Orvieto dovette muovere guerra contro Margherita ed il conte di Santa Fiora. L'esercito fu guidato da Gentile e da Orso Orsini e la cavalleria fu comandata da Rinaldo de' Medici (4) e furono assediati Pitigliano, Sorano e Soana. Intanto il papa aveva intentato un regolare processo contro di lei in seguito al quale, il giorno 9 marzo 1302, fu dichiarata decaduta dal possesso dei feudi concessile nella maremma toscana dal monastero di S. Anastasia ad « Aquas Salvias ». Per tale provvedimento si addusse come motivo che Margherita aveva alienata parte dei beni feudali e che

(1) Il Davidsohn è caduto in errore, forse per mancanza di documenti, anteponendo il (secondo) matrimonio con Nello a quello con Guido di Santa Fiora.

(2) « ... et cum Guidone de S. Flora ecclesie publico inimico affini suo ad secundas *(sic)* illicitas nuptias transierat » (Potthast, 25219, citato da Eitel, *Der Kirchenstaat unter Klemens V.*, Berlin, 1907, p. 25; Davidsohn, ivi, p. 383).

(3) Vedi nota precedente. L'anonimo commentatore di Dante la chiama: « la donna che fu del conte Umberto (?) di santa « Fiora ». Anche il fatto che le cronache orvietane e le altre fonti, tra l'anno 1300 e 1302, parlino tanto spesso di lei unitamente al conte Guido di Santa Fiora, e che in quel periodo ella venga pur detta contessa di Santa Fiora, confermano che ne fosse moglie in quell'epoca. Il Davidsohn afferma che il matrimonio avvenne in Pitigliano durante l'assedio postovi dall'esercito della Chiesa, ma non so donde abbia tratto la notizia.

(4) Muratori, ivi, XV, V, p. 172 e note; Fumi, ivi, p. 398.

aveva aderito al partito di Guido di Santa Fiora, pubblico nemico della Chiesa, col quale aveva contratto matrimonio, nonostante che fosse a lei congiunto in terzo grado di consanguineità (1).

La guerra durò a lungo ma, essendosi poi Margherita e Guido sottomessi agli ordini del comune (1° maggio 1302), si venne ad un accordo di pace tra il cardinale Teodorico e Guido e questi fu reintegrato nel suo stato; però in quello stesso anno morì (2).

È notevole il fatto che in una lettera del cardinale Napoleone Orsini, citata da Carlo II (3), nella quale si ricorda il divorzio di Margherita e di Nello, di cui dirò appresso, non si faccia accenno alcuno al matrimonio con Guido di Santa Fiora. Ciò si può spiegare in quanto che tale matrimonio, per essere stato contratto tra consanguinei, era illegittimo e quindi da considerare come non avvenuto. Del resto non conveniva al cardinale Napoleone di insistere su questi particolari così poco favorevoli alla sua protetta.

Margherita fu trattata più duramente e, per ordine del papa al cardinal Teodorico, fu relegata in prigionia nella rocca di Pian Castagnaio e dopo poco costretta a sposare (1303) Nello de' Pannocchieschi della Pietra (4), che fu suo quinto marito. Questo matrimonio imposto dal papa mi sembra una prova che, come dissi sopra, Nello avesse già sposato segretamente

(1) Giorgi, *Arch. Soc. Rom. St. patr.*, I, p. 63.

(2) Manenti, ivi, p. 171; Muratori, ivi, XV, V, p. 173; Davidsohn, ivi, p. 382.

(3) Archivio di Stato di Napoli, « Registri Angioini », vol. 161, f. 128 b. Vedi Doc. n. VI.

(4) « Eodem anno (1303), dominus Benedictus, nepos pape, « fuit factus comes in comitatu Ildribandesco; et comitissa Mar- « garita nuxit domino Nello » (*Ann. Urbevet.*; Muratori, ivi, XV, V, p. 174).

Margherita dopo l'uccisione della Pia. Bonifacio VIII volle non solo mettere un termine ad uno scandalo, che minacciava di protrarsi senza fine, ma dare altresì una prova pubblica della legittimità del divorzio che aveva imposto tra il pronipote Roffredo e Margherita.

I Caetani intanto stavano consolidando la loro posizione nell'Orvietano e nel maggio 1301 Pietro comprava il castello di Giove per 40,000 fiorini d'oro da Violanta, Rodolfo e Rinalduccio « de Jovis » ed il 30 del mese Rinaldo « de Melioris » veniva delegato a prenderne il possesso (1). Poco dopo lo stato aldobrandesco era concesso a Benedetto Caetani, fratello di Roffredo (2), che prese il titolo di conte palatino (ant. all'aprile 1302), e venuto ad Orvieto fu investito del feudo, confermatogli poi dalla comunità. Benedetto diventò cittadino d'Orvieto e si fece una casa nel quartiere dell' Olmo, ove oggi è S. Agnese, conforme agli obblighi contrattuali dei feudatari del contado. In quest' occasione creò cavalieri dieci di casa Monaldeschi, la quale lo aveva molto aiutato a riconquistare lo stato aldobrandesco dal conte di Santa Fiora (3) e a sottomettere Orbetello, Soana, Pitigliano, Marsigliano, Ansedonia, Magliano, Monteacuto ed altre terre ancora che erano state contrastate a Benedetto dai conti di Santa Fiora.

Era appena cominciato l'anno 1303 che il comune fu costretto a mandare una cavalcata contro Nello della Pietra il quale, come nuovo marito di Margherita, voleva far valere i suoi diritti sul contado,

(1) Archivio Caetani, Prg. n. 847, 1007.

(2) Ai 25 di aprile del 1302 il popolo di Montebuono presta giuramento di fedeltà nelle mani di « Benedicti de Gatani, pape « nepotis comitis in comitatu palatino » (Archivio Colonna, Prg. LVI, 17).

(3) Manenti, ivi, p. 173; Muratori, ivi, XV, V, p. 174.

ed il 25 gennaio fu commesso pieno arbitrio contro di lui (1).

Nel marzo papa Bonifacio volle completare il dominio che aveva ceduto al nipote Benedetto e dargliene sanzione giuridica, nello stesso modo come già aveva fatto un mese prima per il dominio di Pietro, padre di Benedetto, nella Marittima. Perciò il 12 di detto mese fu redatto in Laterano un istromento in presenza di Teodorico vescovo di Città Papale, di Pietro vescovo di Sabina e del cardinale Francesco Caetani, ed in esso s'inserì che, avendo Bonifacio privato Margherita « propter demerita, culpas et excessus ipsius Margarite « et ex causis legittimis » di certe terre, che ella teneva in feudo dalla Chiesa (cioè il contado aldobrandesco), nonché di altre città, terre, beni etc. spettanti al monastero di S. Anastasia di Acqua Salvia presso Roma, e che ella teneva per eredità in enfiteusi da detto monastero, impose ad essa « perpetuum silentium ». Ora sperando che detti beni potessero essere meglio governati dal nepote Benedetto e che le terre detenute da altri potessero per opera sua essere ricuperate, gli cedeva in enfiteusi le terre spettanti al detto monastero, disponendo che in caso Benedetto morisse senza discendenza, l'enfiteusi dovesse passare a Pietro Caetani o ai suoi eredi. Comprendevano queste terre le isole di Giannutri e del Giglio, il promontorio di Monte Argentario, Orbetello, il lago di Burano e tutto il territorio compreso tra il torrente Elsa e l'Albegna da un lato, ed il mare dall'altro, nonché il diritto di navigare e pescare per cento miglia entro il mare.

Il giorno successivo Benedetto prestò giuramento con le seguenti parole: « In nomine domini amen. « Ego Benedictus Gaytanus, comes in Tuscia pala-

(1) Fumi, ivi, p. 396.

« tinus, natus magnifici et potentis viri d. Petri Gay-
« tani, domini pape nepotis, comitis casertani, vobis
« venerabili patri etc. iuro etc. quod ab hac hora in
« anthea usque in ultimum diem vite mee, in omnibus
« fidelis ero etc. ... » (1).

Per dare maggiore autorità al nepote, l'8 aprile 1303 Bonifacio VIII nominava Benedetto rettore del patrimonio della Tuscia, ufficio che questi affidò (2) al suo vicario Giovanni Amati (prob. Amatori suo parente).

I molti benefici elargiti da Bonifacio VIII al comune ed al popolo di Orvieto, la cessione delle terre di Val del Lago e le molte altre prove della sua benevolenza non avevano tuttavia risolto la spinosa questione del diritto di sovranità sul contado aldobrandesco, diritto che la Chiesa voleva rivendicare a sé e che il comune ed il popolo di Orvieto pretendevano spettar loro in modo assoluto ed indiscutibile da tempi immemorabili. Fino a che il papa tenne le chiavi di S. Pietro e che il feudo trovavasi nelle mani de' suoi nipoti, la questione rimase assopita. Ma quando giunse ad Orvieto la notizia che il papa era stato fatto prigioniero dal Nogaret in Anagni, e parve che la potenza di lui fosse stata infranta per sempre, l'undici di settembre si riunì in gran fretta il consiglio generale nel palazzo del popolo e fu deciso all'unanimità che il capitano ed il podestà si movessero immediatamente con tutti gli uomini d'arme della città a prendere possesso di tutte le terre del contado. Fu decretato che incontinente si suonassero le campane a martello e che,

(1) Archivio Caetani, Prg. n. 2518, 2617, 3008. Vedi Doc. n. IV.

(2) Archivio Vaticano, Reg. 50, f. 370 cit. dal Davidsohn; Theiner, II, p. 397.

se il capitano ed il podestà non fossero potuti partire a cavallo quella sera stessa, fossero partiti l'indomani « summo mane ». Si chiusero le botteghe e si prorogò la vendemmia; furono chiamati alle armi tutti gli uomini delle terre soggette al comune.

Mentre l'esercito stava occupando le varie terre del contado non senza gravi spese e spargimento di sangue, giunse la notizia (23 sett.) che il papa aveva fatto ritorno a Roma. Il consiglio dei sette consoli e delle altre arti rimase perplesso sul da fare. Finalmente il 30 del mese fu deciso di mandare ambasciatori popolari, e non già nobili, al papa onde esprimergli « qualiter Comunis et populus Urbevetanus doluit de « adversitate sua et captione suorum ... et qualiter « gaudet et exaltatur de relaxatione et liberatione « sua ». Non era che una ipocrisia; in verità gli oratori dovevano tastare il polso del vecchio terribile papa ed avevano istruzioni, nel caso che Bonifacio reclamasse le terre aldobrandesche, di dire che su tal argomento non avevano ricevuto mandato alcuno. Le operazioni belliche nel frattempo rimasero rallentate. Il 13 di ottobre, saputa la morte del papa, fu ordinato di procedere di nuovo con rinnovato ardore contro Monteacuto, Pitigliano, Soana, Sorano e Pian Castagnaio che non si erano ancora sottomesse. Contro i nobili, che resistessero ai mandati del comune, fu decretato di procedere per via sommaria, « armata manu » e con il vessillo della giustizia. Poco dopo furono assoggettate tutte le terre del contado, ma nel gennaio del 1304 il comune dovette mandare una cavalcata contro Nello de' Pannocchieschi, che a mano armata cercava di far valere i suoi diritti come marito di Margherita (1).

(1) Fumi, ivi, pp. 388-399.

L'unione tra Nello e Margherita non durò a lungo e ciò risulta dalla già citata lettera (ant. giugno 1307) del cardinale Orsini diretta al re Carlo II, in cui gli espone che Margherita era stata costretta a sposare Nello, ma che poco dopo i due si erano separati e che Nello aveva di già contratto matrimonio con un'altra (1). Questo probabilmente accadde verso la fine del 1305, perché nel settembre di quell'anno troviamo che Margherita donava al cardinal Napoleone le sue terre di Pian Castagnaio con tutte le torri, i fortilizi etc. (2): donazione che è da supporre fittizia e fatta soltanto per mettere questi beni di Margherita sotto la protezione del cardinale, suo antico cognato, li quale meglio di lei avrebbe potuto difenderli contro le pretese di Nello (3).

Deve essere verso quest'epoca, e appunto dopo il 1305, che appare la curiosa figura di una falsa Margherita Aldobrandesca che andava girando per Grosseto ed altre terre della Marittima (*sic*, la parola è intesa a significare la marina toscana), probabilmente con l'obiettivo di far aderire le popolazioni a Nello della Pietra. Il cardinale Napoleone Orsini, che allora era legato in Toscana (1306-8), scrisse alle comunità avvisandole dell'inganno e affermando che la vera Margherita, la « carissima cognata nostra », dimorava a Roma in casa del cardinale con le figliuole Maria

(1) Archivio di Stato di Napoli, ivi, vol. 161, f. 128 B. Vedi Doc. n. VI.

(2) Archivio Caetani, Prg. n. 931. Vedi Doc. n. V.

(3) Questi nel 1322, malato di corpo, dettò il suo testamento (pubblicato da G. Milanesi nel *Giornale storico di archeologia toscana*, 1859, III, p. 31) e l'11 luglio di quell'anno era ancora in vita. In esso fa menzione di madonna Nera sua moglie defunta, e di madonna Bartola di Baldo di Conte della Tosa, sua ultima moglie (Acquarone, ivi, p. 82; Davidsohn, ivi, p. 377).

Orsini ed Anastasia di Monforte; e dava ordine di arrestare l'avventuriera. Questo curioso documento della Bibl. Naz. di Torino è dato dal Davidsohn (1).

Dopo la morte di Bonifacio VIII, il cardinale divenne sempre più palesemente protettore di Margherita, la quale andò appoggiandosi alla famiglia degli Orsini; ciò che del resto è ben naturale ricordando che la prima figliuola di Monforte aveva sposato Romano Orsini e che per il suo secondo matrimonio con Orsello si era imparentata con il cardinale Napoleone e gli altri Orsini.

Qui si arrestano le notizie che ho potuto raccogliere su Margherita Aldobrandeschi; molto invece potrei dire ancora del cardinale Napoleone, perché numerose sue carte, lasciate in eredità con il castello di Marino al pronipote Giordano, nel 1384 passarono in possesso di Onorato I Caetani e tuttora si conservano nel nostro archivio. Ne parlerò in altra occasione; per ora ricorderò soltanto che il cardinale fu un potente ed accanito avversario del partito bonifaciano e dei Caetani i quali, circondati ed attaccati da ogni lato, per molti anni si difesero vittoriosamente con le armi contro i nemici, che cercavano di distruggere il dominio creato loro da Bonifacio VIII.

Gelasio Caetani.

(1) Davidsohn, ivi, p. 385.

DOCUMENTI

I.

Roma, 31 gennaio 1292.

Napoleone [Orsini] cardinale di S. Adriano nomina suo procuratore Bertoldo « de Labro » cappellano del papa a trattar suoi affari con Margherita [Aldobrandesca] contessa palatina.

Arch. Caetani, Prg. n. 1002. Originale mancante del sigillo: nella plica sono ancora visibili i tagli dove era appeso. Nel verso note, del sec. XIV: a) R. I.; *b)* Instrumentum procurationis facte per dominum cardinalem sancti Adriani [in] venerabilem virum dominum Bertuldum de Labro; *segnature, del sec. XVII:* n. 36; *del sec. XIX:* XLVIII, n. 22.

Anno nativitatis millesimo CC. nonagesimo secundo indictione quinta die ultima mensis ianuarii pontificatus Nicolai pape IIII[ti] anno quarto . In presentia mei notarii et testium Odonis de Beccone canonici magdunensis (1) . Bartholomei archipresbiteri de Pacentro et magistri Hermanni medici . Neapoleo sancti Adriani diaconus cardinalis constituit Bertuldum de Labro pape capellanum familiarem suum procuratorem ad tractandum cum nobili domina Margarita comitissa palatina super quibuscumque negotiis inter cardinalem et predictam comitissam tractatis et tractandis . promictens ratum habere quicquid procurator fecerit sub ypotheca omnium bonorum suorum . Actum Rome apud Sanctum Blasium in hospitio cardinalis . et cardinalis presenti instrumento sigillum suum iussit apponi . Gentilis de Picculo imperiali auctoritate notarius . ST. SD. (2).

(1) *Abbr.* Magdun

(2) *Del sigillo rimane traccia nel taglio della plica.*

II.

Orvieto, 13 ottobre 1297.

Napoleone [Orsini] cardinale di S. Adriano rinuncia all' esecuzione del testamento e alla tutela dei figli e dei beni affidatigli dal fratello Orso del fu Rinaldo dei figli di Orso.

Arch. Caetani, Prg. n. 1266. Originale. Nel verso nota del sec. XIII: Renunciacio quam fecit dominus Neapoleo cardinalis tam de execucione quam de tutela filie Ursi comitis fratris sui; *segnature, del sec. XVII:* n. X; *del sec. XIX:* XLVII, n. 54.

✠ Anno a nativitate millesimo ducentesimo [no]nagesimo septimo . indiccione decima . pontificatus Bonifatii pape octavi anno tertio . die tertiodecimo mensis octobris . Neapoleo sancti Adriani diaconus cardinalis asseruit quod Ursus quondam Raynaldi de filiis Ursi comes palatinus frater eius in extremis constitutus condidit testamentum in quo ipsum Neapoleonem ac et Margaritam comitissam palatinam uxorem ipsius Ursi fidei comissarios executores et tutores filiorum et bonorum ipsius reliquid . Verum quia Neapoleo tutele filiorum et executioni bonorum ipsius Ursi se non inmiscuit nec se intendat inmiscere ut heredibus Ursi possit alias utilius provideri, ipsis tutele et esecutioni renuntiavit . Et si qua forsitan fecit pro anima fratris sui, non sicut executor et tutor fecit set tamquam frater propter dilectionem quam ad eum et animam eius habet . Protestatus est quod non intendebat se executioni et tutele filie et ultime voluntatis ipsius Ursi inmiscere nec aliquid facere quod ad officium tutoris spectaret.

Actum apud Urbemveterem in palatio populi in camera prenominati cardinalis: dominis Fredolo preposito massiliensi camerario, Bertuldo de Labro canonico carnotensi pape capellano, Nicolao de Neapoli archidiacono messanensi, Iohanne de Crescençonibus de Urbe canonico bituricensi, Marino de filiis Marini de Neapoli, magistris Paulo Helye de Urbe canonico ecclesie sancti Petri Cerboradensis, beluacensis diocesis, Guillielmo Capiferri archidiacono aquinate capellanis et Nicolutia domini Antonii de Urbe domicello prenominati cardinalis testibus.

Anestasius Henrici de Interrampne apostolice sedis et imperiali auctoritate notarius de mandato prenominati cardinalis scripsi . ST.

III.

Rieti, 3 ottobre 1298.

Bonifacio VIII ordina a Gerardo vescovo di Sabina di sciogliere il matrimonio tra Roffredo Caetani e Margherita Aldobrandesca.

Arch. Caetani, Prg. n. 1504. Originale. Nel verso nota del sec. XV: Matrimonium dirutum inter Loffredum Gaytanum et dominam Margaritam; *segnature, del sec. XVII:* P. p., C. 3, fasc. 7, n. 8; *del sec. XIX:* XXVII, n. 2.

Bonifatius episcopus servus servorum dei . G[erardo]. * episcopo sabinensi . Exposuit nobis Loffridus primogenitus nobilis viri Petri Gaietani comitis Caserte nepotis nostri quod licet Margarita comitissa palatina filia quondam Ildebrandini comitis Rubei, alii adhuc viventi esset legitimo matrimonio copulata idem tamen L[offridus]. ingnorans, cum eadem M(argarita) de facto matrimonium per verba de presenti contraxit . Quocirca fraternitati tue mandamus quatinus non obstantibus constitutionibus tam nostris quarum prima cavetur ne quis certis exceptis casibus extra suam civitatem et diocesim, secunda vero ne reus alterius diocesis ultra unam dietam a finibus eiusdem diocesis ad iudicium evocetur, quam de duabus dietis in concilio generali, et quibuslibet aliis a predecessoribus nostris super hoc editis, si de plano summarie sine strepitu et figura iudicii rem inveneris ita esse, matrimonium huiusmodi inter L[offridum] et M[argaritam] prefatos contractum nullum pronunties ac illud quatenus de facto processit dirimens eosdem L[offridum] et M[argaritam] abinvicem previa separes ratione, concedendo memorato L[offrido] licentiam cum alia matrimonium contrahendi . Datum Reate V nonas octobris pontificatus nostri anno quarto . BP. (1). *Sulla plica:* Maur.

* Gerardus Bianchi *(cf.* Gams*)*.

(1) *Appesa alla plica con filo di canape.*

IV.

Roma, 12 marzo 1303.

L'abate ed il priore economo del monastero di S. Anastasia « ad Aquam Salviam » presso Roma concedono in enfiteusi a Benedetto Caetani, per il censo annuo di quindici libbre di provisini, Ansedonia con il porto « Phenilia » e Porto Ercole, il monte Giglio con la rocca, l'isola di Giannutri con i diritti sul mare, Monte Argentario, i castelli di Orbetello, Massiliano, Altricosta, Capalbio, Monte Acuto, Monte « Heuti » e Serpena, con i loro territori e dipendenze, di cui Bonifacio VIII aveva privato Margherita figlia di Ildebrandino.

Arch. Caetani, Prg. n. 3008. Originale. Nel verso, di mano del notaio: Instrumentum locationis et emphiteosis facte domino Benedicto Gaytano per abbatem et scindicum monasterii sancti Anastasii de Urbe de civitate castris portibus et terris Comitatus; *del sec. XV:* lo abbate et lo procuratore del monasterio de Sancto Anastasio de Roma concedono in perpetua emphiteosi certe terre del contado de Palazzo a messer Benedetto Gaitano 1303; *segnature, del sec. XVII: a)* n. 1 *(corretto poi in 2); b)* Par. 2, Cap. XIV, Fas. 3, n. 2; *del sec. XIX:* XLVII, n. 46.

Ivi, Prg. n. 2617: esemplare originale; Prg. n. 2518: copia autentica eseguita dal notaio Nicola « condam magistri Ingoli ... ».

✠ Anno nativitatis millesimo trecentesimo tertio pontificatus Bonifatii pape VIII anno nono, indictione prima, die duodecima mensis martii. In presentia Theoderici Civitatis papalis et Petri sabinensis episcoporum ac Francisci [Caietani] Sancte Marie in Cosmedin diaconi cardinalis ac magistrorum Nicolai dicti Novelli de Vico et Nicolai Boni de Guarcino ac mei Iohannis Iustini de Urbe notariorum et testium . Cum Bonifatius papa dominam Margaritam, natam quondam Ildebrandini Comitis in Tuscia Palatini et eius posteritatem, propter demerita culpas et

excessus ipsius Margarite et ex causis legitimis privaverit certis civitatibus, comunitatibus, terris et rebus que ipsa M[argarita] ab Ecclesia Romana tenuerat in feudum necnon quondam civitate nunc castro Ansedonie ac infrascriptis castris, portibus, possessionibus, tenimentis et bonis spectantibus ad monasterium Sancti Anastasii quod positum est ad Aquam Salviam prope Urbem, Cisterciensis ordinis, que predictus Ildebrandinus olim dum viveret ac, eo defunto, ipsa M[argarita] in emphiteosi, ab eodem monasterio habuerunt et omni iure in eis conpetente domine M[argarite] et posteritati predictis, et pronuntiaverit bona huiusmodi emphiteosis fore ad predictum monasterium legitime devoluta, et ea nichilominus ad proprietatem monasterii revocaverit, et super hiis predicte M[argarite] et posteritati perpetuum silentium duxerit imponendum, Leonardus abbas et Nicolaus de Mileto prior yconomus et procurator dicti monasterii et conventus sic apparet manibus tam mei Iohannis Iustini quam magistri Nicolai Boni notariorum . sperantes quod Ansedonia, castra, possessiones, tenimenta et bona huiusmodi ad proprietatem monasterii revocata, per nobilem Benedictum Gaytanum natum Petri Gaytani nepotis pape, Comitis casertani, utiliter gubernari et illa ex eis que detenta per alios sunt recuperari poterunt, de licentia ipsius pape data eis per Theodericum, de mandato eiusdem pape facto sibi, ut ipse Theodericus dicebat, oraculo vive vocis, bona eadem videlicet . Ansedoniam cum portu qui nominatur Phenilia et portu qui dicitur Erculis, iusta montem Argentarium, nec non montem totum qui dicitur Lilium, castrumque in ipso existens et ab ipso monte versus pelagus centum miliaria maris et ius navigandi et piscandi per ipsum mare, et insulam vocatam Iannuti, et montem predictum qui appellatur Argentarius cum castro in ipso monte Argentario posito et mare iusta ipsum montem versus pelagus per alia miliaria centum, et ius navigandi et piscandi per ipsum mare, castra insuper Urbitelli, cum stagno circum posito, Massiliani, Altricoste, Capalbii, Montis Acuti, Montis Heuti et Serpene, cum hominibus et iure vassallorum bannis, forfacturis, angariis et perangariis et cum terris, nemoribus, silvis, pratis, pascuis, paludibus, molendinis, fontibus, rivis, salinis, stagnis, lacubus, portibus, mineriis et argentariis, ac omnibus aliis usibus, utilitatibus et pertinentiis eorumdem; que omnia infrascriptis finibus concluduntur: ab uno latere pelagus maris magni, ab alio fluvius qui vocatur Albinia, ab alio fluit aqua que vocatur Elsa et fluit per Serpenam et de inde fluit per pedem montis

Arsicii et decurrit per Pisciam et de inde fluit in Buranum et a Burano in mare magnum . exceptis tamen ecclesiis, oratoriis et piis locis eorumque tenimentis, possessionibus, bonis et iuribus consistentibus infra confines predictos . Et exceptis castro Stachilacii et Abbatia de silva predicti ordinis, cum hominibus, vassallis ac et iuribus vassallorum, et tenimentis, possessionibus, arboribus, pratis, pascuis, molendinis, aquis, rivis, paludibus, bannis, forfacturis et omnibus aliis bonis, iuribus et pertinentiis eorumdem castri Stachilacii et Abbatie de silva . Que omnia sic excepta abbas et procurator in huiusmodi emphiteosi noluerunt includi, sed ea sibi et monasterio quo ad omnimodam proprietatem et possessionem reservarunt perpetuo . concesserunt in emphiteosim Benedicto, liberis et posteris suis legitime descendentibus, ita quod per lineam masculinam, mares dumtaxat succedant sic tamen quod de huiusmodi liberis, aud agnatis decedentis, duobus vel pluribus in eodem gradu per eamdem lineam concorrentibus, primo genitus seu maior natu aliis preferatur . Et si aliquem successorum ipsius Benedicti sine legitima prole masculina sui corporis mori contingerit, in futurum succedat ei proximior agnatus eius ex ipso Benedicto descendens, et pluribus in eodem gradu concurrentibus maior natu posteriori in successione huiusmodi preferatur . Quod si Benedictus vel eius successor, nullo huiusmodi ex eodem B[enedicto] descendentium relicto decesserint, succedat in predictis, si supervixerit Petrus Gaytanus pater eiusdem B[enedicti] alioquin unus legitimorum et naturalium liberorum masculorum tantum, ipsius Petri, videlicet maior natu, ipsis quoque Petro et eius liberis succedant eorum liberi posteri et agnati, mares silicet ex eis per masculinuam lineam descendentes, servata graduum et etatum prerogativa; personarum autem huiusmodi nulla superstite, predicta omnia ad monasterium revertantur . Pro hac concessione Benedictus pro se ac eius successoribus promisit abbati et procuratori quod ipse B[enedictus] et successores eius monasterium ipsum in supradictis Ansedonia, castris, rebus, bonis et iuribus emphiteoticis iuvabunt iuxta eorum posse contra omnem hominem, excepto summo pontifice et romana ecclesia, et illa de predictis bonis que fuerint detenta per alios ad manus suas revocabunt, ac revocata tenebunt ab ipso monasterio titulo emphiteosis, ut reliqua per alios detenta non fuerint, et non impedient quominus monasterium et persone ipsius extrahant per mare ac per terram libere absque exactione pedagii seu directi de prefatis locis monasterii concessis in emphiteosim,

omne bladum proprii laborerii et molendinorum et omnem aliam grasciam ac oblata, mobilia, que pervenient eis ex predictis ecclesiis, oratoriis, piis locis, castro Stachilacii, Abbatia de silva, et ex tenimentis possessionibus, iuribus, bonis et pertinentiis eorum a concessione huiusmodi exceptis . Et insuper tam ipse B[enedictus] quam singuli qui ei succedent in huiusmodi emphiteosi solvet eidem monasterio annis singulis in civitate Urbevetana vel in castro Montis Alti sive in curia romana, nomine census, infra quindenam festivitatis sancti Anastasii, quindecim libras provisinorum monete que pro tempore curret in Urbe, iuramentum quoque fidelitatis tam ipse B[enedictus] nunc ante silicet quam rerum predictarum corporalem possessionem assequatur quam singuli eius in emphiteosi successores, infra annum postquam earumdem rerum possessionem adempti (!) fuerint, si quartum decimum etatis sue annum exegerint, alioquin post illum completum semel in vita sua prestabunt abbati ipsius monasterii . Et recongnitionem facient de predictis ac in signum concessionis et recongnitionis huiusmodi solvent eisdem libras ducentas memorate monete . Quod si B[enedictus] et eius successores in census solutione cessarent, solvant monasterio censum huiusmodi temporis quo cessaverint duplicatum et eo soluto non cadant a iure suo nec aliam penam incurrant propter non solutum censum predictum, quantiscumque annis in huiusmodi solutione cessassent. Et voluerint abbas et procurator ac Benedictus pro se et in emphiteosi huiusmodi successoribus quod de hiis omnibus possint fieri duo instrumenta tam per me Iohannem Iustini, quam per magistrum Nicolaum dictum Novellum de Vico quam etiam per magistrum Nicolaum Boni de Guarcino notarios. Actum in Palatio Lateranensi in camera Petri episcopi sabinensis: ipso Petro et Theoderico episcopo Civitatis papalis, et Francisco Sancte Marie in Cosmedin diacono cardinali predictis, Stephano domini Petri de Pileo archidiacono Suessionensis, Guillielmo Accursi de Bonomia sacrista Caturcensis, Andrea abbate monasterii Agenensis ordinis Sancti Agustini, Urgellensis diocesis, Statio de Viele canonico Horgensi Leodiensis diocesis, Benedicto Bartholomei de Vico notario, Iohanne Riccardi de Turri Alatrine diocesis, Roberto domini Mathie de Trebis Anagnine diocesis et predictis magistro Nicolao dicto Novello de Vico et magistro Nicolao Boni de Guarcino notariis ac aliis testibus.

✠ M. Iohannes Iustini de Urbe sacre prefecture notarius scripsi et meum signum posui.

V.

Pisa, 17 settembre 1305.

Napoleone [Orsini] cardinal diacono di S. Adriano delega il suo cappellano Guido de Velletri ad insinuare la donazione del castello e dei diritti di Pian Castagnaio, fattagli dalla contessa Margherita figlia del fu Ildebrandino conte palatino.

Arch. Caetani, Prg. n. 931. Originale. Nel verso note, del sec. XIV: Instrumentum continens quod N[eapoleo] cardinalis constituit procuratorem dominum Guidonem de Velletro ad ratificandum et insinuandum donationem eidem cardinali factam per comitissam Margaritam de Castro Plani Castagnarie; *del sec. XV:* Instrumentum primum; *segnature, del sec. XVIII:* n. 31; *del sec. XIX:* XLVIII, n. 19.

Anno nativitatis millesimo trecentesimo quinto indiccione tercia die XVII mensis septembris suscepti a Clemente papa V[to] apostolatus officii anno primo. Neapoleo Sancti Adriani diaconus cardinalis constituit suum procuratorem dominum Guidonem de Velletro capellanum suum presentem ad presentandum se coram quocumque magistratu, potestate, seu iudice et proponendum et in actis intimandum et insinuandum donationem sibi factam per comitissam Margaretam filiam quondam Ildebrandini comitis palatini in Tuscia de castro Plani Castagnarie cum eius iuribus, fortiliciis, turribus et pertinentiis prout apparet per instrumentum confectum manu mei notarii infrascripti in persona domini Fredoli prepositi massiliensis camerarii dicti cardinalis et negotiorum gestoris ad donationem recipiendam missi per ipsum cardinalem, necnon ad insinuandum ius cessum cardinali vigore donationis et ad recipiendum etiam iterationem donationis de castro predicto et eius iuribus prout iniunctum est per ipsam dominam Fredolo ut apparet manu mei notarii . sub ypotheca et obligatione bonorum suorum . Actum Pisis in palacio archiepiscopatus in camera cardinalis . domino Petro de Tuderto iudice * * potestatis civitatis Pisane, magistro Landone Guizardi notario de Pisis, Ogerio de Parma clerico et hostiario dicti cardinalis ac Maneto Tuzii de Viterbio domicello testibus . ST. Iacobus Marsilii de Guarcino clericus Alatrine diocesis sacrosancte romane ecclesie et imperiali auctoritate notarius .

VI.

Napoli, 17 giugno 1307.

Lettera d'esecuzione di lettera regia circa le questioni vertenti tra Roffredo Caetani (già marito di Margherita Aldobrandesca la quale fu poi moglie di Nello della Pietra), e la sua moglie attuale Giovanna dell'Aquila e la madre di lei Giacoma di Catanzaro.

Archivio di Stato di Napoli, Reg. Angioini, vol. 161, f. 128ᵇ-129ᵃ.

Scriptum est iusticiario Terre Laboris et comitatus Molisii. Recepimus noviter a genitore nostro licteras continentie infrascripte:

Karolus secundus Roberto primogenito vicario generali N(eapoleo) Sancti Adriani dyaconus cardinalis, apostolice sedis legatus, quasdam nobis nuper litteras destinavit, in quibus, narratione premissa de matrimonio legitime iam dudum contracto inter Loffredum Gaietanum, felicis recordationis Bonifacii pape nepotem, et mulierem nobilem Margaritam comitissam Palatinam, ac de secuto postea inter ipsos divorcio, eaque Margarita coacta ut Nello de Petra matrimonialiter nuberet, de matrimonio quoque inter ipsum Loffredum ab illa seperatum et nobilem mulierem Iohannam comitissam Fundorum contracto, de seperacione insuper ob invicem secuta inter Margaritam et Nellum predictos, et quod ipse Nellus iam cum alia matrimonium de presenti contraxerit, ac demum qualiter iamdicta Iohanna consulte ab eodem Loffredo recesserit, et qualiter inter eos matrimonialis cause cognicio per summum pontificem certis fuerit iudicibus delegata, subdidit tandem quod tu, post nostrum de regno recessum, nequaquam attendens quod matrimonialium causarum cognicio ad ecclesiasticum tantummodo forum spectat ad restituendam eandem Iohannam ipsi Loffrido multipliciter laborasti, quodque factum, per nefax, erat quod nobilis mulier Iacoba de Catanzario, mater eius, destituta est dotalicio suo, quod sibi, de mandato nostro, in predicto Fundorum comitatu fuerat iam dudum assignatum. Propter quod cardinalis ipse

apud nos instititut de oportuno super eis vellemus remedio providere. Circa hoc etiam facta nobis, pro parte iamdicte Iacobe, supplex expositio habuit quod, callide tibi per memoratum Loffridum pridem exposito scandalum futurum esse in dicta terra Traiecti, si ipsius terre castrum seu palatium per eandem Iacobam teneretur, obtentum est per eum a te quod illud auferri de ipsius Iacobe manibus et eidem Loffrido assignari fecisti et facis, sub colore quodam, in manu curie retineri, quodque Loffridus ipse, hoc nequaquam contentus, demania dicti castri eidem Iacobe abstulit et pro se procurari facit, que quidem castrum et demania utpote relicta ipsi Iacobe per quondam Riccardum comitem Fundorum, cum prefatus Loffridus olim eam illis violenter spoliasset fuerunt eidem de mandato nostro resignata; ulterius etiam adhuc excedens eam et officiales eius in possessione molendinorum multipliciter inquietat Super quibus omnibus nos volumus et filiacioni tue precipimus ut cunctas novitates per te seu de mandato tuo factas, in irritum revocans, nec te ulterius de dicta Iohanna prenominato Loffrido restituenda intromictens, facias confestim prenominate Iacobe memoratum castrum atque predicta demania Traiecti resignari insuper et facias prenominatas matrem et filiam plena personarum suarum securitate gaudere, donec predicta matrimonialis causa fuerit terminata. Datum Massilie anno MCCCVII° die VII° maii, V^{e} indictionis, regnorum nostrorum anno vicesimo tertio.

Devotioni vestre commictimus quatenus, forma dictarum litterarum actenta, eas exequi studeatis. Datum Neapoli anno Domini MCCCVII°, die XVII° iunii, V^{e} indictionis.



I "Fragmenta Romanae Historiae"

STUDIO PREPARATORIO ALLA NUOVA EDIZIONE DI ESSI

(Continuazione e fine, vedi vol. XLIII, p. 411).

VII.

Passando ora alla dibattuta questione dell'autore, la prima domanda a cui è necessario dar subito una risposta, è la seguente: un solo, o più sono gli autori della cronaca? Poiché, il sospetto che i *Frammenti* siano composizione di parecchi autori, può ingenerarsi dal fatto che alcuni manoscritti non contengono il prologo, né i capitoli I, XVIII e XXVII. Tuttavia, si hanno delle buone ragioni per affermare che ad un solo scrittore si debba attribuire la cronaca. Infatti, come giustamente osservò il Fancelli (1), per vedere nella cronaca l'opera di più mani, bisognerebbe ammettere che tutto il prologo e l'indice delle rubriche di tutti i ventotto capitoli, che fa parte del capitolo primo, fossero una interpolazione od aggiunta stesa, sia pure, da un contemporaneo, con lo scopo di dare ai *Frammenti* un po' di ordine e di unità. Ma, in questo caso, si dovrebbe anche convenire che i compilatori secondari della cronaca dovettero agire molto

(1) Vedi op. cit., p. 23.

diligentemente nelle loro interpolazioni ed aggiunte; il che non è di leggieri ammissibile dopo una attenta e diligente lettura della cronaca, poiché l'opera, quale essa è, presenta un tutto così ben ordinato e strettamente connesso fra le singole parti, da togliere qualsiasi dubbio sul numero dei suoi autori. Basti ricordare le sentenze e i motti latini che s'incontrano sparsi qua e là nei capitoli, i lunghi tratti scritti nella medesima favella, i quali stanno a confermare quanto l'autore aveva dichiarato nel prologo: avere, cioè, egli stesa dapprima la sua opera in latino. Lo stesso dicasi dei capitoli XVIII e XXVII, dove i frequenti richiami di fatti narrati in altri capitoli dimostrano, è vero, che la cronaca fu composta posteriormente alle cose narrate, ma altresì che un solo ne fu lo scrittore.

Un'altra prova si trae dallo stile: nessuna variazione notasi da un capitolo all'altro, nessuna differenza nella narrazione dei fatti che l'Anonimo espone sempre con la stessa impassibilità ed indifferenza, sia ch'ei descriva l'elevazione di Cola al tribunato, sia che narri la sua tragica fine sulle scale del Campidoglio, con lo strazio del misero corpo, fatto dal popolo inferocito. È sempre il medesimo cronista credulo e superstizioso che ci si rivela, tanto nel capitolo XVIII, dove, a proposito di un sogno di Cola, prende motivo per fare una lunga digressione sui sogni, ai quali pure presta fede, allegando passi di s. Gregorio, di Valerio Massimo e di Aristotile; quanto ai capitoli VIII e IX ne' quali una cometa apparsa in Lombardia, segna per lo scrittore la causa della rovina di Martino della Scala e della generale carestia del 1338 (1). Possiamo, quindi, meritamente far nostre le parole del grande Muratori che scrisse nessun dubbio « oboriri potest,

(1) Vedi Fancelli, op. cit., p. 25.

« quin eidem Scriptori, qui nobis Vitam Nicolai Lau-
« rentii dedit, priorem quoque Historiae partem ... de-
« beamus ...; idque luculentius confirmatum sentias a
« stilo, qui utrobique idem est, mirabili videlicet sim-
« plicitate, lepore ac vivacitate deductus, atque ab
« eadem vulgi Romani, ut opinor, dialecto, quae for-
« tassis a Neapolitanà eo tempore parum distabat.
« Tam graphice vero singula describit Auctor ut Sae-
« culi illius mores ac ritus veluti sub oculis pictos
« habeas, integrumque Opus unumquemque ad legen-
« dum alliciat » (1).

Ma, se facil cosa è stabilire che un solo fu lo scrittore della cronaca, altrettanto non può dirsi se ci domandiamo chi egli si fosse; poiché, in tutta l' opera, non s' incontrano traccie che al nome di lui si riferiscano, e le poche notizie abbastanza esplicite che l' autore dà di sé, sono del tutto insufficienti per farcelo identificare.

Nell' edizione di Bracciano del 1624 si attribuì la Vita di Cola a tale Tomao Fiortifiocca, scribasenato di quella età. L' editore fu evidentemente indotto a fare tale attribuzione da qualche manoscritto che porta, bensì, il nome di Fiortifiocca, ma a torto, perché i passi della Vita, dove si parla con sì poco vantaggio dello scribasenato, contradicono a tale supposizione (2); e lo stesso editore di Bracciano, avvedutosi che il nome del Fiortifiocca era stato dato a capriccio e senza alcun fondamento, nella seconda edizione del 1631 lo tolse.

Prospero Mandosio pensò esserne stato l' autore Giovanni de Vico, prefetto di Roma in quel tempo,

(1) *Ant. Ital. M. E.*, vol. III, *Praefatio* in *Romanae Historiae Fragmenta*.

(2) Cf. ed. Mur., col. 401 e 427.

avendo letto nel catalogo dei Prefetti del Contelori (1) la frase: « Iohannes de Vico Praefectus Urbis, auctor « vitae Nicolai Rentii » (2); ma, egli fu tratto in evidente errore dalla disposizione della stampa del Contelori che volle citare soltanto la vita di Cola di Rienzo dove pure è fatta menzione di quel prefetto.

Abbaglio prese pure il gesuita F. Bonanni, attribuendo la cronaca a Rutilio Alberini, che egli fa vivere circa l' anno 1339, mentre, un altro Rutilio Alberini, in tempi men remoti, era stato solamente possessore del manoscritto citato dal Bonanni (3).

Molto meno vale a decidere la questione dell' autore il nome di Paolo di Lello Petrone, notaio e scrittore romano del secolo XV, messo innanzi, per la prima volta, dal Marini, il quale, nella sua opera gli *Archiatri Pontifici*, a proposito di Paolo di Lello, scriveva: « al « medesimo autore un codice dell' Archivio Vaticano « (Miscell., arm. I, tom. LXIX), attribuisce quella cro- « naca stampata dal Muratori, nella quale si ha l' im- « portante Vita di Cola di Rienzo » (4). Ma, fu questo un grande equivoco, poiché nella carta 26r del citato manoscritto, si legge, scritta da mano cinquecentesca, la seguente nota: « Chronico di Liello Petrone citta- « dino romano, delle cose fatte in Italia al tempo suo « dall' anno della salute MCDXXXIII fin all' anno « MCDXLVI ». Segue poi una carta bianca; indi, a

(1) *De Praefecto Urbis*, Roma, 1631, cap. VI, p. 83.

(2) *Romanorum Scriptorum Centuriae*, Roma, 1692, vol. II, cent. VI, n. 43.

(3) *Templi Vaticani Historia*, Roma, 1715, cap. IX, p. 36; cap. XXIX, p. 149. Il manoscritto cui si riferisce il Bonanni deve essere l' Ottob. Lat. 2615, ma non vi corrispondono le pagine citate.

(4) G. Marini, *Archiatri Pontifici*, Roma, 1784, vol. I, p. 143, nota *h*.

carta 27[r], incomincia il testo della nostra cronaca. Le due date, che dovevano rendere più cauto l' antico prefetto della Vaticana nella lettura del manoscritto, ci spiegano appunto l' equivoco per cui egli venne a confondere il titolo della *Mesticanza* (1), opera veramente del secolo XV, con quello della cronaca che comincia dalla cacciata del senatore Iacopo Savelli nel 1327 e termina colla incoronazione imperiale e il ritorno di Carlo IV in Germania nel 1355 (2).

Altre ragioni contradicenti all' opinione del Marini potrebbero ricavarsi dalla grande differenza di lingua e di stile che sono propri dei due autori, come pure dalla diversità delle idee politiche ond' essi sono animati ; ma non credo di dovermi indugiare su quanto fu già fatto rilevare anche da altri (3), rendendosi, di per sé, troppo manifesto l'errore del Marini da quanto fin qui si è detto.

Resta ora che si faccia parola del nome di *N. Philosophus Romanus*, cui un gruppo di manoscritti attribuisce la nostra cronaca. Il Tommasini congetturò che questo filosofo romano ebbe, « forse, ad essere « un astrologo ai servizi del Comune di Roma, atte« soché gli astrologi solevano più spesso nell'età di « mezzo chiamarsi filosofi, com' erano stati chiamati « matematici nell'antichità classica » (4). Tenta, anzi, per via geniale, di identificare questo astrologo; ma non gli vien fatto di potere affermare in modo alcuno

(1) Cf. F. Isoldi, *La Mesticanza di Paulo di Lello Petrone*, pref., in nuova ed. *R. I. S.*, Lapi, Città di Castello.

(2) Cf. Fancelli, op. cit., p. 20.

(3) Vedi Ademollo, *Giacinto Gigli e i suoi Diari del sec. XVII*, pp. 107-108; Corvisieri, *Varietà*, in *Arch. Soc. Rom. di Stor. patr.*, 1879, vol. II, pp. 491-497.

(4) O. Tommasini, *Studio preparatorio all'edizione del Diario di Stefano Infessura*, in *Arch.* cit., XI, 564.

chi esser si possa. Io crederei, piuttosto, che la denominazione di Filosofo Romano sia aggiunta posteriore di amanuensi i quali, dal carattere riflessivo, inclinato spesso a moraleggiare, del nostro autore, e dalla famigliarità ch' ei mostra di avere con alcuni autori di filosofia, stimarono ben convenirgli il titolo di filosofo; rinnovando, così, quanto fecero i trascrittori della Vita di Ludovico il Pio, che dall' atteggiamento scientifico del racconto, s' indussero a dare al suo anonimo scrittore il titolo di astronomo (1).

Esclusi in tal modo gli autori finorà ricordati, non rimane, per il momento, altro che ripetere quanto il Muratori scriveva nella sua prefazione: « Igitur, qui « monumenta haec memoriae prodidit, incertus adhuc « est et anonymus »; poiché, purtroppo, le ricerche fatte fin qui, non hanno ancor recato maggior luce nella difficile questione.

Nondimeno, alcune poche, ma esplicite notizie che, intorno all' autore, è dato raccogliere nella cronaca stessa, certi atteggiamenti che egli assume, di quando in quando, nel racconto, indice non dubbio de' sentimenti dell' animo suo, ci pongono in grado di sapere, secondo probabilità, quale fosse la sua condizione sociale, il luogo dove egli nacque e dove, con maggior frequenza, ebbe a stabilire la sua dimora.

Cinque sono le notizie che lo scrittore dà di sé; ci dice, cioè, che egli nel 1327 era ancora di tenerissima età (3) e si trovava a Roma nel 1334 (2), quando, per opera di Benedetto XII, fu rifatto il tetto della Basilica Vaticana; che nel 1344 dimorava a Bologna

(1) Cf. Duchesne, *Hist. Franc. Script.*, tom. II, p. 286.
(2) Mur., col. 259.
(3) Mur., col. 279.

e vi studiava medicina (1) e, finalmente, che era a Tivoli nel 1355, anno in cui vi si recò l'imperatore Carlo IV (2), e nel 1358, allorché v'intese predicare la crociata contro Francesco Ordelaffi, signore di Forlì (3).

Nient' altro si ricava di esplicito in tutta la cronaca. Ma che lo scrittore fosse nativo di Roma, o almeno del territorio, donde ebbe di frequente a visitare l'eterna città, facendola sua stanza preferita, si può di leggieri argomentare, oltreché dall' essere Roma e i suoi dintorni l' oggetto principale della cronaca, dalla maravigliosa conoscenza che lo scrittore mostra di possedere di tutta la topografia romana di quella età. Citerò solo qualche esempio che mi pare tipico per il caso nostro.

La *Vita* ci racconta che, dopo ucciso il Rienzi « a lo luoco de lo Lione » (4), il suo deforme cadavere venne trascinato « fi' a Santo Marciello » (5) dinanzi alla casa dei Colonnesi.

Ora, degli storici di Cola, credo che nessuno abbia notato, o abbia almeno lasciato supporre, che l'antichissima chiesa di S. Marcello avesse alla morte del Tribuno, la facciata dalla parte opposta all' attuale via del Corso. Eppure, tale circortanza l' anonimo ci lascia intravedere e, come acutamente osservò il Tordi, è necessario ammettere per la completa intelligenza della storia. In quel tempo, nel tratto sul quale ora elevasi il palazzo Balestra ed una parte del convento dei Serviti, e necessariamente anche in quello che ora forma l' interposta via di S. Marcello, stava la piazza omonima. Il cambiamento della fronte della chiesa, e quindi

(1) Mur., col. 341.
(2) Mur., col. 337.
(3) Mur., col. 509.
(4) Mur., col. 543.
(5) Mur., col. 543.

dell' ubicazione della piazza, ebbe luogo dopo la rovina dell' antica chiesa, avvenuta sotto il pontificato di Leone X (1). La notizia di tale cambiamento giova a spiegare perché Stefano della Colonna, quando Cola iniziò le sue riforme, venuto a Roma pieno d' ira, si mettesse a far rimostranze proprio in piazza S. Marcello, cioè dinanzi alla propria casa (2), e perché più tardi, ai dì 8 di ottobre 1354, dopo che il Tribuno fu ucciso, venisse trascinato fino alla chiesa di S. Marcello « e là fosse subito appeso per li piedi ad uno « mignaniello » (diminutivo di « menanium » poggiolo o loggetta) dal quale « penneo dii due e notte una ». Lo scempio del suo corpo ebbe così il vero carattere di vendetta da parte dei Colonnesi (3).

Altre precise e minute notizie si leggon pure nel capo II, a proposito della cacciata di Iacopo Savelli dal Campidoglio e dell'ordine della cavalleria conferito a Stefano Colonna e a Napoleone Orsini; nel capo VI, in cui, dopo aver parlato dell'arrivo di frate Venturino da Bergamo a Roma, e dell' impressione che egli, colle sue schiere pellegrinanti, produsse nell'animo dei Romani, l'anonimo descrive, secondo la stoffa, il colore, la lunghezza, la larghezza e le figure che vi erano dipinte, il gonfalone donato da que' pellegrini alla chiesa della Minerva, e nota, con precisione di chi poteva vantarsi d' averlo veduto co' propri occhi, che « a lo

(1) Panciroli, *Tesori nascosti nell' Alma città di Roma*, Zanetti, Roma, 1625, p. 362; Nibby, *Roma nell'anno 1838*, p. 315; Armellini, nell' opera *Le Chiese di Roma*, scrive a p. 324: « La « porta della Chiesa fino al sec. XVI fu dal lato opposto al- « l' attuale, cioè alla Via Lata (Corso), ove tutt' ora v'ha un « ingresso alla Chiesa ».

(2) Mur., col. 415.

(3) Cf. D. Tordi, *La pretesa tomba di Cola di Rienzo*, nel giornale letterario *Il Buonarroti*, a. 1886.

« die presente penne su la voita de la Minerva, sopra « la Cappella di Missore Latino » (1). Nello stesso capitolo sono pure ricordati i giuochi carnevaleschi a piazza Navona « lo ioco de' Nagoni », e nell'ottavo quelli di Testaccio, giuochi tutti di interesse locale. Ma, uno splendido saggio della conoscenza topografica di Roma, conoscenza che direi quasi impossibile per un uomo che non sia del luogo, è, a parer mio, il capo XV dove è descritta la famosa inondazione del Tevere avvenuta nell'autunno del 1345. Lo riporto come è dato dal testo del Muratori, a col. 391-392:

« Correvano anni domini MCCCXLV, ne lo Pontificato de Papa Chimento VI. Ne la Cittade de « Roma crebbe lo fiume, lo quale se dice Tevere e « fo (fu) per lo suo crescere de acqua uno diluvio « mortifero e maraviglioso in tal muodo, che pochi « se arricordassino essere simile stato. Tutta la estate « passata opierze Dio la cataratta de lo Cielo e mannao acqua spessa e foita, non granne. Ma po' nell'autunno, recoite le uve, comenzanno da la festa « de Omnia Santi, parze che le fontane de lo avisso « fussino apierte per vomitare acqua ... allora empio « tutta la pianura, la quale iace 'ntorno a la Citade de « Roma. Po' la maiure parte drento e fora de Roma. « Maraviglia ene, e cosa mai non odita da' Romani. « Tutta la pianura de Roma notava. Solo li sette colli « se pareano non occupati da la acqua. Quessi soco « (sono) li termini e li confini de tale diluvio in Roma. « E dico brevemente. In primo, Piazza di Santa Maria « Rotonna era tutta piena, che per nulla via per essa « se poteva gire né a pede, né a cavallo. Anco ne « la Piazza de Santo Agnilo Pescivennolo (2) benne

(1) Mur., col. 273.
(2) S. Angelo in Pescheria.

« l'acqua fi' a la Contrada de li Iudei d'appriesso a « lo Arco, lo quale vao (va) a la Piazza de li Sa- « velli. Anco in Colonna pervenne l'acqua fi' a lo « Folseraco, lo quale stao a Santo Andrea de Co- « lonna (1), dove stào la granne Colonna. Anco Puorta « de lo Puopolo notava per tale via, che pe nulla via « ad essa si potea annare. Item lo Campo de la Au- « gusta (2). Item a Santo Trifo (3) esuberào fi' a lo « Aitare e Tempio de la Chiesa. Anco entrao lo Mo- « nastero e la Chiesa de le Monache de Sancto Sil- « vestro de lo Capo. E chi voize gire a le Donne, gio « cola sollanella (piccola navicella). Item intrao lo Mo- « nastero de Santo Giacomo de Settignano (4) pe la « via Trastevere in tale muodo, che tutto lo luoco e « la Chiesa notava nell'acqua et occupao tutto lo « luoco co lo Aitare. Anco parea a quelli che sta- « vano ne lo monte de Santo Brancazio (5) che da

(1) Sant'Andrea di Colonna Antonina, antichissima chiesa, posta vicinissimo alla Colonna Antonina in piazza Colonna; apparteneva al monastero di San Silvestro in capite, come si legge in una lapide che trovasi sul portico della chiesa di detto monastero. Fu profanata e demolita sotto Paolo III, ed unita a S. M. in Via (Vedi Armellini, *Le Chiese di Roma*, p. 120).

(2) Questo campo prendeva il nome dal vicino mausoleo di Augusto, pur oggi Augusteo.

(3) S. Trifone in posterula, chiesa antichissima che taluno vuole sia stata fatta edificare dal prefetto Crescenzio l'anno 957. Stava presso la Scrofa e venne demolita per la fabbrica del convento degli Agostiniani.

Nel celebre codice dell'Università di Torino E. V. 17, compilato nel secolo XIV e contenente un catalogo delle chiese di Roma, questa chiesa è detta S. Trifo come nel testo dell'Anonimo: « Ecclesia s. Triphi est capella papae habet fratres ordini « haremitarum XXV » (Vedi Armellini, p. 651). Cf. G. Falco, in questo *Archivio*.

(4) Oggi è chiamato S. Giacomo alla Lungara.

(5) S. Pancrazio.

« pede fossi uno Laco terribile in miezo de lo quale
« pareva stare quello Monasterio. Anco occupao li
« confini e la chiesa de Santo Paolo Majure, le vigne,
« e le seminata, e li campi co lo seminato. Anco oc-
« cupao tutte le vigne de lo territorio de Puorta de
« Santo Paolo, lo quale hao nome Ostiense. Anco
« tutte le vigne in Puorta Santo Pietro. Brevemente,
« onne pianura la quale iace canto lo fiume. Concio-
« siacosa che tanta abunnantia de acqua occupassi
« tutto lo spatio de Santo Spirito, e la Piazza de lo
« Castiello (1), e le Case de Puortica, intrao la Puorta
« de lo Ponte, la quale ene de lenno. Anco l'onna del-
« l'acqua, la quale beniva pe la Puorta de Cività
« Leonina, canto lo Castiello, imprimamente se com-
« matteo coll'onna, la quale beniva da Santo Spirito ... ».

Tralascio, per amore di brevità, altre descrizioni simili a quella testé riportata, pago ora di affermare, che, a prescindere dalla piena conoscenza che ha di Roma l'Anonimo, il più valido argomento in favore della sua romanità rimarrà sempre il dialetto. Ma, la questione del dialetto andrà altrove ed a lungo trattata, come quella dalla quale dovrà desumersi una delle prove più convincenti a favore dell'autenticità della cronaca.

VIII.

Abbiamo già veduto quale fosse il grado di coltura dell'Anonimo. Dallo specchio degli autori da lui citati non risulta invero che egli fosse una persona di grandi e svariate letture, un letterato, come ora si direbbe, di professione; s'argomenta solo dalla cronaca che egli non appartenne al ceto chiericale, come

(1) Castel S. Angelo.

pure tanti altri scrittori di cronache medioevali, né fu un segretario o cancellierie di qualche grande signore, nè un mercante, né un popolano: fu probabilmente un medico borghese (1), che avea letto alcuni dei libri relativi alla sua professione ed altri ancora sui quali si formava la coltura popolare del secolo XIV. Sarei indotto a far tale ipotesi, prima di tutto, dalle stesse parole del cronista che afferma d' essersi trovato a Bologna nel 1344 per intraprendervi la studio del *Quarto della Fisica* (2). Poiché, tra le opere di Aristotele, i trattati fisici sono appunto quelli che, in special modo, hanno relazione con l' arte della medicina, e col nome di « fisici » erano anche chiamati i medici del medio evo. Così, per esempio, nella stessa nostra cronaca troviamo che Martino di Porto, affetto d' idropisia, si faceva « *medicare* da li fisici » (3). Inoltre, l'Anonimo mostra d'essere stato frequentatore assiduo della stanza del rettore di medicina, poiché sa darci persino notizia delle novelle del giorno, non sempre corrette, che ivi si contavano con poco riguardo alla fama del prossimo (4); si compiace spesso di narrar sogni, parti mostruosi; cita i *Canoni* del medico Avicenna, di cui ebbe a giovarsi sopratutto là dove, a proposito di Nicola De Agniletto che improvvisamente si vide incanutir, per paura, metà della sua barba, e di Corradino di Svevia il quale, per lo stesso motivo, in una sola notte, cangiò in bianco i suoi capelli d' oro, spiega, con sottigliezza di perito, « perché la paura fao la ca« nutezza » (5); sa descriverci, con cognizione di causa,

(1) Anche il FANCELLI opina che l' Anonimo sia stato medico (op. cit., p. 35).

(2) MUR., col. 341.

(3) MUR., col. 421.

(4) MUR., ibid.

(5) MUR., col. 283-285.

gli effetti prodotti dall'idropisia sul corpo di Martino di Porto (1); ha conoscenza di Mastro Guido da Prato e Mastro Matteo da Viterbo, due medici contemporanei; narra, infine, con minutissimi particolari, la malattia del cardinal di Ceccano, che ei attribuisce maliziosamente, ad una corpacciata di latte fresco pecorino e di cetrioli intrusi nell'aceto, in seguito alla quale il cardinale morì (2).

Se l'Anonimo non fu persona di grandi letture da potersi, per erudizione, paragonare ad altri storici coevi, ebbe, però, come dono singolare di natura, vivacità ed acutezza d'ingegno. I suoi racconti hanno spesso tal forza di descrizione che invano cercheresti in altri storiografi. Si legga, per es., la relazione dell'infelice morte di Cola. Descrivendo lo stato penosissimo dell'animo del Tribuno « abbandonato da ogni « persona vivente che in Campidoglio stava », al cospetto di un popolo tumultuante che, in preda all'odio ed al furore, correva, attorniando il palazzo da ogni lato, scagliando pietre e gridando con ruggiti di belva: « mora il traditore Cola di Rienzo, mora il traditore « che ha fatto la gabella », l'Anonimo scrive che l'animo del Tribuno era combattuto da due opinioni diverse: « la prima opinione sua era de volere morire « ad onore, armato co le arme e co la spata in mano « fra lo Puopolo a modo de persona magnifica e de « imperio ...; la secunna opinione fu de volere campare « la persona e non morire. Quesse due volontati com« battevano nella mente sua. Vense la volontate de « volere campare e vivere: omo era come tutti gli « altri! Temeva de lo morire ». E poiché deliberò, per il suo meglio, di voler vivere per qualunque via poteva,

(1) MUR., col. 421.
(2) MUR., col. 489.

cercò e trovò un modo vituperoso e di poco animo. La folla intanto, tumultuando orribilmente appicca il fuoco alla prima porta del palazzo Capitolino: « La « porta ardeva, lo solaro della loggia fiarava. La se- « cunna porta ardeva e cascava lo solaio a pezzo a « pezzo; orribile era lo strillare. Pensò lo Tribuno « devisato passare pe quello fuoco e misticarsi cogli « altri e campare. Questa fu l' ultima sua opinione: « altra via non trovava ». L'animo di Cola è dominato ormai solo dal terrore e dal senso istintivo della conservazione: si spoglia delle insegne baronali, si sforbicia la barba, si tinge la faccia di nero e, ricopertosi con un vile tabarro ed una coltre da letto, « passa la porta la quale fiarava, passa le scale e lo « terrore de lo solaio che cascava, passa la intima « porta liberamente; fuoco non lo toccò e misticossi « cogli altri. Desformato, deformava la parola e parlava « campanino e dicea: suso, suso, agliu traditore! Se « le ultime scale passava era campato ».

Ma non fu così, e l' Anonimo fa seguire il racconto drammatico del riconoscimento da parte del popolo, la violenta cattura del Tribuno che fu addotto « a lo « luogo de lo Lione » per udirvi la sentenza, e finalmente l' uccisione brutale e lo strazio del misero corpo già esanime: « allora, come fu scoperto, porsesi « 'l Tribuno, e manifestamente mostra che esso era: « non potea dare più la volta, nullo rimedio era se non « di stare a la misericordia e al volere altrui. Preso « per le braccia, liberamente fu addotto per tutte le « scale senza offesa fin al loco de lo Lione. Dove esso « sentenziato gli altri avea, là fu addotto e fatto fu « un silenzio ...; in questo silenzio mosse la faccia « e guardò di là e di quà; allora Cecco del Vec- « chio impugna mano ad uno stocco e dieoli nel ven- « tre; questo fu il primo: immediate po' esso secondò

« il venire di Treio notaro e dieoli la spada in capo; « allora l' uno, l' altro, e gli altri lo percuotono; chi « li dà, chi li promette; nullo motto facea, alla prima « morio e pena non sentio. Venne uno con fune, an-« nodogli tutti due li piedi, dierolo in terra, strasci-« navanlo, e così lo passavano come fosse crivello; « ognuno se ne giocava, ed a perdonanza li parea di « stare; per questa via fu strascinato fin a Santo « Marcello, là fu subito appeso per li piedi ad un me-« nianello; capo non avea; erano rimase le ciocche « per via donde era trascinato; tante ferite avea che « parea crivello; non era loco senza ferita; le massa « di fuore grasse, grasso era orribilmente, e bianco « come latte insanguinato; tanta era la sua grassezza « che parea smisurato bufalo ovvero vacca da ma-« cello. Là pendio dì doe e notte una, e li zitelli li « gettavano pietre ».

Al terzo giorno, per comandamento di Giucurta e di Sciaretta Colonna, il corpo fu distaccato e, sopra una catasta di cardi secchi, abbruciato. « Al terzo die, « di comandamento di Giucurta e di Sciaretta della « Colonna, fu trascinato al campo dell'Austa (1); là « si adunarono tutti li giudei in grande moltitudine; « là fa fatto un fuoco di cardi secchi e in quel fuoco « di cardi fu messo; era grasso, e per sua grassezza « ardeva volentieri; stavano li giudei fortemente af-« faccendati, affarosi ed affolti, attizzavano li cardi « perché ardessino; così quel corpo fu arso, fu ridotto « in polvere, e non ne rimase cica » (2). Difficilmente l'opera di un falsario giunge ad avere l'efficacia del dramma; e, questo racconto, ove abbondano tanta vi-

(1) « Austa », sincope di Augusta, campo dove trovavasi il mausoleo ridotto fortezza dai Colonnesi.

(2) Per questa descrizione mi son servito del testo del Re.

vezza d' imagini e forza di espressioni, ha del dramma tutta l' efficacia: dramma pietoso per la vittima, esecrabile per le mani omicide che affondarono nel suo corpo il pugnale.

Altra qualità essenziale nella prosa dell' Anonimo è quella che il Wordsworth (1) chiamava, con singolar frase, « la visione divina », intendendo con essa la facoltà di vedere le cose sotto un punto di vista che le vivifica, tanto che restano come inchiodate da un colpo di martello nella mente del lettore il quale non le dimentica più. Ecco, ad esempio, con pochi tratti scultorii rappresentata la figura del cardinale Annibaldo di Ceccano: « Homo pomposo che cercava « gloria ..., era de li buoni bevitori che avesse in quel « tempo la Chiesa di Dio » (2). E del medesimo narra che, per cena, era solito « manicare latte fresco pe- « corino » e che, dopo morto, fu aperto e trovato « grasso come fosse vitiello lattante » (3). Di Corradino di Svevia così scrive: « Soi capelli erano tanto « belli che quanno crullava (crollava) la testa parea « che fili de auro se movessino attorno ad una co- « lonna de ariento » (4). Di Cola di Rienzo: « era « bell' omo et in sua bocca sempre riso appareva in « qualche modo fantastico » (5); e altrove: « ... anco « era diventato grosso sterminatamente. Avea una « ventresca tonna, trionfale, a modo de uno abbate « Asiano ; tutto era pieno de carni lucenti come pa- « vone » (6). Messer Enrico Fegi, gabelliere del duca

(1) Wordsworth William, poeta inglese, nato a Cockersmouth nel 1770, morto il 23 aprile 1850.

(2) Mur., col. 485.

(3) Mur., col. 489.

(4) Mur., col. 281.

(5) Mur., col. 399.

(6) Mur., col. 523.

di Atene, « era più sottile nella gabella che non fu « Aristotele nella filosofia » (1). E di Martino di Porto, affetto da idropisia, ecco come dipinge la figura sformata dal male: « Suo ventre era pieno de acqua, « come botticello pareva. Piene le gamme e lo collo « sottile e la sete grannissima. Leuto (liuto) da sonare « pareva » (2). Non par di vedere maestro Adamo da Brescia che l'alata fantasia dell'Alighieri raffigurò, sformato e discarnato dall'idropisia, nella bolgia dei falsari di moneta (3)?

Con sì fatta vivacità di forma ed efficacia di parola, il nostro Anonimo scherza e satireggia anche su persone di Chiesa, le quali, per la loro eccelsa dignità e per le eminenti virtù onde furono adorne, dovevano aver diritto a riverenza maggiore.

Parlando dell'elezione a pontefice di Clemente VI ci mette sott'occhi la scala dei gradi gerarchici ch'egli successivamente occupò: « Questo habe (ebbe) tutti i « gradi de dignitate. In primo fo (fu) monaco nero « de Santo Benedetto conventuale. Sottopriore. Po' « fo decano. Po' fo priore. Poi fo fatto abate. Poi « fo fatto Vescovo. Poi Arcivescovo di Ruen. Poi « Cardinale de titolo de Santo Nereo e Achileo. Poi « in ultimo fo fatto Papa. Che habe a dicere? che se « grado se trovasse alcuno maiore anco l'haveria de- « siderato » (4). E a proposito della cacciata del cardinal Bertrando del Poggetto da Bologna, fa una sa-

(1) Mur., col. 349.
(2) Mur., col. 421.
(3) *Inf.*, c. XXX, 49:

> Io vidi un fatto a guisa di liuto,
> Pur ch'egli avesse avuta la 'nguinaia
> Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.

(4) Mur., col. 243.

tira triviale della sua persona, e si burla sguaiatamente delle leggi canoniche (1).

Tuttavia, non si creda che il nostro Anonimo fosse persona irreligiosa. Al contrario, come altri cronisti contemporanei, egli si dimostra profondamente religioso: è questo suo sentimento di cristiana pietà che subito, nel prologo, gli fa invocare Iddio a testimoniare che quanto ei scrive è fermamente vero; e molti dei suoi aneddoti, coi quali gli piace spesso intercalare il racconto, hanno, un alto significato morale. Così, si rattrista per la condotta, punto edificante, di frate Monozella, abate del monastero di S. Paolo, il quale, invece di cantar cantilene in coro e toccar organi, se ne andava per Roma, la notte, suonando, come giullare, il liuto e cantando le mattinate (2). Narra i molti miracoli operati dalla Provvidenza in tempo di carestia, per mostrare quanto piaccia a Dio l' elemosina fatta di buon cuore, alle persone bisognose (3). E la morte del cardinal di Ceccano e il suo seppellimento senza alcuna pompa e cerimonia, a cui l' Anonimo dovette probabilmente assistere, gli fan riflettere quanto fugaci e vane sieno tutte le cose del mondo: « Lo corpo « (del Legato) fo inonto (unto) de aloe e bestuto in « havito de Frate Minore: messo in una cassa sopra « de uno mulo, come fosse una soma... Venuto in « Santo Pietro senza compagnia, senza ululata, senza « chierico, fo aperta semplicemente la soa sepultura « de la soa Cappella. Là fo jettato. Non fu allocato. « Anco fo iettato sì, che cadde immocconi (bocconi), « e così immoccato remase. Considera dunque che ene « la vita humana, che ene la grolia de lo munno e

(1) Mur., col. 271.
(2) Mur., col. 277.
(3) Mur., col. 299.

« che ene lo honore. Homo pomposo, aito (alto) pre-
« lato che desiderava la moneta, li honori, le granne
« casamenta, le honorabbele compagnie, iace solo in
« habito de povertate renchiuso in soa tomma (tomba).
« Né soie (sue) ricchezze baizero (valsero) che uno vile
« homo se faticasse a destenere quello corpo, secunno
« *debitam figuram*, supino » (1).

Ma, questo bel sentimento fu, talvolta, spinto dall' Anonimo fino alla credulità e alla superstizione; quindi, nessuna meraviglia se ei puerilmente ci narra che un frate avrebbe assolto dalle sue peccata un tal Feliciano, barone d' Ungheria, il quale aveva stabilito di uccidere il suo re, senza avere inteso una sola parola della confessione del penitente; o se pensa che « Madonna Santa Maria » nacque in Siviglia, o se afferma che Maometto scrisse la sua legge nel castello di Gibilterra; ovvero, finalmente, se pretende di farci credere alle stregonerie di Cola, il quale, in uno specchio di acciaro molto pulito, con molti caratteri e figure, costringeva lo spirito di Fiorone. Anche in ciò l'Anonimo si manifesta uomo dei suoi tempi, e noi ci guarderemo dal fargliene un addebito.

E dei suoi tempi e dei suoi contemporanei egli conobbe pure i costumi, ed espose assai liberamente e con franchezza, senza alcun riguardo a dignità o a potenza, colle virtù, anche i vizi dei personaggi di cui fece menzione. E questa qualità, per cui il nostro Anonimo si distingue da molti altri scrittori suoi contemporanei, ci fa legittimamente argomentare che ei non appartenesse a verun partito politico, stesse, cioè, piuttosto per l' autorità cesarea che per la papale, preferisse il governo dei molti a quello di pochi, desiderasse al reggimento della pubblica cosa i tirannelli e

(1) Mur., col. 489.

i signori, anziché i popolani. L'Anonimo, uomo di buon senso e di esperienza, si tenne lontano da ogni contesa politica e, facendo parte per se stesso, gli piacque meglio osservare i fatti umani e giudicarli spassionatamente recondo il merito.

Abbiam visto come egli caratterizza il cardinale Annibaldo da Ceccano e non risparmia della taccia di ambizioso lo stesso papa Clemente. Così altrove, con la medesima franchezza, scrive: « Dio non consente « che le cose della Chiesa siano violate » (1), e che i tiranni di Romagna dovevano restituire « li beni « della Chiesa li quali avevano usurpati e sforzati » (2). Chiama Luchino Visconti « omo severo e senza al- « cuna pietà » (3), e descrive con sì minuti particolari i suoi famosi cani alani, da indurre il lettore quasi a credere che egli abbia talvolta assistito allo scempio che quei feroci mastini facevano spesso delle carni di qualche malcapitato barone; ma riconosce in lui un elevato sentimento di giustizia che gli faceva posporre ogni cosa, anche la più cara. È compreso di ammirazione per re Roberto di Napoli, che chiama inclito e glorioso, grande letterato, grande fisico e filosofo; però non gli risparmia il titolo di crudele per aver fatto perire di fame, servendosi di un perfido stratagemma, seimila persone, durante il viaggio che egli intraprese per ricuperare la corona di Sicilia (4). È ammiratore di Alfonso XI, re di Castiglia, che esalta come il più nobile, il più glorioso, il più giusto e il più pietoso re che mai fosse in Ispagna; una sola cosa trova riprensibile in lui — e lo dice senza reticenze — che

(1) Mur., col. 491.
(2) Mur., col 493.
(3) Mur., col. 305.
(4) Mur., col. 311-317.

egli non amava « la soa (sua) Reina, né con essa vo-
« leva stare, perché teneva una soa bagascia (Donna
« Eleonora aveva nome) la quale amava sopra tutte
« le cose, la quale era suo conforto ». Ed aggiunge che né gli ammonimenti, né la scomunica del papa, valsero a far ravvedere l' impenitente sovrano (1). Ha un' antipatia particolare verso una classe di concittadini, i venditori di carne e di pesce, e caratteristica è la tirata che fa contro di essi. « Confesso che quelli che
« in Roma venneno carne e pesce siano li peiori uo-
« mini de lo munno. Onne iente suoglio (sogliono) im-
« barattare (ingannare). Allora dicevano nettamente:
« quessa carne ene de peco (pecora) quessa ene de ca-
« pra, quessa ene setoliccia (porcina). Questo pesce
« éne buono, spesso éne rio. Nettamente ciasche arte
« diceva la verità » (2). È contrario all' uso, allora in voga, di portar barbe lunghe e folte a modo di eremiti, e, a quanti se ne mostravan seguaci, augurava d' incontrarsi con quel filosofo antico che, invitato a pranzo da un re, non ebbe ritegno di sputargli sul volto, stimando questo il luogo più acconcio per la bisogna, a causa della folta barba onde era coperto.

L' Anonimo, fatte poche eccezioni, appare sempre animato da sentimenti nobili e generosi: parla con grande ammirazione di messer Stefano della Colonna, il vegliardo, di cui loda apertamente la bontà, e di Gianni suo figlio che ei fa morire vittima del popolo senza ragione (3). Sciarra Colonna è per lui il più virtuoso padrone, il più dotto e savio di cose guerresche che in quel tempo ci fosse; ma, sa anche scagliarsi, a tempo opportuno, contro tutti i prepotenti baroni che

(1) Mur., col. 341.
(2) Mur., col. 445.
(3) Mur., col. 435, 453, 455, 467.

commettevano crudeltà ed ingiustizie (1). Si palesa sincero ammiratore di Cola, elogiandone altamente l' arte concionatoria, appellando i suoi discorsi ora « luculenta diceria » (2), ora « bellissima diceria » (3), ora « bello e luculento parlare » (4); ne esalta, con frequenza, le belle imprese, le opere di giustizia, per le quali la fama di lui si distende per tutto il mondo, commovendone la cristianità che, ad udirle, si rizza come da sonno profondo (5); credeva nella missione di libertà del suo eroe e, parlando del tradimento di Lucciolo che, dal balcone del palazzo capitolino, additava al popolo il Tribuno, il quale avea creduto di poter scampar dalla morte, confondendosi tra la folla, esclama commosso ed indignato: « Locciolo l'uccise! « Locciolo pellicciaro confuse la libertà de lo puopolo « lo quale mai non trovao capo, e solo per quello « homo potea trovare libertà! » (6). Ma, al contrario, non manca di biasimarlo con acerbe parole allorché, ebbro di potenza e di gloria, si lascia trascinare nelle imprese più pazzesche; così ne deplora le strane e sfarzose fogge di vestire che cominciò ad usare appena giunto al potere, i disegni ambiziosi e le prepotenze, le carcerazioni arbitrarie e la vendita della libertà per somme di riscatto; osserva, non senza un sentimento di mestizia, questo decadere del suo eroe che, di sobrio, temperato, astinente quale era, è divenuto ora « destemperatissimo bevitore » che « meglio manicava « e meglio dormiva ». E, nel magnifico capitolo di conclusione, dopo l' uccisione di Cola il quale, per salvarsi

(1) Mur., lib. I, cap. 3.
(2) Mur., col. 401, 403, 423.
(3) Mur., col. 401.
(4) Mur., col. 411.
(5) Mur., col. 521.
(6) Mur., col. 423.

dal furore del popolo s'era vilmente avvolto in un misero tabarro, mettendo in capo una coltre da letto, la storia di Roma suggerisce all'Anonimo ancora un ricordo: il vecchio Papirio che non temé di andare incontro alla morte, uccidendo col bastone quel Gallo il quale irriverentemente gli aveva toccato la barba, ed esclama, vergognandone per la sua dignità di cittadino romano e con amaro rimprovero al Tribuno: « Lo buono romano non vuolse morire con la coltre « in capo, come Cola di Rienzo morio! ».

Così, questo nostro cronista dialettale del secolo XIV, nella sua ingenuità, nella quasi totale mancanza di arte e di metodo nel congegnare organicamente la materia che tratta, nella sua imparzialità di giudizio sugli avvenimenti e le persone del tempo, accompagnata da un sentimento religioso profondo, mostra di possedere un animo buono e sincero, non accecato da ire partigiane, e però, meglio disposto a scrivere di storia. Questa, sopratutto, non comune qualità del nostro scrittore, fa sì che la sua cronaca possa meritamente riguardarsi come fonte non dubbia per la narrazione dei fatti che si svolsero, specialmente in Roma, durante il secondo trentennio del secolo quattordicesimo.

Giuseppe Castellani.



ALCUNI DOCUMENTI
SUGLI AVI MATERNI DI AONIO PALEARIO



Del noto umanista Aonio Paleario nessun documento si era rinvenuto finora in Veroli, sua città natale, ed erano rimaste senza frutto tutte le ricerche fatte nella sua patria dai biografi del letterato riformatore. Nessuna notizia ben determinata si era riusciti a trovare neppure sulla sua famiglia e sulla vera condizione dei suoi parenti (1).

Tra alcune pergamene provenienti da un archivio privato (2) ed ora appartenenti alla pubblica Biblioteca Giovardiana di Veroli, ho potuto rinvenire alcuni documenti relativi alla famiglia della madre di Aonio Paleario, Clara Iannarilli, i quali, pur non essendo direttamente connessi con l' umanista martire, possono però dare qualche lume sulla di lui famiglia.

Il primo di tali documenti è un atto di transazione, fatto in Veroli nel 1491, tra Nardo Spana della me-

(1) Morpurgo Giuseppe, *Un Umanista Martire*, Casa ed. S. Lapi, Città di Castello, 1912, pp. 28-29.

(2) Della famiglia Spani Molella di Veroli, legata con vincoli di stretta parentela al ramo materno del Paleario. Dell'Archivio di questa antica e nobile famiglia verolana mi è stato possibile avere per la biblioteca Giovardiana un fondo di 115 pergamene, di cui darò conto in un inventario dei manoscritti contenuti nella Biblioteca stessa.

desima città e Clara Iannarilli, assistita dal marito Matteo, padre del nostro Aonio; nel quale atto Clara, volendo por termine a liti e questioni relative alla eredità del padre Iannarillo, morto intestato, all'eredità del nonno paterno Domenico, soprannominato Pizzamonda, e della nonna paterna Giovanna, per intercessione di comuni amici, alla presenza di sua madre Iacobella, di alcuni testimoni e dello stesso podestà di Veroli, Leonardo de Sanctis di Collepardo, accetta sette ducati dall' avversario suo zio Nardo Spana, rinunciando a quanto potesse ancora spettarle dalla eredità del padre e del nonno.

Il secondo di tali documenti è un atto del 1461 contenente una compra fatta da Domenico Iannarilli, « alias Piczamonda », nonno di Clara, già ricordato nel precedente documento. L'oggetto della compera è una casa, sita entro Veroli, in una contrada, il cui nome è stato pur troppo roso dai topi; la casa viene con le solite formule venduta al sopra nominato Iannarilli da un tal Domenico di Giovanni Leonardi, pur esso di Veroli, per il prezzo di 25 libbre di denari, e il venditore impegna come garanzia del contratto un'altra sua casa, sita nella stessa città, in contrada Porta Civerta.

Il terzo dei documenti del 1489 è il testamento nuncupativo di Giovanna Iannarilli, ava materna del Paleario, nel quale è contenuta una discreta serie di beni: terre, suppellettili, parte di una casa in Veroli, che Giovanna lascia alla nipote Clara, madre del nostro umanista, a riguardo dei quali venne composta la transazione contenuta nel doc. n. I.

Il quarto documento è un atto di permuta che ha luogo nel 1448 fra Domenico Iannarilli, avo del Paleario, e Nicola Iacoucci, per il quale atto il primo cede un terreno suburbano (fraginale), presso Porta Civerta,

a N. Iacoucci, il quale a sua volta cede in cambio un podere in contrada il Bagno.

L' ultimo dei documenti è l'acquisto che lo stesso avo del Paleario, nell' anno 1491, fa di una porzione di casa sita in Veroli, in contrada il Monte, da suo nepote Andrea Iannarilli.

*
* *

I documenti, come già si è detto, non hanno una relazione diretta con Aonio Paleario, ma sono però strettamente connessi con i suoi antenati materni e con la madre stessa, sicché possono fornire qualche lume sulla di lui famiglia e sulla sua condizione, a riguardo delle quali quasi nulla si conosceva.

Dal primo dei documenti si rileva infatti che la madre del nostro umanista, Clara Iannarilli, nel 1491, aveva l' età di 20 anni, era già sposa di Matteo Paleario, ed era figlia orfana di un Iannarillo e di Iacobella Marcioni (1); che Iannarillo ebbe una sorella sposa di Nardo Spana e che i nonni di Clara furono Domenico Iannarilli, soprannominato Pizzamonda e Giovanna.

Dal testamento di Giovanna, ava di Aonio (doc. n. III) si rileva che la sposa di Nardo Spana ebbe nome Bella, da cui nacquero tre figli, Andrea, Francesco e Giovanni, abate di S. Leucio; dallo stesso documento si rileva inoltre che la madre del nostro umanista ebbe una sorella di nome Maddalena. Dai due citati documenti si ricostruisce perciò con assoluta

(1) La famiglia Iannarilli ha tuttora il soprannome di Morcione che forse ricorda il cognome ormai estinto in Veroli della famiglia Marcioni.

certezza il seguente albero genealogico degli avi materni di Aonio.



Ma oltre la genealogia degli avi materni di Aonio, si rileva da questi stessi documenti e dagli altri rinvenuti, l'agiatezza della condizione dei suoi antenati del ramo materno: nel 1441 l'avo Domenico acquistava parte di una casa nella parte più alta della città, nella contrada Monte; nel 1448 lo stesso avo permutava un suo terreno suburbano di porta Civerta con uno in contrada il Bagno di Nicola Iacoucci; nel 1489 la moglie Giovanna faceva testamento e, tra i molti beni che lasciava ai parenti, vi è una parte non disprezzabile destinata a Clara, futura madre di Aonio « cum hoc quod dicta bona, ut supra relicta, debeant « micti eidem Clare in dotem », espressione che lascia pensare che in quell' anno Clara non avesse ancora sposato. Nel 1461 lo stesso avo Domenico Iannarilli acquistava un'altra casa, in Veroli. Da questi atti e in modo speciale dal testamento della nonna Giovanna, che lascia alla madre di Aonio, poderi, bestiame, porzione di una casa e suppellettili, se ne trae che la condizione della famiglia materna di Aonio dovesse essere piuttosto agiata. La stessa parentela con Nardo Spana, cittadino appartenente ad una delle più nobili e cospicue famiglie di Veroli, cui si riferiscono molte

delle pergamene della nostra Biblioteca Giovardiana, lascia supporre una condizione agiata nella famiglia materna dell' umanista verolano.

L' atto di transazione (doc. I) con Nardo Spana lascia infine chiaramente vedere che Clara avesse anche avuta una eredità dal padre morto intestato e dal nonno Domenico, oltre l' eredità avuta dalla nonna. Va perciò senza dubbio sfatata una tarda testimonianza verolana del 1657 riportata dai biografi del Paleario, benché con felice intuizione messa in dubbio dai più recenti, che cioè il Paleario fosse figlio di mendichi (1).

È certamente poi strano il trovare nel doc. I Matteo, padre di Aonio, designato con l' appellativo di « Neapolitanus » anziché col suo vero cognome.

Che il cognome Paleario o Paleari, come preferì il nostro Aonio, sia una latinizzazione della forma volgare del cognome è molto probabile e perciò sarebbe stato certo assai utile il trovar in questo documento la forma originale del cognome, quale era prima che l' Umanista lo avesse nobilitato nella forma latina (2), come certamente aveva fatto anche del suo nome. Ma l' appellativo di Napolitano riferito a Matteo è non meno importante perché contiene la conferma della origine meridionale, e propriamente salernitana, della famiglia Paleari; e la provenienza dall' Italia meridionale doveva essere piuttosto recente

(1) Morpurgo, op. cit., p. 29; Luigi Desmarais, *Aonio Paleario*, tip. Armanni, Roma, 1835, p. 122.

(2) Nell' archivio comunale di Veroli nel libro dei Consigli, anni 1596-1601, a pag. 1 vi è nominato *Giacomo della Pagliara* come « venditore eletto dalla Comunità per vendere l' esatione « del taglione et depositaria di questa Città ». Nella pagina seguente in una nota marginale è nominato come « *Iacobus Pa-* « *learius* », il che lascia supporre che il vero cognome dell' umanista verolano sia stato della Pagliara.

se il padre di Aonio aveva in Veroli il soprannome di napoletano in modo così diffuso fra i suoi concittadini da sostituire in un atto notarile il suo vero cognome.

Fino ad ora nessun dato veramente sicuro si aveva sulla origine napoletana della famiglia Paleari (1), mentre la lontana parentela con il più illustre salernitano del tempo, Ferrante Sanseverino, vantata dallo stesso Aonio, era messa in dubbio.

I due documenti inoltre n. II e n. V contengono ambedue acquisti di due case a Veroli fatti dallo stesso avo Domenico, « alias Piczamonda ». L' ultimo dei due accenna però assai facilmente ad una casa non lontana dalla chiesa medioevale di S. Erasmo, come sembra doversi argomentare dalla designazione dei confini « Iuxta rem ecclesie S. Herasmi, iuxta rem dotalem « Dominici Iacobutii » (2). Il primo dei due documenti invece sarebbe potuto riuscire di assai maggiore interesse, se avesse ancora conservato il nome della contrada, poiché viene dato di pensare che la casa comperata nel 1461 dall' avo materno di Aonio, di cui è oggetto il documento stesso, possa essere proprio la casa ove il nostro umanista ebbe i natali. Di fatti suo padre Matteo, per la sua recente provenienza dall' Italia meridionale, provenienza così recente che gli fruttava ancora il nomignolo di Napoletano, assai verosimilmente non aveva casa di sua proprietà in Veroli,

(1) Il Morpurgo nella citata opera rileva che la esistenza di parenti salernitani è attestata in due riprese in un testamento del P. del 1550. Se però il testamento è quello riportato dal Desmarais in Appendice della op. cit., p. 127, che porta appunto la data 29 agosto 1550, non trovo che esso contenga allusioni a parenti salernitani.

(2) La famiglia Iacoucci ha ancora un palazzo in Veroli presso la chiesa di S. Erasmo.

mentre molto facilmente sarà andato ad occupare la casa di sua moglie Clara.

Malgrado l' assenza del nome della contrada, vien dato di congetturare dunque che la casa di cui parla il doc. n. II, possa essere proprio quella ove nacque il nostro Aonio, non solo per quelle ragioni di probabilità sopra esposte, ma anche per altre. Che in Veroli Aonio avesse una casa è ripetutamente dimostrato da molte allusioni contenute nelle sue lettere; che questa casa poi fosse situata nella parte più alta del paese, « in contrada Montis », è sostenuto da una tradizione locale ormai secolare, rafforzata da una lapide marmorea restaurata nel 1885 (1). Or bene, malgrado il documento sia privo del nome della contrada ove sorgeva la casa, sembra che essa dovesse sorgere nella parte elevata di Veroli, giacché il venditore a garanzia del suo contratto pone un' altra casa, che certo non doveva essere molto lontana da quella venduta, ed essa è appunto in contrada Porta Civerta; cioè in uno dei punti più elevati di Veroli. Tutto questo non è che una semplice congettura, basata solo su ragioni di probabilità; ma ho voluto accennarla perché certamente, se Aonio ebbe in Veroli una casa, come è ripetutamente affermato da lui medesimo, questa proveniva piuttosto dalla agiata condizione dei suoi avi materni, che dalla eredità del padre, che era invece un forestiero.

Prima di chiudere questa breve nota accennerò anche che tra le pergamene della Biblioteca Giovar-

(1) La lapide è sormontata da uno stemma capovolto che ha due stelle ed una banda, che non so quale connessione abbia col P.; vi si legge la seguente epigrafe: « D. O. M. Rudera « Aonii Palearii Verulani | qui graecae et latinae linguae pro- « fessor | vel aequavit vel superavit Ciceronem | obiit die « III Julii MDLXX. | Canonicus Michaelangelus Jacoucci M. P. « Alphonsus adv. Jacoucci restauravit an. dni MDCCCLXXXV ».

diana, provenienti dallo stesso fondo, ho pure rinvenuto un atto rogato nel 1526 dal notaio Giovanni Martello, maestro del nostro Aonio, a cui questi rimase legato da affetto filiale. L'atto non ha nessuna relazione con l'umanista verolano e perciò non si riporta qui per esteso. Esso contiene la vendita di una vigna in contrada Plantarelli fatta per il prezzo di 18 ducati da Sante di Gian Giacomo di Anagni in favore di Francesco, Marco e Andrea di Nardo Spani, cugini tutti di Clara Iannarilli. L'atto, come si è detto, nulla può aggiungere alle poche notizie relative alla famiglia materna di Aonio, ma ho voluto ricordarlo perché il nome di Giovanni Martello fu tra quelli più cari al Paleario: fu suo maestro costante finché il Paleario rimase a Veroli, quindi non solo notaio, ma umanista anch'esso forse non disprezzabile se tanto senso di gratitudine glie ne serbò sempre il suo illustre alunno. Al maestro infatti volle vendere la casa sua di Veroli, facendogli anche un prezzo di favore e condizioni di preferenza (1).

Qui trovo utile aggiungere che non lontano dal luogo ove la tradizione locale addita la casa natia di Aonio, e propriamente in Via Aonio Paleario, vi è tuttora una casa segnata coi numeri civici 21 e 22, che indubbiamente appartenne alla famiglia Martello. La porta è adornata di rosoni e giglio scolpito sul travertino dell'architrave; l'architrave di una finestra porta l'iscrizione « Fabritius Martellus »; un architrave di una porta interna reca la iscrizione « Fabritius Mar. »; un grande caminetto in pietra porta sulla soglia l'epigrafe « Fabritius M. »; un caminetto anche più grande di una camera più interna reca sulla soglia l'epigrafe

(1) Aonii Palearii Verulani *Opera*, Jenae, Franc. Buch, MDCCXXVIII; *Epistolae*, lib. I, X; XII.

« Fabritius Mart. » e sull'architrave il motto: « sicut fu-« mus dies mei ». Il carattere epigrafico delle iscrizioni, il tipo e le cornici dei caminetti possono riferirsi alla fine del sec. XVI, sicché si deve ritenere che Fabrizio Martello sia stato un discendente assai prossimo del maestro di Aonio. E viene dato perciò di pensare che la casa del Paleario non sia quella che la tarda tradizione ancora addita, ma questa, poco distante, che tanti ricordi autentici conserva dei nuovi possessori, ai quali il Paleario volle cederla. Il fatto che essa trovasi proprio nella contrada ove il Paleario ebbe i natali, e la considerazione che il rudero, che ancora si addita come casa di Aonio, è piuttosto il recinto di un orto che un avanzo di casa, conforta questa opinione; la quale è avvalorata anche dalla considerazione che il ricordo marmoreo posto in memoria di Aonio fu collocato assai tardi, sessanta o settanta anni addietro, quando cioè ogni ricordo certo e positivo doveva esser dileguato.

Camillo Scaccia Scarafoni.

DOCUMENTI

I.

Transazione relativa all'eredità degli avi materni fatta da Clara Iannarilli madre del Paleario con Nardo Spana di Veroli, suo zio.

In nomine domini amen anno domini M. CCCC LXXXXVI pontificatus sanctissimi domini nostri domini Alexandri divina providentia pape sexti, anno quarto, indictione XIIII mensis martii die tertio . Constituti personaliter coram me notario et testibus infrascriptis ac etiam coram eximio legum profexore

domino Leonardo de Sanctis de Collepardo honorando potestate et iudice civitatis Verularum Dna Clara filia quondam Iannarilli et uxor magistri macthei neapolitani civisque Verulani cum presentia, auctoritate et consensu petri marchionis sui affinis et Iacobelle marcionis matris ipsius domine clare minoris XXV annorum: sed maior XX[mo] anno ut asseruit: et hoc indefectum consanguineorum, ac etiam cum presentia praefati magistri macthei sui viri ex una et nardus Spana de Verulis omnes parentes ex altera: nullo dolo ducti ... Intendentes parcere litibus, laboribus, sumptibus et expensis acthenus factis et que in posterum fieri possent: occasione litium et causarum inter ipsas partes vertentium coram egregiis viris Dno Alexandro dni Antonii alexandri et notario bactista antonii bartolomei manuelis similiter de Verulis arbitris et arbitratoribus per ipsas partes electis et deputatis pretestu et occasione cuiusdam affirmatae successionis nonnullarum bestiarum baccinarum ut dicebatur spectare et pertinere ad supradictam Claram filiam et heredem prefati Iannarilli ab intestato, nec non XXV librarum ut asserebatur relittarum praefatae clarae ex testamento: condam Domini Iannarilli alias piczamonda sui avii paterni, nec non cuiusdam lecti de pennis . per Iohannam aviam paternam ipsius clarae sibi ut dicitur relicti et nonnullorum utensilium spectantium et pertinentium ad dictum nardum ut fertur tamquam heredem universalem dictae Iohannae praemortuae suae socrus: et generaliter de omnibus aliis causis ... ad infrascriptam transactionem et concordiam pro bono sanctae pacis et concordiae, amicorum interveniente tractatu, devenerunt modo infrascripto videlicet quod praefata Clara cum praesentia praedictorum sui viri et affinium vocavit et dixit se contentam, gratam, solutam et satisfactam a dicto nardo de omnibus per eam petitis propter quae manualiter coram me notario et testibus infrasciptis ac praefato domino potestate habuit et recepit in pecunia ... numerata ducatos de carlinis septem, ac de aliis suppellectibus et utensilibus petitis per dictum nardum et nunc existentibus et remanentibus de concordia penes dictam Claram et per eam de voluntate dicti nardi heredis receptis et pro omni alia re petita et que peti modo aliquo posset in posterum hinc inde dicte partes per se ipsas suosque heredes et successores in perpetuum plenariam refutationem, quetationem et pactum de ulterius non petendo nec petere dictis occasionibus faciendo in aliquo per se ipsas vel alios ... sollepniter et infrascripta promiserunt; Renunciaverunt insuper exceptioni, doli mali, vel methus etiam simulati

contractus ac infactum rei non sic gestae vel aliter gestae, ac . litterae prohibenti generalem renunciationem fieri non posse, et perfactum dicta Clara sponte renuncianti beneficio minoris status et restitutionis in integrum ac omni auxilio legum et ipsarum indultis de quibus se certioratam vocavit: promittentes insuper dictae partes hinc inde predicta omnia et singula ad iudicem habere rata, grata, ... obligantes se ipsas partes et quaelibet ipsarum ad penam et sub pena quinquaginta ducatorum auri stipulata et applicanda pro medietate praetii servanti predicta et pro alia medietate illi curiae ad quam de predictis fuerit modo aliquo reclamatum ... et pro maiori cautela et osservatione omnium et singulorum praedictorum partes ipsae tactis scripturis in manibus mei notarii corporaliter iuraverunt ad sancta dei evangelica predicta omnia firmiter adimplere et adimpleri facere.

Actum Verulis videlicet in platea comunitatis prope ecclesiam Sancti agustini in podiis iuxta dictam ecclesiam praesentibus ... testibus de Verulis ad predicta habitis, vocatis et rogatis ac presente praedicto domno potestate qui suam et dicti comunis auctoritatem interposuit pariter et decretum.

Et ego Christopharus tecclena de Verulis publicus imperiali auctoritate notarius ...

II.

Acquisto di una casa in Veroli fatto da Domenico Iannarilli avo materno del Paleario.

In nomine Domini amen . Anno domini millesimo CCCCLXI pontificatus santissimi in christo Patris et domini nostri domini pii pape secundi anno quarto inditione nona mensis octobris die XXVIII . in presentia mey notarii et testium infrascriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum Dominicus Iohannis Leonardi de Verulis nullo dolo ductus ... vendidit dedit ... Dominico Iannarilli alias piczamonda de Verulis presenti, ementi et legitime stipulanti et recipienti pro se suisque eredibus et successoribus in perpetuum quandam domun sitam intus civitatem Verularum in contrada quae dicitur *(Lacero)* iuxta rem dominici pascione, rem cole antonii *(Lacero)* et alios fines si quos hebet veriores, cum omnibus *(Lacero)* iuribus, viis, stillicidiis et actionibus quas habet *(Lacero)* vel iusta se,

pro pretio et pretii nomine librarum denariorium sen. *(Lacero)* viginti quinque quod pretium totum et integrum dictus venditor nobis presentibus habuit ab emptore predicto et manualiter recepit in carlinis bolonenis de argento et alia recta et usuali moneta . Renuntians dictus venditor ... Constituens se dictus venditor precario nomine dicti emptoris ... promictens dictus venditor per se suosque heredes et successores dicto emptori presenti et legitime stipulanti et recipienti per se suisque eredibus et successoribus supra dictam venditionem domus predicte et omnia et singula predicta habere rata grata ... voluit dictus venditor predictum emptorem et suos heredes et successores cautos fieri et ita cautos facit et obligàt eisdem aliam domum sitam in contrada porte civerte, iuxta rem cole antonii mactie, rem Joannis mactei sutoris et alios fines pro quantitate predicta et pro predictis omnibus et singulis observandis et firmius ad implendis dictus emptor in manibus mei notarii infrascripti corporalem prestitit iuramentum tactis scripturis ... Actum Verulis in contrada montis in loco ubi dicitur lo prato, presentibus Iohanne mactei sutoris, amato pauli sancti et onufrio notarii Joannis testibus de Verulis ad predicta habitis, vocatis et rogatis.

Et ego Thomas de pilotiis de Verulis, publicus imperiali auctoritate notarius ... ad fidemque premissorum signum meum tabellionatus hic consuetum apposuy.

III.

Testamento nuncupativo di Giovanna Iannarilli, ava materna del Paleario con lascito di parte dei beni in favore di Clara Iannarilli, madre dello stesso Paleario.

In nomine domini amen . anno domini MCCCCLXXXVIIII pontificatus domini nostri domini Innocentii divina providentia pape octavi, anno eius V^to^ die XV mensis iunii septime indictionis . In praesentia mei notarii et testium infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum Iohanna relicta quondam dominici Iohannis Iannarilli de Verulis, licet infirma corpore mente tamen sana recteque locutionis existens, nolens de hac vita intestata decedere suum nuncupativum testamentumque sine scriptis dicitur de Iure civili in hunc modum disponere procuravit .

Et quia anima est dignior corpore ipsam reconmisit omnipotenti deo, gloriose matri virgini marie et omnibus aliis sanctis curie celestialis ... Item reliquit in die sui funeris pro anima sua unam decenam cere, de qua voluit et mandavit fieri debere candelas et dubbleria ad provisionem suorum infrascriptorum executorum . Item reliquit unum dubleritum ecclesie S. Marie Iacobi, unum aliud reliquit numptiate . Item reliquit unum aliud hospitali paxionis . Item reliquit corpus suum sepelliri in ecclesia Sancti herasmi ubi fuit sepultum corpus filii sui . Item reliquit dicte ecclesie pro dicta sepultura unam terram ipsius pro indivisa cum Rilla Antonii Iannarilli et Rille filie condam Andreassi sita in territorio Verulano in contrada que dicitur la costa della masena seccha . iuxta rem dominici col, viam publicam et alios fines . Item reliquit praedicte numptiate unum mantile ad accordo ad bammacem — Item reliquit fratri Iohanni suo patino florenos V ... Item reliquit episcopo verulano pro canonicha portione florenos V ... Item reliquit suos fidei commissarios dopnum Iohannem filium Nardi Spana, abbatem sancti Legutii, nepotem ipsius testatricis . Item reliquit belle filie sue uxori dicti Nardi Spana unam terram ipsius testatricis sitam in dicto territorio in contrada Virani ... In vita sua tamen et post mortem ipsius belle vult quod sit dicti Abbatis et Andree filiorum ipsius . Item reliquit dicte Belle sue filie unam aliam terram ipsius in contrada delli runiri ... Item reliquit praedicte belle sue filie unam domum in contrada dello bactisoll ... Item reliquit eidem belle unam archam mangam que est in domo ipsius . item reliquit prefate belle uxori dicti nardi quoddam castagnitum in contrada delle carponette ... item reliquit Magdalene sue nepoti una terram ipsius in contrada dello Pescho ... item reliquit eidem Magdalene unam vineam ipsius in contrada della Costa della Masena ... item reliquit eidem Magdalene totam partem ipsius territorii cum querqueto et foresta ... item reliquit eidem unam vegetem capacitate duarum caballatarum vini . item reliquit et confirmavit eidem Magddalene dotem sibi conventam cum hac conditione quod dicta Magdalena non possit plus petere exceptis sibi relictis per ipsam testatricem ... item reliquit Clare sue nepoti unam terram ipsius testatricis in dicto territorio in contrada dello Pescho Corvaro iuxta rem Sancti Legutii, rem Martini Andree Lei . item reliquit eidem Clare duas terras ipsius in contrada predicta iuxta supradictos confines . item relinquit eidem Clare unam terram in contrada della Valle Verrana iuxta rem Nardi Spane dotalem, rem

Iohannis Ursi de Alatro et alios fines . item relinquit eidem Clare medietatem unius terre ipsius pro indiviso cum Magdalena in contrada dello Monticchio iuxta rem Sancti Erasmi, rem Angeli domine Belle . item relinquit eidem Clare medietatem domorum ipsius testatricis sitorum intus Verulas pro indiviso cum Magdalena sua sorore in contrada Vallis iuxta rem Nicolai Notarii Belli, rem Petri filii Antonii dominici Iacobutii . item relinquit eidem Clare unam vegetam capacitate duarum caballatarum vini . item relinquit eidem unam iencham ipsius de Capodanno . item relinquit eidem Clare unam zonam argenteam . item relinquit eidem Clare medietatem vinearum Ecclesie Sancti Erasmi pro indiviso cum Magdalena predicta, sitarum in territorio Verulano in contrada Colle San iuxta rem ipsius Ecclesie — et alios fines . item relinquit eidem unum lavellum capacitate duarum caballatarum ; cum hoc quod dicta bona ut supra sibi relicta debeant micti eidem Clare in dotem, et quod dicta Clara non possit plus petere exceptis sibi relictis per ipsam testatricem, et casu quo confecerit quod decadat ab omnibus sibi relictis, deveniant ad inscriptos suos heredes universales . Item reliquit eidem magdalene et clare pro qualibet unam zapputellam . Item reliquit eidem magdalene unum cubiculum de penna cum capitale cum cultra . Item reliquit eidem magdalene unam thobaleam de sirico anticha . Item reliquit eidem magdalene duas mantilicellas ad accordo de bammace . Item reliquit eidem unam aliam mantilicellam . Item reliquit magdalene predicte unam thobaleam de filatitio . Item eidem reliquit unum mantilem dennatum . Item reliquit prefate magdalene unam zonam argenteam . Item reliquit eidem clare sue nepoti unum cubiculum de penna . Item reliquit eidem clare unam tobaleam de filaticcio . Item reliquit magdalenam et claram in supradictis bonis eisdem relictis iure institutionis suas heredes, Et similiter dictam Bellam filiam ipsius testatricis in supradictis bonis eidem relictis instituit suam heredem . Item reliquit Andree suo nepoti unam terram in contrada dello peczuto ..., ... Item reliquit prefato Iohanni Abbati sancti legutii quandam raseam vinee ipsius in contrada dello colle dello vango ... Item reliquit nardo spana suo genero unam callariam ipsius veteram ... ... Item reliquit eidem nardo suo generi omnes bestias bacinas ipsius testatricis, exceptis de ipsis duabus ienchis de quibus una sit dicte clare et alia per ipsam testatricem relicta (magdalene) sit ipsius magdalene similiter ut supra . Item re-

liquit andree, francisco et abbati filis dicti nardi spana unum tertium domus in contrada rosatelle ... Item reliquit Andree suo nepoti quandam domum ipsius testatricis intus Verulas in contrada Sancti martini ... Item reliquit prefate Belle uxori dicti nardi dicto iure quoddam castagnetum in contrada della carpenette ... Jtem reliquit prefato dopno Iohanni abbati sancti legutii unum mantilum quando cantabit missam. In omnibus autem suis mobilibus et stabilibus ubicumque existentibus, exceptis legatis, instituit suum heredem universalem prenominatum nardum spana suum generum Et hanc presentem suam ultimam voluntatem esse et valere voluit iure testamenti; et si iure testamenti non valeret, valere voluit, iure codicillorum donationis de mortis seu cuiuscumque alterius sue ultime voluntatis. Actum Verulis in contrada castelli Bricti in domo habitationis dicti nardi spane ...

Et ego Iacobus ludovici tecclene de verulis pubblicus imperiali auctoritate notarius ... rogatus scribere scripsi et publicavi meumque solitum et consuetum signum apposui infrascriptum.

IV.

Atto di permuta fra Domenico Iannarilli, avo materno del Paleario, e Nicola Iacoucci di Veroli.

In nomine domini amen, anno domini MCCCCXLVIII pontificatus in Christo patris et domini domini Nicolai divina providentia pape quinti anno eius primo mensis Ianuarii die vi, indictione XI. in presentia mei notarii et testium subscriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum dopnus Nicolaus Iacobutii de Verulis ex una parte et dominicus Iannarilli eiusdem loci ex altera ad permutationem et cambium quarundam terrarum ad invicem — pervenerunt videlicet dedit dictus dopnus Nicolaus et per presens instrumentum tradidit et assignavit dicto dominico iure seu titulo permutationis et cambii quandam terram seu fraginale situm in territorio Verulano in contrada que bulgariter dicitur la Porta Civita, iuxta rem dotalem Nicolai notarii Iohannis de Alatro, iuxta rem Mactei notarii Antonii, iuxta viam publicam et alios si qui forent vel esse possunt seriores confines et versa vice dedit dictus dominicus eidem dopno Nicolao titulo et iure supradictis permutationis et cambii quandam terram

positam in dicto territorio in contrada balnei iuxta rem ipsius dopni Nicolai, iuxta rem dotalem Iohannis butiarelli gualguani, iuxta Fossatam aque et alios suos veriores confines. Et si plus aliqua dictarum terrarum altera valeret pars altera alteri donatione que dicitur inter vivos donavit. Quas quidem terras altera pars alteri dedit, tradidit et assignavit ad habendum, tenendum ... Et per predictis omnibus et singulis observandis et firmiter adimplendis predicti dopnus Nicolaus et dominicus tactis scripturis corporaliter iuraverunt . Actum Verulis ante et prope Ecclesiam Sancti Angeli in contrada montis presentibus ... testibus de Verulis ad predicta vocatis et rogatis.

Et ego Stephanus benedicti de Verulis publicus imperiali auctoritate notarius ad fidem, testimonium et cautelam omnium premissorum meo signo consueto signavi.

V.

Andrea Iannarilli di Veroli vende la sua porzione di una casa indivisa a Domenico Iannarilli, avo del Paleario.

In nomine domini amen . anno domini MCCCCXXXXI pontificatus domini Eugenii divina providentia pape quarti anno eius XI . indictione mensis iunii die IIII . in preesentia mei notarii et testium subscriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum Andreas Iannarilli de Verulis non vi vel metu cohactus ... vendidit et per hoc instrumentum venditionis dedit et concessit iure proprio et in perpetuum sine aliquo redito et servitute dominico iannarilli eiusdem loci presenti ementi et recipienti pro se suisqne heredibus et successoribus videlicet quandam domum pro indivisa cum ipso Andrea nepoti suo sitam in Civitate Verulana in contrada Montis iuxta rem dotalem dominici Iacobutii, iuxta rem Ecclesie scti Herasmi, iuxta rem feudalem dicti dominici emptoris, viam pubblicam et alios suos veriores confines cum omnibus et singulis suis iuribus usibus, utilitatibus et pertinentiis ... pretio et nomine pretii XXX librarum denarior . sen . quod quidem predictus prefatus Andrea Venditor confexus fuit coram me notario et testibus infrascriptis manualiter habuisse et recepisse dictas XXX libras denariorum ab ipso dominico emptore in auro, argento et in alia recta et

usuali moneta et de ipso pretio se ipsum Andream bene contentum, pagatum et integre satisfactum vocavit . Renunptians exceptioni pecunie non date ... prefatus Andrea venditor supradicto dominico emptori presenti et legitime stipulanti pro se suisque heredibus et successoribus donavit ea donatione que dicitur inter vivos propter grata et accepta servitia que ab eo asserit recepisse et in futurum recipere sperat gratiora ... Insuper promisit dictus venditor emptori predicto reficere et resarcire omnia dapna, expensa et interesse que et quas emptor predictus incurreret seu substinuerit in iudicio vel extra ... Que quidem omnia et singula suprascripta et inscripta et alia in presenti instrumento contractus promisit idem venditor emptori predicto presenti et recipienti ut supra perpetuo rata, grata et firma habere ... ad penam et sub penam dupli valoris rei vendite supradicte, pro medietate curie, ad quam dictus venditor et sui heredes et successores voluerint proclamari, et pro alia medietate ipsi emptori et suis heredibus et successoribus ... Et ad maiorem cautelam omnium predictorum et pro predictis omnibus et singulis firmiter observandis et adimplendis prefatus venditor tactis sacris scripturis manu prestitit corporale iuramentum . Actum Verulis in contrada platee comunitatis Civitatis Verulane iuxta domum heredium domine Antonelle, presentibus hiis ... testibus de Verulis ad predicta vocatis specialiter et rogatis.

Et ego Bartholomeus manuelis de Verulis publicus imperiali auctoritate notarius ... meum signum posui consuetum in fidem et testimonium premissorum.



UN DOCUMENTO DEL 1423
SULL'UNIVERSITÀ ROMANA

ON bolla del 1° settembre 1406 Innocenzo VII, pontefice « animato da grande amore alle « scienze e a tutte le arti della pace », si propose di ritornare lo studio romano alla floridezza primiera andata declinando fra gli scompigli del deplorevole scisma occidentale (1); ma due mesi dopo il papa moriva e, come afferma Teoderico di Niem, « generale studium statim evanuit » (2). Gli storici dell' università romana (3) hanno interpretato la frase del curiale westfaliano nel senso che lo studio cessasse fino alla restaurazione operata da Eugenio IV.

Nel frattempo non sarebbe quindi rimasto in piedi che lo « studium romanae curiae » o « scholae palatii « apostolici » (4). Una « littera passus » di Martino V

(1) Cf. L. PASTOR, *Storia dei papi*, vers. A. MERCATI, I, Roma 1910, 153 sg.

(2) *De scismate libri tres*, ed. G. ERLER, Lipsiae 1890, 196.

(3) J. CARAFA, *De Gymnasio romano* I, Romae 1751, 170; F. M. RENAZZI, *Storia dell' Univ. degli Studi di Roma* I, Roma 1803, 112 sgg.; H. DENIFLE, *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400* I, Berlin 1885, 312 sg.

(4) Su di esse vedi RENAZZI loc. cit. 21-56; DENIFLE loc. cit. 301-310 e le note a p. 32 sgg. in I. TAURISANO, *Hierarchia ord. Praed.*², Romae 1916.

in data del 6 luglio 1423 dimostra invece che lo studio sussisteva tuttavia, e ci fa il nome del professore di diritto canonico. Riguarda essa un Bartolomeo Carboni (« de Carbonibus ») di Reggio, abbate del monastero di S. Apollonio sulla celebre Rocca di Canossa (1), « se in Romano studio in decretis legendo « laudabiliter exercens ». Il Carboni finora era noto soltanto per un documento (del 1429) indicato da Mittarelli-Costadoni (2) e ricordato anche dal Tiraboschi (3): l' archivio Vaticano mi ha fornito su di lui le seguenti notizie. Addì 27 gennaio 1412 Giovanni XXIII conferì la suddetta abbazia, vacante per la rinunzia della commenda ottenuta da Niccolò Boiardi, vescovo di Modena (4), al prefato Carboni monaco professo di S. Prospero di Reggio-Emilia (5). Non aveva egli allora l'età

(1) Vedi P. Kehr, *Italia pontificia* V, Berolini 1911, 392-396.

(2) *Annales Camaldulenses* VI, 328.

(3) *Dizionario topogr. degli stati estensi* I, Modena 1824, 129.

(4) Prima del Boiardi aveva ottenuta l' abbazia (17 marzo 1400) Vannuccio dei nobili di Bismantova (C. Affarosi, *Mem. istor. del Monistero di S. Prospero di Reggio* II, Padova 1737, 11, 315 sg.). Giovanni XXIII ai 28 di marzo del 1411 (*Reg. Later.* 142, f. 240) lo restituì alla medesima dignità dalla quale era stato destituito — non è indicato il perché — da Bonifacio IX. In conseguenza troviamo che Vannuccio ai 25 settembre 1411 fece la sua promessa per il pagamento del servizio comune (*Oblig. et Sol.* 56, f. 56r). Godettè però poco l' officio, poiché dopo soli quattro mesi gli vediamo dato un successore dopo un' effimera commenda.

(5) *Reg. Later.* 151, f. 137; cf. 156, f. 73 (21 marzo 1412). Agli 8 di febbraio il fratello « discretus vir Antonius de Carbo- « nibus mercator de Regio » fece per Bartolomeo una obbligazione generica verso la Camera apostolica e il S. Collegio: *Manuale* P. Scalpipe in Arm. XXXIV, 4, f. 31r. L' elezione è indicata anche da *Acta Misc.* I, f. 36v (Arch. Concistoriale) coi seguenti errori « Canosta » e « de Cardonibus »: inoltre il Carboni è fatto *ordinis Praedicatorum*. Gli *Acta* forniti dal t. 121 A nell' Arm. XII delle *Misc.* (Arch. Vat.), p. 57, correggono que-

canonica, contando appena 22 anni (era quindi nato circa il 1390) e lo stesso dì Giovanni XXIII gli concedeva la relativa dispensa (1) dandogli il giorno appresso la facoltà di farsi promuovere da chiunque anche « ex- « tra tempora » agli ordini maggiori (2).

Martino V, che ci attesta l' attività di Bartolomeo allo studio romano, ai 2 di agosto del 1426 nominollo rettore della Campania (3). Da S. Apollonio Eugenio IV lo passò (18 agosto 1431) a S. Procolo di Bologna sostituendogli lo stesso dì Angelo « decretorum « doctor monachus sancti Prosperi Regin. diocesis « dicti ordinis », cioè S. Benedicti (4) ed ai 29 d'agosto

st' ultimo errore. Il P. Ehrle (*Archiv für Literatur-und Kirchengesch. des Mittelalters* VII, 694) attribuisce quest' importante copia alla fine del sec. XVI. Credo di potere affermare che essa è invece di mano di mons. Ciampini (n. 1633, † 1698), ciò che ne accresce il valore. Varii indizi mi inducevano a credere autografi del Ciampini diversi volumi o parti di volumi posseduti dall' Archivio Vaticano: le firme autografe di lui dal maggio 1669 al marzo 1694 nei tomi 406-490 dei *Brev. Later.* mi hanno tolto ogni dubbio in proposito, che scompare anche pel t. 121 A. Il Tiraboschi loc. cit. dice che il Carboni « sembra » fosse *Commendatario*: i documenti di Giovanni XXIII non lasciano dubbio alcuno ch' egli fu abbate regolare.

(1) *Reg. Later.* 156, f 210.

(2) *Reg. Later.* 158, f. 86.

(3) *Reg. Vat.* 350, f. 236ᵛ-237ʳ.

(4) *Acta Misc.* I cit. f. 223ʳ; 121 A cit. p. 216. In queste due fonti Angelo è detto Andrea ed è fatto monaco di S. Salvatore di Reggio-Emilia. Monastero benedettino di S. Salvatore ivi non è mai esistito e che si tratti di Angelo (sul quale abbate regolare, e sui commendatarii di Canossa nella prima metà del sec. XV, cf. A. Mercati in *Lo Scoltenna*, serie II, fasc. V-VII, Modena 1920, 77, n. 4), risulta da *Oblig. et Sol.* 64, f. 106ᵛ e 70, f. 15ᵛ, ove è segnata (al 17 ottobre 1431) la sua obbligazione. Nel testo pertanto ho corretto la lezione sulle fonti. Angelo fu traslato a S. Anastasio delle Tre Fontane da Eugenio IV il 27 marzo 1443 (*Reg. Later.* 398, f. 199 sg.; la provvista concisto-

nominavalo governatore di Narni, Terni, Collescipoli, Stroncone, Otricoli, Calvi, S. Gemini, Lusignano e delle Terre Arnolfe (1). Tre anni più tardi l'abbate di S. Procolo fu promosso (15 settembre 1434) vescovo di Cavaillon (2) per essere poi traslato ai 25 di settembre 1439 a Capaccio (3). Morì prima del 15 febbraio 1441, nel qual dì gli successe « per obitum « quondam d. Bartholomei » Masello Mirto (4). Difficilmente risiedette a Cavaillon: ai 12 di ottobre 1434 ebbe una « littera passus » dovendo recarsi « ad « nonnullas mundi partes pro nonnullis nostris et ro-

riale è del 1° aprile: *Oblig. et Sol.* 66, f. 62[v]). Viveva ancora ai 14 dicembre 1458 (*Reg. Vat.* 470, f. 191[v]) ed era già morto il 29 maggio 1460 (*Reg. Vat.* 477, f. 302).

(1) *Reg. Vat.* 381, f. 42[v]-43[r]. Ai 6 di settembre il camerlengo Francesco Condulmaro gli impartì gli ordini relativi al nuovo officio (Arm. XXIX, 16, f. 90[v]) ed ai 7 d'agosto dell'anno seguente gli fissò lo stipendio in 70 fiorini d'oro di camera al mese (Arm. XXIX, 17, f. 18[r]). Poco dopo cessò dall'incarico, venendogli nominato successore addì 25 d'ottobre Onofrio Francesco da S. Severino (*Reg. Vat.* 381, f. 145[v]-146[v]).

(2) *Reg. Later.* 328, f. 206[r]-207[r] (cf. *Reg. Vat.* 366, f. 24[v]-25[r]); *Oblig. et Sol.* 66, f. 14[r] (ove è detto erroneamente « Barnaba »): la sua obbligazione (24 settembre 1434) è in *Oblig. et Sol.* 64, f. 178[r]; C. Eubel, *Hierarchia cathol. medii aevi* II, 138.

(3) *Oblig. et Sol.* 66, f. 48[v]; Eubel loc. cit. 132. Dal 12 ottobre al dicembre pagò pel servizio comune 300 fiorini: *Intr. et Ex.* 404, f. 47[r]; ai 30 d'ottobre fece la sua obligazione: *Oblig. et Sol.* 64, f. 291[r]. G. Volpi, *Cronologia de' vescovi pestani*[2], Napoli 1752, 72, fa del Carboni un patrizio napoletano. A me pare indubitabile che fu reggiano. A Reggio-Emilia fu una famiglia « de Carbonibus » (vedi ad es. N. Tacoli, *Compendii delle diramazioni*, Reggio 1742, 368 (al 1312); *Parte seconda*, Parma 1748, 281 (al 1463); Martino V dice il nostro « de Regio », e qui egli professò a S. Prospero. Il fratello suo, come vedemmo, è detto « mercator de Regio ».

(4) *Oblig. et Sol.* 66, f. 55[r]; Eubel loc. cit.; *Reg. Later.* 374, f. 159.

« mane ecclesie negotiis » (1); nel 1436 lo troviamo a Firenze (17 gennaio) (2) ed a Bologna (12 ottobre) (3) e fra le due date compì una missione presso il re di Napoli (4); nel 1438, oltre all' incarico (10 febbraio) di « sequestrare le somme fin qui raccolte nelle varie « parti del mondo per le spese dei greci » (5) ebbe da Eugenio IV una missione in Francia (6); nel 1439 fu assistente (26 aprile) alla consacrazione episcopale nella chiesa di Ognissanti a Firenze dell' eletto di S. Leone, archidiocesi di S. Severina (7), ed ai 6 di luglio firmò la celebre bolla di unione coi greci (8);

(1) *Reg. Vat.* 373, f. 72ᵛ-73ʳ.

(2) *Reg. Vat.* 366, f. 123ʳ; Arm. XXIX, 19, f. 139ʳ.

(3) *Oblig. et Sol.* 64, f. 232ᵛ. Il 29 ottobre si obbligò per l'annata a nome di Pellegrino da Caviano plebano di S. Pietro in Caviano, diocesi di Reggio-Emilia (*Arch. Cam.* 1668, p. 30, già nell'Archivio di Stato, ora all'Archivio Vaticano).

(4) Ai 28 d' agosto gli fu fatto un pagamento « pro suis « expensis eundo ad regem Arragonum pro factis domini nostri « pape »: *Intr. et Ex.* 399, f. 75ʳ; ai 4 di settembre fu eseguito un pagamento « pro uno equo quem habuit d. episcopus « Caualicensis pro eundo ad regem Arragonum pro factis domini « nostri pape »: ibid., f. 76ʳ.

(5) E. Cecconi, *Studi storici sul Concilio di Firenze* I, Firenze 1869, DXLII sg., doc. CLXXX; *Reg. Vat.* 374, f. 236ᵛ-237ʳ.

(6) Mandato di pagamento del 1° febbraio a lui « de man« dato domini nostri pape ad partes Francie ac diuersos mundi « prelatos pro causis fidei et grecorum reductione ac ycumenico « concilio celebrando et pro aliis ambassiatis perficiendis trans« misso » ricordato in Arm. XXIX, 20, f. 199ʳ. Le note cronologiche del documento (anno nat. 1438, ind. prima, anno octavo d'Eugenio IV) non si accordano, ché il 1° febbraio dell' anno ottavo del papa spetterebbe al 1439, nel quale però correva l' indizione seconda.

(7) Arm. XXIX, 20, f. 75ʳ.

(8) Nella lezione della raccolta dovuta a O. Giustiniani riprodotta da J. Harduinus, *Concil. coll. regia max.* IX, 988; Labbé-Cossart, *Sacros. concilia*, ed. N. Coleti XVIII, 1885,

traslato poi a Capaccio (1) fu mandato « ad diver-« sas mundi partes pro nostris et sancte romane ec-« clesie certis peragendis negotiis » (2). Non so se colla ricordata missione in Francia formi una sola cosa quella ad Avignone e parti vicine (in prossimità era il suo vescovato) « pro nonnullis arduis nostrum et « romane ecclesie ac sancte sedis apostolice statum « concernentibus », venendogli data la facoltà, come esprime il titolo del documento, « tractandi et fa-« ciendi omnia que pro statu s. pontificis et romane « ecclesie in ciuitate auenionensi et locis circumstan-« tibus videbuntur expedire » (3).

donde in MANSI, *Sacr. concil. nova et ampliss. coll.*, suppl. ad t. XXXI, Parisiis 1901, 1699. La storia del concilio di DOROTEO DI MITILENE (C. J. VON HEFELE, *Conciliengeschichte* VII, Freiburg in Br. 1874, 665; A. EHRHARD in *Gesch. der Byzantin. Literatur*[2] del KRUMBACHER 122), nella versione fattane da G. M. CARIOPHYLLIS (cf. E. LEGRAND, *Bibliographie hellénique ... XVIIe siècle* I, Paris 1894, 266; HEFELE loc. cit. 666), riprodotta in HARDUINUS loc. cit. 426; LABBÉ-COSSART loc. cit. 529 e MANSI XXXI, 1035, dà al vescovo di Cavaillon (così pure in *Gallia christiana* I, Parisiis 1715, 932) il nome di « Petrus » (la serie dei firmatarii latini manca nel DOROTEO greco: vedine l'edizione romana dello ZANETTI, 1577, 330 sg.). È certamente un errore. Pietro Porquier fu nominato a Cavaillon soltanto il 25 settembre 1439: *Oblig. et Sol.* 66, f. 48^r; EUBEL loc. cit. 138. Gli originali della bolla alla Laurenziana (*Giornale stor. degli archivi toscani* I, Firenze 1857, 222) ed all'Arch. Vat. (Arm. II, caps. II, 11 [con bolla plumbea del papa e magnifica crisobolla imperiale], 12, ora AA. Arm. I-XVIII, 397, 398) hanno « Bartholomeus ».

(1) Prima, ai 25 d'agosto, gli vennero rifuse le spese da lui fatte « pro eundo ad ciuitatem Pisarum cum VIII equis pro « factis s. domini nostri pape »: *Intr. et Ex.* 404, f. 71^r.

(2) « Littera passus » del 25 ott. 1439: *Reg. Vat.* 375, f. 124^r.

(3) Da Ferrara, 23 febbraio sine anno: *Reg. Vat.* 366, f. 278^v-279^r. Si tratta certamente del 1438 poiché Eugenio IV giunse a Ferrara pel concilio il 24 gennaio 1438 e ne ripartì il 16 gennaio 1439: HEFELE loc. cit. 661, 663, 696.

Pare che là ci fossero turbolenze, che crederei originate dal dissidio fra Eugenio IV e i conciliari di Basilea, culminato nell'annullamento che il papa pronunciò ai 18 di settembre del 1437 della convocazione stabilita dai basileesi del concilio per l'unione coi Greci ad Avignone, e dalle seguitene deliberazioni (26 settembre) dei conciliari di proteggere Avignone e quel cardinale legato (Pietro de Foix) aderenti a Basilea e di vietare qualsiasi vendita, pignoramento o cessione di quella città e del Venesino (1).

Ma ecco il documento riguardante l' università romana:

Martinus etc. Uniuersis et singulis ad quos presentes nostre littere pervenerint salutem etc. Cum dilectus filius Bartholomeus de Carbonibus de Regio decretorum doctor abbas monasterij sancti Apolonij de Canossa Regine diocesis se in Romano studio in eisdem decretis legendo laudabiliter exercens ad partes Lombardie presencialiter se habeat transferre Nos cupientes eundem Abbatem cum familiaribus, equis, armis, rebus et bonis suis omnibus usque ad numerum octo in eundo, stando et transeundo benigna et fauorabili tractacione et plena ubique securitate gaudere uniuersitatem vestram et singulos vestrum requirimus et hortamur in Domino, subdictis vero et officialibus nostris et Romane ecclesie, necnon capitaneis armigerarum gencium ubicunque

(1) HEFELE loc. cit. 651 sg., che pone le deliberazioni basileesi, colla sessione 27ª, al 27 settembre: tutte le edizioni del concilio (HARDUINUS, LABBÉ-COSSART, MANSI) recano nei documenti relativi la data « sexto kalendas octobris » = 26 settembre: così sono essi datati anche in GIOVANNI DI SEGOVIA, *Historia gestorum gener. syn. Basil.*, ed. E. BIRK (*Monum. concil. gener. seculi decimi quinti* II, Vindobonae 1873), 1023, 1026. Da HEFELE copiarono l'errore ad es. KÜPPER in *Kirchenlexikon* di WETZER e WELTE I², Freiburg in Br. 1882, 2102 e HERGENRÖTHER-KIRSCH, *Kirchengeschichte* II⁴, Freiburg in Br. 1904, 926, vers. ital. di E. ROSA V, Firenze 1906, 246. Per le trattative di Avignone coi Basileesi vedi i documenti in *Concilium Basileense* V, *Tagebücher und Acten*, Basel 1904, 178 sgg.

ad nostri et ipsius ecclesie stipendia militantibus districte precipiendo mandamus, quatenus dictum abbatem cum eius familiaribus ut prefertur, armis, rebus, et bonis huiusmodi per nostra et vestra territoria, passus, portus, pontes, flumina et loca quelibet tam per mare quam per terram, absque solucione alicuius dacij, pedagij vel gabelle, angarij vel tolonei, et cuiuslibet alterius oneris indicti vel indicendi exactione, pro nostra et apostolice sedis reuerencia transire, stare et redire sicut ei placuerit libere permittatis, nec ei aut familiaribus predictis in persona, rebus aut bonis inferatis iniuriam, molestiam vel offensam aut aliquam noxiam nouitatem, nec ab aliis quantum in vobis fuerit permittatis inferri, quinymo sibi pro se et familiaribus predictis de securo transitu, scorta atque receptu sicut vos duxerit requirendos sic studeatis liberaliter prouidere, quod vestra exinde deuocio apud nos et sedem ipsam merito veniat commendanda, presentibus post sex menses minime valituris . Datum Rome apud sanctam Mariam maiorem II nonas iulij pontificatus nostri anno sexto. F. de Vellate.

(*Reg. Vatic.* 354, f. 236v-237r).

ANGELO MERCATI.

P. S. — Quando stavo per licenziare definitivamente le bozze, ebbi la buona ventura di trovare nel *Cod. Borg. lat. 731* (Biblioteca Vaticana) un gruppo di lettere autografe del Ciampini. Esse confermano la mia induzione, e danno l'assoluta certezza che il t. 121 A, sul quale v. a p. 80 sg., è copia di mano del prefato erudito. A. M.



GIOVANNI DE' MEDICI
NEL CONCLAVE
PER L'ELEZIONE DI ALESSANDRO VI *

I. Le condizioni politiche dell'Italia negli ultimi mesi di Innocenzo VIII. La morte del papa e le sue conseguenze. — II. Apparente accordo fra le potenze italiane per una buona elezione. La serenissima lega. Le rivalità nel Sacro Collegio e i segni esterni di nuova concordia. I *papabili* e il loro carattere conciliativo. — III. I veri disegni di Ferrante d'Aragona sull'elezione papale. Giuliano della Rovere, candidato aragonese. Minacce alla libertà del conclave. Opposizione degli Sforza. La prima grande battaglia della nuova guerra fra Italiani. — IV. La difficile condizione del cardinale de' Medici e de' Fiorentini. L'atteggiamento di Piero. Gli ordini al cardinale per il suo viaggio a Roma. Il « *balio* » Niccolò Michelozzi. Il doppio giuoco di Piero e il legarsi di Giovanni con Ascanio Sforza. Piero corre a' ripari. La condizione di Giovanni migliora un poco avanti al conclave. — V. L'orazione d'apertura del conclave. Le due fazioni, del Vincola e dello Sforza, e i loro candidati. Rodrigo Borgia, candidato segreto di Ascanio. I primi scrutini in favore del Carrafa. Opera prudente del cardinale de' Medici. Ascanio si scopre per il Borgia. Premi del Borgia allo Sforza e alla sua fazione. Maneggi simoniaci con gli avversari. I patti gravi e vergognosi con i cardinali romani. — VI. L'accordo simoniaco

* È il sesto capitolo di quel mio studio sulla giovinezza di Leone X, del quale annunziai già il disegno e detti altro saggio, or sono due anni (*La prima educazione e l'indole del futuro Leone X*, Potenza, Fulgur, 1919). Il lavoro compiuto attende per uscire tempi migliori, che spero non lontani.

fra l'Orsini e il Borgia in favore del Medici. Il turbamento del cardinale per il contegno di Ascanio. Consigli di un'interessata prudenza. Giovanni patteggia e cede: colpa ed errore. Cedono gli ultimi: *calano* il Vincola e i suoi. — VII. L'elezione unanime. L'esultanza pubblica apparente e il vero trionfo sforzesco. I sentimenti de' Fiorentini e di Piero de' Medici. Piero sfoga il suo malanimo sopra il fratello. La lettera di Giovanni a Piero, del 21 d'agosto. Lamenti e illusioni del giovinetto. Lo scarso credito del cardinale in Roma. Il silenzioso suo ritorno nell'ombra.

I.



LA fiera discordia tra Napoli e Milano, che minacciava di procurare all'Italia il danno e la vergogna dell'invasione straniera, pareva, negli ultimi mesi del pontificato di Innocenzo VIII, un poco sopita. L'accordo segreto, che Lodovico il Moro aveva conchiuso con i Veneziani, la sua speranza d'aver guadagnato a sé Piero de' Medici rassicuravano alquanto l'animo pauroso di quell'uomo, che allo straniero non si volgeva, se non quando credesse d'aver ragione di temere per sé. D'altra parte, poiché a lui premeva sopra tutto di tenere « con qualche briglia « in bocca e qualche cosa da pensare » gli Aragonesi, gli sembrava certamente che dessero a costoro già abbastanza sospetto i Turchi, de' quali si annunziavano nuove minaccie contro le coste orientali del regno, sicché l'orgoglioso Ferrante era costretto a ricorrere, non solo al papa e a' Fiorentini, ma a Lodovico stesso per averne soccorsi (1). Così il cardinale Ascanio Sforza,

(1) Sulle intelligenze dello Sforza con i Veneziani e con Piero, cfr. le lettere di Agnolo Niccolini, oratore fiorentino presso il duca di Milano, del maggio 1492, in CANESTRINI-DESJARDINS, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, I, Paris, impr. impériale, 1859, p. 532 sgg., dove si legge, a p. 545, la frase citata. Gli apparecchi de' Turchi erano comunicati a' Fio-

che, appena un mese innanzi, aveva cercato di ristringere gli onori dell'accoglienza al principe di Capua in Roma, si recava, il 27 maggio 1492, col cardinale di Napoli incontro a lui a quattro miglia dalla città, e non per ordine del papa, ma per volontà propria, come a lui congiunto strettamente, e lo invitava a cena con « uno apparato quodammodo incredibile » (1). Tutti i cardinali consentivano all'investitura, che il papa diede al giovine principe, del regno alla morte del padre, o, premorendo questo, dell'avo: al concistoro gli oratori francesi neppure furono ammessi e si dovettero contentare di una tarda protesta (2). E Rodrigo Borgia, il grande amico di Ascanio, come, qualche giorno innanzi, aveva scritto a Ferrante, offrendosi in favore della figliuola, di cui Lodovico cercava di rompere il matrimonio col re di Ungheria, così a Roma era tra quelli, ch'erano più larghi nel proporre per Ferrandino dimostrazioni d'onore (3).

Nel giugno e fino alla metà del luglio, pareva che la questione de' Turchi occupasse interamente gli uomini politici d'Italia. I Fiorentini protestavano al re, al papa, ad Antonio di Gennaro, che si recava a Mi-

rentini da Marino Tomacelli, oratore regio, intorno alla metà di maggio (lettera degli Otto a Niccolò Michelozzi, oratore a Napoli, 17 maggio: Arch. St. Firenze, *Dieci di Balìa*, *Leg. e Commiss.*, *Istr. e Lett. Miss.* 11, 52 *b*): il 26 scrivevano da Napoli insieme il Michelozzi e Antonio Stanga, oratore milanese, a' quali aveva parlato don Federico in nome del re (ivi, *Otto di Pratica*, *Cart.*, *Resp.* 8, 299 *a* sg.).

(1) J. Burckardi *Liber notarum*, ed. Celani, in *RR. II. SS.*, n. e., to. XXXII, par. I, 354, 360 sgg.; Infessura, *Diario*, ed. Tommasini, Roma, Forzani, 1890, p. 273; L. Pastor, *Gesch. d. Päpste*, III Bd., III u. IV Aufl., Freiburg i. B., Herder, 1899, p. 216, n. 4.

(2) Burckardi *Lib.*, 369; L. Trinchera, *Codice Aragonese*, vol. II, par. I, Napoli, Cataneo, 1868, p. 115 sgg.

(3) Trinchera, l. cit., 110; Burckardi *Lib.*, 368.

lano come oratore regio, le loro buone disposizioni e, quantunque allegassero, per non venire ad offerte più precise, la solita ragione del danno, che dimostrazioni apparenti di ostilità a' Turchi avrebbero recato a' loro commerci in Oriente, e facessero poi promesse troppo scarse al bisogno, ottenevano tuttavia che il re si dichiarasse molto sodisfatto di loro. Lodovico, che pur non si sentiva ancora sicuro delle intenzioni del re e si lagnava fieramente del contegno della duchessa di Milano, rispondeva agli appelli di Ferrante con una lettera « conveniente et bene acco- « modata » al suo oratore a Napoli, lodando la diligenza del re nel segnalare il pericolo e promettendo che Milano e Firenze non mancherebbero al loro debito, e a' suoi oratori in Roma e ad Ascanio commetteva di eccitare il papa a provvedere: anzi nel luglio faceva allestire cinque galee genovesi con alcuni fanti in soccorso del re. I Fiorentini dichiaravano di voler procedere in tutto concordi con lo Sforza, componevano con lui alcune questioni spinose, accettando, non senza qualche ritrosia, la sospensione per un anno delle offese contro Genova e risolvendo una causa tra i Faentini, loro protetti, e i Cotignolesi, sudditi del duca di Milano. Sicché Ferrante si compiaceva assai di vedere « extirpate quelle cause, che in comune et « in particulare pel passato hanno tolto assai alla lega « della sua reputatione », lodava il Moro, dicendo, che, se continuasse così, la lega sarebbe cresciuta ogni giorno più d'onore e di credito e ciascuno — significativa promessa sulle sue labbra — sarebbe conservato nelle condizioni sue, mostrava grandissimo desiderio che fra i collegati fossero « amore et vera unione » (1).

(1) Su tutto questo, ch'io accenno in fretta per non uscire troppo di via, si veda il carteggio degli Otto con gli oratori a

Era la quiete minacciosa, che precede la tempesta.

La notte dal 25 al 26 luglio 1492, moriva il papa Innocenzo VIII (1). Povero e debole strumento nelle mani altrui, oscillante fra opposti partiti, facile alle mutazioni, negli ultimi anni quasi sempre malato, egli era tuttavia necessario, forse ancor più di Lorenzo de' Medici a mantenere in Italia la pace, perché, mentr'egli viveva, l'una e l'altra parte, aspettando gli eventi del vicino conclave, si tratteneva dall'ultime offese. E la sua morte, se non fu causa della rivalità fra Napoli e Milano, che aveva radici ben più profonde, né tutte dipendenti dalla volontà stessa degli Aragonesi o del Moro, fu certo occasione dell'inasprirsi della contesa fino a portar rovina all'Italia.

Napoli, a Milano e a Roma dai primi di giugno al 21 di luglio: le missive, nell'Arch. St. Firenze, sono in *Dieci di Balìa*, reg. cit., 56 *b* sgg., le responsive in *Otto di Pratica*, reg. cit., 299 *a* sgg.; le frasi citate sono, la prima, in una lettera degli Otto a Piero Alamanni, 14 luglio (*Dieci di Balia*, 60 *b*) le altre in una lettera dell'Alamanni, 17 luglio (*Otto di Pratica*, 393 *b*). Sulle disposizioni del Moro per il re e per la duchessa cf. una lettera scritta, per ordine di Lodovico, al Trivulzio, il 25 giugno 1492, in C. de Rosmini, *Dell'istoria ... di G. J. Trivulzio ... libri XV*, vol. II, Milano, Destefanis, 1815, p. 191, n. 7; sulle galee genovesi, lettere di Giovanni Stefano Castiglione al duca di Milano, da Firenze, 14 e 26 luglio, in Arch. St. Milano, *Pot. est.*, *Firenze*, busta 67.

(1) Tra le varie asserzioni sul giorno e l'ora della morte (cf. Pastor, III, 241 e n. 5), credo più probabile quella che è nella minuta della lettera dell'oratore fiorentino, che ci dà l' « *hora quinta* » fra il 25 e il 26 (Arch. St. Firenze, *Otto di Pratica*, *Leg. e Comm.*, *Miss.* 9, s. n.), la quale s'accorda non solo con altre testimonianze autorevoli, ma con quella autorevolissima di Franceschetto Cibo che lo dice morto il 25 (l'errore del giorno è facilmente spiegabile) « *ad hore 5 de note, in le mie* « *brase* » (L. Staffetti, *Il libro di ricordi della famiglia Cybo*, negli *Atti d. soc. ligure di st. patr.*, XXXVIII, Genova, 1908, p. 4).

II.

Veramente, le due parti avevano mostrato sul principio di voler procedere d'accordo. Prima ancora che il papa morisse, l'oratore fiorentino e il milanese avevano offerto privatamente ai cardinali ogni appoggio da parte de' loro Stati per una libera e tranquilla elezione; e da Milano s'era dato ordine al cardinale Ascanio e agli oratori di rinnovare, appena avvenuta la morte, al Sacro Collegio le offerte pubblicamente, esortandolo ad eleggere tale pontefice che fosse « con « conservatione et salute della religione cristiana », e si era chiesto a' Fiorentini di comandare all'oratore loro di conformarsi con i Milanesi, il quale comando i Fiorentini dicevano di dare molto volentieri (1). Il re Ferrante, mentre scriveva nello stesso senso al Collegio, domandava a' Fiorentini di unirsi con lui nell'esortare questo a fare una elezione, dalla quale « con« seguitassi la conservatione et quiete universalmente « della religione cristiana et in particulare della ... se« renissima lega » ; e gli Otto davano infatti commissione all'oratore loro in Curia, Filippo Valori, di unirsi con Iacopo Pontano, oratore del re, nel fare « le debite cerimonie et offerte » al Sacro Collegio (2). Forse, osservando sottilmente queste diverse istru-

(1) Valori agli Otto, 16 luglio (*Resp.* 8, 368 *a-b*; L. THUASNE, *J. Burckardi ... Diarium*, I, Paris, Leroux, 1883, *App.*, n. 45, p. 568); il Moro a Giovanni Stefano Castiglione, 19 luglio (A. S. Milano, l. cit.); gli Otto al Valori, 16, 18, 20, 21, 22 (*Resp.* 8, 409 *a* sgg.; *Dieci di Balia*, l. cit., 68 *a* sgg.).

(2) Lettera del re al Collegio, 25 luglio: TRINCHERA, 144; e degli Otto al Valori, 24 luglio: *Resp.* 418 *a*; *Dieci di Balia*, 72 *b* sg. La serenissima lega comprendeva, com'è ben noto, Napoli, Milano, Firenze, Ferrara.

zioni, si poteva rilevare una differenza fra quelle di Napoli e di Milano, poiché Ferrante insisteva sulla conservazione della lega, nella quale aveva il primo posto, mentre Lodovico il Moro, che scriveva, al solito, in nome del duca di Milano, non ne parlava; i Fiorentini poi mostravano una cura troppo significativa di non uscire « de termini generali ». Ad ogni modo le manifestazioni ufficiali, che seguirono a quel primo scambio di vedute, parevano mostrare davvero la saldezza della lega. Il 30 luglio, Gioviano Pontano, l'insigne ministro del re, giunto in Roma appena da due giorni, dopo aver rassicurato l'oratore milanese Taverna e il Valori sulle intenzioni di Ferrante, si presentò con loro al Sacro Collegio in San Pietro e disse che, « havendo la serenissima liga commune omne fortuna », i suoi oratori si condolevano unitamente della morte del papa e insieme esortavano a fare una elezione profittevole alla religione cristiana e alla lega; non desiderare il re che la nomina di una persona adatta al governo della Chiesa, alla quiete d'Italia, alla difesa dai Turchi, contro de' quali egli aveva fatto grandi apparecchi — l'accorto oratore insisteva su questo, come a mostrare tutto assorto il re in quel pensiero — e chiedeva l'aiuto della Santa Sede; offrire egli la persona, il regno, l'esercito a conservazione dello stato e della dignità della Chiesa, avere già ordinato a Beneventani e Ascolani, a Orsini e Colonnesi di fare il debito loro e non dare scandalo. Non credo che tale ostentazione della potenza regia nelle terre della Chiesa piacesse troppo agli altri oratori e al Collegio; pure il Taverna e il Valori si associarono alle parole del Pontano e, dopo breve adunanza segreta de' cardinali, il vicecancelliere Rodrigo Borgia, ch'era il decano del Sacro Collegio, rispose con acconce parole di ringraziamento e promise che

nella elezione i cardinali procederebbero « unitamente « et senza passione »; e, a nuove offerte del Pontano, soggiunse che, essendo i cardinali « unitissimi » non avevano bisogno di aiuto (1).

E in verità, se la lega fosse stata d'accordo, avrebbe sì nell'elezione potuto trionfare la simonia, che purtroppo non era cosa nuova — simoniaca nettamente era stata la creazione del Cibo — ; ma non si sarebbe avuta quella profonda scissura, la quale, assai più che il modo della elezione o la persona dell'eletto, spiega i gravi turbamenti, che seguirono alla elevazione al papato di Rodrigo Borgia. Perché giustamente aveva detto Piero Alamanni a Ferrante avere la lega tale parte nel Collegio, che, se pure non fosse riuscita ad ottenere il pontefice che voleva, non avrebbe avuto uno che non le piacesse (2). La lega infatti, ch'era alla fine quella stessa del 1454 rinnovata e in parte mutata, aveva tra gli scopi suoi principalissimo quello di garantire i collegati da ogni minaccia d'intervento straniero. Ora, alla vigilia della discesa di Carlo VIII, la Francia non aveva nel conclave neppure un cardinale e, di fronte a ventuno italiani, non erano stranieri che uno spagnuolo e un portoghese, il Borgia ed il Costa: i Veneziani poi, che erano estranei e si potevano presumere contrari alla lega, avevano tre cardinali soltanto, e non d'accordo fra loro, lo Zeno, il Michiel, il Gerardo; e, del resto, l'oratore veneto, non meno degli altri, sebbene tutto da sé, faceva offerte,

(1) Si vedano la lettera collettiva del Pontano, del Taverna e del Valori agli Otto, 31 luglio (A. S. Firenze, *Signori*, *Cart.*, *Resp. originali* 9, 6*a*-7*b*) e la parte aggiunta in quel giorno dal Valori alla sua lettera del 30 (*Otto di Pr.*, *Resp.* 8, 383*b*).

(2) Lettera di Piero Alamanni agli Otto, 23 luglio, in A. S. Firenze, *Med. av. Princ.*, LXXII. 37 e *Otto di Pratica*, *Resp.* 8, 396 *a-b*: qui appresso come doc. III.

presentando lettere della Signoria e proteste di devozione al Collegio, e si studiava di evitare ogni sospetto di parzialità (1).

Certo, v'erano nel Collegio cardinalizio rivalità acerbissime e ricordi d'antiche e di nuove offese. Ascanio Sforza e Giuliano della Rovere erano indicati come capi di fazioni opposte in un futuro conclave fin dagli ultimi mesi del 1490, quando la discordia loro non era che personale, né era ancora tanto viva fra Napoli e Milano la contesa funesta, e il re non aveva in Curia chi lo favorisse, e gli stessi agenti sforzeschi ignoravano se lo Stato milanese intendesse aver qualche parte nell'elezione (2). Pochi giorni prima della morte d'Innocenzo VIII, al letto di lui, Rodrigo Borgia e il della Rovere, già rivali nel con-

(1) Lettere del Valori, 16 e 26 luglio (*Resp.* 8, 368 *a-b*, 379 *a* sgg.; Thuasne, I, *App.*, nn. 45 e 52, pp. 568 e 572-73); cf. la lettera della Signoria di Venezia al S. Collegio e le istruzioni ad Andrea Capello, oratore a Roma, del quale è lodato il contegno « *ob rationem a vobis bene consideratam, ut careamus omni suspitione parcialitatis* » (A. S. Venezia, *Sen. Secr.*, XXXIV, 124 *b* - 125 *a*, e *Racc. Podocataro*, IV, 195).

(2) La nota è nell'A. S. Milano, *Pot. estere*, *Roma*, busta 343, ed è pubblicata dal Pastor (III, *Anh.*, 8, p. 878). Questi l'attribuisce dubitosamente al 1491; ma essa è certamente anteriore alla morte del cardinale Barbo (2 marzo 1491); e, non essendosi avuta occasione di parlare di conclave ne' primi mesi del 1491, dev'essere riportata, secondo ogni probabilità, al settembre 1490, quando il papa sembrava prossimo alla morte. Si danno in essa come aderenti ad Ascanio i cardinali Borgia, Carrafa, Conti, Sclafenati, della Porta, Savelli, Zeno; probabili, ma non sicuri Pallavicino, Piccolomini, Riario, Orsini; partigiani sicuri di Giuliano il Barbo, il Balue, il Costa, i due della Rovere, il Fregoso, il Michiel, il Cibo, il Colonna: si ritiene probabile l'elezione del cardinale di Lisbona o di quel di Aleria, ma più la prima « *salvo se il caldo de questo illustrissimo Stato non aiutasse Aleria* ».

clave del 1484, erano trascorsi a male parole e, narrarono, fino ad atti di violenza (1). Ma queste discordie non parevano insanabili: quando da Milano fu chiesto a Firenze d'intervenire per comporre il della Rovere e il Borgia, i Fiorentini, che malvolentieri si frammettevano in questioni così delicate, risposero che, per notizie giunte da Roma, era ormai avvenuta la riconciliazione (2). Anzi si discorreva perfino di un abboccamento fra Giuliano ed Ascanio (3). E quel

(1) Antonello Salerno scrive, il 21 luglio, al Gonzaga che, avendo il Borgia fatto invito al papa, a nome de' cardinali, di consegnare Castel Sant'Angelo al Sacro Collegio — non si dimentichi ch'egli n'era decano — il Vincola irruppe nella stanza del morente e « *li disse che se arecordasse che lo Veze Canzelere* « *era catalano et che intendea de fare papa Napoli o Sena* », disponesse quindi che il castello fosse consegnato solo al papa futuro; i due vennero allora a minacce e « *se disenο de mar-* « *ranj et de more bianche* » (Arch. Gonzaga di Mantova, *Esterni*, *Roma*, E. XXV. 3, busta 849; A. Luzio, *Isabella d' Este e i Borgia*, nell' *Arch. stor. lombardo*, ser. V, anno XLI, 1914, p. 473). Siccome il Salerno scrive da Rimini, possiamo dubitare sull'esattezza de' particolari; ma l'altercazione ci è confermata con sicurezza per altre vie (cf., p. es., Sigismondo dei Conti, *Le storie de' suoi tempi*, to. II, Roma, Barbèra, 1883, p. 56); e il Valori, scrivendo agli Otto il 19 luglio, accenna molto prudentemente ad « *alcune emulationi sono tra loro* », ma nella minuta aveva scritto più chiaro di « *alchune parole occorse tra* « *loro* » (*Resp.* 8, 372 *a*; Thuasne, 569-70; ma cf. *Miss.* 9, s. n.).

(2) Vedi la lettera del duca di Milano a Giovanni Stefano Castiglione, 26 luglio (A. S. Milano, *Pot. est.*, *Firenze*) e quella degli Otto al Valori, 28 luglio (*Resp.* 8, 421 *a-b*; *Dieci di Balia*, 74 *a-b*); cf. pure le istruzioni del Moro ad Ascanio e agli oratori a Roma, 26 luglio (A. S. Milano, *Pot. est.*, *Roma*).

(3) Fin dal 16 luglio, Giovanni Antonio d'Arezzo scrive a Piero correre voce di un abboccamento a Castelgandolfo fra i due cardinali, che si sarebbero messi d'accordo (*Med. av. Princ.*, LII. 195); il 4 d'agosto il Taverna accenna a un colloquio nella sagrestia di San Pietro, nel quale Giuliano avrebbe promesso ad Ascanio i voti suoi e degli amici (Pastor, III, 293).

Malleacense, Federigo Sanseverino, creatura sforzesca, la cui nomina cardinalizia era stata per più anni e, di nuovo, ne' primi mesi del 1492, oggetto d'aspro dibattito, era accolto nel Collegio con unanime plauso (1), com'era ricevuto il vecchissimo patriarca di Venezia Maffeo Gerardo, anche se da prima alcuno de' cardinali aveva sollevato contro di lui opposizione; il nome degli oppositori non è noto, ma s'indovina facilmente, pensando alle cordiali relazioni fra lui e il della Rovere, dal quale anzi dicevano che il Gerardo fosse stato chiamato; e il loro improvviso silenzio fu dovuto certo non tanto al ritrovarsi provvidenziale, proprio in quel punto, della bolla di nomina, quanto a un tacito accordo fra i cardinali della Rovere e Sforza, del quale profittavano insieme il Sanseverino e il Gerardo (2). Così gli oratori da Roma, pure accennando

(1) Della creazione del Malleacense (il vescovo di Maillezais, non di Malaga, come alcuno credette), che fu il 3 luglio 1490, e delle fiere contese nel Collegio, che la precedettero e la seguirono, è discorso in altra parte del mio lavoro. Il 26 luglio, Ascanio scrive al duca di Milano ch'egli è stato pubblicato e ricevuto cardinale quella mattina « *con grandissimo plausu, solemnità et demonstratione de tucto lo Sacro Collegio* » (A. S. Milano, *Roma*). L'Infessura, ch'è testimone non sempre degno di fede, narra di grandi forze con cui egli sarebbe giunto a Roma, quasi per forzare il Collegio (p. 278); ma non ho di questo altra notizia. Meglio il Conti dice ricevuti lui e il Gerardo « *concordiae causa* » (p. 52).

(2) La Signoria, che da prima, avendo poca fiducia nel patriarca, lasciava in dubbio s'egli venisse a Roma, all'annunzio delle opposizioni contro di lui, aveva preso un contegno assai risoluto, fino a minacciare di non riconoscere come canonica l'elezione, se egli non fosse accolto (*Sen. Secr.*, XXXIV, 125 *a*; lettere del Consiglio dei X con la *zonta* all'oratore a Roma Andrea Capello e dei Capi a lui e al S. Collegio, 1 e 2 agosto: *Cons. dei X, Misti* 25, 113 *a*; *Capi, Lettere* f.ª 6, nn. 369-70). Il della Rovere s'adoperava assai per lui, tanto che a Milano lo

a' vari nomi, che già correvano sulle labbra di ognuno per la futura creazione, potevano dire concorde il Collegio (1).

Gli stessi cardinali designati dallà pubblica voce come quelli che avevano probabilità maggiori di arrivare alla tiara, pur essendo considerati come dell' una o dell' altra fazione, parevano indicare propositi di concordia. Ritornava spesso in queste previsioni sull' esito del conclave il nome di Oliviero Carrafa, cardinale di Napoli: egli era tra gli aderenti di Ascanio, che aveva favorito nella questione del Malleacense, e non era amico del re; ma pareva essersi alquanto ravvicinato a questo di recente, andando incontro al principe di Capua, e qualcuno riteneva, sebbene a torto, che l' opposizione di Ferrante fosse una finissima astuzia per procurargli i voti degli avversari degli Aragonesi. Certo, quel napoletano, che aveva parenti nella corte e in grado elevatissimo presso del re, non avrebbe consentito con chi macchinasse la rovina del regno; al della Rovere poi non era gradito, ma non però così spiacevole che non si ritenesse potersi questi volgere a lui, se non fosse stato il rispetto del re. E, quel che importava più, egli era uomo integro, modesto, di età non troppo scarsa, né troppo avanzata

ritenevano addirittura candidato suo (lettera ad Ascanio, 31 luglio: A. S. Milano, *Pot. est.*, *Roma*). Si disse alla fine che il cardinale Cibo avesse trovato la bolla di creazione (lettera de' Capi de' X a lui e al Capello, 10 agosto 1492: l. cit., 372 e 373); il 1º agosto il Collegio deliberò di accoglierlo e lo ricevette il 3 (A. Vaticano, *Acta consist.*, *Acta Miscell.* 3, fol. 1; cf. EUBEL, *Hier. cath.*, II; e vedi anche una lettera del Valori, del 1º agosto, *Resp.* 8, 424 *b*).

(1) Lettere del Valori, 20, 26, 30 luglio, 1 e 3 agosto (*Resp.* 8, 372 *a*, 379 *a* sg., 383 *a*, 424 *a-b*, 426 *a-b*: cf. anche THUASNE, I, 570 sgg.).

— era allora sulla sessantina —, già sperimentato in quell'azione di difesa contro il Turco, che pareva dover essere il programma del nuovo pontificato (1). Anche partigiano di Ascanio, e più sicuro e più caldo del Carrafa, era Ardicino della Porta, cardinale di Aleria; ma, se l'oratore estense esagerava nel dirlo desiderato da tutti « per la summa bontà soa », si riteneva però, a buona ragione, probabile che si volgessero a lui, dopo i primi tentativi falliti, i voti di Giuliano della Rovere e de' suoi fautori; e sarebbe stata pure, sott'ogni rispetto, lodevolissima scelta (2). D'altro lato, Giorgio Costa e Battista Zeno, ch'erano ritenuti generalmente i candidati di Giuliano, erano tali uomini, a' quali si poteva credere che accedessero con non troppa difficoltà i partigiani di Ascanio; il cardinale di Lisbona non piaceva troppo al re di Napoli « per « alcune manere et opere vedute in li anni passati » e poteva quindi raccogliere i voti degli avversari di lui; ed era personaggio, nel quale il vigore dell'animo compensava la tardissima età e grande era il senno,

(1) Lettere del Valori, 25, 28, 31 luglio, 1, 3, 6 agosto (*Resp.* 8, 376 *a* sgg.; THUASNE, I, 572 sgg.). L'oratore fiorentino Lanfredini lo diceva candidato di Ascanio in una lettera del 1° dicembre 1488 (A. S. Firenze, *Med. av. Princ.*, LVIII. 89-90); sul contegno di lui nella questione del Sanseverino cf. lettere del Taverna 22 febbraio e 2 marzo 1492 (A. S. Milano, *Roma*); sulle relazioni col re e con Giuliano della Rovere vedi BURCKARDI *Lib.*, I, 362, e una lettera di G. A. Boccaccio, oratore estense, da Roma, 4 agosto (A. S. Modena, *Canc. Duc.*, *Disp. da Roma*, B.ª 8, M.° 65; PASTOR, III, *Anh.*, n. 9, p. 879); sull'opera contro i Turchi CIACONII-OLDOINI *Vita et res gestae pontificum romanorum et S. R. E. cardinalium*, II, Roma, De Rossi, 1677, p. 1098 sgg.

(2) Lettera del Boccaccio, citata, e del Taverna, dello stesso giorno (A. S. Milano, *Roma*; PASTOR, III, 293).

la virtù assai lodata (1); e lo Zeno, che qualche anno prima era considerato fautore sicuro di Ascanio e pochi mesi innanzi non avea voluto firmare la bolla di sospensione del Malleacense, rigido ne' modi, stranamente cocciuto, indipendente come Veneziano dalle parti politiche, fra cui era allora divisa l'Italia, poteva essere per Giuliano il candidato dell'ultima ora, non eccessivamente gradito, per Ascanio un avversario non molto pauroso, come quegli del quale non era da temere che si lasciasse dominare troppo da quell'altro più vero e maggiore avversario (2). Così, per quel che si

(1) Il Costa era tenuto per il candidato del Vincola già dal dicembre 1488 (lettera del Lanfredini citata), e tale appariva nello specchietto di voti del 1490; lo confermavano ora, tra molt'altre testimonianze, la lettera del Valori del 1° agosto e due di Manfredo Manfredi, oratore estense a Firenze, 1 e 3 agosto, nelle quali erano riassunte le notizie giunte da Roma in que' giorni (A. S. Modena, *Disp. da Firenze*, busta 7). Sulle disposizioni poco benevole del re per lui, vedi la minuta di lettera a Iacopo Pontano, 22 luglio 1492, in E. NUNZIANTE, *Alcune lettere di Joviano Pontano*, nell'*Arch. stor. per le prov. napoletane*, XI, 1886, p. 543. Il Ciaconio, appoggiandosi all'iscrizione postagli a S. Maria del Popolo dice ch'egli morì nel 1508 a 102 anni (III, 55-56); Paride Grassi raccoglie la voce ch'egli avesse allora 113 anni (*Diarium*, nel cod. della Com. di Bologna 1596, car. 268 *a*), e Paolo Cortesi lo ricorda quasi centenario, ma « *faceta senectute gravis* » e dotato ancora « *summa sensuum* « *integritate* » (*De cardinalatu*, Castel Cortesio, Nardi, 1510, XVIII *b*); ma erano, probabilmente, esagerazioni: Polo Capello nella sua diligentissima relazione del 28 settembre 1500 lo dice di 84 anni (SANUDO, *Diari*, III, 842).

(2) Il cardinale di Santa Maria in Portico, che non era già il Mendoza, come scrisse il Nunziante (l. cit., 526) e ripeté il Pastor (III, 292), ma lo Zeno, era indicato dal re Ferrante, il 22 luglio, come il cardinale di cui il della Rovere avrebbe dovuto favorir l'elezione (lettera citata a Iacopo Pontano); e il Manfredi lo dice, insieme con Lisbona, candidato del Vincola; ma il Taverna pensava che questi non si sarebbe volto a lui, se

riferiva al Collegio, il conclave pareva aprirsi sotto auspici non troppo tristi; e, per il giudizio sull'età, non vuol essere trascurato il fatto che quelli, che l'opinione comune indicava alla tiara, fossero, tranne, forse, l'avarissimo Zeno, uomini degni (1).

III.

Ma, purtroppo, solo chi si fosse fermato alle parole poteva credere a quel desiderio unanime di buona e concorde elezione. Quando a re Ferrante era stato chiesto dall'oratore fiorentino Piero Alamanni che cosa egli consigliasse a beneficio della religione cristiana e della lega, il re aveva risposto che, dipendendo l'elezione dalla volontà altrui, non si poteva deliberare con sicurezza, a lui bastava che si evitassero le persone amanti de' torbidi o mal disposte verso la lega; né aveva però voluto dire, nonostante le insistenze dell'oratore, quali fossero i cardinali, ch'egli credeva favorevoli, o quali si dovessero fuggire (2). E nulla poté ritrarre di meglio l'oratore milanese, neppure quando il re, per togliere i sospetti, mostrò di allargarsi con

non quando avesse perduto ogni speranza del Costa. Sulle relazioni sue con Ascanio e col Malleacense, si vedano lo specchietto e la lettera del Taverna del 22 febbraio 1492, citati più su. Fin dal febbraio 1489 il Lanfredini gli faceva sperare che Ascanio e il Vincola s'accorderebbero sul suo nome (lettera del 7 a Lorenzo de' Medici: *Med. av. Princ.*, LVIII. 99-101). Sul carattere di lui cf. Jacopo Gherardi da Volterra, *Il diario romano*, in *RR. II. SS.*, n. e., to. XXIII, p. III, 50, 132; Matthaei Bossi ... *epistolarum tertia pars*, Venezia, per Bernardino Veneto de' Vitali, 1502, Ep. XVII e LXIIII.

(1) Del Carrafa e del Costa il Valori scrive, il 6 agosto, doversi augurare assai la elezione « *et per età et per lo exemplo* « *danno* ».

(2) Lettera di Piero Alamanni, 23 luglio; citata.

lui alquanto più (1). Egli tuttavia nascondeva, non solo a' nemici suoi milanesi, ma agli stessi Fiorentini, che pure si professavano, molto sinceramente, disposti ad aderire in tutto al giudizio di lui, quali fossero i suoi veri disegni.

Le lunghe lotte, che Ferrante aveva dovuto sostenere con i pontefici e specialmente con Innocenzo VIII — e non importa qui vedere di chi fosse la colpa —, le fatiche durate per giungere a una pace, che a molti appariva già mal sicura, i biechi disegni del Moro, l'ambizione di predominare, egli re, sull'Italia, « di « essere gallo », ora, come gli aveva consigliato il Pontano, dopo essere « stato spennato et capponato da « tuct' i prencipi de li christiani » (2), lo avevano spinto a una di quelle risoluzioni, che pure dalla storia gli dovevano apparire fatali a chi vi si appiglia: egli voleva fare pressione sulla volontà del conclave per avere un papa a sua posta. E aveva messo gli occhi su Giuliano della Rovere. Il cardinale di San Pietro in Vincoli era stato, per vero, in altri tempi, e doveva tornare ad essere poi, un fierissimo nemico degli Aragonesi; ma quelle prime rivalità erano già dimenticate: egli era onnipotente sul papa, quando avveniva la riconciliazione di questo col re, e aveva mostrato a Gioviano Pontano, quand'era venuto a Roma per questi accordi, e, più tardi, al principe di Capua, la maggiore cordialità (3): anzi non è temerario sup-

(1) Lettera dell'Alamanni agli Otto, 6 agosto: *Resp.* 8, 445 *a*. E l'oratore milanese s'ingannava stranamente sulle vere intenzioni del re (cfr. Pastor, III, 291).

(2) Lettera del Pontano al re, 26 aprile 1492: E. Pèrcopo, *Lettere di Gioviano Pontano*, negli *Atti della Acc. pontaniana*, XXXVII, Napoli, 1907, p. 41.

(3) V. C[ian] nella recensione al terzo volume del Pastor (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVI, 1900, p. 215, n. 1), come

porre che l'improvvisa mutazione di Innocenzo verso del re, oltre che ai fatti di Ascoli addotti comunemente per causa, fosse dovuta a un disegno segreto di Giuliano, il quale per salire là, dove teneva già fisso lo sguardo, o far salire uno de' suoi, aveva bisogno di superare Ascanio Sforza e per vincerlo non poteva, ormai, sperare appoggio più sicuro del re (1). Così, fin dal primo giorno dell'ultima infermità di Innocenzo, il re mostrava di considerare il cardinale della Rovere come rappresentante nella Curia degli interessi suoi e della sua volontà e ordinava all'oratore Iacopo Pontano di seguirne gli ordini, i quali sarebbero diretti non solo alla conservazione dello stato ecclesiastico, ma al bene del re e de' suoi figli (2).

Ma, a far trionfare il partito di Giuliano, il re non si limitava ad offrire danaro, come poi corse la voce, né al cardinale potevano parere sufficienti le promesse simoniache, dalle quali, per impulso dell'animo ambizioso ma retto, si dimostrava schivo (3). In Roma

prova che il cardinale della Rovere si dilettava della conversazione de' maggiori umanisti, adduce un passo di una lettera dell'Alamanni, del 9 febbraio 1491-92: « *Il Pontano desinò stamani col Vincula* ». Ma in quel desinare si dovette discorrere di ben altri argomenti che letterari! Sulle accoglienze al principe di Capua, cf. SIG. DE' CONTI, II, 34.

(1) Maestro Giovanni da Prato, che lo conosceva bene, ricorda, il 25 giugno 1492, il suo « *gran disegno ad volere ascendere* » e per certo suo fine esorta Piero de' Medici a rivolgersi al re perché operi sopra di lui (*Med. av. Princ.*, LX. 211).

(2) Lettere del re a Iacopo Pontano, 17, 20, 22 luglio (le prime due in TRINCHERA, II, 1, 141 sgg.; la terza fu citata più su).

(3) Silvestro della Calandra, agente del Gonzaga, scrive da Urbino, il 6 d'agosto, che il re di Napoli aveva offerto al cardinale centomila ducati e altrettanti il Banco di San Giorgio di Genova (Arch. Gonzaga, *Esterni*, *Roma*): una voce simile era

abitavano già presso il cardinale della Rovere Prospero Colonna e Giovanni Giordano Orsini, ambedue soldati del re, i quali, un mese innanzi, nella stanza medesima del cardinale e con sua grande allegrezza, avevano conchiuso un duplice parentado fra loro e col della Rovere, fatto assai raro per quelle famiglie e che aveva dato già occasione a molti commenti (1). E certo essi, prima ancora che morisse Innocenzo, avevano prestato giuramento di obbedienza al Collegio, ma il re scriveva al suo oratore ch'essi erano « al « nutu de monsignor de Sancto Petro ad Vincula » e, qualche giorno dopo, ricordando certi maneggi, veri o supposti, di Ascanio Sforza per impadronirsi di Torre Sanguigna, faceva dire da Gioviano Pontano e ripeteva egli stesso a Piero Alamanni che, se persona al mondo poteva avere interesse di fare un papa a suo proposito, era il re per essere vicino e per avere provato quanto gli fosse dannoso avere un pontefice non amico, « et, atteso « che è in Roma Fabritio » o non anzi Prospero? « Colomna et Jo. Jordano Orsino suoi soldati et della

raccolta a Rimini da Bartolomeo Cavalieri agente ferrarese, che però faceva salire l'offerta, o anzi il deposito fatto dal re, a dugentomila ducati (A. Cappelli, *Di Pandolfo Malatesta, ultimo signore di Rimini*, negli *Atti e Mem. delle RR. Dep. di st. patr. per le prov. modenesi e parmensi*, I, Modena, 1863, p. 429). Giovanni Antonio d'Arezzo scrive a Piero de' Medici, il 16 luglio 1492: « *Uno amico di fede mi dice che il Vincula accet-* « *terebbe l'invito per sé et vedete che ha da dare assai, benché se* « *ne mostri schifo al promettere* » (*Med. av. Princ.*, LII. 195).

(1) Sul parentado, conchiuso il 22 giugno, per il quale una figliuola dell'Orsini sposava un figliuolo del Colonna e un'altra un nipote del cardinale della Rovere, figliuolo del prefetto Giovanni, cf. una lettera del Valori agli Otto del 23 giugno (*Resp.* 8, 338 *a*) e la citata lettera di Giovanni da Prato del 25. Sull'abitazione dell'Orsini e del Colonna cf. Infessura, 276.

« conditione che sono, quando Sua Maestà havessi « tale mente, molto più facilmente sarebbe per riu- « scire a Sua Maestà che a monsignore Ascanio » (1). Poco appresso, entrava in Roma con da dugento a trecento cavalli Virginio Orsini, soldato anch' egli del re, e, per quanto egli e Gioviano Pontano protestassero che il re voleva soltanto mantenere la quiete della Chiesa e impedire che avvenissero scandali, apparve tosto quello che si poteva prevedere facilmente, com' egli fosse venuto a operare perché il papa fosse eletto secondo la volontà del cardinale di San Pietro in Vincoli e del re (2). La stessa improvvisa, inaspettata venuta a Roma di un uomo così autorevole e così persuaso della necessità di un intimo accordo fra il papa ed il re, qual era Gioviano Pontano, era prova sicura che il re intendeva esercitare sopra la scelta del nuovo pontefice un'azione decisiva (3).

(1) Lettere del Valori agli Otto, 23 luglio (*Resp.* 8, 375; Thuasne, I, 571), del re a Iacopo Pontano, 20 luglio, citata, di Piero Alamanni al cardinale de' Medici, 26 luglio, *Med. av. Princ.*, LXXII. 38; qui appresso doc. IV: il nome di Fabrizio dev'essere qui un errore per Prospero.

(2) Virginio era atteso in Roma fin dalla sera del 26 luglio, e ne aveva ombra, scrive il Valori, qualche cardinale; entrò invece il 31 (lettere del 26 e 31, citate). Si presentò al Collegio il 1° d'agosto e, dichiarandosi soldato del re, fece offerte a nome di questo: il Collegio lo ringraziò, dicendo di non aver bisogno dell'opera né sua né d'altri; ma, essendo Virginio in casa propria, non lo poté licenziare (lettera del Valori, 1° agosto). Il Conti (II, 56) scrive che il re l'aveva mandato a Roma per favorire l'elezione del Vincola e impedire quella del Borgia, meglio si sarebbe detto quella di un partigiano di Ascanio.

(3) Il re aveva da prima annunziato l'invio di Camillo Pandoni; ma, la notte dal 25 al 26, faceva partire il Pontano « *come* « *homo che ha più experientia di quella corte et conditionj de* « *cardinali* » (lettere di Piero Alamanni, 23 luglio, citata, e 26 in *Resp.* 8, 398 *a*). Sulle opinioni del Pontano vedi la sua lucida

Ma era voluta ingenuità quella di Ferrante nel far domandare all'oratore fiorentino che cosa avesse da far mai con la Chiesa lo Stato di Milano (1). Poiché, se pur a Firenze, amica del re, questi maneggi destavano sospetti (2), è facile pensare che cosa fosse a Milano, dove non si poteva desiderare un papa ligure e amico de' Napoletani, o una creatura di costui, dove, sopra tutto, a Lodovico il Moro l'elezione di un uomo, che avesse obbligo della tiara agli Aragonesi, appariva troppo minacciosa al potere usurpato. Da Milano perciò si provvedeva attivamente per impedire la buona riuscita de' disegni del re; si ordinava ad Ascanio di non badare a spesa, purché la spesa potesse dar frutto; tanto poco erano disposti gli Sforza a vendere a chicchessia il voto di Ascanio che anzi erano pronti a comprare l'altrui! E ad Ascanio si offrirono le galee, destinate ad andare contro i Turchi, le quali per verità erano così male provvedute d'uomini che, se potevano essere difesa contro le violenze d'altri, non rappresentavano tuttavia una seria minaccia alla libera scelta del papa futuro (3). In questo modo la

e franca lettera al re del 26 aprile 1492, citata, e cf. C. M. Tallarigo, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, I, Napoli, Morano, 1874, p. 234 sgg., dove però a p. 241 è confuso Gioviano con Iacopo.

(1) Lettera di Piero Alamanni al cardinale de' Medici, 26 luglio, citata; doc. IV.

(2) Cf. la lettera degli Otto al Valori, 31 luglio (*Resp*. 8, 423 *a*).

(3) Per il danaro vedi una lettera di Lodovico ad Ascanio, 28 luglio; per le galee una senza data, pure ad Ascanio, nella quale si dice che, se le cose vanno meglio, come pare, le mandi nel regno, ma non oltre il Faro (A. S. Milano, *Roma*); cf. anche una lettera del 27 luglio e una senza data a Giovanni Stefano Castiglione (ivi, *Firenze*) e una del Valori agli Otto del 10 agosto, nella quale è detto ch'erano giunte ad Ostia due

rivalità fra Giuliano della Rovere e Ascanio Sforza, s'intrecciava e quasi si confondeva con l'altra fra Napoli e Milano, fra Aragonesi e Sforza; e il conclave diveniva, dopo le avvisaglie della questione del Malleacense, la prima grande battaglia di una ahi! troppo funesta guerra d'Italiani (1).

IV.

Queste circostanze, ch'era necessario esporre largamente, perché fin qua, se non erro, non bene chiarite, rendevano assai difficile e delicata la condizione de' Fiorentini e del cardinale de' Medici. Si fosse anche trattato della semplice gara fra lo Sforza e il della Rovere, i Medici sarebbero stati in grande imbarazzo. Perché ad Ascanio Sforza il figliuolo tredicenne

giorni innanzi (*Resp.* 8, 428 *a-b*; in PASTOR, III, *Anh.*, n. 10, pp. 880-81, con la data dell' 11). Che Lodovico temesse davvero una violenza del re appare da una lettera a un cardinale, probabilmente al Sanseverino, nella quale, dopo aver detto che il particolare del Vincola era « *una mala cosa* », aggiunge che era meglio si sciogliesse il conclave, anzi che fosse imposto con la forza un papa ad arbitrio d'altri (lettera da Pavia, 6? agosto 1492: A. S. Milano, *Roma*).

(1) Nettamente opposta alla mia è l'opinione espressa da studiosi di molto valore, i quali non vedono nel conclave del 1492 che un affare simoniaco: L. VON RANKE'S, *Geschichten der romanischen und germanischen Völker 1494-1514*, in *Sämmtliche Werke*, 33-34, Leipzig, Duncker u. Humblot, 1874, pp. 21-22; L. WAHRMUND, *Das Ausschliessungs-Recht (Jus exclusivae) der katholischen Staaten*, Wien, Hölder, 1888, p. 58; SAEGMÜLLER, *Die Papstwahlen und die Staaten von 1447 bis 1555*, Tübingen, Laupp, 1890, 116-17. Lo stesso Pastor, sebbene rilevi giustamente il contrasto fra Milano e Napoli (290-291), si lascia poi deviare da due equivoci, sicché non riesce a chiarir bene come praticassero i rappresentanti de' due Stati nel conclave, e finisce col dare alla simonia un rilievo maggiore di quel che convenga.

di Lorenzo de' Medici era stato debitore, più che ad ogni altro, della porpora cardinalizia e a lui aveva fatto Lorenzo così larghe e chiare promesse, come a niuno de' cardinali, sicché Ascanio si riteneva « cre« ditore ... de grosso » de' Medici (1); ma a Giuliano della Rovere Giovanni aveva obbligo per essere stato ne' primi mesi del 1492 scopertamente e con grande sdegno de' Milanesi preferito al Malleacense (2), e con gli Orsini, ch'erano in quel momento caldi fautori del Vincola, aveva stretti legami di parentela e dovere di riconoscenza. Perciò dall'una e dall'altra parte un suo voto contrario sarebbe stato considerato e, peggio, punito come ingratitudine.

La contesa poi fra Napoli e Milano nel conclave pareva rendere necessario che il giovine cardinale e il fratello suo Piero uscissero dall'abile equivoco, nel quale s'era tenuto Lorenzo de' Medici. Lodovico Sforza, che si voleva assicurare contro la minacciata violenza del re, si studiava di guadagnare i Fiorentini alla sua causa, che presentava con avvedutezza come una difesa della libertà del conclave: li esortava perciò, come accennammo, ad unirsi con lui nel comporre la disunione sorta nel Collegio, la quale avrebbe potuto dare al re pretesto d'intervenire e al cardinale della Rovere occasione di gettarsi in tutto nelle sue braccia; li invitava a confortare il conte di Pitigliano, un Orsini, capitano generale della Chiesa, ad esser fedele al Collegio e voleva che mandassero genti a' confini dello stato papale per proteggere il conclave dai soldati

(1) La frase è in una lettera, aspra, anche se addolcita da parole convenzionali di cortesia, che il Taverna scrisse, il 22 settembre 1492, a Piero de' Medici (*Med. av. Princ.*, C. 133).

(2) Di questo è detto in altra parte del mio lavoro.

dell'Aragonese (1). E, poiché il cardinale de' Medici, non per l'età sua o per l'esperienza, certo, ma per la potenza de' Fiorentini e le ricchezze medicee, era tenuto « per più di dua » (2), Lodovico ed Ascanio cercavano ogni via per ottenerne il voto a loro posta. Il primo chiedeva a Piero « instantissimamente », per mezzo dell'oratore a Firenze e del cardinale Sanseverino, che vi doveva passare nel suo viaggio verso Roma, di commettere al cardinale suo fratello che si mettesse d'accordo con Ascanio e di avvisarne costui, dicendo quest'opera sommamente necessaria (3). Ascanio poi, da Valmontone, dove s'era recato fin dall'ultimo di giugno a fuggire il caldo dell'estate, mandava a Giovanni, il 16 luglio, una lettera cordialissima, pregandolo quanto sapeva e poteva di venire senz'indugio a Roma e porre a beneficio della Santa Chiesa l'autorità sua, che diceva grande, e s'offriva a lui come servitore desideroso di obbedire agli ordini suoi (4).

Ma Piero de' Medici aveva chiuso l'orecchio alle lusinghe sforzesche. Fin d'allora egli si appigliava a quel partito che seguì poi, copertamente o palesemente, finché rimase padrone di Firenze, d'una alleanza intima con Napoli; e la ragione, che i cronisti e gli storici, solleciti di rovesciare sopra di lui ogni colpa della

(1) Si vedano una lettera del duca Giangaleazzo, 26 luglio, e due di Lodovico a Giovanni Stefano Castiglione, 27 (A. S. Milano, *Firenze*; l'ultima qui nel doc. V).

(2) La frase è scritta da Giovanni da Prato a Lorenzo in una lettera del 26 marzo 1492 (*Med. av. Princ.*, LX. 155).

(3) Lettere a G. S. Castiglione, 19, 20, 27 luglio.

(4) La lettera di Ascanio, con firma autografa, è in *Med. av. Princ.*, LXVI. 216 (vedi qui doc. I); arrivò a Firenze il 18 (G. S. Castiglione al duca, 19 luglio: A. S. Milano, *Firenze*). Sull'andata di Ascanio a Valmontone, cf. una lettera del Valori agli Otto, 30 giugno (*Resp.* 8, 342 *a*).

rovina della sua casa, non hanno posta in luce, è detta da lui stesso in una sua lettera, e non è spregevole. Rammentava egli quanto fosse stata grave per Firenze l'inimicizia del re, la quale aveva costretto altra volta Lorenzo a comporsi con lui; da Milano i Medici avevano avuto promesse molte, nessun aiuto efficace; ed egli, Piero, conosceva bene « la fermeza del signore « Lodovico et el veleno del Re » (1). Quindi gli Otto scrivevano con perfetta sincerità all'oratore Alamanni di voler procedere in tutto secondo il giudizio del re e gli comunicavano le richieste fatte loro da' Milanesi, le quali è facile comprendere quale sdegno e sospetto dovessero destare in Ferrante; a queste domande poi sfuggivano con accorta risposta (2). E Piero dava ordine al fratello di operare nel Collegio quanto intendesse desiderio del re e incaricava Piero Alamanni di sentire quale fosse questo desiderio e comunicarlo al cardinale (3).

Con queste istruzioni, che vincolavano ogni libertà sua nel conclave e lo ponevano nella condizione stessa, in cui era Ascanio Sforza rispetto al Moro, d'esecutore della volontà del fratello, Giovanni de' Medici partì, il 18 luglio, per Roma, accompagnato dal cu-

(1) Lettera autografa a ser Piero da Bibbiena, 1° agosto 1492: *Med. av. Princ.*, LXXII. 40-41; qui appresso doc. VI.

(2) Lettere all'Alamanni, 16 e 29 luglio (*Dieci di Balia*, 68 *b* sg., 75 *a-b*) e al Valori, 28 (ivi, 74 *a* sg.; *Resp.* 8, 421 *a-b*).

(3) Piero scrive a ser Piero nella citata lettera del 1° agosto essere il contegno di Giovanni a Roma, che vedremo tosto quale fosse, « *de directo contrario a quello che io rimasi con el car-* « *dinale alla sua partita* »; e fin dal 18 luglio si commette da Firenze « *a messer Piero Alamanni che facci intendere al re* « *come il cardinale nostro partì di qua con ordine da Piero di* « *fare in Collegio quanto intenderà essere desiderio del re* » (*Med. av. Princ.*, LXIV, 37 *a*). Cf. poi la lettera dell'Alamanni al cardinale, 26 luglio, citata.

gino Giulio, un altro papa futuro: Paolo Orsini, stipendiato di Firenze, aveva incarico di farglisi incontro alla Paglia con alcuni de' suoi balestrieri e scortarlo a Roma (1). Per via ebbe da' Senesi, che volevano guadagnarlo al loro cardinale, pur così riluttante a correre la gara, grandi accoglienze ed incarico di offrire in nome loro le milizie del Comune al Sacro Collegio, onorevole ed utile incarico, per cui egli pareva rappresentare nel conclave non la sola Firenze, ma quasi intiera la Toscana (2). Il 23 luglio egli giungeva a Roma con tutti i suoi (3).

Qualche giorno dopo, gli Otto davano incarico a Filippo Valori, oratore della repubblica, di conferire tutte le commissioni con il cardinale e regolarsi secondo il parere di lui (4): anche una volta, nell'apparenza, l'autorità di un Medici si sostituiva a colui, che doveva rappresentare legalmente il Comune fiorentino. Ma Giovanni, a sua volta, aveva al suo fianco un uomo, che doveva tenere presso di lui il posto del fratello. Il giorno dopo la sua partenza da Firenze,

(1) Lettera degli Otto a Paolo Orsini, 18 luglio (*Dieci di Balia*, 70 *a*). Della partenza del cardinale, avvenuta il giorno prima alle ventuna (circa le diciotto) dà notizia G. S. Castiglione il 19 (A. S. Milano, *Firenze*). Sulla compagnia di Giulio, cf. una lettera di Giovanni, 30 agosto, *Med. av. Princ.*, LXVI. 219.

(2) Si veda la deliberazione degli Ufficiali di balia, 19 luglio 1492 (A. S. Siena, *Delib. di Balia*, 35, car. 29 *b*; doc. II), cf. pure car. 42 *b*, e 64 *b*, 7 e 27 agosto, dov'è provveduto al pagamento del pranzo in 32 lire e 2 soldi. Sul desiderio de' Senesi di vedere papa il loro cardinale e sulla ritrosia di questo, vedi *Lett. di Balia*, 62, n. 43; e A. Lisini, *Relazioni tra Cesare Borgia e la repubblica senese*, Siena, Lazzeri, 1900, p. 7.

(3) Valori agli Otto, 23 luglio: *Resp.* 8, 375 *a-b*; Thuasne, I, 571.

(4) Lettera degli Otto al Valori, 29 luglio, e risposta di questo, 3 agosto (*Resp.* 8, 420 *a*, 426 *b*).

gli era stato mandato dietro Niccolò Michelozzi; « homo « de ingenio » scriveva l'oratore milanese, « et pra- « ticho et maxime de le cuose di Roma, per esserli « stato gran tempo al tempo de magnifico Lorenzo », egli doveva « guovernare la sua reverendissima Signo- « ria in queste pratiche et cuose, che se haverano agi- « tare » (1). E veramente l'esperienza del consigliere fidissimo di Lorenzo, dell'uomo colto ed avveduto, che Piero in momenti difficili aveva lasciato a governare Firenze per lui, poteva essere prezioso appoggio al giovine cardinale inesperto; e lo stesso Giovanni, più tardi, salito a maggiore dignità, mostrò di tenere il Michelozzi in gran conto, anche se l'ufficio che gli dette, di spiare i pensieri de' Signori, non sembrasse degno di un vero uomo, quale Marsilio Ficino aveva dichiarato messer Niccolò (2). Ma allora al cardinale dispiacque che Piero gli avesse dato un « balio », come se egli non si sapesse regolare da sé; e ne venne tra lui e il fratello un dissenso, che le circostanze resero grave (3).

Forse, a mandare Niccolò dietro al cardinale, Piero era stato indotto dalla lettera di Ascanio a Giovanni, la quale mostrava chiaro quali speranze riponessero

(1) Lettera di G. S. Castiglione, 19 luglio, citata.

(2) Di Niccolò Michelozzi fecero grandi lodi, tra i contemporanei, il Poliziano (*Opera ... omnia*, Basilea, Episcopio, 1553, p. 278) e il Ficino (*Opera ... omnia*, Basilea, per Henricum Petri, 1561, spec. I, 622 e 635). Sul personaggio vedi L. Passerini, *Cenni intorno alla famiglia dei Michelozzi*, in *Ricordi di famiglia*, nozze Michelozzi-Tassoni, Firenze, stamp. granducale, 1854, p. 12 sgg.; e cf., fra i molti moderni, P. Villari, *Niccolò Machiavelli*, 2ª ed., II, 211; A. Della Torre, *Storia dell'accademia platonica*, Firenze, Carnesecchi, 1902, p. 716 sgg.; D. Marzi, *La cancelleria della repubblica fiorentina*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1910, pp. 263 n. 4, 306-7, 312 sgg.

(3) Cf. la lettera del cardinale a Piero, 21 agosto 1492: *Med. av. Princ.*, XIV. 296; qui, doc. X.

gli Sforza in lui e nel fratello. Poiché Piero, davanti alle molte insistenze del Moro, del Sanseverino, dell'oratore milanese, e, ora, di Ascanio, aveva pensato un giuoco rischioso: dare parole agli Sforza, riserbare i fatti a Ferrante. In modo non dissimile s'era già contenuto, in circostanze somiglianti, Lorenzo; ma, finch'egli era vivo, il conflitto non s'era acceso mai su questione di tanto rilievo e così attinente ad un Medici, quale era l'elezione del papa, né, d'altra parte, Piero seppe osservare nel promettere per non mantenere quella misura, che non era mancata mai a Lorenzo. Scrisse ad Agnolo Niccolini a Milano e dichiarò all'oratore sforzesco a Firenze ed al Malleacense, con parole che non parevano ammettere dubbiezza, intendere egli che il cardinale suo fratello si unisse strettamente con Ascanio; e a Giovanni mandò il 22, per mezzo dell'oratore milanese, una lettera per ordinargli di conformarsi con Ascanio (1). Ma al cardinale era inviato altro dispaccio lo stesso giorno « dandogli « adviso di quanto per le poste di Milano se gl'è « scripto » (2), cioè, senza dubbio, commettendogli di non tener conto dell'ordine nuovo, tanto diverso dagli altri; e Niccolò Michelozzi ebbe incarico di condurre Giovanni per vie così difficili, così repugnanti forse a un giovinetto, secondo la volontà vera del fratello, il quale non si fidava troppo dell'oratore Valori, favorevole assai agli Sforza (3).

(1) Lettere del Moro a G. S. Castiglione, 19, 20, 26, 27 luglio (A. S. Milano, *Firenze*); l'ultima nel doc. V. La lettera di Piero al cardinale è segnata così nel registro della cancelleria privata de' Medici (*Med. av. Princ.*, LXIV, 37 *b*): « *al cardinale* « *mio che si conformi con monsignor Ascanio* ».

(2) Ivi.

(3) L'ordine, che vedemmo dato il 29 luglio dagli Otto al Valori, di obbedire al cardinale de' Medici, del quale Piero non

Giovanni però aveva preso, o voluto prendere, quella prima lettera di Piero troppo sul serio. Io non so già se avessero efficacia sull'animo giovinetto quelle maniere cordiali, di cui s'era tanto lodato nel primo suo viaggio a Roma e che gli erano prodigate ora con ben maggiore larghezza (1). Assai più, in ogni modo, operò sopra di lui la disposizione generale, ch'egli trovò a Roma e nel Collegio, nettamente ostile a' maneggi ambiziosi del Vincola e a' disegni del re. Già il tentativo fatto dal vicecancelliere Rodrigo Borgia, perché il papa desse in mano del Sacro Collegio Castel Sant'Angelo, ch'era tenuto allora da Battista Pinelli, nipote d'Innocenzo e, come gli altri nipoti ed i Liguri, fautore di Giuliano, era sembrato al re un atto ostile contro di lui (2). Qualche giorno dopo, il cardinale camerlengo Raffaele Riario, al quale il Collegio aveva dato pieni poteri per assicurare la libertà del conclave, assoldava milizie e affidava il governo della città all'abate di Saint-Denis, oratore francese; e la scelta, se voleva dire metter Roma e il conclave in tutela della prima potenza cattolica, era insieme un'aperta manifestazione contro il re di Napoli e il cardinale della Rovere, perché niuno certo dimen-

conosceva ancora le vere disposizioni, lascia trasparire, se non erro, una sfiducia, che dovette derivare da notizie giunte allora da Roma, poiché è un evidente pretesto quello addotto, che s'era dimenticato quell'ordine nella lettera del giorno prima: l'oratore, nella risposta, mostra di essere sorpreso di quell'ammonimento.

(1) Cf. la lettera di Piero del 1° d'agosto, citata.

(2) Si veda la lettera del re a Iacopo Pontano, 20 luglio 1492, citata. Le relazioni amichevoli fra il cardinale della Rovere e i nipoti d'Innocenzo VIII sono dimostrate, oltre che da molt'altri indizi, dalla premura, che il cardinale di Benevento s'era dato per far ammettere nel conclave il patriarca Gerardo, e dal disfavore in cui li ebbe poi Alessandro.

ticava che quell'abate stesso aveva chiesto a Innocenzo VIII, in nome del suo re, che fosse negata l'investitura a Ferrandino di Capua, e Giuliano era il più ascoltato consigliere di quel papa, che aveva ricusato pur di ammettere in concistoro gli oratori di Francia (1). E non differente significato aveva l'anteporre a Domenico Doria, capitano della guardia di palazzo, e al conte di Pitigliano, che pareva da prima dovergli succedere, devoti ambedue al della Rovere e sospetti a' Milanesi, lo spagnuolo arcivescovo di Tarragona, un connazionale di Rodrigo Borgia, che già ad Ascoli si era adoperato a sventare i disegni di Ferrante (2). Così il contegno improvvidamente minaccioso di questo aveva danneggiato Giuliano e la sua fazione per modo che, mentre da prima il cardinale di Lisbona pareva avere maggiori probabilità d'ogni altro di giungere alla tiara, dopo che si scoprirono quelle

(1) È opinione comune che i Francesi fossero favorevoli all'elezione del cardinale della Rovere: qualcuno anzi arrivò a supporre che nel conclave fosse eletto il Borgia per contrapposizione al candidato francese (cf. Gregorovius, *Storia della città di Roma*, IV, Roma, 1901, p. 20). La cosa in verità sarebbe sorprendente: quali ragioni potevano muovere la Francia ad appoggiare il candidato aragonese e a combattere i suoi alleati di Milano? Ma l'asserzione non ha, credo, altro fondamento che un equivoco. Il Cappelli, trovando scritto nel dispaccio del Cavalieri, che ho citato più su, che il re aveva depositato dugentomila ducati in favore del Vincola, spiegò arbitrariamente che il re fosse quello di Francia, e gli altri e lo stesso Pastor (III, 291) lo ripeterono senza badare più in là. Ma il re era quello di Napoli, come vedemmo risultare dal confronto con altro documento e com'è sempre inteso « *il re* » in questo tempo. Sugli atti del Riario e sulla nomina dell'abate di Saint-Denis, ch'era Jean de Bithères-Lagraulas, vescovo di Lombez, vedi la lettera del Valori, 23 luglio, citata.

(2) Cf. le lettere del Valori, 23 e 26 luglio.

pratiche, si poneva primo tra i papabili il Carrafa e l'oratore estense diceva chiaro che, se il re gli era contrario davvero, per questo solo molti gli sarebbero divenuti favorevoli (1). In condizioni siffatte, è spiegabile ed anche lodevole che Giovanni de' Medici si stringesse a colui, ch'era il capo degli avversari del re e per ciò stesso poteva darsi vanto di protettore della libertà della Chiesa.

Ma certamente Giovanni passò la misura, quando s'indusse a promettere e a giurare che darebbe il suo voto nel conclave a ogni piacere d'Ascanio e a chiunque egli designasse (2); perché, se era eccessiva la devozione di Piero per il re, non era anche dannoso al credito e agli interessi de' Medici scoprirglisi nemici a quel modo? Ed egli voleva trarre anche Piero alla sua via e gli aveva domandato non so qual lettera, che doveva servire, penso, a stringere anche più i Medici con lo Sforza e a favorire i disegni di costui

(1) Il 16 luglio, Giannantonio d'Arezzo, cancelliere dell'ambasciata fiorentina, indicava i papabili per ordine così: Lisbona, Napoli, Aleria, Portico (*Med. av. Princ.*, LII. 195); ma ne' giorni seguenti il Valori crede più probabile che sia eletto il Carrafa. La lettera del Boccaccio è quella del 4 agosto, citata.

(2) Di questa promessa del cardinale de' Medici parla una lettera del Manfredi al duca di Ferrara, del 15 ottobre 1492 (A. S. Modena, *Firenze*, busta 7; vedila qui appresso nel doc. XIII). E Ascanio Sforza disse più tardi all'oratore del duca, accennando alla creazione cardinalizia d'Ippolito d'Este: « *So ch' io haverò in questo nostro Sacro Collegio uno del quale* « *so ch' io me ne poterò valere et altramente cha del Solicitat* « [sopra la riga: « *cardinale di Medici* »], *el qual non erubuit* « *mihi deficere in conclavi contra iusiurandum* » (lettera del Boccaccio al duca, 19 marzo 1493: ivi, *Roma*, B.ª 8, M.° 65). E che non si trattasse di malignazioni degli Sforza dimostra la lettera di Piero del 1° d'agosto, nella quale è detto che il cardinale, per istaccarsi da Ascanio, era ormai « *forzato rompere* « *la fede* ».

nel conclave. Ma Piero, che già da più lettere da Napoli aveva notizia dell'ombra presa da Ferrante per quel ristringersi de' creduti amici col suo più fiero nemico, accolse con grandissimo dispiacere quello che il Valori da Roma annunziava come bel fatto e degno di lode, la nuova intimità di Giovanni con Ascanio, molto più che il Michelozzi gli esponeva, con molta franchezza e in tale segreto da volerlo tenere nascosto anche al fido cancelliere mediceo ser Piero da Bibbiena, il parere suo affatto contrario a quelle pratiche del cardinale e all'atteggiamento dell'oratore fiorentino. Mandò allora Piero de' Medici una lettera assai vivace proprio al Bibbiena, dicendo di voler riparare per quanto potesse e con la sollecitudine più grande all'inconveniente, che gli pareva gravissimo: non volere egli a niun patto scoprirsi nemico del re, che sarebbe un pericolo per lo stato suo e di Giovanni; l'elezione del cardinale di Aleria o di altro partigiano di Ascanio essere dannosa allo stesso Giovanni, al quale sarebbe contrapposto un altro cardinale fiorentino — egli pensava certo al vescovo di Volterra Francesco Soderini —; scrivesse perciò ser Piero a Giovanni che Piero si doleva forte della fede, ch'ei gli aveva rotta, e del silenzio, che aveva tenuto con lui a Firenze su quei disegni suoi, facendolo parer bugiardo in tanti luoghi e mostrandosi in disaccordo con lui, e giudicava il suo contegno come la più cattiva cosa ch'egli potesse fare, perché quei modi farebbero credere al re ancor peggio di quel che era e Ascanio null'altro cercava che « fare mercatanzia » di lui e ingannarlo; se Piero poteva disporre ancora di lui, cercasse il cardinale di cancellare l'ombra, che quei portamenti suoi avevano data al Vincola e al re e ormai si mostrasse neutrale; se poi egli, Piero, non ne poteva disporre, gliene farebbe poco onore, perché, se il cardinale non pensava

né a se stesso né al fratello, questi voleva pensare a sé ed a lui (1).

È probabile che ser Piero intendesse quanto Piero si mostrava indelicato e imprudente, facendo, per risparmiarsi fatica, comandare in tal guisa da un contadino di Bibbiena al cardinale de' Medici. Certo, Giovanni, lagnandosi poi de' modi del fratello, non accenna a lettera che ser Piero gli abbia scritta in que' giorni: se il Bibbiena scrisse, dovette farlo, come soleva, in nome e con la firma di Piero, o forse questi, ripensando, scrisse da sé, poiché il cardinale si lamenta di una lettera del fratello, dalla quale non altro egli dice potersi intendere se non che Piero lo voleva a Roma per suo ministro e suo scudo, in tal modo gli comandava e lo minacciava (2). E dovette essere quella lettera del 3 d'agosto, della quale anche nel registro segreto della cancelleria medicea è nascosto l'argomento da puntini assai discreti: Piero ne esponeva la ragione anche a Nofri Tornabuoni, agente d'affari de' Medici in Roma e loro stretto congiunto, quasi commettesse a lui pure la vigilanza sul cardinale; il Michelozzi poi doveva studiarsi di levar di mano a questo una lettera, certo quella scritta già da Piero in favore di Ascanio, con la quale Giovanni poteva, mostrandola ad altri, compromettere sé ed il fratello (3).

(1) Lettera di Piero de' Medici al Bibbiena, 1º agosto, citata (doc. VI). Piero, in mezzo a così delicate pratiche, se ne stava al Poggio a Caiano e rimetteva molti provvedimenti alla dimane, perché era « *stracco* », d'uccellare, certo, e di divertirsi, sciagurato ragazzo!

(2) Cf. la lettera del cardinale a Piero del 21 d'agosto, citata (doc. X).

(3) Nel registro (f. LXIV, 38 *b*), si legge, sotto l'agosto 1492: « *A dì 2 ... a Nofri Tornabuoni risposta ad una sua ... A ser Ni-* « *colò che faccia di rihavere la lettera dal cardinale ... A dì 3*

Non parrebbe che Giovanni fosse troppo disposto ad obbedire ciecamente agli ordini, che Piero gli aveva intimati, perché il Michelozzi disse più tardi che soltanto l'esperienza lo ammonì a prestar fede ai consigli fraterni (1). Ma la condizione sua, che, tra i comandi minacciosi del fratello e le promesse ad Ascanio, era delicatissima, sembrò divenire alquanto migliore negli ultimi giorni prima che s'aprisse il conclave. Da un lato il re, sebbene per mille indizi assai palesi inchinasse al della Rovere, insisteva nel tener nascoste anche a' Fiorentini le sue vere intenzioni e, ammonito da' cattivi risultati de' suoi primi maneggi, sembrava ora volesse lasciar correre le cose per la loro via, fidandosi solo nell'accortezza e nella tenacia del Vincola (2); d'altro lato Ascanio badava a dire con tutti e con Giovanni stesso che il candidato suo era quel cardinale di Napoli, che, siccome vedemmo, poteva raccogliere davvero sul suo nome, in un secondo tempo, i voti delle opposte fazioni (3). Perciò lo stesso Piero, a cui il riserbo del re toglieva ogni obbligo di seguirlo, commetteva al cardinale che desse nel primo scrutinio due voti, quello dell'elezione al Carrafa, quello dell'accesso allo Zeno, un candidato milanese e un napole-

« *al cardinale mio che si conformi nel voto suo con .... Al car-* « *dinale mio che .....* ». I puntini, che appaiono qui più distinti, si trovano anche nel documento.

(1) Cf. la lettera del Michelozzi a Piero, 12 agosto 1492: *Med. av. Princ.*, XVIII. 61; qui, doc. VIII.

(2) Testimonianze concordi assicurano che, negli ultimi giorni prima dell'apertura del conclave, tutto era tranquillo in Roma.

(3) Il Manfredi, nella citata lettera del 15 ottobre 1492, dopo aver detto, come vedemmo, che il cardinale de' Medici aveva promesso di dar la voce sua a piacere di Ascanio, scrive che questi « *mai né al dicto cardinale, né a lo ambasadore fiorentino* « *se volse alargare de dirgli che la la volesse, se non per il car-* « *dinale de Napoli* ».

tano, ma né l'uno né l'altro di colore troppo acceso; poi in sul fare il papa si governasse con più grado suo che poteva (1). Pareva così che le circostanze ritraessero il cardinale e Piero su quel cammino della neutralità e della conciliazione, da cui s'erano per diversa via dipartiti; e Giovanni entrava in conclave partigiano di Ascanio, senza tuttavia contravvenire alla volontà di Piero de' Medici.

V.

Il 6 d'agosto 1492, si apriva il conclave. Bernadino Carvajal, vescovo di Badajoz, oratore spagnuolo, a cui era stato commesso, forse per omaggio alla nazione vittoriosa de' Mori, il discorso d'apertura, aveva denunziato con franchezza coraggiosa i mali, che parevano condurre a morte la Chiesa, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, la superbia della vita, che avevano ormai infranto la chiostra del pudore e dell'onestà, sicché in Roma ciascuno poteva riconoscere la meretrice famosa; aveva additato la causa di que' mali nel capo stesso della Chiesa, in que' prelati, per cui la maestà della sede ecclesiastica era ruinata ed era delusa la vigilanza pastorale; aveva esortato i cardinali a deporre ogni discordia e ambizione, a eleggere il migliore tra loro, il pastore prudente, che convocasse il concilio per riformare la Chiesa, che cacciasse i Turchi, i quali già erano alle porte, che desse modo alla Chiesa di ripetere alla morte le parole bibliche: « Non rallegrarti, nemica

(1) « *A dì 4. Al cardinale nostro che al primo squittinio dia* « *dua voti, uno al cardinale di Napoli, l'altro al Portico, et poi* « *in sul fare del papa si governi con più grado suo che può* »: *Med. av. Princ.*, LXIV, 38 *b*.

« mia, sopra di me: se sono caduta, risorgerò » (1). Ahi! ma nel conclave i cardinali non seppero trasfigurarsi col Cristo, come l'eloquente oratore augurava; anzi il cattivo fuoco delle rivalità personali e delle discordie politiche arse con nuova, inattesa violenza.

Né l'uno né l'altro de' due capi aspirava personalmente alla tiara; erano tutt'e due ancora troppo giovani, di cinquant'anni il Vincola, Ascanio appena di trentasette; nocevano a quello il carattere orgoglioso, rude, ostinato e la potenza stessa, ch'egli aveva goduta col papa defunto, al secondo l'essere troppo stretto parente de' duchi di Milano e di Bari. Perciò il della Rovere, nonostante le osservazioni del re, che, del resto, badava a non far contro alla sua volontà (2), metteva innanzi il Costa, la cui vecchiezza, per quanto robusta, faceva prevedere, volevo dire sperare, un nuovo non lontano conclave. Ascanio aveva detto sempre di volere il Carrafa; ma egli aveva nel petto il nome del candidato suo vero, del quale s'era discorso poco in que' giorni e nessuno prevedeva perciò l'elezione, del vicecancelliere Rodrigo Borgia (3). La scelta di lui

(1) Si veda il raro libretto, del quale è una copia nella Marciana, *Incun.* 762 a 65: « *Oratio de eligendo summo pontifice* « *habita Rome in ecclesia Sancti Petri ad sacratissimum Senatum* « *cardinalium Innocentio Octavo demortuo per R. in Christo* « *patrem Bernardinum Carvajal Pacen. episcopum regis et re-* « *gine Hispanie oratorem: die transfigurationis dominice sexta* « *augusti millesimo quadringentesimo nonagesimo secundo* », s. n. t.

(2) Nell'istruzione citata a Iacopo Pontano, del 22 luglio, il re gli ordina di usare « *bona cautela* » nel comunicargli i disegni suoi.

(3) Quello ch'è detto più su, non aspirare Ascanio allora al papato per sé, e quello che aggiungo ora, essere stato sempre il Borgia il suo candidato segreto, contraddicono anche una volta all'opinione comune. Presso che tutti gli storici anche più autorevoli (Ranke, 22; Villari, 241; Pastor, 293-94) indicano

era stata avvedutissima. A vincere occorreva staccare alcuni de' cardinali dalla fazione di Giuliano; e le grandi ricchezze, l'ambizione, la mancanza di scrupoli di quello spagnuolo parevano acconce più d'ogni altro mezzo allo scopo. E, ove il disegno fosse riuscito, Giuliano della Rovere e Ferrante d'Aragona sarebbero stati colti in pieno e più luminoso che mai sarebbe apparso il trionfo di Ascanio Sforza e del Moro, perché il vicecancelliere era l'uomo che « manco voleva chi « pareva havere le cose de quella corte in mano sua », era, cioè, con Ascanio, l'uomo più abborrito dal Vincola, e a Ferrante, per la memoria degli odi di papa Callisto, per lo stretto legame suo con gli Sforza, per l'atteggiamento preso negli ultimi giorni d'Innocenzo,

come concorrenti al papato il della Rovere, lo Sforza e il Borgia: anzi il Wahrmund (58) limita la gara ai due ultimi. In realtà, se, dopo la elezione, alcuni de' contemporanei, come il Parenti (*Cronaca*, ms. Naz. Firenze, II. IV. 169, cart. 133 *b*) e il Corio (*Historia ... di Milano*, Milano, Minuziano, 1503, Riii *a*) annoverano il Borgia con gli altri due fra quelli che fin dal principio del conclave aspiravano alla tiara, questo si spiega facilmente, perché la sua elezione lasciava supporre una sua candidatura. Ma, prima del conclave, appena di passaggio gli oratori lo nominano come un cardinale autorevole, che poteva avere qualche probabilità (lettere del Valori, 25 luglio, e del Boccaccio, 4 agosto, citate); nessuno pensava seriamente ch'egli fosse eletto e l'elezione riuscì, come tutte le testimonianze provano, affatto inattesa. Né alcuno poteva allora, o può oggi credere ch'egli fosse oppositore di Ascanio, del quale era anzi uno de' più antichi e fedeli sostenitori. Vero è invece che Ascanio aveva condotto le cose per modo da far rimanere « *stupido et quasi attonito* » lo stesso Lodovico Sforza (lettera di questo, 12 agosto: A. S. Milano, *Roma*); e il Valori scrive il 14 agosto agli Otto ch'egli aveva nascosto a tutti il suo desiderio di promuovere il Borgia (*Resp.* 8, 432 *a-b*; THUASNE, II, 612-13).

era meno gradito di qualsiasi altro aderente di Ascanio (1).

Del modo, con cui si svolse il conclave, non abbiamo purtroppo notizie se non frammentarie, perché non mi riuscì di rintracciare gli scrutini de' primi tre giorni, che Niccolò Michelozzi aveva mandati a Piero de' Medici, né i « lungi raguagli », con i quali Filippo Valori, diceva sarcasticamente ser Niccolò, aveva tolto a costui la fatica di scrivere « qualche « bibia » per informare Piero « di questi maneggi « del pontificato » : forse queste lettere, scritte senza « riservo alchuno » sembrarono pericolose a conservare (2). Sappiamo tuttavia che prevalevano il Carrafa ed il Costa, e più il primo, sul quale certo avevano raccolto i loro voti ne' primi scrutini i partigiani di Ascanio, e tra essi il Medici, gli incerti ed i neutri. Il cardinale di Napoli non raggiunse tuttavia, come Ascanio aveva preveduto troppo bene, il numero di suffragi bastante, sedici voti, essendo allora ventitré i cardinali in conclave (3). Se allora Giuliano della Rovere avesse ceduto, sarebbe stata risparmiata alla

(1) La frase riferita è nella lettera del Moro, del 12 agosto. Bene perciò cantava il Pistoia di avere pronosticato « *che Ascanio « dar pô e tor a Pietro il manto, — se ben il fusse in Vincula « legato ; — ben sapea lui di cui saria il papato* » (A. Cammelli, *I sonetti faceti*, ed. Pércopo, Napoli, Jovene, 1908, p. 423).

(2) Lettere del Michelozzi, 12 e 14 agosto: *Med. av. Princ.*, XVIII. 61; XIV. 293; qui, documenti VIII e IX.

(3) Si vedano la lettera del Valori « *ex custodia conclavis* », 10, non 11, agosto, in *Resp.* 8, 428 *a-b*, e in Pastor, III, *Anh.*, n. 10, pp. 880-81, e quelle del Michelozzi, 12 e 14 agosto, citate. Un manoscritto dell'abbazia di Cava, citato dal Balan (*Storia d'Italia*, 2ª ediz., vol. V, Modena, Immacolata Concezione, 1895, p. 333 n. 1) dice che il Carrafa era giunto ai quindici voti e gliene mancava uno solo: non so però quale fede meriti la testimonianza.

Chiesa l'elezione di un pontefice indegno e, rendendosi meno acuto il dissidio fra Milano e Napoli, forse le sorti stesse d'Italia sarebbero state diverse, poiché è vecchia assai, ma pur sempre vera l'osservazione che niun vaso trabocca, se non vi s'aggiunga l'ultima goccia. E « le buone parole et efficaci ragioni et « promptj modi », con i quali Giovanni de' Medici tentò d'indurre il Vincola a dare il voto suo e de' suoi al Carrafa, mostrano davvero in lui in questo momento — lo riconosco volentieri io, che pure l'ho giudicato e lo giudicherò in altre circostanze severamente — « cervello et prudentia »: anche una volta un Medici tentava di congiungere le diverse parti, nelle quali era divisa l'Italia, e ne sarebbe venuto vantaggio grande al paese e sarebbe cresciuto di molto il credito di Piero e del cardinale giovinetto. Ma la condiscendenza non era davvero fra le doti di Giuliano della Rovere. Si credette egli, come disse al Michelozzi, tanto legato, con chi non diceva, ma senza dubbio col re, da non potersi più sciogliere? O sospettò di Giovanni, come di un aderente di Ascanio? O, più che ogni altra cosa, gli repugnava il contatto con Ascanio Sforza e col marrano Rodrigo? O sperava forse ancora di riuscire vincitore? Forse tutte queste considerazioni e più quel suo carattere capitoso lo tennero fermo fino a protestare che a niun costo si sarebbe mosso (1).

Ed allora, il fastidio per la lunghezza del conclave, in quella stagione e con dieta ormai ridotta, la persuasione ch'era impossibile la riuscita del Carrafa o del Costa, lo sdegno forse di più d'uno, anche de' fautori del Vincola, che questi sagrificasse così l'interesse della Chiesa e il vantaggio de' suoi partigiani a' suoi

(1) Lettera del Michelozzi, 14 agosto: doc. IX.

risentimenti personali o all'amicizia del re, furono alleati efficacissimi de' turpi intrighi di Ascanio. Non egli aveva bisogno davvero che lo comprasse il Borgia per indursi a sostenerlo con ogni suo sforzo; le suppliche fattegli dal vicecancelliere in luogo non odoroso, i quattro muli carichi d'argento inviati al suo palazzo di piazza Navona possono essere relegati ormai tra le fole (1); e i doni del nuovo papa, l'ufficio di vicecancelliere, importante per le molte rendite e l'alta autorità nella Chiesa, la sede vescovile di Eger, assai acconcia a' disegni di Lodovico Sforza di rompere il nuovo matrimonio ungherese di Beatrice d'Aragona, la legazione di Bologna e della Romagna, al quale paese tendevano altre mire ambiziose del Moro, il bel palazzo della Cancelleria vecchia, gli altri regali minori, di canonicati, di badie, d'investiture feudali (2), anche

(1) Cf. Infessura, 282; Corio, l. cit.; e, dietro a loro, con amplificazioni molte, com'è suo costume, il Petruccelli della Gattina (*Histoire diplomatique des conclaves*, I, Paris, Lacroix, Verboeckoven et C.ie, 1864, pp. 351-52) e, almeno quanto alla sostanza, se non a' particolari dell'accordo, tutti i moderni. Si osservi, per la storiella de' muletti, che l'Infessura stesso non la dà per sicura e che sarebbe stato imprudentissimo quell'invio prima del conclave, quando Ascanio celava studiosamente le sue disposizioni per il Borgia.

(2) I principali doni fatti dal papa ad Ascanio, ne' primi giorni dopo il conclave, sono ricordati nelle lettere del Valori, 12 agosto (*Resp.*, 430 *a-b*; Thuasne, II, 610, ma leggi « *Acria* » non « *Accia* ») e del Manfredi, 14 agosto (A. S. Modena, *Firenze*, l. cit.; A. Cappelli, *Fra Girolamo Savonarola*, negli *Atti e Mem. delle RR. Dep. di st. patria per le prov. modenesi e parmensi*, IV, Modena, 1868, p. 322, con la data del 16) e sono enumerati diligentemente dal Pastor (294 n. 2), né qui importa ripeterli: aggiungo la conferma della legazione di Bologna, dell'Esarcato e della Romagna (A. Vaticano, *Acta cons. Miscell.* 3, car. 2 *b*; copia della bolla, del 31 agosto, è nell'A. S. Bologna, Q 23, car. 3 *a* sgg.), la concessione del monastero di Ripoll

se fossero stati promessi avanti al conclave, possono essere tenuti piuttosto per segni della politica di Alessandro VI, favorevole in tutto agli Sforza, che per prove di un vero patto simoniaco, non potendo essere simonia, quando il prezzo non determina la volontà di chi lo riceve, ma tutt'al più lo rafforza nella deliberazione già presa. Giustamente perciò fin d'allora Filippo Valori, annunziando a Firenze quelle concessioni papali, scriveva: « Quello che habi inducto Ascha- « nio non posso ancora intendere », come se, a parer suo, esse non bastassero a spiegare la condotta dello Sforza; e, due giorni dopo, dichiarava bensì potersi ritenere che questi fosse stato spinto da « cupidità di « roba », ma nella minuta aveva aggiunto, sempre riferendosi alla Signoria di Ascanio: « non di mancho « io stimo che ancora maggior fine l'habbi mossa », le quali parole prudentemente lasciò nella copia (1). E per la ragione stessa non potremmo dire veramente simoniaca l'adesione alla candidatura del Borgia da parte de' più fedeli partigiani di Ascanio, come lo Sclafenati, il Sanseverino, il Conti, l'Aleria, anche se, quando il papa, secondo una mordacissima frase dell'Infessura, « dispersit et dedit pauperibus bona sua », presero tutti parte alla distribuzione, e lo stesso rettissimo cardinale della Porta, che pure l'anno innanzi voleva rinunziare a ogni dignità e a ogni ricchezza e ritirarsi a vita solitaria, non seppe comprendere

(*Rivipuli*) nella diocesi di Vich e alcune pensioni sulla mensa arcivescovile di Siviglia e su monasteri e chiese delle diocesi di Siviglia e di Cadice (26 agosto e 28 settembre 1492: Arch. Vaticano, Reg. 772, car. 196 *a*, 209 *a*, 265 *a*). Sulle cose dell'Ungheria, cf. A. de Berzeviczy, *Béatrice d' Aragon, reine de Hongrie*, Paris, Champion, 1912.

(1) Vedi le lettere del Valori, 12 e 14 agosto, citate, e dell'ultima cf. la minuta in *Otto di pratica*, *Leg. e Comm.*, *Miss.* 9.

quanto fosse sconveniente accettare in tali circostanze un feudo e una ricca abbazia (1).

La simonia fu invece lo strumento, col quale Ascanio Sforza guadagnò altri voti alla causa del Borgia e alla propria fra coloro ch'erano della fazione opposta, o che, pur avendo votato con lui per il Carrafa, avevano a sdegno il suo inatteso scoprirsi per Rodrigo: Niccolò Michelozzi scrisse chiaramente a Piero de' Medici: « 19 » (è la cifra di Ascanio) « ne ha menato

(1) L'adesione dello Sclafenati alla fazione di Ascanio è data per certa dallo specchietto del 1490, più volte citato, e la fedeltà sua era dimostrata dal contegno tenuto nella questione del Malleacense, in cui egli solo, con Ascanio, s'era opposto fin all'ultimo alla volontà del pontefice e della maggioranza del Collegio (lettere del Taverna, 17 e 22 febbraio 1492: A. S. Milano, *Roma*): Ardicino della Porta era, come sappiamo, tenuto come uno de' candidati dello Sforza, il Sanseverino poi era uno de' rappresentanti quasi ufficiali del Moro in conclave. Il primo ebbe l'abbazia di Ripalta nella diocesi di Civita (26 agosto: A. Vaticano, Reg. 772, car. 104 *a*; cf. Trinchera, II, 1, p. 161); il secondo ebbe la casa, ch'era stata del cardinale di Milano (lettera del Valori, 12 agosto), il priorato della SS. Trinità in diocesi di Modena, la parrocchia di Toano in diocesi di Reggio, una pensione sulla Chiesa di Messina e su altri monasteri, il monastero di S. Ambrogio in diocesi di Bourges (Reg. 772, car. 166 *b*, s. d., 248 *b* e 250 *a*, al 26 agosto; Reg. 773, car. 206 *a*, al 19 ottobre), e, più tardi, altri benefizi (Reg. 775, car. 217 *a*, al 18 marzo 1492-93). Il cardinale di Aleria ebbe, fin dal 31 agosto, la commenda del monastero benedettino di S. Martino in Monte (Martinsberg) in diocesi di Raab nell'Ungheria (Reg. 772, 106 *a*), ch'egli accettò allora, ma cedette non molto dopo a Cesare Borgia (cf. A. S. Roma, *Obbligaz. per servizi*, 1492 a 1498, car. 4 *a* e 27 *a*), la terra di S. Lorenzo e il castello di Grotte (Arm. XXXIX. 17, car. 132 *b*). Il vecchissimo cardinale de' Conti, ch'era pure della fazione d'Ascanio, ebbe tremila ducati d'oro e dumiladugento libbre d'argento lavorato (lettera del Manfredi, 7 settembre: A. S. Modena, l. cit.). È facile rilevare in ogni modo come questi partigiani di Ascanio abbiano avuto molto meno degli altri, che occorreva davvero comprare.

« ogni homo et quella altra faccenda che sapete » (1). E questi maneggi recavano ad Ascanio un doppio vantaggio, di rendere possibile allora la creazione del candidato suo, che senza di essi non sarebbe riuscita, e di legare strettamente ai suoi voleri il nuovo pontefice, al quale, ove repugnasse, egli poteva meglio di ogni altro opporre la nullità della elezione simoniaca (2).

La maggior parte de' cardinali aprì facilmente l'orecchio alle profferte: il veneziano Michiel, i genovesi Fregoso e Pallavicino, il cardinale di San Clemente Domenico della Rovere ebbero vescovadi o abbazie (3);

(1) Lettera del 14 agosto, citata; doc. IX.

(2) Non entrerò qui nel vecchio dibattito sulla nullità dell' elezione; basti ricordare che la minaccia di deposizione per simonia fu realmente fatta più volte a papa Alessandro ed egli n' ebbe paura (cf., p. es., PASTOR, III, 346).

(3) Il Michiel ebbe il vescovado di Porto, ch' era stato fin allora del Borgia (31 agosto: Arch. Vaticano, *Arch. Consistor.*, *Acta Camer.* 1, fol. 25 *a*; Reg. 772, car. 55 *b*), un canonicato in S. Lorenzo di Firenze, la parrocchia di S. Stefano di Montopoli in diocesi di Lucca, l' arcipretura di S. Maria di Bistagno in diocesi di Acqui (Reg. 772, 115 *b*, all' 11 settembre; Reg. 773, 127 *a*, al 29 ottobre), oltre a concessioni di minor valore (Reg. 869, 5 *a*, 8 *a*, 39 *a*; Reg. 772, 195 *a*). Il Fregoso, che non è ricordato dal Pastor, ebbe la legazione della Campagna (31 agosto: *Acta Consistor. Miscell.* 3, car. 2 *b*), la commenda del monastero di S. Maria « *Belae Fontis* » in Petervaradino (26 agosto: Reg. 772, car. 208 *a*), prebende in Liguria (4 settembre, 162 *a*), riserve di benefizi (26 agosto, 13 *b*): Antonio Magistrello scrive al marchese di Mantova, ch' egli ebbe anche in dono quattromila ducati (11 agosto: Arch. Gonzaga, l. cit.). Il Pallavicini ebbe il vescovado di Pamplona, ch' era stato di Cesare Borgia (31 agosto: *Acta Camer.* 1, 25 *b*; Reg. 772, 27 *a*), un monastero benedettino in diocesi di Nocera (26 agosto: Reg. 772, 199 *a*), l' investitura a vita del castello di Celleno (cf. Arm. XXXIX, lib. 17, car. 147 *b*, 155 *a*) e una pensione in diocesi di Orense (13 ottobre: Reg. 773, 232 *a*); conservò inoltre la segnatura e quindi la qua-

a Raffaele Riario, camerlengo della Chiesa, le molte ricchezze non impedirono di vendere il voto per ottenere pensioni e prebende nella Spagna per quattromila ducati all'anno e per far restituire ai figliuoli del conte Girolamo la casa fin allora abitata da Ascanio a piazza Navona (1); Lorenzo Cibo, al quale pure l'essere nipote del papa defunto poteva assicurare nel conclave un posto notevole, non vi ebbe che una parte assai scarsa, essendo, come tutto induce a credere, uomo da poco: certamente egli fu guadagnato alla causa del Borgia e ne assicurò col suo voto l'elezione, ma non sappiamo con certezza se ne abbia avuto compenso, quando pure non fosse quello di conservare a Domenico Doria, congiunto suo, la guardia del palazzo per qualche mese (2). E non è poi possibile determinare quali somme fossero pagate o promesse: l'oratore estense scriveva il 7 settembre che ogni giorno si scoprivano nuove persone che avevano ricevuto « la manza » e che il banco degli Spannocchi, fatto depositario dal nuovo papa, era per fallire. E non credo sia un caso che ne' registri della Camera apostolica manchino tutti i conti dell'agosto 1492 (3),

lità di cardinale palatino. Domenico della Rovere ebbe in feudo Acquapendente (31 agosto: Arm. cit., 134 *a*) e abbazie e prebende nelle diocesi di Amelia e di Torino (14 e 29 settembre: Reg. 773, 1 *a*; Reg. 772, 187 *a*).

(1) Cf. la lettera del Valori, 12 agosto, e Reg. 772, 40 *b*, 44 *a*, al 31 agosto; Reg. 774, 244 *a*, al 20 gennaio 1493.

(2) Lo trovo ricordato ne' registri papali solo per la concessione, più tarda, di un monastero in diocesi di Huesca (26 dicembre 1492: Reg. 775, 11 *a*). La conferma del Doria è ricordata dal Manfredi il 14 agosto fra i patti simoniaci; ma Antonio Magistrello, nella citata lettera dell'11 agosto, dice che gli era stato lasciato l'ufficio « *per compasione* » per qualche mese.

(3) Si confronti nell'Arch. Vaticano il reg. *Introitus et exitus* 522, col 524.

forse la concessione simoniaca, purtroppo non nuova, di chiese o di feudi poteva essere scusata col pretesto del bene della Chiesa o de' soggetti, né, del resto, poteva rimanere nascosta; l'elargizione di danaro, come nuova, parve più scandalosa e si tentò di coprirla.

Maggiore sforzo, tuttavia, e maggiori promesse occorsero con quei cardinali romani, ch'erano tutti della fazione avversa ad Ascanio e a Rodrigo (1), ma che avevano posto sempre l'interesse proprio e delle loro famiglie innanzi a quello della Chiesa: l'adesione loro alla candidatura del Borgia era necessaria sia per avere un numero di voti sufficiente per l'elezione, sia per non mettere l'eletto nel pericolo, che sarebbe stato grave, di trovare uniti contro di sé tutti i baroni romani. Né le trattative dovettero essere facili, perché que' cardinali mettevano il loro voto a prezzo più alto che non fossero le molte migliaia di ducati, da quindici a trenta, promesse a ciascuno, e i pingui beneficî, de' quali s'erano contentati gli altri: volevano accrescimento di potere feudale e politico, legazioni e castelli; chiedeva l'Orsini la legazione della Marca e le rocche fortissime di Soriano e Monticelli, il Colonna l'abbazia di Subiaco e venti terre alla sua famiglia in perpetuo, e il Savelli voleva la legazione di Perugia e il governo di Civita Castellana e di Orvieto. Il consentire era ancor peggio che simonia, era far

(1) Il Colonna e l'Orsini, come tutte le famiglie loro, aderivano al Vincola: il Savelli nel 1490 era tenuto per sicuro partigiano di Ascanio; ma gli oratori senesi Fazio Benassai e Mino de Çelsa ci assicurano ch'egli e il Colonna, che pur ebbero gran parte nella creazione, erano entrati in conclave « *altrimenti persuasi et edificati* » (lettera dell'11 agosto, nell'A. S. Siena, *Lett. di balia*, 62, n. 44; cf. anche una lettera del Manfredi, 17 agosto: A. S. Modena, l. cit.; CAPPELLI, 322-23).

serva la Chiesa de' signori orgogliosi, che le si stringevano intorno; e pure lo Sforza ed il Borgia promisero, sperando forse di trovar modo a non mantenere (1).

(1) Si vedano le lettere del Valori, 12 agosto, e del Manfredi, 14 e 17 agosto, citate, di Fioramonte Brognolo e di Antonio Magistrello al marchese di Mantova, 11, 13, 31 (A. Gonzaga, l. cit.). Molti obblighi non furono tenuti; certo però, oltre al danaro — erano stati promessi, secondo il Manfredi, ventimila ducati all'Orsini, quindici al Colonna, trenta al Savelli, ma non sappiamo se siano stati dati — l'Orsini ebbe la Chiesa di Cartagena, alla quale tuttavia rinunziò poco dopo (A. Vatic., *Acta Camer.* 1, 25 *b* e 32 *a*, al 31 agosto 1492 e 27 marzo 1493), la legazione della Marca (Reg. 772, 88 *b*, al 31 agosto), il castello fortissimo di Soriano (lettera del Brognolo, 31 agosto, in Pastor, III, *Anh.*, 885), benefizi in diocesi di Vicenza, l'arcipretura di S. Stefano in diocesi di Lucca (25 settembre e 11 ottobre: Reg. 774, 192 *a*; 773, 105 *b*); per il castello di Monticelli non gli fu mantenuta la promessa (cf. la lettera del Valori, 18 agosto: *Resp.* 8, 436 *a*; Thuasne, II, 614); il Colonna ebbe allora l'abbazia di Subiaco, che il Borgia aveva munito di una fortezza inespugnabile (26 agosto: Reg. 772, 5 *b*; cf. *Arch. stor. e artistico ... di Roma*, IV, 1880, p. 128 sgg.), una precettoria a Palermo (Reg. cit., 7 *b*), la conferma di un monastero in diocesi di Cambrai (cf. A. S. Roma, l. cit., 21 *b*) e più tardi benefizi in diocesi di Aquileia (1° dicembre 1492: Reg. 774, 110 *a*); il Savelli ebbe la promessa della legazione di Perugia, che fu poi ristretta al solo ducato di Spoleto (31 agosto, *Acta Cons. Miscell.* 3, car. 2 *b*; cf. una lettera del Manfredi, 22 agosto, A. S. Modena, l. cit.; Cappelli, 323; e una del Valori, 23, *Resp.* 8, 438 *a*), il vescovado di Maiorca (31 agosto: A. Vatic., *Acta Camer.* 1), la conferma del governo di Orvieto e la nomina a castellano della rocca (20 agosto e 6 settembre: Arm. XXXIX. 17, car. 127 *b*, 128 *a*, 141 *a*), il monastero di Casanova in diocesi di Penne (31 agosto: Reg. 772, 4 *a*) e più tardi altri benefizi (16 ottobre e 8 dicembre: Reg. 774, 52 *a* e 73 *b*), forse in compenso del governo di Civita Castellana, che gli era stato promesso e non dato (cf. la lettera del Brognolo, del 31 agosto, citata). Né io pretendo tuttavia d'aver detto quanto avessero costoro e gli altri, che « *seria* — scriveva il Brognolo — *una cosa* « *infinita* ».

VI.

Ma il cardinale Orsini, nell'atto di conchiudere il turpe mercato, non pensava a sé solo: le fortune della sua casa erano ormai così strettamente legate con quelle de' Medici che ogni crescere o diminuire di queste doveva parergli anche suo. Chiese perciò che al cardinale de' Medici fosse confermata la legazione del Patrimonio; ed il Borgia rispondeva già di essere contento, quando Ascanio lo ammonì che aveva fatto promesse già troppe, le quali non avrebbe potuto poi osservare, e che il cardinale era giovine e non adatto a reggere ufficio di tale importanza. Replicò l'Orsini che v'era pure differenza dal cardinale de' Medici a un altro cardinale; e il Borgia, nonostante il mal viso di Ascanio, consentì di buon grado (1). Occorre appena avvertire che la legazione non era chiesta o concessa, se non in compenso del voto.

Conosceva Giovanni de' Medici quella domanda e quel tacito impegno dell'Orsini? È, più che probabile, certo. Il giovinetto cardinale, sebbene a dire del suo balio Michelozzi fosse di « ingegno et animo », era rimasto, da prima, nuovo com'era a siffatti intrighi, profondamente turbato dai maneggi di Ascanio. Lo Sforza, sebbene ne avesse promessa di conformarsi nel voto con lui, non gli aveva mai rivelato il suo disegno di condurre il vicecancelliere al papato (2): e non credo

(1) Lettera di Nofri Tornabuoni a Piero de' Medici, 9 settembre 1492 (*Med. av. Princ.*, XIV. 300); Manfredi al duca di Ferrara, 15 ottobre (A. S. Modena, l. cit.; qui appresso doc. XIII).

(2) Si veda la citata lettera del Manfredi del 15 ottobre; anche Piero de' Medici, scrivendo al Valori il 30 settembre, accenna alla « *fraude che ci fece mons. Ascanio in conclavi sopra* « *el vicecancellieri* » (XVIII. 65).

già che lo ritenesse di così delicata coscienza da repugnare alla candidatura del Borgia, perché male si poteva pensare che quel giovinetto fosse restio a seguirlo dove gli tenevano dietro senza scrupolo gli altri della sua fazione, tra i quali non mancavano pure uomini prudenti e onorevoli; piuttosto, ammaestrato dal dubbio contegno di Lorenzo nella questione del Malleacense, non si fidava molto de' Fiorentini e meno riposava sulla discretezza del giovine porporato, una cui imprudenza, volontaria o no, poteva guastare quella trama fin dal principio. La premura stessa, con la quale il Medici aveva sollecitato il Vincola in favore del Carrafa, dovette essergli sgradita, perché non di pacieri egli aveva bisogno in quell'ora, né gli poteva garbare una elezione, relativamente, non partigiana. D'altra parte, egli, che ignorava le istruzioni segrete di Piero, poteva pure tenere per certo che il cardinale gli osservasse la fede, anche se lo voleva condurre a occhi chiusi a una meta nota per allora a lui solo. Ma Giovanni, quando si scoprirono i disegni di Ascanio, n'ebbe dispetto, parendogli, com'era, che questi non avesse fatto molto conto di lui e non lo considerasse degno di fiducia; non volle perciò dare al Borgia il suo voto e si tenne, come certo anche altri, al Carrafa (1); lo sdegno, più forse che i consigli di Piero, lo facevano restare sulla via, che Piero aveva segnata e ch'era, in quel momento, la più onorevole.

Egli si avvide tuttavia presto che gli altri intorno a lui vacillavano e che la creazione del Borgia si faceva da un istante all'altro più probabile. Al suo orecchio parlò allora la voce di accorti, forse, ma né onesti, né disinteressati consiglieri. Rodrigo Borgia

(1) Vedemmo infatti che Ascanio lo rimproverava d'avergli in conclave rotto il giuramento.

non s'era vergognato di comprare il favore de' conclavisti de' cardinali, perché disponessero i loro padroni a favorirlo; e il Michelozzi aveva ricevuto duemila ducati per comperarsi l'ufficio di scrittore apostolico; l'altro servitore del Medici aveva avuto promessa dell'ufficio di piombatore, che gli poteva rendere da trecento ducati l'anno (1). E certo essi davano ora al cardinale i mali suggerimenti della prudenza: non essere conveniente né per lui né per Firenze ch'egli fosse pertinace nell'opposizione a chi doveva ormai, piacesse o no, riuscir papa; pensasse piuttosto ad accomodarsi bene e darsi grado col nuovo pontefice. E Giovanni cedette. Il Borgia promise, come vedemmo, all'Orsini di confermare al Medici la legazione del Patrimonio, assicurò a questo la retribuzione spettante ai legati, gli concedette la rocca di Viterbo: Giovanni dié il voto (2).

Scrisse il Michelozzi a Piero de' Medici ch'egli era stato di qua dal segno comune agli altri e ne aveva « tratto nome di retto et di immaculato » (3);

(1) La chiara affermazione del Manfredi (lettera del 22 agosto, citata) trova conferma nelle parole sdegnose di Giovanni, che, alludendo al Michelozzi, scrive a Piero il 21 agosto: « *et* « *Dio el voglia ch'egli abbi facto tanto bene a me quanto a sé* ». Chi fosse l'altro conclavista del Medici non so.

(2) Le due lettere del Michelozzi del 12 e 14 agosto (documenti VIII e IX), sebbene lascino molte cose, di tal natura da non potersi riferire che a bocca, sono tuttavia sufficienti a mostrare falsa l'asserzione del Giovio (*De vita Leonis X*, Firenze, Torrentino, 1549, p. 17), ripetuta anche dal Pastor (296), che Giovanni si tenesse fino all'ultimo con gli oppositori. E anche le parole, ch'egli avrebbe dette dopo l'elezione al cardinale Cibo: « *Siamo in bocca al lupo* » (cf. Petruccelli, 354, e, dopo di lui, molti altri), se pur sono vere, furono, da chi non pensò al senso toscano della frase, intese a sproposito: erano forse un augurio ironico a' fortunati cacciatori di benefizi.

(3) Lettera del 14 agosto.

ma, se quegli non aveva torto nel dire che gli altri s'erano spinti più innanzi nella strada del male, nemmeno aveva torto Sigismondo Tizio, quando considerava le promesse fatte al cardinale come un patto simoniaco (1). Potremmo dire che Giovanni piegò, quando già i più avevano ceduto, che il Borgia sarebbe stato eletto probabilmente anche senza il suo voto: le parole di Ascanio, nelle pratiche con l'Orsini, sulle legazioni già promesse dal papa, e la scarsa importanza, ch'egli mostrava di dare al Medici, stanno a dimostrare che si era già all'ultima ora e l'elezione era dallo Sforza, se non ancora, come avviene, dal Borgia stesso, tenuta per certa. Ma il ridursi tardi a mal fare, l'avere molti compagni più rei, il non essere causa né prima né la più efficace del male non iscusa che in parte; e la colpa di Giovanni de' Medici è attenuata, non tolta. Ed era, oltre a colpa — alcuno direbbe peggio che colpa — un errore, perché il tardivo consenso non bastava a far dimenticare al nuovo pontefice e al suo grande elettore la prima opposizione, mentre la debolezza del Medici e quel suo stesso farsi valer così poco ne diminuivano il credito: in un'età, nella quale si poteva discutere se convenisse meglio farsi amare o temere, Giovanni de' Medici non era più a Roma né temuto, né amato; offendeva ora il Vincola e il re, senza riconciliarsi gli Sforza.

Poco dopo, del resto, cedettero anche gli altri: ultimo de' cardinali romani piegò il Savelli; il vecchio Gerardo, non sappiamo se per la debolezza della grave età, o per le parole accorte di Ascanio, o per i raggiri de' suoi conclavisti guadagnati col danaro dal

(1) Sigismundi Titii *Hist. Senensium*, lib. IX, nel ms. Naz. Firenze, II. v. 140, to. VI, 274. Il cronista discorre per errore del castello di Bolsena, anziché di quello di Viterbo.

Borgia, s'indusse a promettere a questo il suo voto, e n'ebbe fama immeritata di simoniaco (1). « Alhora », narrava con molta ed ingenua efficacia, qualche mese più tardi, l'oratore ferrarese Boccaccio, « San Piedro « in Vincula, vedendo non poterla ni vincere ni im- « patare, trovò il papa alhora vicecancellero, el qual

(1) Che l'adesione del Savelli e del Gerardo fosse decisiva è detto in una lettera del Boccaccio, 20 gennaio 1493 (A. S. Modena, *Disp. da Roma*, l. cit., tra i documenti del 1492) e, quanto al secondo, era noto (cf. le lettere di Taddeo Vimercati e di Iacopo Trotti, 18 e 28 agosto, in PASTOR, III, *Anh.*, 881-82). Può essere stata vera la voce, raccolta dal Vimercati e dal Manfredi (lett. del 22 agosto), che il Borgia avesse corrotto i conclavisti del Gerardo; ma aveva ragione Piero Dolfin nel difendere l'integrità del vecchio cardinale dalle accuse di quelli che, secondo le parole di lui, attribuivano a tutti la colpa di alcuni (PETRI DELPHINI ... *Epistolarum volumen*, Venezia, Benaglio, 1524, lib. III, ep. 36). Perché all'asserzione del Parenti (134 *b*) e dell'Infessura (281), troppo facilmente accolta dai moderni, che il patriarca stesso fosse comprato con quattro o cinquemila ducati contrastano due fatti: il 19 agosto il Senato di Venezia scrive all'oratore Andrea Capello, che, se il cardinale vuol restare a Roma, rimanga, purché il papa gli dia di che vivere con dignità, se no, l'oratore gli fornisca da cinque a seicento ducati per il ritorno (*Sen. Secr.*, XXXIV, 128 *a*); e, non avendo forse l'oratore potuto eseguire quest'ordine, il 1° settembre il Camerlengo della Chiesa emette un mandato per settecento fiorini al Gerardo « *quos* « *Sanctitas sua voluit sibi dari* » e il 20 è eseguito il pagamento (A. S. Roma, *Mandati*, *Divers. Alex. VI*, 1492-94, 3 *a*; cf. A. Vaticano, *Intr. et ex.*, 524, CXLIJ *a*), la qual somma è così piccola da non poter essere tenuta come prezzo simoniaco, ma sufficiente a persuadere che il patriarca non aveva già ricevuto somme maggiori. Del procedimento poi contro il Gerardo da parte della Signoria veneziana, asserito da que' cronisti, non v'è alcuna traccia, neppure ne' documenti più segreti; anzi il Senato vuole che l'oratore scriva al patriarca lodare esso « *mirum in* « *modum* » l'elezione del papa, dichiarazione non sincera, certo, ma tale da escludere che si pensasse a dare al patriarca una punizione, che non poteva rimanere nascosta.

« haveva già 17 voce ferme, che erano più del bisogno, « et li disse: ‘ Io vi voglio ad ogni modo far papa ’, « el qual lo rengratiò genibus flexis ». Così Giuliano della Rovere, che pure aveva protestato da prima di voler essere fermissimo ed era stato inopportunamente pertinace contro l'elezione del Carrafa, si riduceva « presto et con grado » a quella del Borgia; e, come lui, calavano que' cardinali, che, amici od oppositori della prima ora, s'erano per la necessità stretti con lui, il Costa, lo Zeno, il Piccolomini, Gerolamo Basso della Rovere, Oliviero Carrafa (1). E nel calare, scrive il Michelozzi, « tennonsi modi da « ciò » (2). Quali modi? Fu data lode già da alcuno de' contemporanei e da presso che tutti i posteri almeno a que' cardinali d'essere rimasti puri da simonia (3); ma, se nulla ebbe il cardinale di Siena e i piccoli o tardivi benefizi, che pur non fu lodevole avere accettati, non danno argomento sufficiente ad accusa per il Costa, lo Zeno, il Carrafa (4), dà troppo

(1) Lettera del Boccaccio, 20 gennaio 1493. Il Pastor (295-96) cerca di stabilire quali voti abbiano deciso dell'elezione del Borgia; ma ritiene che bastassero per l'elezione quindici voti, anziché sedici, e dimentica poi nella enumerazione il Fregoso. I diciassette erano questi, se non erro: Borgia, Michiel, Domenico della Rovere, Fregoso, Conti, Sclafenati, Cibo, della Porta, Pallavicino, Gerardo, Riario, Savelli, Colonna, Orsini, Sforza, Medici, Sanseverino. Conto tra essi anche il Borgia, perché solo Gregorio XV con bolle del 15 novembre 1621 e 12 maggio 1622 prescrisse che nella maggioranza di due terzi non si computasse il voto dell'eligendo a se stesso (*Bull. Rom.*, ed. Torinese, XII, 620, 672).

(2) Lett. del 12 agosto: doc. VIII.

(3) Infessura, l. cit., esclude dal bel numero il Basso della Rovere, che sembra invece esservi compreso dal Manfredi (cf. lettera del 22 agosto).

(4) Per il Piccolomini, cf. Tizio, l. cit. Sono accordati una commenda e privilegi al Costa, 27 settembre 1492, 18 gen-

grave sospetto il vedere che a Gerolamo della Rovere era dato il vescovado di Palestrina, in quel concistoro del 31 d'agosto, in cui furono tenute le altre promesse simoniache (1), e che lo stesso Giuliano ebbe, oltre a benefizi minori, la legazione avignonese e fece segnare prima della coronazione di Alessandro l'investitura a vita di quel castello di Ronciglione, che dette poi nelle mani di lui tanta noia al pontefice (2).

VII.

La mattina seguente, che fu l'11 agosto del 1492, forse il più tristo pontefice, che mai avesse la Chiesa, era eletto a pieni voti; il solo Borgia, per ipocrisia o per irrisione, diede il suo a colui, che, candidato da

naio e 17 aprile 1493 (Reg. 772, 256 *b*; 774, 233 *a*; Arm. XXXIX. 17, car. 139 *b*); privilegi allo Zeno, 1° settembre (Reg. 869, 2 *a* - 4 *a*); un canonicato e una parrocchia al Carrafa, 26 agosto e 13 settembre (Reg. 774, 117 *a*; 775, 97 *b*).

(1) Arch. Vatic., *Arch. Concist.*, *Acta Camer.* 1, car. 25 *a*; cf. anche Pastor, III, *Anh.*, 884. Il Basso della Rovere era stato da qualcuno creduto il candidato di Giuliano (cf. *Med. av. Princ.*, LXIV, 38 *b*, al 4 d'agosto).

(2) Per la legazione, cf. *Acta Consist. Miscell.* 3, car. 2 *b*. La investitura di Ronciglione ha la data del 24 agosto 1492 « *ante coronationem* »; dal posto ch'essa tiene nel registro de' brevi (Arm. XXXIX. 17, car. 137 *a*) e dall'ordine dato solo il 27 marzo 1493 al tesoriere di sodisfare il cardinale per la spesa della custodia della rocca (140 *b*) si può sospettare ch'essa avesse valore reale solo più tardi: certo però la promessa dovette essere fatta fin dall'agosto. Per altri benefizi minori e più tardi, fra i quali la conferma di un canonicato in diocesi di Firenze, cf. Reg. 774, 185 *a*, 25 *a*, 39 *b*; Reg. 776, 56 *a*, 20 novembre 1492, 4 gennaio, 13 febbraio e 13 marzo 1493. Si tenga anche presente che il Boccaccio si meravigliava più tardi delle discordie sorte fra il cardinale ed il papa, dopo quello ch'era avvenuto in conclave.

prima della sua parte, era stato poi e doveva essere uno de' suoi più fieri avversari, al cardinale di Napoli (1). E non soltanto gli adulatori di Alessandro VI poterono recare a prova de' grandi meriti suoi ed egli medesimo dire frutto degli inscrutabili disegni di Dio l'unanimità di quella elezione (2); ma gli stessi cardinali affermavano in un solenne documento che, dopo alcune consultazioni, con unanime voto e concordia di tutti, quasi senza che niuno dissentisse, per consenso comune, avevano eletto il vicecancelliere, uomo ricolmo d'ogni lode e provato per lunga esperienza, a pastore e pontefice degnissimo: il documento aveva i suggelli de' tre più anziani di ciascun ordine, presenti a Roma, Carrafa, Basso della Rovere, Piccolomini, che erano stati fra i più tenaci oppositori del Borgia (3).

E non minore concordia parve essere nella pubblica esultanza per quell'elezione. Se alcuno mormorava in segreto ch'essa non fosse piaciuta a' Veneziani o a Ferrante, quelli dichiaravano che le eccellentissime e quasi divine virtù del vicecancelliere ne avevano fatto già presagire ed ora ne facevano accogliere con infi-

(1) Michelozzi, 12 agosto, citata (doc. VIII); Valori agli Otto, 14 agosto.

(2) Si veda la bolla *Salvator noster*, del 26 agosto 1492, con la quale il nuovo papa comunica la sua creazione alle città dello Stato papale: ve n'è copia nell'A. S. Bologna, l. cit., car. 1 *a*, ed è pubblicata in CIACONIO, III, 156-57. Dei lodatori infiniti cito due soli: HIERONYMUS PORCIUS ... *Porcium Commentarium compilavit* (in fine *Impressum Romae per Eucharium Silber, alias Franck* ... Mccccxciii, die ... iovis .xviii. mensis septembris); JASONIS DE MAYNO ... *Oratio habita ad Alexandrum sextum Pont. max ... facta Romae idibus decembris anno salutis dominice* Mcccclxxxxii ... *in consistorio publico*, s. n. t.; ambedue nella Bibl. Marciana, *Incun.* 762-65.

(3) A. S. Siena, *Lett. di Concistoro*, 216, n. 53; vedi doc. XI.

nita gioia l'elevazione alla tiara e contro a certe voci « de mala et scandalosa sorte », compiacentemente sussurrate a Giuliano della Rovere, protestavano la sincerità del loro gaudio; ed il re non lasciava occasione di mostrarsi lieto della nomina e devotissimo al nuovo pontefice (1). Ma gli Sforza e i loro amici ostentavano troppo chiaramente il loro trionfo. Se Ascanio non iscrisse a Lodovico proprio le parole, che gli sono attribuite dal faceto Pistoia, « Nostro ... è « l'imperio romano — che a chi t'è parso è tocco il « manto d'oro » (2), certo diceva di ringraziare Iddio d'avergli fatto una grazia tanto da lui desiderata, e gli rispondeva il Moro di non conoscersi per il piacere (3). E a Milano si diceva palesemente che Ascanio sarebbe « un altro papa lui » e si ripetevano le « for« male parole », che Alessandro VI aveva dette, voler egli essere conosciuto per il più grato pontefice che fosse mai, volere che sedessero Ascanio e Lodovico nella sua sedia e quello disponesse dello stato spirituale

(1) Dello scontento de' Veneziani il Pastor adduce testimonianze, che certo rispondono a verità (cf. 303 e 881-82); ma non aggiunge che le loro parole erano ben diverse (lettere ad Andrea Capello, 19 agosto e 15 settembre: A. S. Venezia, *Sen. Secr.*, XXXIV, 127 *b* sg.; *Capi del Cons. dei X*, *Lettere*, 6, nn. 379 e 380). Di Ferrante sappiamo dal Valori che l'elezione pareva non essergli gradita (lettera del 14 agosto); ma tutt'altro scriveva da Napoli Piero Alamanni (lettere del 12, 18, 22, 28, 30 agosto: *Resp.* 8, 450 *a* sgg.) e protestava e faceva protestare il re a Roma (Trinchera, II, 1, p. 147 sgg.), dove anzi correvano già voci di prossimo parentado tra il pontefice e il re (lettera dell'Alamanni, 28 agosto).

(2) Cammelli, l. cit.

(3) Lettera di Ascanio, 10 agosto, e del Moro, 12: A. S. Milano, *Roma*.

e del temporale (1). Scriverà molto più tardi Lodovico ad Ercole d'Este di avere voluto che il nuovo papa « fosse a beneficio comune de li colligati »; ma chi poteva crederlo, quand' egli stesso dichiarava che quel papa era stato eletto « per mano » di Ascanio? (2).

A Firenze l'elezione di Alessandro VI riuscì affatto inaspettata (3) e non piacque. Già Filippo Valori, annunziandola, aveva fatto capire, sia pure con la prudenza del linguaggio diplomatico, di non essere molto sodisfatto, anche se « per non essere notato dalli « altri », faceva riverenza al papa e, mentre attendeva istruzioni da Firenze, lodava « con ogni homo univer« salmente questa promotione » e se ne mostrava « contento assai »: troppo significavano quel rimettersi, quanto alla natura del nuovo pontefice, al giudizio di chi era stato più a lungo di lui in quella legazione, al Pandolfini, certo, e a Piero Alamanni, e quel suo con-

(1) Cf. BALAN, 378, n. 2; PASTOR, 301 e n. 4; LUZIO-RENIER, *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, nell' *Arch. stor. lomb.*, XVII, 1890, pp. 351-52.

(2) Si veda la lettera del Moro, del 12 giugno 1494, in P. NEGRI, *Le missioni di Pandolfo Collenuccio a papa Alessandro VI*, nell' *Arch. della R. Soc. Romana di st. patr.*, XXXIII, 1910, p. 357 n. 1.

(3) Ne abbiamo testimonianze infinite: Tribaldo de' Rossi dice espressamente « *persona mai credette che fussi lui* » (*Delizie degli eruditi toscani*, XXIII, 1786, p. 279). Ne rilevo qui una prova caratteristica; v'è nell'archivio Gonzaga di Mantova, con la data dell'11 agosto 1492, ore 22, una lettera di Piero de' Medici al marchese, ch'era stata preparata avanti all'elezione per darne notizia, appena la si conoscesse; il nome dell'eletto era in bianco; ma s'erano scritte le parole « *lo cardinale de* », e poteva essere aggiunto Lisbona, Napoli, S. Pietro in Vincula, Aleria, S. Maria in Portico, qualsiasi altro titolo, fuor che quello del Borgia, per indicare il quale si dovette cassare il « *de* » e aggiungere « *cancel*« *liere* » (E. XXVIII. 2, *Esterni*, *Firenze*, 1368-1523, busta 1085).

siglio di « governarsi col tempo » (1). E Niccolò Michelozzi lodava, s'intende, l'elezione del papa, « veramente magnifica et honorevole » e diceva aversi « uno bello pontefice et apto a fare trionfare questa « corte ed a rendere a questa Santa Sede la sua di« gnità »; ma né il magnifico padrone poteva ingannarsi allora, né ci possiamo ingannare noi sul significato vero delle sue parole, mentre nella stessa lettera egli scriveva a Piero di voler venire a Firenze a ragguagliarlo a voce di molte cose « impertinenti ad « scrivere », perché potesse deliberare meglio e aiutar monsignore a deliberare (2). La lettera stessa, che Ascanio scriveva a Piero e il pontefice firmava di sua mano, per protestare le buone disposizioni di ambedue per i Medici (3), e l'assicurazione, data al magnifico in nome del duca di Milano, che la nuova potenza di Ascanio sarebbe giovata anche a' Fiorentini, raddolcivano appena, con frasi melate, la verità amara, che l'oratore milanese andava ripetendo a Roma a gran voce, con mille parole insolenti, che que' Fiorentini,

(1) Cf. le lettere del 12 e del 14 agosto, più volte citate, le quali difficilmente persuaderanno che il Valori abbia annunziato la nomina « *giubilando* », come scrive il Gregorovius (p. 65, n. 47).

(2) Lettera del 12 agosto: doc. VIII.

(3) Dell'esistenza di questa lettera, di cui si parlò assai a Firenze, il Parenti mostra di dubitare, supponendola un artifizio di Piero (134*a*; cf. il passo in J. Schnitzer, *Zur Geschichte Alexanders VI*, in *Hist. Jahrb.*, XXI, 1, 1900, p. 20); ma l'oratore estense Manfredi afferma di averla veduta e letta con gli occhi suoi (lettera del 17 agosto, citata); nell'archivio fiorentino non sono però riuscito a trovarla. Non sembra che sia vera la notizia data dal Manfredi nell'altra sua del 14, che anche il cardinale de' Medici avesse scritto di sua mano al fratello e il pontefice avesse anche qui sottoscritto: il Manfredi nella lettera del 17 non ne discorre più, né altri ne parla, ch'io sappia.

così potenti già con Innocenzo, avrebbero ormai dovuto far capo a' Milanesi e venirgli dietro (1).

A buona ragione perciò mormoravano in Firenze, udendo il nome del nuovo pontefice, che « allo stato ... « presente quello cardinale amico non era » (2). Ma a Piero conveniva nascondere i sentimenti suoi veri, nasconderli al papa, del quale occorreva ormai tentar di guadagnare il favore, nasconderli al popolo, presso il quale era diminuito per quella elezione il credito de' Medici. Di qui lo splendore delle pubbliche feste, la lettera di Piero al papa e ad Ascanio, le proteste di gioia del gonfaloniere e de' priori per lo « excel-« lentissimo dono », e il « singulare et infinito bene-« ficio », che Dio aveva fatto al suo popolo con un tale pontefice (3): appena dalle istruzioni segrete agli oratori traspariva qualche dubbiezza o riserva, perché

(1) Si veda la lettera scritta in nome del duca all'oratore ducale a Firenze, 14 agosto (A. S. Milano, *Firenze*); per le vanterie del Taverna si cf. la minuta di lettera del Valori a Piero, del 6 ottobre 1492, che le riferisce appunto a questi primi giorni del nuovo pontificato (A. S. Firenze, *Otto di Pratica*, *Leg. e Comm.*, *Miss.* 9, s. n.).

(2) Parenti, l. cit. Il Rinuccini invece giudica « *buona ele-* « *zione* » quella di Alessandro, che tuttavia dice avvenuta « *per* « *pura ed espressa simonia* »; ma a lui certo doveva parer buona una elezione sfavorevole a' Medici (*Ricordi storici ... per cura ... di* G. Aiazzi, Firenze, Piatti, 1840, p. CXLIX).

(3) Una lettera di Piero al papa e ad Ascanio, del 12 agosto, è notata nel registro della cancelleria medicea (*Med. av. Princ.*, LXIV, 39 *a*) e dev'essere quella che si trova nella collezione Podocataro della Marciana di Venezia (cf. L. G. Pélissier, *Catalogue des documents de la collection P.*, in *Centralblatt für Bibliotheksw.*, XVIII, Leipzig, 1901, p. 477). La lettera della Signoria fiorentina al Valori, dello stesso giorno, si legge nell'A. S. Firenze, *Signori*, *Leg. e Comm.*, *Elez. Istr. e Lett.* 22, car. 34 *a*, o in *Resp.* 8, 461 *a*, o in *Dieci di Balia*, reg. cit., 77 *a*); vedila nel doc. VII.

al Valori si ordinava di non uscire nelle sue manifestazioni di giubilo o nelle profferte da' termini generali, e a Piero Alamanni, dopo avere scusato le « con« suete dimostrationi » fatte « per non mancare dallo « ufficio di catholici cristiani », si domandava con sollecitudine ansiosa che pensasse di quell' elezione l'uomo, la cui stretta alleanza era ormai per i Fiorentini contrappeso necessario alla vittoria sforzesca, Ferrante di Aragona (1).

Il dispetto, che Piero de' Medici doveva contenere in que' giorni nell'animo, egli sfogò sul fratello. Ser Niccolò, che sapeva troppo bene come questi si fosse indotto a cedere, ne aveva fatto nelle sue lettere alta lode, ma non s'era tenuto dal far cenno al non aver egli voluto seguire da prima i consigli di Piero. E questi pensava che una più stretta unione di lui col della Rovere e con la parte napoletana avrebbe reso più difficile il trionfo dello Sforza e del Borgia e che malamente egli s'era legato prima con Ascanio per abbandonarlo poi nel conclave e per ritornare a lui nell'ultima ora. Scrivendo perciò al papa e allo Sforza, egli taceva affatto del cardinale, come se questi non fosse cosa sua, o come non avesse concorso col suo voto all'elezione (2); e il silenzio di Piero doveva pesare tanto più a Giovanni, perché anche Ascanio, dando notizia al fratello de' nomi di coloro, che avevano dato la loro voce per la creazione del Borgia,

(1) Lettera degli Otto al Valori, 18 agosto (*Resp.* 8, 468 *a*; *Dieci di Balia*, 79 *b*), e all'Alamanni, 18 e 22 agosto (*Dieci di Balia*, 78 *b* sg., 79 *b* sg., 80 *b* sg.).

(2) Così vogliono essere intese le parole della lettera di Giovanni a Piero, del 21 d'agosto: « *maladetta quella mentione hai* « *facto mai di me in lettera habbi scritta o al papa o ad altro* « *cardinale* » (doc. X).

aveva taciuto quello del Medici, il quale sembrava così rimasto fra gli oppositori fin alla fine (1).

Ma peggio fece Piero qualche giorno più tardi. Non sappiamo quali relazioni avesse il cardinale con Michele Marullo, o quali disegni gli attribuissero a Firenze rispetto a costui. Il tono di dispregio, col quale ne parla, può far supporre che egli non lo vedesse volentieri e che il greco fosse invece tra i protetti di ser Piero da Bibbiena. Né farebbe maraviglia, perché il Marullo, pur godendo assai largo favore dai figliuoli di Pierfrancesco de' Medici, non isdegnava di cercare l'appoggio anche dell'altro più potente ramo della casa pallesca (2). Certo è che Piero scrisse all'oratore Valori « una grande querimonia », commettendogli di ordinare al cardinale che non facesse in alcun modo quello di cui si dubitava; ser Piero, a sua volta, aggiunse una lettera assai calda e presso che minacciosa. Giovanni, veramente, non aveva avuto mai, o diceva ora di non aver avuto, il pensiero, che gli addebitavano. Ma ebbe a male che, mentre la Signoria fiorentina ordinava all'ambasciatore di conferire ogni sua commissione con lui e governarsene in più ed in meno come gli paresse (3), Piero gli facesse comandare da quell'oratore stesso, il quale ora, forse per l'accorta sua preveggenza della vittoria di Ascanio,

(1) Lettera del Manfredi a Ercole d'Este, 15 ottobre: doc. XIII.

(2) Di Michele Marullo e delle sue relazioni con i Medici ho detto qualche cosa in certa mia nota polizianesca (*Marullo o Mabilio?* negli *Studi di storia e di critica letteraria in onore di F. Flamini*, Pisa, Mariotti, 1915). Nulla, che non si sapesse già, sulla vita di lui può trovarsi nello studio di P. L. Ciceri, *Michele Marullo e i suoi Hymni naturales*, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXIV, 3, 1914, p. 289 sgg.

(3) Lettera della Signoria, 12 agosto: doc. VII.

o per il lavorio sottile de' Bibbiena in favor suo, era tornato nella stima e nell'amicizia del magnifico padrone (1): il balio, sì, era mutato, ma il fanciullo non si considerava fuor di tutela.

E, venuto in tanto fastidio che non era forse « el « peggio contento huomo ... sopra la terra », scrisse a Piero, il 21 d'agosto, una lettera, nella quale diceva egli stesso di non sapere quel che scrivesse: il disordine del pensiero, il carattere convulso, l'obliquità delle linee, le correzioni frequenti palesavano l'agitazione dello spirito. Protestava egli di voler mantenere a ogni costo l'accordo con Piero, a cui sarebbe sempre fratello e figliuolo, pronto a stare a ogni cosa che venisse da lui; ma Piero non doveva tenerlo per suo ministro e suo scudo, né comandargli, quando bastava ricordare, né minacciare lui, che non era avvezzo ad andar per minacce: non pigliasse Piero l'esempio delle relazioni fra Ascanio e Lodovico Sforza, perché egli era cardinale « proprio come Ascanio » — ingenuo, che non vedeva come una dignità valesse tanto, quanto valeva colui che n'era rivestito! — ma non credeva che Piero fosse un altro Lodovico. Al fratello aveva lasciato e lasciava molto volentieri le cose temporali, ma a lui si dovevano lasciare le beneficiali; così le relazioni fra lui e Piero non sarebbero come d'un

(1) Piero lo scelse infatti in que' giorni come uno de' padrini del figliuolo, che gli stava per nascere e che fu Lorenzo, il futuro duca d'Urbino; e il Valori rendeva grazie di questo e di molt' altri buoni uffici a Bernardo da Bibbiena (lettere a costui, da Roma, 23 agosto e 2 settembre 1492: *Med. av. Princ.*, CXXIV. 348 e 397). Nella seconda lettera egli accenna ad un tale, che faceva professione di religioso e tuttavia malignava a suo danno; ma non parrebbe che si trattasse del cardinale, perché subito dopo egli dice che questi era stato per sua benignità quasi un suo segretario e gli aveva « *dimostro grandissima affeczione in* « *secreto et in palese* ».

suddito e d'un padrone, ma come di due fratelli, che si dessero reputazione a vicenda, e Piero parrebbe aver un cardinale a' suoi propositi e Giovanni a' suoi lo Stato di Firenze (1).

La lettera, che Giovanni avrebbe voluto stracciata e che Piero conservò invece tra le sue carte, manifestava, pur in mezzo a tanto turbamento, quali fossero ancora le speranze o le illusioni del giovinetto. A lui, che pure, ne' primi giorni dopo la morte del padre, aveva consigliato al fratello moderazione e prudenza, pareva tuttavia che l'autorità de' Medici dovesse stendersi così da ridurre nelle mani del fratello e nelle sue tutte le cose spirituali e temporali, che avessero attinenza col dominio fiorentino; la partecipazione alla signoria doveva essere comune, pur essendo diverso il campo assegnato a ciascuno; e, come egli avrebbe posto a' servigi di Piero e dello Stato di Firenze l'alto ufficio, che teneva nella Chiesa, così Piero doveva con l'autorità propria essere sostegno alla sua. Egli dimenticava che non solo il carattere di Piero, uso a comandare come « maestro » e a dire al fratello « parole che non si direbbono a uno ... famiglio » (2), ma la natura stessa del dominio signorile repugnavano a un tale sdoppiamento dell' autorità suprema, che, dovunque era stato tentato, aveva fatto mala prova. E, a ogni modo, perché egli potesse ottenere in Firenze alcun credito, conveniva che avesse saputo in Roma procacciarlo a sé ed al fratello.

(1) Doc. X; qualche frase è pubblicata dal Buser, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich*, Leipzig, Duncker et Humblot, 1879, p. 533.

(2) Si veda il costituto di Lamberto dell'Antella in Villari, *Savonarola*, n. ed., Firenze, Le Monnier, 1910, II, xvij.

Ed era tutt'altro. Ascanio Sforza, offeso per il distacco di Giovanni dalla sua parte nelle prime pratiche per il Borgia e pel riserbo stesso, in cui per il suo atteggiamento non amichevole si tenevano con lui il cardinale e il Valori, persuaso anche, ormai, di non aver più bisogno de' Medici e di Firenze, si era allontanato in tutto da lui (1). Degli altri cardinali, la maggior parte s'era rivolta a' nuovi padroni e ne accettava favori: Giuliano della Rovere nell'anima era ancora odiatore del Borgia e n'era odiato, ma nell'apparenza era tenuto in maggior conto che il Collegio tutto intiero (2); Giovanni de' Medici, ora che il padre era morto ed era morto quell'Innocenzo VIII, che pareva nato a fare « la voglia di Lorenzo de' Me- « dici » (3), appariva alla Curia come un ragazzo da poco; l'oratore estense Boccaccio scriverà più tardi ch'egli, o per i cattivi ministri o per difetto del naturale, era venuto in derisione (4). N'ebbe una prova fin da que' giorni. Per compiacere al fratello, col quale tentava ora, dopo quello sfogo sincero e imprudente, di riamicarsi (5), volle ottenere a un Vincenzo Pappacoda la commenda di Sant'Antonio di Pistoia; ma l'abbate, per quanto egli lo pregasse di fargli « questa « gratia », non si lasciò persuadere; ed egli dovette mandare a Piero il 30 d'agosto una lettera, la quale

(1) Cf. la citata lettera del Manfredi, 15 ottobre: doc. XIII.

(2) Lettera di Nofri Tornabuoni a Piero de' Medici, 10 settembre: *Med. av. Princ.*, XIV. 303.

(3) La frase è di Tribaldo de' Rossi, l. cit.

(4) Lettera del 3 ottobre 1493: A. S. Modena, *Disp. da Roma.*

(5) Che cosa gli avesse risposto Piero non sappiamo, perché le tre lettere del 24, 25 e 30 agosto non hanno nel registro di cancelleria alcuna indicazione di argomento (*Med. av. Princ.*, LXIV, 39 *b*, 40 *a*).

mostrava insieme la premura sua di servirlo e l'impotenza, a cui era ridotto (1).

Il giorno dopo, scrivendo ancora al fratello per dargli notizia del concistoro, diceva di non avere maggiore desiderio che di partirsi da Roma per essere a Firenze e rivedere Piero e tutta la brigata (2). A così nuovo affetto per Piero è difficile credere, quand'egli nemmeno aveva interrotto la sua prima dimora in Roma per rivedere il padre morente o baciarne la salma. Piuttosto, il soggiorno nella Curia gli era ormai intollerabile. Non già ch'egli avesse paura del nuovo papa, come si favoleggiò (3), perché alla fine gli aveva dato anch'egli il suo voto, né il Borgia del 1492 era tale quale fu otto o dieci anni più tardi; ma egli sentiva di non poter più trattenersi in Roma con decoro, quando né gli altri, né gli stessi suoi l'avevano in credito. Perciò, dopo avere assistito alla pomposa coronazione di Alessandro VI e al concistoro

(1) *Med. av. Princ.*, LXVI. 219; la lettera evidentemente non è autografa, ma scritta da uno de' segretari del cardinale. Piero aveva raccomandato a questo il Pappacoda con lettera del 22 (LXIV, 39 *b*).

(2) Ivi, CXXXVII. 531 (doc. XII).

(3) Cf. G. Roscoe, *Vita e pontificato di Leone X*, trad. Bossi, to. I, Milano, Sonzogno, 1816, p. 177, il quale fa perfino fuggire in Sicilia il cardinale Colonna, ch'era stato principalissimo strumento alla elevazione del Borgia. L'Ammirato dice che Giovanni volle vivere discosto da Alessandro « *per l' atrocità* « *del suo ingegno* » (*Ritratti d' huomini illustri di casa Medici*, in *Opuscoli*, III, Fiorenza, Massi e Landi, 1642, p. 64); ma quest' atrocità non era ancora nota in que' giorni ad alcuno, né alcuno poteva supporre che, secondo l' enfatico linguaggio del Fabroni (*Leonis X ... vita*, Pisa, Landi, 1797, p. 15), gli porgesse le tede quella furia di Cesare Borgia. Del quale sappiamo, del resto, ch' era in quel tempo in amichevoli relazioni con i Medici (vedi la sua lettera a Piero, da Spoleto, 5 ottobre 1492, nell'*Arch. stor. Ital.*, ser. III, 17, 1873, p. 511).

del 31 d' agosto, nel quale il papa lo confermò legato del Patrimonio, nome vano oramai (1), s' affrettò a chiedere licenza al pontefice e il 2 settembre lasciò Roma. Partiva « con buona gratia di Nostro Signore » scrisse agli Otto il Valori (2). Ma in verità egli lasciava presso il pontefice un uomo, che pareva allora onnipotente e che non cessava di malignare a danno di lui e di Piero, un uomo, al quale egli solo, cardinale, si sarebbe potuto opporre, dovunque fosse, a viso aperto, con qualche speranza. Già dai primi giorni del nuovo pontificato, il Michelozzi aveva scritto che alcuno tentava il pontefice contro i Fiorentini: non diceva chi, ma Piero poteva indovinare troppo bene ch'era Ascanio Sforza (3). E ora il nuovo vicecancelliere rimaneva in Curia a proteggere gli interessi di Lodovico, ma Piero de' Medici non aveva più chi lavorasse per lui, fuor che l' oratore, uomo destro certamente, ma non tale da poter competere con un porporato. E il fine primo, per cui Lorenzo aveva

(1) Lettera sua del 31 d' agosto, citata. La nomina è registrata negli Atti concistoriali (*Miscell.* 3, fol. 2 *b*); ma non trovo bolla per la conferma, com' ebbe Ascanio Sforza (vedine copia nell'A. S. Bologna, l. cit., 3 *a* sgg.), né so con quali condizioni fosse accordata. Il Valori scrive agli Otto che il della Rovere ebbe la legazione a vita (*Resp.* 8, 443 *a*); il Medici non credo, perché presto si poté parlare di levargliela. La provvigione non fu assegnata che più tardi (cf. doc. XIII). Sul concistoro si veda poi la lettera del Valori, del 31 agosto, ora citata, e si cf. Pastor, III, 306. Giovanni non firmò tuttavia la bolla per la creazione cardinalizia di Giovanni Borgia senior, non perché non fosse presente o non consentisse, ma perché la bolla fu, secondo il costume, stesa e sottoscritta più tardi (vedila in Reg. Vatic. 869, 51 *a* sgg.; Pastor, III, 883-84).

(2) *Otto di Pratica*, *Cart.*, *Resp.* 9, car. 1 *a*; cf. pure la sua lettera dello stesso giorno a Bernardo da Bibbiena, citata.

(3) Lettera del 14 agosto: doc. IX.

procurato a Giovanni il cappello cardinalizio, veniva meno, perché quel fanciullo era e si sentiva impari al troppo difficile compito.

Non si fermò, come aveva pensato da prima, a Viterbo, finché venisse « il tempo del tornare a bot- « tegha » (1); nella legazione stessa, ormai, si trovava a disagio, mancandogli ogni autorità per governarla; forse aveva anche bisogno, povero ragazzo, di qualche riposo dopo tanta tempesta. Venne a Firenze « per « la diritta »; e, sei giorni dopo, l'8 di settembre, entrava in città, non più legato del dominio fiorentino, non accolto più, come quattro mesi innanzi, quasi in trionfo. Il silenzio, con cui i diaristi e gli stessi documenti ufficiali avvolgono il suo ritorno, mostra com'egli contasse poco nella vita della città. E, se egli era davvero, come parve all'oratore Manfredi, « fresco et lieto » meglio ch'ei non l'avesse veduto mai (2), poté soltanto essere segno che la leggerezza della sua natura non gli permettesse di considerare durevolmente la mutazione profonda, che nelle sorti di lui, di Piero, della signoria medicea in Firenze, aveva recata quella « maladetta creatione » (3), alla quale, fosse pure a malincuore e sull'ultimo, s'era indotto a contribuire egli stesso.

G. B. Picotti.

(1) Lettera del Michelozzi, 12 agosto: doc. VIII.

(2) Lettera del Manfredi alla duchessa Eleonora, 10 settembre (A. S. Modena, l. cit., *Dispacci da Firenze*).

(3) La frase è di Giovanni: doc. X.

DOCUMENTI (1)

I.

Valmontone, 16 luglio 1492.

Ascanio Sforza a Giovanni de' Medici.

Arch. St. Firenze, *Med. av. Princ.*, LXVI. 216.

Reverendissime in Christo pater et domine, domine mi colendissime.

Stando Nostro Signore in li termini so certo che harà inteso la Signoria Vostra Reverendissima, me invio verso Roma et, benché io existimi che la S. V. R.ma debia essere anche in camino per questo effecto, nondimeno, expectandola con desiderio grandissimo, me è parso scriverli questa, pregandola quanto più so et posso ad venire senza dilatione, perché, importando la persona de la S. V. R.ma al stato de sancta Ecclesia quanto fa, se possi trovare ad fare quello sia a benefitio de epsa; et trovarà me suo servitore desideroso obedire allj comandamenti de quella, alla qual me recomando. Ex Valle Montono, 16 iulij 1492.

servitor As. Ma. Carl.
Sf. Vicecomes propria. s. (2).

[*retro*] Honorando Patri domino domino meo
Domino Joanni Sanctae Mariae in Dom[nica]
[di]acono cardinali de Medicis.

(1) De' moltissimi documenti consultati e citati pubblico quelli che mi sembrano d'importanza storica più larga.

(2) La firma è autografa.

II.

19 luglio 1492.

Onoranze e commissione al cardinale de' Medici in Siena.

Arch. St. Siena, *Deliber. di Balia*, 35, car. 29 *b*.

Cardinalis de Medicis honorantia.

[Die .xviiii. mensis iulii priore domino Bartalomeo Sansedono].

[Magnifici domini domini offitiales Balie civitatis Senarum convocati et servatis servandis] deliberaverunt etiam quod reverendissimus cardinalis de Medicis honoretur in suo transitu et quod expensor palacii faciat expensas necessarias et opportunas pro dicta honorantia.

Item quod dicta reverendissima Dominatio dicti cardinalis pro parte rei publice Senensis faciat oblationem Collegio cardinalium de gentibus armorum Communis Senensis.

Item ad eundem effectum fiant littere Romane reverendissimo cardinali Senensi et oratori nostro quod similem oblationem faciat dictis reverendissimis cardinalibus.

III.

Napoli, 23 luglio 1492.

Piero Alamanni agli Otto di Pratica.

Arch. St. Firenze, *Med. av. Princ.*, LXXII. 37 (1).

Excellentissimi. Hieri hebbi le lettere delle Signorie Vostre de xvi et xviij; et per exeguire quanto mi ordinate per quella de xvi, mi conferì dalla Maestà del re, et, poi le hebbi declarato la contenentia di decta lettera con quelle parole più accomodate mi occorsono, la ricercai exprimessi con quella fede et

(1) È la copia della lettera, di cui si discorre nel documento seguente. Si legge anche in *Otto di Pratica*, *Cart.*, *Resp.* 8, car. 396 *a b*.

sincerità si conviene alla observantia et buona volontà delle Signorie Vostre verso Sua Maestà quello le andava per la mente fussi da fare per beneficio comune della religione christiana et della lega, mancando la Santità del papa, con accertarla che le Signorie Vostre in questa et in tucte le altre occorrentie di momento sempre sono per adherirsi al sapientissimo iudicio et parere di Sua Maestà. La quale mi rispose: « Imbasciadore, rin-« gratierete per parte mia e Signori vostri della fede mostrano in « me et humanità usano in volere in questa cosa intendere il pa-« rere mio. La quale, se bene, come dicono, è d'importanza, non « di meno, dependendo dalle volontà d'altri, non se ne può fare « alcuna certa deliberatione. Onde a me occorre che solo si facci « diligentia di schifare quelle persone che si conoschono di con-« ditione et cervello da fare turbatione; et, facta questa diligentia, « io per me accepterò per il meglio et più a proposito di noi col-« legati quello che sarà creato ». Alhora io restrinxi Sua Maestà ad aprirmj quali erano quelle persone li pareva fussi da fare diligentia di schifare con dirle che per gratia di Idio la lega ha tale parte in quello Collegio che, se lei non harà il pontefice quale vorrà, non doverrà havere quello che non vorrà. Sua Maestà mi replicò che non conosceva intrinsicamente li animj de' cardinali, ma che mandava a Roma messer Cammillo Pandonj, il quale farebbe partire questo dì et là sarà colli imbasciadori di Milano et delle Signorie Vostre, intenderanno tucte le pratiche et loro in sul facto potranno meglio intendere et accomodarsi a fare opera unitamente di non havere pontefice scandaloso et male volto verso la lega. Non di meno che Sua Maestà ci penserebbe et dal Pontano mi farebbe dire se niente altro le occorressi a questo proposito. Per la quale cosa hiarsera al tardi il Pontano mi venne a trovare et in conclusione mi dixe: « La Maestà del re è stata in differentia col papa vj annj et « non vi è cardinale che maj si sia scoperto in favore di Sua « Maestà; et per questo non ha inclinatione più a uno che a « uno altro et mancho conosce quale del Collegio sia scandaloso « et di natura da fuggirlo; però si rimette di questa cosa alli « imbasciadori della lega, con i quali si troverrà a Roma messer « Cammillo, et secondo le practiche et occorrentie potranno di-« scernere et deliberare quello che sia più a beneficio della « christianità et in particulare della lega nostra ». Et per replica che io facessi prima alla Maestà del re et apresso al Pontano, non ho potuto ritrarre altro che quanto è di sopra scripto. Die xxiij julij 1492.

IV.

Napoli, 26 luglio 1492.

Piero Alamanni al cardinale de' Medici.

Arch. St. Firenze, *Med. av. Princ.*, LXXII. 38.

Reverendissime in Christo pater et domine colendissime etc. Piero mi scrive per una sua de xviij l'ordine, col quale Vostra Reverendissima Signoria si è partita da luj per Roma, che io intenda quello è desiderio della Maestà del re V. S. R.ma operi in Collegio et di tucto la raguagli. Onde, non mi parendo poterlo fare meglio che col mandare a V. S. aperta la risposta mia a decta lettera de xviij di Piero et copia di una lettera scripsi allo officio a xxiij di questo contenente il parere della Maestà del Re in queste practiche di Roma, le harà V. R.ma S. incluse nella presente. Pregho V. S., poi harà lecta decta mia a Piero, la suggiellj et gliela mandi subito. Restamj solo a declarare a V. R. S. quello il Pontano mi dixe di monsignore Ascanio, di che fo mentione nella mia a Piero, che fu in sententia: la Maestà del Re essere advisata che monsignore Ascanio in Roma teneva guardate più torre et ultimamente si era voluto insignorire di Torre Sanguigna, di che accorgendosi i conservadori di Roma glielo hanno prohibito. Poi subiunxe: « Che interesse ha monsignore Ascanio di volere colla forza fare uno « papa a suo proposito? Che ha a fare lo Stato di Milano colla « Chiesa? Se persona in questo mondo harebbe iusta causa di « cerchare di farlo, l' harebbe la Maestà del re per la vicinità « et per havere provato lei et molti de' suoi predecessori quanto « è stato loro male a proposito havere in quella sede pontefice « non amico. Et, atteso che è in Roma Fabritio Colomna et Jo. « Jordano Orsino, suoi soldati et della conditione che sono, « quando Sua Maestà havessi tale mente, molto più facilmeute « sarebbe per riuscire a Sua Maestà che a monsignore Ascanio, « il quale, se lo fa da sé, è matto, se di consentimento del si- « gnore Lodovico, è troppo grande mancamento ». Questa parte di monsignore Ascanio, pregho V. S. R.ma nolla usi in modo paia venghi da me, perché, havendomelo posto prima il Pontano et apresso la Maestà del re in secreto, ne farej assaj perdita di credito.

Intendendo è appresso V. S. R.^ma ser Niccolò, il quale ha la medesima cifera ho io con Piero, ho posto nella lettera scrivo a Piero in cifera la parte vedrete, judicando serva a proposito V. S. R.^ma ne habbi notitia. Alla quale humilmente mi raccomando. Neapoli, die .xxvj. julij 1492.

R. D. V. filius Petrus de Alamannis eques
et orator.

[*retro*] [Reverendissimo in Ch]risto patri et domino
domino Joanni de Me[dicis]
Sancte Marie in [Domnica]
[Dia]cono cardinali
Rome

[*d'altra mano*] 1492 | Domini Petri de Alamannis | die prima augusti.

V.

Vigevano, 27 luglio 1492.

Lodovico Sforza a Giovanni Stefano Castiglione.

Arch. St. Milano, *Pot. estere. Firenze*, 1492, busta 67.

D. Jo. Stephano Castiliono nomine Illustrissimi.
1492. Viglevani, 27 julij.

A le lettere vostre de 20 et 22 non faremo per hora tuta la resposta se li ricerca per non havere in tempo la stapheta di Roma che importa. Però solo ve diremo esserne stato gratissimo ch'el magnifico Petro habia de novo scripto al reverendissimo cardinale suo fratello ch'el se intenda et unisca cum lo illustrissimo et reverendissimo monsignore nostro fratello. Così ne ringratiarete la Magnificentia Sua; deinde, secondo quello ve scrivemo per un'altra, la pregareti a volere per omne modo drizare le gente de quelli Signori a le confine sue verso la Gesia, essendo tanto necessario, quanto doverà havere inteso, cum certificarlo che nuy siamo disposti scoprirne cum loro ad ogni effecto per conservare il Sacro Collegio in la libertà sua et faremo tuti quelli effecti saranno ricordati essere necessarij.

VI.

Poggio a Caiano, 1° agosto 1492.

Piero de' Medici a ser Piero da Bibbiena (1).

Arch. St. Firenze, *Med. av. Princ.*, LXII. 40 e 41.

Ser Piero mio, per el vostro medesimo cavallaro vi rimando le lettere havute da Roma et da Napolj et quella del Michelozo aperta, acciochè non vi sia secreto nulla di quello che so io; et, se ser Niccolò cercava celarvele, vedrete che non era sanza rispecto, credendosi luj taxare una vostra cara cosa, che così stima l'imbasciadore, et pure era forzato a dirne el parere suo; o pure sia come si vuole, voj leggerete et intenderete quello che ho inteso io con grandissimo dispiacere; del quale invero sono causa le lettere dell'oratore, perché mi pare che luj mi accusi, credendolo lodare, el cardinale. Et, per dirvj la mia resolutione circa queste cose, io sono in parere di riparare iuxta posse a questo inconveniente, el quale mi pare grandissimo et è de directo contrario a quello che io rimasi con el cardinale alla sua partita; et, perché non mi pare che questa cosa aspecti tempo fino a domattina a rispondere, per anticipare innanzi che scorriamo più innanzi, vi dirò che mi pare spacciate una staffetta a Roma et scriviate al cardinale come io mi dolgo forte di luj et che io mi maraviglo mi habbi ingannato della fede mi promisse et ditegli che io non so quale cagione lo habbi mosso a fare questo errore, che è uno mettere in manifesto pericolo lo stato suo et mio; et che per una cosa non poteva fare la più cattiva; et che della lettera mi richiede per nulla lo voglo compiacere, perché non intendo chiarirmj nimico del re; et, se lui da per sé vuole piglare questo carico, che io non vi consentirò maj; et che pensi molto bene dove luj si troverrà, se e' si truova con uno papa come Aleria o similj, che gli dieno a pecto un altro cardinale fiorentino, che mi parrà che e' riceva el premio che egli merita, quando sarà disfacto da quellj che egli favorisce hora tanto con tanto suo et mio carico et perdita; et che di questo mi pare che gl'habbj facto dello avanzo suo, perché o gl'è forzato rompere la fede, o fare contro a sé me-

(1) È autografa.

desimo; et che, se gli era in animo di fare questo, alla sua partita me lo doveva conferire per non mi fare bugiardo in tantj luoghi et monstrarsi mal d'accordo con meco, di che ne nascerà poca reputatione sua et mia; et, perché le cose sono tanto innanzi, mi pare che e' debba pensare a rimedij apti a cancellare questa ombra, ch'io so che gl'harà data al Vincula, et al tucto fare in modo che si mostri neutrale et più presto non sia amico a nissuno che a uno solo, in caso ch'io possa disporre di luj; et in caso che no, che io glene farò poco honore, perché, se luj non pensa né a sé, né a me, io voglo bene pensare a me et luj. Et, per intimarglj meglo questa mia opinione, gli manderete copia di tucti e capitolj, ch'io ho da parecchi dì in qua da Napoli circa el sospecto del re di questo nostro ristringimento; et li direte che questi sono modj da fare credere ancora peggio; et che si ricordj che noi sappiamo quello ci può fare un re di Napoli crucciato et l'aiuto che ci ha altra volta prestato Milano et la fermeza del signore Lodovico et el veleno del re. Tucta questa cosa li scrivete et dite che io mi muovo dalli advisi, che mi dà lo imbasciadore nostro della reconciliatione, che mi scrivete havere facta con Ascanio, la quale è ita troppo innanzj; et che pensi a rimediarvj; et io ricorderò ancora quello mi parrà poj costì. Questo non voglo lasciare che li diciate che, se Ascanio gli volessi el bene, che e' monstra, non cercherebbe di farne mercatanzia et ingannarlo, come mi pare che e' faccia; et che pensi che buono fine mi muove a parlare così liberamente.

Io vi ho scripto accaso quello per ora mi occorre et credo sia bene; così, quando miglore rispecto non vi muova, exequite. Io sarò domane costì et faremo el resto, che hora sono stracco.

Al Poggio, adj primo d'agosto 1492.

Piero.

[*retro*] Ser Piero cancielliere in Firenze.

VII.

12 agosto 1492.

La Signoria fiorentina all'oratore Filippo Valori.

Arch. St. Firenze, *Signori, Leg. e Commiss., Elez. Istr. Lett.*, 22, car. 34 *a-b*.

Eidem [Philippo Valorio]. Con grandissima letitia et nostra et di tucta la città et d'ogni età et d'ogni sexo habbiamo ha-

vuto lo adviso tuo della nuova electione al sommo pontificato de' christiani; et parci veramente che Yhesu Christo nostro salvatore tenga conto del peculio suo et che ne habbi dato pastore secondo el bisogno et desiderio della sua gregge. Non habbiamo potuto fare altro per al presente, se non ringratiare Iddio dî tanto excellentissimo dono et di tanto singulare et infinito beneficio et fare ogni dimonstratione di letitia secondo la consuetudine della città. Né habbiamo potuto fare, né potremo mai fare tante dimonstrationj che non fussino molto inferiori al facto. Habbiamo firmissima speranza che la repubblica christiana harà perfectissimo rectore et tucta la gregge christiana ben vigilante et bono et amorevole pastore. In questo effecto per insino che non harai altro da nnoi, harai a ragionare, quando accaderà, di questa nuova vacatione di Alexandro sexto al sommo pontificato romano.

Crediamo che li imbasciadori, che sono costì, et della lega nostra et altri haranno già, quando harai questa lettera, facto quelle prime congratulationi, che si convengono in questi casi, et tu similmente in conformità di loro; et, non essendo facto, lo farai alla havuta di questa, conferendone ancora con li imbasciadori della lega nostra, dicendo alla Santità Sua in nome nostro la letitia, che se ne è presa per tucta la città et popolo nostro, secondo quello che di sopra t' habbiamo scripto, racomandando con ogni più efficacissimo priego la città et popolo nostro alla Sua Santità, quello che al presente si può fare per lettera, per infino che altra volta satisfaremo meglio al debito dello uficio nostro, secondo la consuetudine della nostra repubblica in queste nuove vacationi de' sommi pontefici, conferendo tucta questa nostra commissione col reverendissimo cardinale nostro et governandotene in più et meno secondo paressi alla Sua Reverendissima Signoria. Vale. Ex palatio nostro die .xij. augusti .Mccccl xxxxij.

VIII.

Roma, 12 agosto 1492.

Niccolò Michelozzi a Piero de' Medici.

Arch. St. Firenze, *Med. av. Princ.*, XVIII. 61.

Padrone mio. Uscimo hiermattina de conclavi con la elescione del pontefice, che intendeste, veramente magnifica et ho-

norevole, la quale so che vi harà dato sommo piacere, come a noj altri. Habbiamo uno bello pontefice et apto a fare trionfare questa corte ed a rendere a questa sancta Sede la sua dignità. Diali Dio vita, secondo il bisogno de christiani et nostro. El nostro monsignore se è portato da homo da bene et ha facto dire di sé in conclavi et mostro di havere ingegno et animo. Era volto, come buona parte delli altri, in principio ad altri che a questo, cioè a Napoli; et, quando vide quella cura desperata, anche lui si accomodò assaj bene. Sonci mille minutie, che possono male scriversi, de' quali vi raguaglierò a boccha, che in pochi dì spero essere ad camino per costì. In questo mezzo vi mando li squittini de' primi tre dì, in su che vi trastullerete un pezzo. L'ultimo, che fu hiermattina ex composito, fu tutto a uno modo; solo el vicecancelliere, hora papa, dette il voto suo al reverendissimo cardinale de Napoli; et così fu fatto papa con grande unione et triumpho et fatte apresso tutte le altre cerimonie consuete et in cappella et in San Pietro, le quale non scrivo, perché vi sono notissime. El Vincula con la fattione sua fu constretto ad calare, et tennonsi modi da ciò; et, benché lui, veduto il pericolo, si riducessi presto et con grado, pure ha perso assai de conditione et per non havere vinto et per non essere stato sì fermo, come predicava; saprete il tutto a boccha. Qui non è altro, che io sappia, di nuovo; et di queste condotte et altri disegni so che vi scrive lo ambasciatore, però sarò più breve. A monsignore è stata promessa la sua legatione con le donora et con la roccha de Viterbo; et mi pare che sia volto, fatta la coronatione, andare stare insino a Viterbo et passarsi tempo per quelle circunstantie insino al tempo del tornare a bottegha: non so però se si muterà pensiero et verrà insino costà. Io non fo pensiero d'aspettare la coronatione, parendomi fuori di proposito, et penso venirne, come ho detto, per posarmi uno pocho, che ne ho bisogno et molto più hanno bisogno di me coteste mie poche cose che ho, alle quali non ho chi attenda et vannone in fumo. È bene anche che io vi raguagli de boccha di queste cose, perché possiate meglo deliberare et aiutare deliberare monsignore, che spero vi presterà sempre fede, admonito dalla experientia. Le cose, che sono ite atorno, al mio parere impertinenti ad scrivere, intenderete da altri, insino che jo vengha.

El parente (1) mi pare volto a non star qui alla coronatione;

(1) Franceschetto Cibo, figliuolo di Innocenzo VIII e marito di Maddalena de' Medici.

et credo ce ne torneremo de compagnia. Parmi molto bene presso di queste cose, come sono anche jo. Raccomandomj a voj. In Roma adì .xij. d' agosto 1492.

Servitor ser Nicchоlò Michelozzi.

[*retro*] Magnifico Petro de Medicis etc.
[Flore]ntie

[*d' altra mano*] 1492 da ser Niccolò Michelozzi | adì .xiij. d'agosto.

IX.

Roma, 14 agosto 1492.

Niccolò Michelozzi a Piero de' Medici.

Arch. St. Firenze, *Med. av. Princ.*, XIV. 293.

Padrone mio. La stracchezza et fastidio del conclavi ha fatto che, di poj che uscimo, ve ho scripto pocho, et non mancho per aspectar di dire di boccha molte cose, le qualj mi pareva che si scrivessino male; ma mi pare che lo ambasciatore non habbi fatto riservo alchuno, ma fattovi lunghj raguaglj di questi maneggi del pontificato, in che io laudo la diligentia sua, stimando che le lettere siano venute salve: hammi levato brigha o di scrivere o di dire molte cose et a voj basta saperle, sia per quale via si vogla et presto, poj che così mostrate desiderare per la vostra ultima allo ambasciatore havuta questa notte per staffetta. Per executione della quale me era necessario fare qualche bibia; ma me è stata tolta faticha dallo ambasciatore, a chi el cardinale et jo non habbiamo taciuta cosa alchuna, secondo lo officio nostro. A me non resta dire altro, se non confermarvi quello che dallo ambasciatore havete inteso et certificarvi che monsignore nostro è uscito de conclavi, al iudicio di ogni homo dabene, honorevolmente et data buona opinione di sé per havere allocati bene i voti suo et havere sempre mostro desiderio di bene; et non di meno non ha manchato di darsi grado col nuovo pontefice, citra tamen id quod fuit ceteris commune: hanne tratto nome di retto et di immaculato et mostro nelle pratiche cervello et prudentia. Or, per dirvene in particulare, io sentì dal Vincula questo, che el nostro lo haveva

pratichato per Napoli con tante buone parole et efficaci ragioni et promptj modi che lo haveva innamorato, et sariasi mosso a sua persuasione, se non fussi stato ligato in modo che era impossibile sciogliersi. Le cose insomma sono passate come havete inteso, et 19 (1) ne ha menato ogni homo et quella altra faccenda che sapete. E il papa si mostra contentissimo di noj, quanto de qualsivogla altro; et, come intenderete dallo ambasciatore, è pure stato tentato da altri contra di noj, di che mi maraviglo forte et credo, avantj che parta, toccharne fondo, perché non posso credere tanta iniquità.

Io pensavo venirmene, come vi scripsi, et monsignore non vuole, né vegho modo poter partirmi ante coronationem, nisi tuis id litteris procuretur. Io stimerei che fussi bene, perché non si può satisfare sì apieno per lettere come di boccha; pure, pensando quello che possa scrivervi, nihil occurrit, fuorché quello che havete inteso per lettere dello ambasciatore et mie.

Lo ambasciatore vi scrive della venuta qua de Camillo Pandone, con chi hoggi ho fatto ancor io privatim le fregagionj et non è mancho vostro che si sogla. Né a me occorre dirvi altro che raccomandarmivj.

In Roma, adì .xiiij. d'agosto 1492.

Servitor ser Niccolò vostro.

[*retro*] Magnifico Petro de Medicis etc.
[Flor]entie

X.

Roma, 21 agosto 1492.

Giovanni de' Medici al fratello Piero (2).

Arch. St. Firenze, *Med. av. Princ.*, XIV. 296.

Stracciala.

Piero Jo ho visto una grande querimonia la quale fai di me per una tua lettera con lo ambasciadore et ho molto caro che la cosa sia come le accioche la prima simile cosa che e tra noi

(1) La cifra nasconde il nome di Ascanio Sforza in questa, come in altre lettere del carteggio mediceo.

(2) La lettera è fra i pochissimi autografi sicuri di Giovanni de' Medici. Pubblicandola, conservo esattamente anche la punteggiatura e l'ortografia.

sia vana cioè che del fatto di marullo non sia niente et io non habbi mai havuto tal pensiero. piacemi molto ancora quello scrivi a lo ambasciadore del dovere conferire insieme et holo facto sempre et desiderolo tanto quanto altra cosa al mondo: ma bene mi duole qualche segno in contrario che io ho visto a questi di et questo e che maladetta quella mentione hai facto mai di me in lettera habbi scritta o al papa o ad altro cardinale prima quando venni qua mi volesti dare el balio e dio el voglia ch' egli habbi facto tanto bene a me quanto a se scrivestimi di poi una lettera che non so che altro se ne possa intendere se no che mi vuoi qua per uno tuo ministro et per scudo in modo mi comandi et minacci di poi questa ultima allo ambasciadore gli commetti mi debba dire che io non faccia in nessuno modo. Piero queste tutte cose insieme ancora con questa maladetta creatione mi hanno dato tanto fastidio che non so se e el peggio contento huomo sia sopra la terra et veramente ho ragione et dio volessi che queste mia doglienze fussino vane come sono le tua de his hactenus solamente ti voglio dire queste poche cose luna che io crederrei qua sapere fare qualche faccenda de le nostre quanto unaltro l'altra che io ti sono fratello et sono pure cardinale che tu habbia qualche rispecto nel farmi commandare le cose almanco ala dignità perché basterà el ricordare et non pigliare exemplo dal s.[re] Lodovico con Ascanio perche io sono bene cardinale proprio come Ascanio tu non credo che sia ne vogli essere el signore Lodovico laltra che le cose beneficiali vorrei le lasciassi a me che pare si convenghino a me come a te le temporale le quali ti ho lasciate et lascio molto volentieri stimando che sempre noi habbiamo ad essere buoni frategli et non altro. Jo sono molto male contento di tutte queste cose perché in tutte ho visto fai poco conto di me et jo non credo havere mai fattoti danno o vergogna nessuna et non sono per farne. so che tu mi pagherai con dire vuoi parlare meco liberamente Jo ancora ho voluto fare el medesimo teco et pregoti non te ne scandolezi perché quando tu harai fatto tutto cio che vuoi fare io ti sarò pure quel medesimo fratello et figliuolo ti sono stato sempre. una cosa ti ricordo che tu dica a ser piero non bisognava scrivere si calda lettera sopra el facto del suo marullo ne venire si presto al mezzo minacciare perché io non vo per minaccie cio e che non facci lettere imperiose che le sono in effecto quel medesimo et a me portono tanto dispiaciere quanto e possibile facciano per l'amore d' Iddio che noi ci diamo reputatione l'uno allaltro facciano che paia che tu habbi uno cardinale a tuo modo

et a tuj propositi et io te con cotesto stato a miei quando questo sara tra noi non può essere alcuna etiam minima discordiuzza quando io habbi a fare a tuo modo in ogni cosa et tu non a mio in nessuna, la cosa non potrà stare bene forse che tu dirai quando io fussi in discordia teco che ne sarebbe pero: rispondo non altro se non una tua infamia perché quando si vedra la causa di tal discordia essere tutta da te ancora la colpa sarà tutta tua. Non dico questo perche io ne sospecti punto perché io sono parato a stare ad ogni cosa che verra da te ma solo lo dico per non havere ad venire a tale pruova Jo non so quel che io mi habbi scritto questo so che sono tanto male contento quanto e possibile.

Raccomandomi a te Rome Die XXIª Augusti 1492.

Frater Io. Car. de Medicis.

[*retro*] Mag.co Viro
Petro de Medicis fratri
m Florentie

XI.

Roma, 28 agosto 1492.

L'annunzio ufficiale dell'elezione di Alessandro VI.

Arch. St. Siena, *Lettere di Concistoro*, 216, n. 53.

Miseratione divina episcopi, presbiteri, diaconi S. R. E. cardinales dilectis nobis in Christo Prioribus et Gubernatoribus Communis ac Capitaneo populi Senarum sinceram in Domino charitatem. Inter innumerabilia dona, quibus dominus et redemptor noster Ihesus Christus humanum genus est prosecutus, illud precipuum, dum adhuc apud homines versaretur, ineffabili sua sapientia providit, ut ad promerendum celeste regnum, ad quod sua sacratissima passione nobis aditum paravit, vicarium eius haberemus in terris, qui Ecclesiam super firmam petram proprio Christi Sanguine fundatam regeret ac illius mandata fidem auctoritatemque et nos quoque populus eius et oves pascue eius sequeremur. Itaque, demandata primum cura hac Petro apostolorum principi, deinde ipsius Petri auctoritate dignitate et potestate in successores transfusa, tandem per variam pastorum successionem auctore Domino, cum ad hec usque tempora ventum esset, felicis recordationis Innocentius papa .VIII. ipsius

Ecclesie pontifex ac verus Christi vicarius septimo kal. augusti ex hac erumnosa ad feliciorem vitam migraverit, Nos, considerantes necessitatem Ecclesie, servatis cerimoniis exequiarum ac aliarum rerum, que de more incumbebant, Rome in palatio apostolico apud basilicam beati Petri apostolorum principis, in quo idem Innocentius, dum viveret, habitabat et cursum presentis vite impleverat et in quo conclave ex communi ordinatione nostra paratum erat, convenimus atque illic Spiritus Sancti inspiratione afflati ad electionem summi pontificis procedentes, post aliquas consultationes non solum unanimi omnium voto concordiaque, sed nemine fere discrepante, reverendissimum patrem dominum Rodericum tunc episcopum Portuensem S. R. E. vicecancellarium, nunc Alexandrum .VI. nuncupatum, omni laude cumulatissimum ac longa experientia probatissimum, communi consensu ac unanimi voto concordiaque Romane Ecclesie dignissimum pastorem ac pontificem elegimus, auxiliante Domino, qui Ecclesie et fidei christiane necessitatibus eo studio aderit, quod merito omnes christiani populi huiusmodi electionem summopere commendabunt. Quapropter vobiscum, ut decens est, plurimum congratulamur vosque ex corde hortamur, ut pro statu sancte matris Ecclesie et Sanctitatis Sue preces solemnes fundi Altissimo faciatis, ut sua gratia assistat et gressus dirigat ac salutaria semper subministret consilia, quibus ea fieri valeant, que Dei honorem, catholice fidei defensionem et exaltationem pacemque et quietem christiani populi concernant. Datum Rome die .XXVIII. [augusti] .MCCCCLXXXXIJ. sub signatis trium cardinalium in ordine priorum (1).

[*d'altra mano*] Die .XVI. septembris 1492 presentate etc.

H. Brunus.

[*retro*] Dilectis nobis in Christo Prioribus et Gubernatoribus Communis ac Capitaneo populi Senarum.

Episcopi
Presbiteri } S. Ro. E. Cardinales.
Diaconi

(1) Il documento ha infatti i sigilli de' tre cardinali capi d'ordine: Oliviero Carrafa, cardinale di Napoli, che, dopo l'elezione del Borgia, rimaneva primo de' vescovi; Gerolamo Basso della Rovere, cardinale di Recanati, primo prete in assenza dei cardinali del Milá e Mendoza; Francesco Piccolomini, cardinale di Siena, primo diacono.

XII.

Roma, 31 agosto 1492.

Giovanni de' Medici al fratello Piero (1).

Arch. St. Firenze, *Med. av. Princ.*, CXXXVII. 531.

Magnifice frater honorande etc. Hoggi è stato consistorio, nel quale siamo stati fino a hore .xx. o più; et è stato lungo per le cose assaj che se hanno havute ad expedire. Sonsi expediti alchunj vescovadj et pronuntiati nuovj legati et alchuni confermati nella legatione loro, fra li qualj sjamo statj confermatj anchora noj nella legatione del Patrimonjo. Oltra questo s'è facta nuova promotione d'uno cardinale, cioè di Monreale, nipote di Nostro Signore. Et, perché di tucte queste cose habbiamo particularmente parlato col imbasciatore, perché luj ve ne scriva, non cj è paruto dirvene altro. Siamo in opinione ferma fare ogni cosa per piglare licentia domattina da Nostro Signore et partire di qui domanj o l'altro, se sarà possibile, perché non habbiamo maggiore desiderio che partirci di qua per potere essere di costa et rivedere voj et tucta la brigata. Rome. Ultima augusti 1492.

Jo. Cardinalis de Medicis.

[*retro*] Magnifico fratri honorando
Petro de Medicis.

[*d' altra mano*] 1492 dal cardinale de' Medici | a dì ultima d'ahosto.

XIII.

Firenze, 15 ottobre 1492.

Manfredo Manfredi a Ercole d'Este.

Arch. St. Modena, *Cancell. Ducale, Disp. da Firenze*, B.ª 7.

Illustrissimo et excellentissimo Signor mio. A questi giorni io scripsi a la Excellentia Vostra come havea inteso de bom locho che el magnifico Piero havea mandato a Roma el spectabile Sforza Betino, acioché el fusse cum la Santità de Nostro

(1) Per quanto posso giudicare, non è autografa.

Signore et cum el reverendissimo vicecanceleri per iustificare li casi suoi cum Sue Santità et Signoria aciochè da omni banda el se levasse omni suspitione et diffidentia, el quale ritornò a quisti dí et, per quanto intesi, epso havea molto bene satisfacto al bisogno. Et, non havendo io inteso le cause, perché erano sorte le antedicte suspitione et diffidentie, non glielo significai. Hora che dal canzelleri del prelibato magnifico Piero ne sonno informato, mi è parso segnificarle a Vostra Excellentia. Pare che ne la praticha che faceva el reverendissimo monsignore Ascanio per la creatione del papa et nanti el conclavio et nel conclavio che Sua Reverendissima Signoria, sapendo che liberamente gli era stato promesso ch'el reverendissimo cardinale de' Medici daria la voce sua ad omni beneplacito de Sua Signoria et a qualonque la designasse, che mai né al dicto cardinale, né a lo ambasatore fiorentino se volse alargare de dirgli che la la volesse se non per il cardinale de Napoli, mostrando così fidarse pocho del prelibato cardinale de' Medici et de non lo stimare, che punto non pareva che fusseno modi da usare cum lui et de qui comenzò nascere qualche defidentia et ombreza. Apresso pare che prelibato monsignor Ascanio ne lo adviso, ch'el dete a lo illustrissimo signore Lodovico de li cardinali che gli haveano dato le voce a la creatione del pontifice, non faceva mentione alchuna de epso cardinale de' Medici. Insuper, dimandandosi al papa la confirmatione de la legatione, che havea concesso papo Inocentio a prelibato cardinale de' Medici, pare che monsignore Ascanio dicesse a Nostro Signore che havesse advertentia ad fare dicta confirmatione, cum sit che Sua Santità la havea promessa ad altri, subiongendo che, essendo de la importantia che la è et essendo el cardinale antedicto zovanne, che se voleva havere rispecto pure assai; et in tal modo operò che, se bene el papa era disposto a compiacergli, ch'el se raferdò alquanto; et, se pure el gliela concedette, non voleva che lo havesse la provigione, né emolumento alchuno. Qual cose tute haveano generato non poca indignatione et in tal modo che el cardinale et ambasatore fiorentino, dove prima solevano conferrire omnj suo caso et occurentia al prenotato cardinale Ascanio, in tuto se erano referdati et a Sua Signoria non facevano più capo. Onde che, considerando el magnifico Piero che, continuando queste cose ne li modi antedicti et parendogli che non potesse parturire nium bono effecto, piglò partito de mandare Sforza Betino a Sua Reverendissima Signoria et cussì scripsi a prelibato signore Lodovico, havendo però Sua Magnificentia voluto

havere piena informatione de le antedicte pratiche da lo ambasatore fiorentino, che è a Roma, per meglio poterse iustificare. Ed cusì, como ho predicto, ritornò dicto Sforza, quale referì havere satisfacto et a Nostro Signore et a prelibato monsignore Ascanio; et ch'el sij el vero lo dimostra el breve, che lui ha portato per la confirmatione de la legatione antedicta cum la provigione e regalia consueta ...

Florentie .xv. octobris 1492.

Celsitudinis Vestre servus humilis Manfredus de Manfredis.

[*retro*] Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino
Herculi Estensi duci Ferrarie
etc. domino meo singularissimo.



RICORDI ROMANI
DEI CAVALIERI DI RODI



Oscura è la origine dello stabilirsi, nella città di Roma, dell'Ordine dei Cavalieri dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, detti comunemente, nel corso dei tempi, Cavalieri di Rodi e poi di Malta. Ma se, a prescindere dagli stabilimenti di Sicilia, sorti prima che nel resto d'Italia, già negli ultimi decenni del secolo XII esistevano i Priorati Gerosolimitani di Lombardia, Pisa e Venezia (1), è presumibile che gli Ospedalieri avessero fondato, prima del dugento, una lor stabile sede (2) anche presso la Sede pontificia, da cui l'Ordine dipendeva, nella capitale dello Stato della Chiesa, dove ben presto i Cavalieri ebbero chiese e proprietà fondiarie in grande numero. Se non è controllata dai documenti la tradizione di un *Cierventera*, o *Cierventura* (Ser Ventura?)

(1) Vedi J. Delaville Le Roulx, *Cartulaire général de l'Ordre des Hospitaliers*, I, p. 426; Id., *Le Hospitaliers en Terre Sainte et à Chypre*, Paris, 1904, p. 372 sgg.

(2) Che nel *Liber Censuum* (ed. Fabre, I, p. 7, cf. p. 280) redatto da Cencio Camerario nel 1192, manchino, a proposito della « ecclesia sancti Basilii », accenni agli Ospedalieri di San Giovanni, non implica che questi non fossero già allora subentrati ai Basiliani (vedi innanzi, p. 171).

che nel 1215 avrebbe retto il Priorato dell'Urbe (1), è invece accertata la esistenza di questo nel 1230, dal lodo, pronunciato da papa Gregorio IX il 18 maggio, per il quale « il Priore e i frati dell'ospedale Gero-« solimitano di San Basilio » erano costretti a rinuncia de' loro diritti sul monastero di San Domenico, « sito « nel ducato Spoletano, nelle terre dette *degli Arnolfi*, « ossia nel tenimento di Poggio », convento che minacciava completa rovina e veniva dal pontefice assegnato al monastero Cistercense di San Matteo, nella diocesi di Rieti (2).

(1) Delaville Le Roulx, *Liste des grands prieurs de Rome* etc., nel vol. *Mélanges G. B. de Rossi*, Rome, 1892, p. 265.

(2) Bolla, data dal Laterano « XV Kal junii, anno 4° », in *Regesti Vaticani* (Arch. Vaticano), n. 15, c. 156[a]. Il lodo veniva pronunciato « auctoritate ap.[ca] supplente defectum absentie « maioris Magistri Hospitalis eiusdem, qui in partibus transma-« rinis agebat ». La seconda menzione del Priorato di Roma ci è offerta da un' altra bolla di Gregorio IX, data da Anagni l'8 febbraio 1233, con cui concedeva al Priorato di San Basilio « de Urbe » la chiesa « sancti Spiritus, prope castrum Alabri po-« sitam, ad eandem (Romanam) Ecclesiam immediate spectan-« tem, cum omnibus pertinentiis suis » (*Reg. Vatic.*, 16, c. 85[b] sg.; nelle rubricelle: *Priori* etc. *ut habeant ecclesiam sancti Spiritus de Alabro*); vedi il transunto, che di questa bolla si trova nei *Registres de Grégoire IX* (pubbl. d. Scuola Francese di Roma), to. I, p. 627. La chiesa è, invece, denominata « prope castrum « Alatri » nel *Cartulaire gén. des Hospitaliers* cit., II, p. 450; con la quale ubicazione il feudo giovannita è passato nella Memoria del Silvestrelli cit. più avanti (p. 174, nota 1). Ma non ci par dubbio che la lezione *Alatri* sia da rigettare, poiché la « civitas Alatrina » sede di episcopato illustre, non poteva esser chiamata « castrum » in un documento pontificio. Deve trattarsi di chiesa e castello, oggi scomparsi, situati nel territorio di Ferentino (il *rio Alabro* cinge ad occidente il colle su cui domina questa città), la cui diocesi era, al pari delle altre della Campagna e Marittima, immediatamente soggetta al Romano pontefice.

Il Priorato esisteva adunque, nel 1230, da tempo e i beni da esso dipendenti si estendevano fino nell'Umbria. La denominazione dal fondatore del monachesimo d'Oriente gli deriva dall'antico monastero e chiesa di San Basilio, oggi chiamato della SS. Annunziata, presso la Torre de' Conti. La trasformazione, compiuta alla fine del cinquecento, della zona ove furono i Fori di Giulio Cesare e di Ottaviano Augusto, ha sottratto, in parte, alla vista gli avanzi del vastissimo monastero dei Basiliani, che, protetto dal gigantesco muraglione del Foro d'Augusto, occupava gran tratto dell'area del Foro stesso e si estendeva, con le sue dipendenze di orti e di case, ampiamente nel malsano quartiere, detto comunemente, prima del risanamento progettato da Pio V, *il Pantano* (1). Qui, tra gli avanzi, allora cospicui, della magnificenza di Roma imperiale ebbero la lor primitiva dimora il Priore e i frati cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, prendendo il posto (non è noto per che modo) dei monaci di San Basilio, i quali altri beni, nelle terre

(1) Vedi Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito*, Venezia, 1702, p. 93; Armellini, *Chiese di Roma*, 3ª ediz., p. 157; Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, vol. I, Roma, 1902, p. 123 sg.; Id., in *Bullettino d. Commissione Archeologica Comunale di Roma*, a. 1901, p. 47 sg.; Huelsen, *Il libro di Giuliano da S. Gallo*, Roma, 1909, p. 5. La Pianta iconografica e prospettica di Roma di Du Pérac e Lafréry, del 1577, offre la esatta visione del complesso degli edifici e terreni di San Basilio, tra *Spogliacristo* (S. Maria in Campo Carleo) e l'Arco di Nerva (*Archa Noe*), prima delle trasformazioni e demolizioni della fine del secolo XVI. Un disegno di Antonio da S. Gallo (che si conserva nella R. Galleria degli Uffizi, n. 896) mostra, come nel quattrocento esistesse ancora la porta per cui si ascendeva, mediante tre alti gradini, dal piano del Foro di Nerva a quello del Foro di Augusto, che Antonio chiama, nelle annotazioni al suo disegno, « Foro di « San Basilio ».

dello Stato papale, avevan dovuto cedere al Priore dei Gioanniti, mentre conservarono anche nei secoli seguenti qualche porzione del lor vasto possesso di un tempo nel « Pantano » (1).

Le memorie del Priorato di Roma, oltremodo scarse per il secolo XIII (2), dànno qualche rilievo alla storia della istituzione nel trecento. L'alba di questo secolo segna due fatti della maggiore importanza per la vita dell'Ordine; la conquista dell'isola di Rodi, compiuta nel 1310 dal gran Maestro Folco di Villaret, e l'assegnazione che ai Cavalieri di Rodi faceva, due anni dopo, Clemente V, dei beni appartenuti all'Ordine dei Templari, da lui abolito. Era in quel tempo a capo del Priorato di San Basilio Filippo da Gragnano, un protetto degli Angioini, che gli avevano procurato altresì il Priorato d'Ungheria; della considerazione in cui

(1) Per i beni dei Basiliani al *Pantano* vedi LANCIANI, in *Bollettino d. Commissione comunale archeol. di Roma*, 1901, p. 30 (a. 1476) e p. 49 (a. 1518); Arch. di Stato in Roma, *Protocolli Notari Capitolini*, n. 579, c. 4[b] (a. 1461). Menzioni di beni passati al Priorato di Roma, nello Stato pontificio, si trovano nel cod. Vatic. lat. 10372 (cf. innanzi, p. 174), cc. 18[b], 22[b], 25[a], 25[b]. Vedi anche TOMASSETTI, *Campagna Romana*, in questo *Archivio*, vol. XII, p. 49 seg.

(2) In così grande penuria, non va trascurata la notizia di un « frater Sanguineus » (forse, della cospicua famiglia romana de' Sanguigni) il quale veniva preposto, il 23 luglio 1260, da Clemente IV al governo dell'Ospedale di S. Andrea, allora istituito presso la chiesa di S. Maria Maggiore « de Urbe », mentre egli era dichiarato sciolto dall'Ordine Gerosolimitano, a cui aveva fino allora appartenuto (*Registres de Clement IV*, ed. JORDAN, in *Bibl. des Écoles d'Athène et de Rome*, to. XI, p. 93). È altresì qui da ricordare la bolla di Alessandro IV (17 maggio 1261) con cui si ingiungeva al Comune di Perugia di impedire che gli uomini di Caprino abbandonassero, come volevano fare, le terre appartenenti all'Ospedale di San Basilio di Roma; DELAVILLE LE R., *Cartulaire gén.* cit., to. III, p. 7.

egli era tenuto può essere prova il fatto, che quando il gran Maestro deputò Alberto III di Schwarzenburg al grave incarico di raccogliere la eredità dei Templari nell' Occidente, stabiliva che, in caso di assenza o di impedimento dello Schwarzenburg, le sue funzioni passassero a fra Filippo (1). Questi dovette abbandonare la sede romana per cederla, nel 1325, allo stesso Villaret, che era stato soppiantato nel governo supremo dell' Ordine dal suo rivale, Elione di Villeneuve. Nell' ultima, travagliatissima fase della vita, già ricca di gloria e di potenza, Folco di Villaret risiedette, per breve tempo, nella Città eterna, vedova ormai del soglio papale (2). Frattanto, la potenza del Priorato di San Basilio erasi, insieme con quella dell' Ordine, accresciuta d' assai con la donazione di Clemente V; il priore Giovanni da Rivera ordinava, nel 1334, la rassegna dei beni, antichi e nuovi, che costituivano il

(1) PAULI, *Codice diplomatico d. Ordine Gerosolimitano*, vol. II, Lucca, 1737, p. 367 (decreto del gran Maestro, 10 ottobre 1313); cf. DELAVILLE LE ROULX, *Les Hospitaliers à Rhodes, jusqu' à 1421*, Paris, 1913, p. 32. Questa famiglia dei Gragnano ebbe parte importante nella vita dell' Ordine in Italia, fin dal secolo precedente, se appartenne ad essa quello « Enguerrand de « Gragnana » che riuniva sotto di sé, verso il 1280, j priorati di Lombardia, Venezia e Roma (DELAVILLE LE R., *Hospt. en Terre Sainte* cit., p. 420). Congiunti di fra Filippo saranno stati Gerardo « de Gragnana », che tenne in vece sua il Priorato d' Ungheria (DELAVILLE, *Hospit. à Rhodes* cit., p. 71, e quel « Ber- « nardinus de Graniano » che nel 1321 entrava nella milizia di Rodi (*Lettres comm. de Jean XXII*, ed. MOLLAT, to. III, n.° 13960). Fra Filippo, che nel 1325 passava al Priorato di Capua, risulta ancor vivente nel *liber prioratus Urbis* del 1334, come locatario di certi beni del Priorato di S. Basilio ne' dintorni di Roma (vedi innanzi, p. 174).

(2) BOSIO, *Historia della religione et militia di S. Giov. Gerosolimitano*, Roma, 1676, to. II, p. 155; DELAVILLE, *Hospit. à Rhodes* cit., p. 18.

patrimonio del suo Priorato, e ne faceva redigere l'inventario.

Dal *liber prioratus Urbis* del 1334 — prezioso e forse unico cimelio dello scomparso archivio di San Basilio (1) — è dato di conoscere la vastità dei possessi dei Gioanniti nel Lazio, nell'Umbria, nelle Marche e nell'Abruzzo, che sottostavano alla giurisdizione del Priore di Roma; ma da esso non appare quale fosse in quel tempo la residenza del priorato; se l'antico monastero del Foro d'Augusto, o il palazzo sull'Aventino, che i Rodiani avevano pochi anni innanzi ereditato dai Templari. La denunzia dei beni delle due *domus* di San Basilio e di S. Maria dell'Aventino, fatta dal « precettore » fra Tommaso de Luco, non offre ragguagli di sorta sullo stato e l'uso dei due palazzi e delle due chiese: ragguagli che non mancano

(1) Il registro originale è conservato nella Biblioteca Vaticana (cod. Vatic. lat. 10372; vedine la descrizione nel *Catalogo* di Vattasso e Carusi, IV, p. 54 sg.). La parte di esso, in cui sono inventariati i beni del Priorato a Roma e nel Lazio è stata pubblicata e diligentemente illustrata da G. Silvestrelli, *Le chiese e i feudi dell' Ordine dei Templari e dell' Ordine di S. Giov. di Gerusalemme nella provincia romana*, in *Rendiconti dei Lincei* (Cl. di scienze morali), ser. V, vol. 26, p. 490 sgg., vol. 27, p. 115 sgg. Si può arguire, che questo *liber prioratus Urbis* non sia esente da lacune, leggendosi sulla pergamena di custodia di esso (c. 55[b]), la nota appostavi nel giugno del 1417 da frate Andrea da Monte Sperello, di certi beni dell'Ordine nei contadi di Perugia e di Fermo, che non sono menzionati nel registro. L'archivio del Priorato, che si conserva presso la sede del gran Magistero a Roma, non contiene atti anteriori al seicento (v. Delaville Le R., *Liste des grands prieurs* cit., p. 264). Anche i documenti relativi a questo Priorato, che Costantino Corvisieri affermò esistere « nella Prelatura Ruffo », sono posteriori al secolo decimoquinto (cf. la lettera del Corvisieri, dell'anno 1887, al barone P. H. Visconti, possessore in quel tempo del *liber prioratus*, inserita nel codice stesso, a c. 2).

alle denuncie di precettori più diligenti, nel *liber prioratus*. E noi dobbiamo accontentarci di supporre che la dimora fosse, durante l'età avignonese del papato, nell'antico, munito convento basiliano (1), la cui chiesa veniva aperta nel 1340, « utpote locus tutus », alla congregazione dei monaci di San Gregorio *in clivo Scauri* perché questi potessero procedervi alla elezione del loro rettore senza pericolo delle pressioni e violenze, che nel loro monastero avrebbero dovuto subire « a nonnullis personis saecularibus potentibus » (2).

Particolare importanza assumono i Rodiani nelle vicende di Roma sul finir del trecento e il principiare del quattrocento, mentre più infuriava il disordine causato dallo Scima papale, il quale ebbe inevitabili ripercussioni nella vita dell'Ordine, come in quella di tant'altri Enti e Stati ecclesiastici. Roma fu in questo tempo dimora, nuovamente, di un gran Maestro dei Giovanniti, Riccardo Caracciolo, che teneva il governo dell'Ordine col riconoscimento del papa romano, in opposizione a Giovanni di Heredia, il gran Maestro dell'obbedienza avignonese. A capo del Priorato di San Basilio stava allora il napoletano Bartolomeo Carafa; e costui ebbe, negli anni in cui il re Ladislao spadroneggiava nella Città e nello Stato papale, poteri che si estendevano assai di là dalla cerchia degli in-

(1) Nel Catalogo Torinese delle chiese di Roma, redatto nel 1313 o poco dopo (ed. G. Falco, in questo *Archivio*, vol. XXXII, 1909, p. 436) di S. Maria dell'Aventino è notato che « non habet servitorem » e che « fuit ecclesia templariorum »; della chiesa di S. Basilio è detto che « habet fratres hospitalis « sancti Iohannis ». Ciò starebbe a dimostrare, che lo insediamento dei Giovanniti sull'Aventino non avvenne immediatamente dopo ottenuti dalla s. Sede i beni dei Templari.

(2) Arch. Vatic., *Reg. Avenion.*, A. 55, c. 231ᵃ; cf. *Lettres communes de Bénoît XII*, ed. Vidal (*Bibliothèque des écoles d'Athène et de Rome*), to. II, p. 319.

teressi dei Cavalieri. Dopo la morte del Caracciolo (27 maggio 1395), il Carafa era stato nominato dai frati Ospedalieri presenti a Roma luogotenente del Magistero, ed aveva esercitato di fatto l'autorità sui Rodiani dell'obbedienza romana, riuscendo poi a farsi riconoscere il possesso del Priorato dell'Urbe e il titolo di luogotenente anche dal gran Maestro Heredia. Bonifacio IX lo aveva creato Senatore di Roma, e lo aveva incaricato di sorvegliare la esecuzione della pace con la fazione contraria, a cui i Colonnesi furon costretti dal pontefice nel 1401 (1). Presso il successore di Bonifacio, Innocenzo XII, godette il Priore uguale considerazione; ma questa gli fu fatale. Quando i Romani, istigati dai Colonna, uscirono, nell'aprile del 1405, a nuova impresa di guerra e devastazione contro gli Annibaldi della Molara, Innocenzo mandava sul campo fra Bartolomeo a comporre la discordia. La pace da lui stipulata senza l'assenso del Comune di Roma determinò la vendetta dei Colonnesi: il giorno stesso (25 aprile) che gli armati rientravano in città, e mentre si svolgeva per le sue vie la solenne processione di San Marco « delle letanìe », il Priore veniva assalito dal popolo e, qual traditore del Comune, decapitato (2).

(1) Delaville Le R., *Hospitaliers à Rhodes* cit., pp. 249, 261 sg., 307, 335.

(2) *Diario Romano di Antonio di Pietro dello Mastro*, ed. Isoldi (nella Nuova Collezione Muratoriana), p. 71: « Item die « sabati, XXV dicti mensis (aprilis), qui fuit dies processionis « sancti Marci, fuerunt reversi supradicti Romani cum supradicto « Priore de Roma [*più innanzi, stessa pag., è chiamato* prior ec« clesiae s. Mariae de Aventino] de dicto campo Molario supra« dicto. In dicta reversione, hora vesperorum, amputaverunt caput « dicti domini prioris de Roma sine causa. Sepultus est in Ba« silica Principum Apostolorum de Urbe, in cappella Vere Crucis, « eccetera ». Cf. I. Giorgi, *Relazione di Saba Giafferi* etc., in

In codesti anni torbidissimi della storia del Papato e dell' Urbe, il vetusto convento basiliano nel Foro d'Augusto doveva giacere pressoché abbandonato. In tale stato lo trovò, fra le altre innumerevoli rovine della città desolata dallo Scisma, Martino V allorché, ricomposta ad unità la Chiesa, prendeva possesso — dopo il lungo soggiorno in Lombardia e Toscana — della capitale dello Stato pontificio, che gli era altresì patria diletta. Dallo zelo instancabile del papa Colonna per la resurrezione di Roma, trasse qualche ristoro anche il palazzo di San Basilio. Compiuta la sua prima, pubblica creazione di cardinali (24 maggio 1426), Martino V provvedeva a dar conveniente dimora ai nuovi porporati: per uno di questi, Ardicino della Porta, egli assegnava l'uso dell'edificio « dove furon soliti « abitare il priore e i frati dell' Ospedale di S. Gio- « vanni di Gerusalemme », con la condizione che il Cardinale eseguisse le riparazioni necessarie al palazzo cadente, e che questo ritornasse, dopo la morte di lui, in possesso dell' Ordine (1). Così, il pontefice veniva

questo *Archivio*, V (1882), p. 171 sg. Una nuova testimonianza contemporanea del fatto fu pubblicata da G. Dalla Santa, *Uomini e cose dell' ultimo 300 e del primo 400*, Venezia, 1916 (estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., vol. 32°), p. 79.

(1) Archivio Vatic., *Reg. Lateran. 258*, c. 161ª: « Martinus « *etc.* dil. filio Ardicino sanctor. Cosme et Damiani diacono car- « dinali, Novariensi vulgariter nuncupato *etc.* Cum domus sive « palacium, in quo ecclesia sancti Basilii de Urbe constituta « existit, et ubi prior et fratres prioratus hospitalis sancti Iohan- « nis Ierosolimitani de dicta Urbe, ad quos pleno iure dictum « palacium pertinere denoscitur, habitare consueverunt, in certis « suis partibus male dispositum sit et reparacione indigeat, nos « domum sive palacium predictum quod, ut commodius habitari « valeat et a totali ruina preservetur, aliqualiter reparare pro- « ponis, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis tibi, per te et « familiam tuam aliumque et alios, cui et quibus id concesseris, « dilecti filii Leonardi, dicti prioratus prioris, consensu nobis

assolvendo, con il concorso dei maggiori dignitari della Curia, la nobile e provvida intrapresa che gli valse il titolo di restauratore dell' Urbe.

Il Priorato dei Cavalieri di Rodi aveva adunque la sua sede, già al principiare del secolo decimoquinto, sul colle dell' Aventino, dove era stata la dimora dei Cavalieri del Tempio. Il cronista Antonio di Pietro dello Schiavo, che chiamò « Priore di Santa Maria del« l' Aventino » Bartolomeo Carafa, ci mostra come al tempo della morte di quest' ultimo i capi del Priorato di Roma non prendessero più, nell' uso comune, il nome dall' antica sede al *Pantano*; la presenza, nella chiesa aventinense dei Templari, dei sepolcri di Roberto Caracciolo, l' anti-gran Maestro (1), e di fra Giacomo degli Obizzi da Lucca, ch' era venuto a Roma qual procuratore generale dei Gioanniti e quivi era morto il 17 luglio 1412 (2), conferma che, sin dagli

« personaliter prestito, quoad vixeris tenendum, fruendum et inha« bitandum *etc.* tibi concedimus *etc.*; volumus autem ut, quam« primum te ab hac vita migrare contigerit, dictum palacium *etc.* « ad prefatum prioratum devolvatur *etc.* Datum Genezani, 7° id. « sept. a. 10° » (7 settembre 1426). Con altra bolla, data da Roma il 5 giugno dello stesso anno (ibidem, c. 161[b]), il papa aveva concesso da abitare al card. Giovanni Cervantes il palazzo « sancte « Marie in Monasterio, prope ecclesiam sancti Petri in Vinculis ». Il Priore di Roma, di cui si parla nella bolla precedente, sarà forse quel Lorenzo Orlandi, che il Delaville Le Roulx pose nella sua Lista (*Mélanges De Rossi* cit., p. 367), sotto la data « incerta » del 1434.

(1) Delaville Le Roulx, *Les Hospit. à Rhodes*, p. 259 sg.

(2) Vedi Forcella, *Iscrizioni di Roma*, VII, p. 260. Anche il sepolcro del Priore B. Carafa si conserva oggi nella Chiesa dell' Aventino (cf. Forcella, loc. cit.); ma, poiché il cronista Antonio dello Schiavo ci fa sapere che il Carafa era stato deposto nella Basilica Vaticana, è lecito dubitare che il trasferimento della sepoltura sia avvenuto soltanto nell' età moderna, con la ricostruzione del San Pietro.

ultimi anni del trecento, la *domus* di San Basilio e la chiesa in essa racchiusa avevano perduto la primitiva importanza nella vita romana dei Cavalieri: importanza, che dové essere grande nel periodo avignonese del Papato, quando la santa Sede offriva così larga parte ai Priori italiani dell' Ordine nel governo dello Stato pontificio, che, al tempo di Giovanni XXII e di Clemente VI erano retti da essi la città di Roma, la Campagna e Marittima, la Marca, il ducato Spoletino, ossia quasi tutti i dominî papali in Italia. Tanta era la considerazione, in cui i papi di Avignone tenevano i Rodiani, sentinelle avanzate della difesa della Cristianità contro la Mezzaluna; né minor sollecitudine dimostrarono per le fortune dell' Ordine i pontefici del quattrocento, quando il pericolo dell' avanzata Ottomana si faceva sempre più minaccioso, e le condizioni economiche dei Cavalieri di Rodi compromettevano ogni dì più seriamente la loro azione guerriera in pro della fede.

*
* *

È noto, come la potenza dei Giovanniti nel medioevo fosse fondata non soltanto sul loro valore di combattenti e sulla benefica operosità ospitaliera, ma altresì sulla loro attività e forza commerciale e finanziaria. Già nel secolo decimoterzo i Cavalieri, adoperando per gli interessi economici dell' Ordine i privilegi loro concessi dai papi per il vantaggio dei pellegrini e dei crociati, erano divenuti, nei traffici con l' Oriente, temuti concorrenti dei mercatanti della Francia meridionale (1). La loro forza economica subiva un fiero colpo dalla catastrofe del 1291, la caduta di

(1) G. Schaube, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebietes*, München, 1906, p. 202.

S. Giovanni d'Acri; né si riebbe con la eredità dei beni dei Templari, a causa specialmente dell'avidità dei re di Francia, che non solo li privava di tutto il tesoro in danaro dell'Ordine del Tempio, ma li costringeva ad acquistare con grossi prestiti il finale rilascio di gran parte del suo possesso fondiario, già devastato (1); a codesti mali si venne aggiungendo il cancro dell'usura de' prestatori e della mala amministrazione. I papi avignonesi avevano provveduto in più modi a preservare dalla rovina le finanze dell'Ordine, oberato di debiti; e i loro sforzi furono continuati dalla santa Sede nel secolo seguente.

Eugenio IV, il successore di Martino V, concedeva, ad istanza di una ambascieria inviatagli dal gran Maestro di Rodi, che un nuovo Capitolo generale dei Cavalieri fosse tenuto nell'aprile del 1433, prima del termine fissato dagli statuti dell'Ordine, « ut provi« deatur necessitatibus ipsius Conventus pro substen« tatione fratrum et supportatione aliorum onerum, « quae facta sunt graviora propter malignitatem tem« porum et turbationes existentes in omnibus et sin« gulis regnis, provintiis atque terris, in quibus sunt « prioratus, preceptoriae et aliae domus, qui respon« siones solitas et debitas non solvunt neque respon« dent, ipsisque deficientibus tota vestra Religio su« biaceret periculo desolacionis extremae » (2). E dopo avvenuto il Capitolo, egli si adoperava a rendere efficace la missione dei Cavalieri incaricati di costringere i priori e i precettori, in ogni parte della Cri-

(1) Vedi H. Prutz, *Die finanziellen Operationen der Hospitaliter*, in *Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften zu München (histor. Klasse)*, 1906, p. 9 sgg.

(2) *Reg. Vatic. 372*, c. 3[b] sg. (bolla data a Roma, il 15 maggio 1432).

stianità, renitenti a pagare le responsioni dovute al Convento (1). Le riforme sancite nel 1433 a Rodi non avevano raggiunto il fine di ricondurre la regolarità nella gestione amministrativa e arrecare efficaci rimedi alle dissestate finanze dell'Ordine; né tale effetto sortiva il Capitolo generale, che il papa veneziano aveva convocato a Siena — durante il suo lungo esilio dalla Città papale — e riunito effettivamente a Roma, nel 1446 (2). Questo apprendiamo da un decreto del successore di Eugenio, Nicolò V, il quale ricordata la vanità degli sforzi del suo predecessore, e delle sue esortazioni al Capitolo generale tenuto quindi a Rodi (3), e constatato che l'Ordine era « di giorno in giorno « più gravemente vessato dall'usura, mentre i pro« venti di esso si adoperavano, non a soddisfare i debi« tori, ma in usi riprovevoli », ingiungeva che tanto l'entrata ordinaria e le « arreragie », quanto le imposte straordinarie, recentemente decretate dal Capitolo, fossero depositate nelle casse della Società di Antonio de' Pazzi e Jacopo de' Mozzi, mercanti fiorentini presso

(1) *Reg. Vatic. 372*, c. 242: salvacondotto a Ugo de Farcus, priore di Francia, Ermanno Ow, precettore di Cipro e Pietro Lamandi, precettore di Frisses, « oratores dil. filior. magistri et « conventus Rhodi, ad nos nuper transmissi, de romana Curia re« deuntes », i quali dovevano « ad diversas mundi partes se « conferre, pro negociis religionis et ordinis » (6 dicembre 1433); seguono, a c. 242 e sgg., le bolle commendatizie all'imperatore, ai re, ai principi ecc. della Cristianità, in favore dei messi suddetti (stessa data). Vedi pr. Pauli, *Codice diplom. d. Ordine Gerosolimitano*, Lucca, 1734, to. II, p. 118 sgg.; i brevi di Eugenio IV per promuovere la difesa di Rodi, minacciata dal Soldano di Babilonia (anni 1440-1444).

(2) Bosio, *Historia* cit., II, 224 sg., 228. Cf. la nostra edizione delle *Vite di Paolo II* (Nuova Collezione Muratoriana, to. III, parte XVI), p. 144 sg.

(3) Nel settembre 1449; vedi Bosio, op. cit., p. 253 sg.

la Corte di Roma (1). La bolla pontificia è dei 21 di marzo 1450; il 23 dicembre dell'anno seguente, Nicolò V decretava che tutti i dipendenti della Religione Gerosolimitana dovessero, sotto minaccia di gravi pene, versare le somme dovute al Tesoro comune, nelle mani di Cosimo de Medici, nominato Tesoriere generale dell'Ospedale di Rodi, e de' suoi soci (2).

I provvedimenti del papa ligure, per i quali l'amministrazione finanziaria dei Rodiani passava sotto il controllo diretto della santa Sede, a mezzo de' suoi banchieri, mostrano altresì come l'attività economica dell'Ordine si venisse decisamente orientando verso l'Italia. Nel secolo decimoterzo, le operazioni dei Giovanniti si compievano quasi esclusivamente in rapporto

(1) « Datum Rome, 12° Kal. aprilis 1449, anno 10° ». La bolla originale si conserva nell'Archivio di Stato in Firenze, *Pergamene di San Donato in Polverosa*, n. 138.

(2) Bolla, data « Rome, 10° Kal. januarias 1451, anno 5° », in *Reg. Vatic. 397*, c. 295 sg. (nel Margine: « Cosmus de Me« dicis deputatus receptor comunis Thesauri Rhodi »). Altri provvedimenti di questo papa in pro dell'Ordine sono da noi ricordati nella cit. *Vita di Paolo II*, p. 146; da notare specialmente, in rapporto alla riforma finanziaria, i decreti contro i renitenti a pagare al Comun Tesoro e contro il Castellano d'Amposta, che voleva essere esente dalle contribuzioni ad esso Tesoro (*Reg.* cit., cc. 300ª e 301ª; 23 dicembre 1451), e quello contro chi favorisse il traffico con gli Infedeli (ibid., c. 302ª; stessa data). Apparirebbe, che Nicolò V si sia valso dei talenti dei Giovanniti anche nelle decorazioni artistiche de' suoi edifici a Roma, dalla nota seguente, che sta in un registro dell'amministrazione papale (Roma, Arch. di Stato, *Tesoreria segreta, 1450*, c. 32): « a messer Giovanni de Alcaniza, frate di san Giovanni di Rodi, « ducati 67, che duc. 32 li dei d'oro fino e duc. 32 per libre 4 « d'ariento fino e duc. 3 bol. 51 paghai a Iachottolo speziale di « champo di fiore per libre 8 di stagnio e per libre 15 di minio « e libre 20 d'alume di Rocho e per libre 15 di salnitro ».

alla vita mercantile della Francia meridionale (1); ma già sul principio del trecento (2) i banchieri fiorentini appaiono, con i loro crediti colossali, gli arbitri della situazione economica dei Cavalieri, trasferiti nell' isola di Rodi; nel quattrocento, la potenza finanziaria dei Medici — che dominava nell' Urbe, con l' aiuto di un antico protetto di Cosimo, qual era il papa Parentucelli — poneva, in certo modo, il sequestro sulle risorse pecuniarie dell' Ordine. L' intervento sempre più vigile dei capi della Chiesa romana nella vita degli Ospedalieri appare giustificato, oltre che dal disordine della istituzione, dalla necessità sempre più urgente della sua opera contro le armi degli Ottomani che — distrutto nel 1453 l' ultimo avanzo dell' Impero d' Oriente — tenevano l' Occidente, e in primo luogo l' Italia, sotto l' incubo del flagello islamitico.

(1) Il PRUTZ offre un solo esempio, per l' età anteriore al 1300, di operazioni finanziarie degli Ospitalieri con banchieri italiani (lombardi), nel 1280 (op. cit., p. 45).

(2) Nel 1314, Clemente V ingiungeva a Filippo di Gragnano, priore di Roma, la estinzione, entro i termini prestabiliti, del debito di 13 mila fiorini d' oro, da lui contratto per l' Ordine coi Peruzzi di Firenze (*Regestum Clem. V, anno IX*, Romae, 1888, p. 107); simile bolla coercitiva provocavano gli stessi banchieri da Giovanni XXIII nel 1317, per un credito verso il Priore di S. Gilles (DELAVILLE LE R., *Hospit. à Rhodes*, p. 23). Nel Capitolo generale di Lione del 1321, l' Ordine si riconosceva debitore verso i Bardi e i Peruzzi della somma complessiva di 324.000 fiorini. Non si deve però credere che codesta somma costituisse (come affermò il DELAVILLE, op. cit., p. 53) tutto il passivo della gestione finanziaria dell' Ordine: vedasi la bolla di Giovanni XXII (dei 17 novembre 1322), con cui era data licenza agli Ospitalieri di alienare i loro beni e possessi, per liberarsi dai debiti, « quae nunc adscendunt ad flor. 500.000, circiter » (*Lettres communes de Jean XXIII*, ed. MOLLAT, tomo IV, n.[i] 16588 sgg.).

Pio II (1458-1464), per il quale la « Crociata » fu lo scopo e lo sforzo costante del pontificato, non mancò di rivolgere la sua attenzione e le sue cure ai Rodiani, sin dalla assunzione alla tiara. Mentr'egli si apprestava a lasciare Roma per il congresso dei principi cristiani che doveva decidere la grande impresa liberatrice, una cospicua e numerosa ambascieria del gran Magistero giungeva (1), a prestargli l'obbedienza e a fargli promesse di concorso nella futura Crociata, promesse che il Piccolomini ostenterà ripetutamente nella Dieta di Mantova (2). Assaliti, nel 1461, da Maometto II, a cui avevano negato il tributo, i Gioanniti ricorrevano al papa, che molto si adoperò per eccitare le potenze cristiane e i Cavalieri, che stavano in Occidente, a muovere in difesa dell'isola insidiata (3). Nell'anno seguente lo stesso gran Maestro Zacosta, che al tempo della elezione di Pio II giaceva gravemente malato a Rodi (4), si reca a Roma presso il papa, il quale avrà avuto modo di accertarsi delle critiche

(1) Ricaviamo questa notizia dalla descrizione del *Viaggio in Terrasanta di Roberto Sanseverino* (ed A. MARUFFI, in *Scelta di curiosità* del Romagnoli, n. 219), dove è narrato come il Sanseverino s'incontrasse, sulla fine di ottobre del 1458, presso l'isola di Melos, con le navi che portavano il card. Lodovico Scarampi (l'ammiraglio della flotta papale sotto Callisto III) e l'ammiraglio di Rodi « chiamato don frate Cerchio di snapaudi [Sergio « Seripandi] da Napoli, con molti de li principali di quelli si« gnori et cavalieri, tra li quali erano lo lochotenente del gran « Maestro di Rodi et don Giovanni di Cardona, per andare a « Roma insieme con esso Cardinale » ; l'ambascieria partiva da Melos il 6 di novembre (pp. 215 sg., 227).

(2) G. PICOTTI, *La Dieta di Mantova e la politica dei Veneziani*, Venezia, 1912, pp. 266, 319, 330.

(3) G. MUELLER, *Documenti sulle relazioni delle città toscane con l'Oriente cristiano e coi Turchi*, Firenze, 1886, p. 491; PAULI, *Codice diplom.* cit., II, p. 138 sg.

(4) V. il *Viaggio in Terrasanta di R. Sanseverino* cit., p. 56.

condizioni dell'Ordine e delle infelici attittudini del suo capo (1). I due brevi ai Fiorentini, della primavera del 1463, per promuovere soccorsi ai Cavalieri (2), attestano del suo incessante interessamento della loro sorte, che si manifestava anche in maniera più pratica con soccorsi di vettovaglie all'isola travagliata (3), allorquando i Rodiani, rotta la breve tregua coi Turchi (4), ne sentivano più violento il furore. Consigliere autorevole nell'opera in prò della Religione Gerosolimitana, troviamo presso il papa Piccolomini il Priore di Roma Giambattista Orsini, che fin dal 1442 (5) stava

(1) Vedi quel che ne scrisse lo stesso papa ne' suoi *Commentari* (ediz. di Basilea), p. 318; cf. gli *Additamenta* del CUGNONI, p. 535.

(2) Presso MUELLER, *Documenti* cit., p. 198 (5 febbraio e 6 marzo 1463).

(3) Archivio Vaticano, *Introitus et exitus*, *453*, c. 165[a]: ai 20 di febbraio 1462 (1463, stile com.) il Tesoriere papale pagava « fratri Sergio Armirato Connestabili Rhodi [il Seripando, cf. « sopra, p. 184, nota 1] et aliis suis collegis et sociis fl. auri 2000, « quos d. n. papa eis dari mandavit ad emendum frumentum et « in subventionem dicte insule Rhodi ». A una missione inviata dal pontefice nell'Isola dei Cavalieri sembra alludere un'altra nota di pagamento di fl. 103 (ibid., c. 161[b]), fatto il 5 febbraio 1462 (1463, st. com.) « domino Lollio Piccolomineo, quos s.[mus] d. n. « papa ei dono mandavit modo, in reversione sua ex Rhodo ».

(4) Su questo fatto della tregua (cf. MUELLER, op. cit., p. 491), e su la impressione che di esso aveva riportato la Curia di Roma, vedi una lettera di « B. episcopus Tusculanus » (il cardinal Bessarione) al cardinale Giacomo Amannati, nipote di Pio II, in Arch. Vatic., arm. 39, to. X, c. 7.

(5) La data della elezione, 26 luglio 1442, è nella cit. Lista dei Priori di Roma del Delaville Le R. (p. 267), il quale afferma che l'Orsini amministrava il Priorato fin dal 3 gennaio 1435. A quest'ultima data contrasta quanto è detto in una bolla di Eugenio IV, del 1444 (in estratto presso SILVESTRELLI, in *Rendic. dei Lincei*, vol. 27, p. 176), e cioè che in codesto anno il Priore Orsini affermava di essere « da venti anni » in possesso di Castell'Araldo, feudo del Priorato romano.

a çapo di quel priorato, da lui già per più anni innanzi amministrato — in nome del priore Roberto de Diana —, e lo veniva sollevando dal basso stato in cui era caduto. L'Orsini ebbe attiva parte ne' preparativi della spedizione guerriera, penosamente organizzata dal pontefice senese: quando questi moriva in Ancona (14 agosto 1464), nello sconforto del tramontante suo sogno, le galere del priore di Roma e de' suoi compagni Cavalieri si armavano per la impresa, fallita prima di incominciare (1).

*
* *

Non meno sollecito degli interessi dei Gioanniti si mostrò Paolo II, che succedeva al Piccolomini. Al procuratore generale dell'Ordine presso la santa Sede, fra Melchiorre Bandini (2), il quale prestava al nuovo papa la « obbedienza » in nome del gran Maestro e dell'Ospedale di Rodi, egli consegnò buona parte delle enormi quantità di biscotto che Pio II aveva accu-

(1) Vedi i pagamenti fatti dalla Camera apostolica all'Orsini, per le spese di armamento della sua galera e in generale « per la Crociata », nel registro della *Depositeria generale della Crociata, 1463-64* (Arch. di Stato in Roma), cc. 101[a], 104[b], 108[a], 120[b], dal 7 dicembre 1463 al 13 agosto 1464; cf. anche le *Vite di Paolo II* cit., p. 44, n. 1. Dopo la morte di Pio II, i Commissari generali della Crociata ordinavano, il 7 ottobre 1464, che il Comune di Ancona prendesse in custodia le tre galee « seu triremes » armate dai frati gerosolimitani « Baptista de « Ursinis, alme Urbis Prior, ac Sergius [Seripandi?] et Florus » le quali « nunc ad portum anchonitanum appulerant » (Arch. cit., *Depositeria gen.* cit., *1464-71*, c. 3[b]).

(2) Su questo cavaliere, autore di una cronaca del suo Ordine, oggi perduta, e della *Oratio pro Rhodiorum obedientia ad Paulum Secundum p. m.* (1464), stampata nel quattrocento, vedi l'opuscolo di G. Tomassetti, *Per le nozze di D. Nicoletta Giustiniani Bandini con D. Mario Grazioli*, Roma, 1881.

mulate a Roma, per i bisogni della flotta crociata (1), praticando, anche con questo atto, il suo disegno di devolvere — abbandonato il vano progetto di una guerra santa guidata dal Capo della fede — i mezzi, per essa adunati dal suo predecessore, alle forze cristiane già impegnate in Oriente nella lotta con gli Ottomani. In difesa dei Cavalieri aveva dovuto intervenire il pontefice veneziano, fin dagli inizi del suo regno, anche presso la Repubblica di San Marco, che si era indotta ad adoperare le armi contro l'Ordine, e specialmente contro il gran Maestro di esso, il quale, « nihil omnino pensi habens officii et honesti, modo « satisfaceret improbitati suae et auri sacram famem « depascat », faceva molestare il traffico della Serenissima sulle coste di Barberia (2).

Era costui il vecchio ed avido castigliano Pier Raimondo Zacosta, che anche dopo la elevazione al Ma-

(1) *Depositeria gen. d. Crociata, 1464-67* cit., c. 151[b]. Lettera (18 settembre 1464) dei Commissari generali della Crociata a Ser Antonio de Leoninis, mercante genovese residente in Roma, perché consegni al Bandini tremila quintali dei biscotti « della « Crociata » depositati presso di lui; qualora questi non raggiungessero la quantità indicata, possa il Leonini ritirare il mancante « ex biscottis sancte Cruciate penes domos sancti Chry- « sogoni existentibus ». Con bolla dei 23 aprile 1465, Paolo II ordinava che si restituissero ad Antonio de Siguerio, cavaliere e già conservatore generale del Tesoro dell'Ospedale di Rodi, fl. 1000 da lui dati per munizione e fortificazione dell'Ospedale suddetto (*Reg. Lateran. 618*, c. 138).

(2) Archivio di Stato in Venezia, *Senatus Secreta*, n. 22, c. 43[a]; si scriva dal Senato una lettera a Paolo II, nella quale si annunci che Venezia farà guerra all'Ordine, se non avvengano subito restituzioni e risarcimenti di danni (7 ottobre 1464). Ibid., c. 55[a]: gli oratori presso il Papa scusino dinanzi a lui la Repubblica di avere proceduto contro i Rodiani, avendo Paolo II protestato con un breve, in cui si rilevava la dipendenza dell'Ordine dalla s. Sede (24 dicembre 1464).

gistero era riuscito a mantenere nelle sue mani le ricche prebende della Castellania d'Amposta (1) nell'Aragona (possesso dell'Ordine), e contro il quale da gran tempo si addensavano malcontenti e accuse. Paolo II, il risoluto riformatore dell'amministrazione dello Stato pontificio, non esitò ad intervenire, con energia e con libertà fino allora inusitate, per salvare l'Ordine dalla rovina totale, a cui pareva spinto dal malgoverno di capi, dalla rapacità di creditori e dai mali costumi dei Cavalieri. Nel dicembre del 1466, Roma vide svolgersi un'altra volta il Capitolo generale, assai numeroso, dei Rodiani, che venne aperto con una allocuzione dallo stesso papa, il quale volle che alle dispute e alle decisioni dei convenuti assistessero quattro fra i suoi più esperti e fidi porporati: ed è da credere che costoro adoperassero l'alta autorità a determinare i gravi e radicali provvedimenti deliberati in quella memorabile adunanza. Il Zacosta, colpito mortalmente dalle nuove misure finanziarie e dalla diretta ingerenza della santa Sede nel governo dell'Ordine, chiudeva la sua agitata esistenza il 21 febbraio del 1467, sette giorni dopo che Paolo II aveva solennemente sancite le deliberazioni del Capitolo. Si offriva così al pontefice la occasione per il suo diretto intervento altresì nella elezione del reggitore supremo dei Cavalieri.

Resistendo alle tendenze dei Congregati favorevoli a far succedere il Priore di S. Gilles e alle pressioni della Corte napolitana, interessata alla nomina di G. B. Carafa, Priore di Napoli, o di Don Giovanni Cardona,

(1) Bosio, *Historia* cit., II, p. 280. Vedi le *Instructiones et litterae pro concordia facta de Castellania Emposte* tra la regina d'Aragona e il gran Maestro, in spagnolo e in latino, del giugno 1466, in Archivio Vaticano, *Diversorum Cameralium* to. 34, c. 133 sgg.

il papa conferiva di propria autorità il Magistero al Priore di Roma, Gian Battista Orsini (1). La scelta poté essere suggerita, oltre che dalla provata abilità del Cavaliere nel reggere le sorti del Priorato di S. Basilio, dal desiderio di favorire la potente famiglia romana, con la quale non erano ancor scoppiati i gravi dissensi, che turbarono i rapporti fra il Barbo e gli Orsini a cagion della impresa papale contro i signori di Tolfa. Forse anche, a Paolo II sorrideva l'opportunità di disporre dei vasti beni del Priorato romano, al quale egli preponeva, in qualità di amministratore, il prediletto fra' suoi congiunti, Marco Barbo, vescovo di Vicenza e cardinale di S. Marco (2), senza permettere, per quanto tempo durò il suo pontificato, che fosse provveduto alla nomina del titolare. Al cardinal Marco erano talvolta assegnate dal papa Barbo facoltà, nei riguardi dell'Ordine, che uscivano dai limiti della giurisdizione del Priorato da lui amministrato (3).

(1) Su tutto ciò vedi la *Vita di Paolo II* cit., pp. 44, 145 sg., 185 sgg.

(2) *Reg. Vatic. 527*, c. 30. La nomina, fatta il 2 marzo 1466, doveva durare « usque ad nostrum et sedis Apostolicae bene-« placitum ». All'amministrazione del cardinal Barbo durante il papato di Paolo II si riferiscono gli atti del notaio Pietro de Meriliis (Archivio di Stato Rom., *Protoc. Not. Capitolini*, 1106, c. 416 sg.), intorno ad una lite sorta fra il Cardinale e Cola di S. Maria del Rione di Ripa, per i diritti che il Barbo vantava su certi casali, « ecclesiae sanctae Mariae de Aventino, « positi in partibus Latii »; lite composta per lodo di mess. Lelio Frangipane nel luglio del 1469. Forse ha rapporto con l'ufficio tenuto dal Cardinale nel Priorato romano la dedica, che a lui fece del suo *Itinerarium hierosolymitanum* fra Mauro Lapi; vedi A. Segarizzi, in *Giorn. storico d. lett. ital.*, vol. XXXIV, p. 34.

(3) Citiamo ad es. la bolla 10 gennaio 1460 (*Reg. Vatic. 529*, c. 48) con cui il Cardinale era incaricato di ammettere nella milizia gerosolimitana Astorgio Malvezzi, e di immetterlo nel

Nuove testimonianze dello zelo del papa veneziano per mantenere le energie dell' Ordine di Rodi, sempre più necessarie alla protezione del mondo cristiano, ci offrono gli atti del suo governo, quando una immane sciagura, la caduta di Negroponte (12 luglio 1470), colpì la sua patria e diffuse nuovo spavento della potenza e della ferocia ottomana in tutto l' Occidente. Paolo II, che del suo dolore per la grave iattura alla causa della fede e di Venezia aveva dato in quei giorni, a Roma, manifestazioni vive e commosse, si mostrò pieno di ardore nel provvedere alla difesa di Rodi, che la vittoria turchesca a Negroponte esponeva a nuovi, tremendi pericoli. Nel settembre di codesto anno, il gran Maestro Orsini spediva a Roma fra Guglielmo Caoursin (lo storico del suo Ordine) per chiedere l' aiuto del pontefice, che costringesse i Cavalieri ad accorrere nell' isola (1); e il mese seguente gli inviava fra Cencio Orsini, incaricato di unire la S. Sede, Venezia e il re di Napoli con l' Ordine in una lega diretta ad arrestare i progressi di Maometto II (2). Il papa — che dai fatti luttuosi d' Oriente aveva tratto forza per indurre i principi e gli stati della Penisola alla cosidetta « pace d' Italia » del 1470 — manifestò in più modi il suo interessamento alla sorte dei Gioan-

possesso della precettoria « domus sancti Iohannis de Trimplo « Bononiensis, Ospitalis eiusdem ». Non pare che i beni posti sotto il dominio del Priorato romano si estendessero, durante il medioevo, a settentrione della Marca.

(1) Bosio, *Historia dell' Ordine di Malta* cit., II, p. 319. Su G. Caoursin, di cui sono note l' opera *De obsidione Rhodii*, a. 1480, e quella sugli *Stabilimenta Rhodiorum*, più volte stampate e tradotte in varie lingue, vedi A. Flaudine, *Due diplomi dell' Isola di Rodi*, in *Archivio stor. siciliano*, a. 1878, p. 457.

(2) Bosio, *Historia*, II, pp. 322, 327. L' istrumento della lega stipulata dall' Orsini si trova nei *Libri commemoriali di Venezia*, ed. Predelli, vol. IV, p. 204 (12 aprile 1471).

niti. Il 24 gennaio del '71, concedeva al gran Maestro di convocare — prima del termine statutario di cinque anni — un nuovo Capitolo generale (1), mentre confortava della sua autorità la missione di Cencio Orsini, incaricato, fra l'altro, di costringere i frati a partire per Rodi e a pagare le contribuzioni dovute all'Ordine (2). Il 12 marzo, mandava al gran Maestro e ai suoi Cavalieri una eloquente esortazione a mostrarsi forti e intrepidi nella difesa della fede, promettendo tutti i suoi sforzi per ottenere dai principi cristiani « ut aliqua bona et utilis expeditio fiat » (3): quindi, sollecitava dal doge di Venezia la esenzione dalle decime per i Cavalieri Gerosolimitani, avuto riguardo al pericolo imminente che gravava su Rodi, e alla povertà dell'Ordine, il quale non aveva mezzi per difendere l'isola (4). Pochi giorni prima che la morte lo colpisse improvvisa, egli ripeteva la raccomandazione in favore del Priorato veneziano ad un suo fedel servitore sulle rive della Laguna, l'abbate del monastero di San Gregorio (5).

*
* *

Nelle sue premure per i Rodiani, il papa Barbo non aveva perso di vista — come i tempi comportavano — gli interessi della propria famiglia e le aspirazioni mondane del suo regno. Il Priorato di Venezia

(1) Arch. Vatic., *Brevia*, to. 12, c. 93^{a}.

(2) *Brevia*, to. 12, cc. 85^{e}, 86^{a}; brevi a Cencio Orsini e del 20 gennaio 1471.

(3) *Brevia*, to. cit., c. 112^{a}.

(4) *Brevia* cit., c. 128^{a}, lettera al Doge, 3 aprile 1471.

(5) *Brevia* cit., c. 286^{e}; lettera « abbati s. Gregorio Vene- « tiarum » (Bartolomeo Paruta, cf. questo *Archivio*, vol. XXX, p. 49).

era stato da lui affidato a un cugino, Giacomo Diedo (1), nipote diletto di Eugenio IV, che gli aveva, a suo tempo, dato egli stesso l'esempio di nepotismo nel procurare quella cospicua prebenda a congiunti (2); nel Priorato romano, Paolo II aveva insediato, come dicemmo, il « cardinale di Vicenza », Marco Barbo. Questi mantenne il governo del Priorato (3) finché durò la sua lunga esistenza (visse fino al 1491), malgrado che la carica di Priore fosse conferita, pochi giorni dopo la morte del papa Barbo (4), a quel Cencio Orsini, che già conosciamo per le missioni importanti e delicate conferitegli dal gran Maestro, di cui frate Cencio era prole illegittima (5). Fu in una delle dimore appartenenti al patrimonio romano dell' Ordine, che

(1) Fra Giovanni Diedo (sui servigi da lui prestati a papa Eugenio vedi Arch. Vatic., *Introitus et exitus*, *n. 398*, cc. 80[a], 83[a], *n. 594*, c. 78[a], *n. 396*, cc. 25 e 29) moriva a Roma il 5 novembre 1467; Paolo II gli faceva erigere un monumento sepolcrale in S. Maria dell'Aventino (Forcella, *Iscrizioni*, vol. VII, n. 1467). Su lui v. anche Bosio, *Historia*, II, 301.

(2) Vedi *Le vite di Paolo II* cit., p. 218, l. 115.

(3) Alle prove addotte nel nostro scritto su *La morte di Marco Barbo, cardinal di S. Marco*, in *Miscellanea in memoria di G. B. Monticolo*, Venezia, 1915, p. 189, possiamo aggiungere, che nel 1472 e nell' anno seguente la Camera apostolica ordinava che fossero pagati al Barbo i censi dovuti dal conduttore delle tenute di Sasso e S. Antino (Arch. Vaticano, *Diversa camerali*a, to. 38, cc. 112[a], 305[a]). Per la ubicazione delle due tenute, appartenenti al Priorato di S. Basilio (cf. Silvestrelli, op. cit., p. 515), vedi Tomassetti, *Campagna Romana*, vol. III, p. 542 sg. In un registro di spese per i ponti di Roma e distretto sotto Niccolò V (Arch. di Stato Rom., *Edifici pubblici*, *1450*, c. 18[e]) è ricordato, fra gli enti e cittadini che dovevano contribuire alla riparazione dei ponti « di Malegrotte, di Salara, della Magliana « e dello Ardeglione » il Priore di Roma, « per sancto Anzino ».

(4) Delaville le R., *Mélanges sur l' Ordre de S. J. de Jerusalem*, Paris, 1909; Additions, p. 13.

(5) Litta, *Famiglia Orsini*, tav. XXII.

il vecchio porporato, presentita la fine vicina, volle, abbandonando la sua residenza cardinalizia di San Marco, chiudere gli occhi.

Codesto palazzo — detto di San Martinello dalla chiesa in esso racchiusa — era situato nel gruppo di fabbricati, scomparsi nel seicento per dar posto al braccio meridionale del superbo colonnato del Bernini, che cinge la piazza di San Pietro in Vaticano. Si ritenne che l'edificio fosse fatto erigere dai Cavalieri nel secolo decimosesto; ma non vi è dubbio ch'esso esistesse e appartenesse all'Ordine di Rodi già nel quattrocento, dacché possediamo le prove che il cardinal Barbo lo abitava (1), non solo, ma lo veniva ricostruendo (2), spinto dalla fervida passione per le imprese edilizie, che egli ebbe comune col pontefice suo congiunto e protettore, e a soddisfare la quale usò largamente delle risorse pecuniarie del Priorato. Il palazzo di San Basilio al *Pantano* — che doveva avere conseguito dalla liberalità del cardinale della Porta solo parziali miglioramenti — sorgeva ora, per le cure del Barbo, a nuova magnificenza. Il tratto del vasto edificio, che avanza tuttora e sta fra le rovine del tempio di Marte Ultore e quelle del Foro Traiano,

(1) Vedi G. Zippel, *La morte di Marco Barbo* cit., p. 189 sg. Il « palatium sancti Martinelli » è ricordato anche dal Burcardo, nel *Liber Notarum* (ed. Celani, I, p. 45) sotto l'a. 1484.

(2) Nel testamento del muratore Pasquino « condam Fran- « cisci de Pontesevi », rogato il 2 settembre 1489 dal notaro Capitolino G. Mattia de Taglientibus (Roma, Arch. di Stato, *Protocolli, n. 1731*, c. 103[b]; cf. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, I, 86), il maestro valdarnese si dichiarava creditore di certa somma dal card. Marco Barbo, per lavori fatti per lui « in ecclesia s. Mar- « tinelli prope s. Petrum », e per due camini costruiti « in *loco* « s. Martinelli »; riconoscendosi in pari tempo obbligato a « re- « murare in eodem *loco* s. Martinelli duas magnas fenestras in « cruce et alias duas quatras parvas ».

mostra nelle vaghe decorazioni pittoriche e scultorie dell'interno e nella severa eleganza delle finestre e delle logge all'esterno, numerosi vestigi della bellezza e imponenza ch'esso ebbe per opera del Cardinale veneziano. Le grandi finestre a crociera, caratteristica del colossale palazzo che Paolo II veniva allora costruendo di qua dal Foro Traiano, manifestano l'analogia dello stile architettonico della Mole Paolina con quello del rinnovato Priorato di San Basilio, che Marco Barbo adornava, seguendo la volontà del pontefice, il quale voleva fare di questa parte dell'Urbe il centro più nobile della vita curiale e cittadina. Che la trasformazione del palazzo di San Basilio fosse compiuta per iniziativa di papa Paolo è, infatti, dimostrato dalla seguente iscrizione, scolpita in una delle sale del Priorato:

« *Iussu Pauli II P. M., ex proventibus Prioratus,*
« *M. Barbus Vincentinus praesul et S. Marci prae-*
« *sbiter cardinalis aedes vetustate collapsas augustiore*
« *ornatu restituit* » (1).

Né sono soltanto gli edifici di San Martinello e di San Basilio ad attestare, come in codesto secolo la rinascita edilizia di Roma si giovasse del concorso del Priorato. Di fronte alle Moli papali del Vaticano stava allora un'isola di fabbricati, scomparsi anch'essi nella seconda metà del seicento, sull'area dell'attuale Piazza Rusticucci; erano fra essi due nobili edifici, l'uno, il palazzo che Raffaello ricostruì magnificamente per l'amico suo Giambattista Branconi aquilano, l'altro, che — al tempo della demolizione decretata da Ales-

(1) La iscrizione ci è stata gentilmente comunicata da Corrado Ricci; vedi il suo scritto *Per l'isolamento degli avanzi dei Fori imperiali*, in *Bollettino d'Arte* pubbl. dal Ministero dell'Istruzione, 1911, fasc. 12.

sandro VII — era posseduto dalla famiglia Cibo (1). Così il « Palazzo dell'Aquila » (com'era denominato nel cinquecento), che aveva la fronte sulla via di Borgo Nuovo, quanto quello dei Cibo, che prospettava la basilica di San Pietro, appartennero nel quattrocento al Priorato dei Cavalieri di Rodi. Che il palazzo Cibo sia da identificare con quello del Priorato è messo fuor di dubbio dal non esservi stati, nell'isola di fabbricati suddetta, più di due edifici spaziosi e signorili (ciò appare chiaramente da tutte le piante e dai disegni dell'epoca), nonché dalla precisa ubicazione del palazzo di fronte alla Basilica, quale ricavasi da un documento amministrativo del 1584 (2), in cui l'edificio stesso è chiamato « Palazzo del Priorato del- « l'ill.mo cardinale Alessandrino », ossia di quel fra Michele Bonelli che fu, come diciamo più innanzi, Priore di Roma. Il disegno, che il Dosio eseguiva verso il 1560, di codesto palazzo (3), mostra poi all'evidenza la stessa struttura architettonica che ebbe il Priorato di San Basilio al « Pantano » dalla ricostruzione del cardinal Barbo, e che dovette essere lo stile del palazzo a « San Martinello » (4): tipo architettonico predominante nella edilizia romana del primo Rinascimento, di cui è il monumento più insigne la mole Paolina di San Marco.

Quanto al palazzo dell'Aquila, abbiamo ragione di ritenere che sia stato, esso pure, proprietà dei Cavalieri

(1) D. Gnoli, *La casa di Raffaello*, in *Nuova Antologia* del 1887, vol. III, p. 403.

(2) F. Cerasoli, *La via di Borgo Nuovo nel 1584*, in *Boll. d. Commissione Archeol. Comunale di Roma*, a. 1892, p. 348 sgg.; cf. Th. Hofmann, *Raffael als Architekt*, 2ª ediz., Zittau, 1914, parte II, p. 138 sgg., III, p. 45 sgg.

(3) Presso Hofmann, op. cit., II, tav. LI.

(4) Cf. sopra, p. 193, nota 2.

in età anteriore al cinquecento. Sulle vicende di questo edificio, che fu giudicato il capolavoro di Raffaello, architetto, offre preziose notizie un atto notarile del 13 marzo 1553 (1), nel quale compare il « magnificus « vir, dominus Alexander Branconius, civis Aquilanus « principalis », quale procuratore de' suoi fratelli, Marcantonio abbate di San Clemente « in Piscaria, « Theatinae seu alterius aut nullius diocesis », Scipione e Fabio. Messer Alessandro dichiara che egli e i fratelli tenevano la « domus magna seu palatium », situata (2) « in Burgo sancti Petri, in via nova, cui ab « uno sunt bona dominae Elisabettae uxoris d.ni Au- « gustini de Nola et ab alio lateribus est viculus vici- « nalis, retro sunt bona seu stabulum prioratus almae « Urbis »; e per questo palazzo dovevano il censo perpetuo annuale di 52 ducati d'oro « antiqui » al Priorato di Roma. Asserisce egli inoltre, che il defunto lor padre, messer Fabrizio Branconi, aveva « alias » affittato il palazzo a messer Giulio Gonzaga, chierico della Camera apostolica (3), « cum facultate in eo « faciendi bonificamenta » ... « et propterea dictum « d.num Julium per plura tempora habitasse in eodem « palatio et bonificamenta fecisse »; onde l'erede di messer Giulio, Alfonso Gonzaga, teneva debitori di

(1) Archivio di Stato in Roma, *Protocolli Notari Capitolini*, n. 1160, cc. 119, 120, 125[a]. Cf. F. Ehrle, *Roma al tempo di Giulio III*, Roma, 1911, p. 14, n. 3.

(2) I confini qui indicati corrispondono a quelli, che nel documento pubblicato dal Cerasoli, op. cit., p. 349, sono assegnati al « Palazzo del signor Mutio Ceoli », ossia al possessore del Palazzo dell'Aquila nel 1584.

(3) Su questo personaggio, nella cui casa conveniva il fiore della società letteraria di Roma, vedi il genealogista del Litta, to. IV, *Fam. Gonzaga*, tav. XII. Giulio Gonzaga era ancor vivente nel 1549; cf. Moroni, *Dizionario di erud. eccl.*, CIII, p. 447.

grossa somma i fratelli Branconi (1), i quali cedevano ora la proprietà del palazzo dell'Aquila, valutato cinquemila ducati d'oro (2), a Balduino del Monte (il fratello del futuro papa Pio IV), col consenso del Gonzaga e del Priore Bernardo Salviati, il quale riservava il diritto del Priorato al censo annuale (3). L'atto di vendita al Del Monte (4) non fa menzione di Giovanni dell'Aquila, del quale è probabile fossero eredi Fabrizio Branconi e, quindi, i figli di costui: ma è evidente che messer Giovanni aveva affidato all'Urbinate, perché

(1) Protoc. cit., c. 119^a. Non si desume dal doc., la natura dei « bonificamenta » eseguiti dal Gonzaga nel palazzo raffaellesco, che potrebbe anche essere stato compiuto dopo la morte dell'Urbinate. La facciata fu adornata di stucchi da Giovanni da Udine, la cui attività artistica in Roma si protrasse lungamente, prima e dopo del Sacco del 1527; vedi VASARI-MILANESI, vol. VI (*Vita di G. da Udine*).

(2) Messer Alessandro dichiarava che « si plus dicto pretio « dictor. 5000 ducator. auri in auro dictum palatium ... valeret », quel di più lo donava a mess. Balduino « ob amorem quo eum « prosequi dixit, ac servitia et benemerita, que ab eo habuit et « recepit et que in futurum habere et recipere sperat » (Protoc. cit., c. 120^b).

(3) Fra i Branconi e il Priore Salviati si agitava da tempo una lite, a causa di censi non pagati « ac etiam super devolu- « tione dicti palatii » (Protoc. cit., c. 119^a); all'atto della vendita al Del Monte, il procuratore di costui sborsava 370 duc. al procuratore del Salviati, il quale prometteva che entro sei mesi sarebbe venuta la ratifica del suo rappresentato (c. 119^b). In realtà, il Salviati dichiarò il suo consenso, dinanzi allo stesso notaio, soltanto il 14 gennaio 1555 (Protoc. cit., c. 125^b).

(4) Messer Balduino era acquirente « pro ill.^{mo} domino Fa- « biano, eius filio, et eius heredibus » (Protoc. cit., c. 119^b). L'atto di compera (nel quale Balduino era rappresentato da mess. Pietro Antonio « de Petra »), veniva stipulato « in palatio apostolico « et in camera solite residentie excell.^{mi} d.^{ni} Balduini emptoris, « press. d.^{nis} Francisco de Aragonia abbreviatore de parco maiori, « Bartolomeo Bussotto de Bibiena mercatore florentino et An- « tonio de Minicutiis de Monte sancti Savini, testibus » (c. 125^a).

lo nobilitasse con la sua arte, un edificio, su cui l'Ordine di Rodi doveva esercitare diretto dominio fin dal secolo decimoquinto.

*
* *

La notevole importanza, che nella Roma papale del Rinascimento veniva acquistando il Priorato, si spiega sopratutto con la infeudazione, per così dire, di esso alla santa Sede. Dal pontificato di Paolo II in poi, l'intervento diretto dell'autorità papale nel governo dell'Ordine in generale, e in particolare del Priorato di San Basilio, si era fatta ognor più sensibile. Se Sisto IV non osò (né l'oserà Innocenzo VIII) metter le mani sul Priorato di Roma che rimaneva — come dicemmo — alla dipendenza del cardinale Barbo, non mancano testimonianze della padronanza esercitata negli affari dei Rodiani dall'energico papa Della Rovere, al quale l'Ordine Gerosolimitano pur deve le sollecite cure, con cui Sisto venne ad esso in soccorso, quando l'Isola sosteneva il tremendo assalto di Maometto II nel 1480, e la difesa disperata dei Giovanniti ridestava l'ammirazione e l'entusiasmo degli Occidentali per gli eroici « atleti di Cristo » (1). Nel tempo stesso che dava ai Cavalieri qual Protettore il cardinale Rodrigo Borgia, succeduto in questa carica allo splendido

(1) Si vedano le bolle di questo papa in prò dei Rodiani (anni 1480 e 1481), in *Reg. Vatic.*, *674*, cc. 200 sgg., 206 sgg., 485 sgg., 489 sg. I volumi 13, 14 e 15 dei *Brevia* (Arch. Vatic.) contengono copiose testimonianze dell'interessamento di Sisto IV alle vicende dell'Ordine e della intensità di rapporti fra la vita dei Cavalieri e la vita italiana durante codesto pontificato. Non ci sono qui consentite citazioni particolari: solo ricordiamo la lettera di papa Sisto (*Brevia*, to. 13, c. 45[b]), degli 11 settembre 1480, con cui si condannava la nuova « milizia femminile » di S. Giovanni di Gerusalemme, allora fondata a Firenze da

Guglielmo d'Estouteville (1), Sisto IV imponeva al gran Maestro di riconoscere come suo luogotenente presso la Sede pontificia Cencio Orsini (2). Dopo avere inalzato al Priorato di Pisa il nipote Francesco Della Rovere, gli assicurava la successione in quello di Lombardia, quando fosse morto, o « cessato » il Priore Giorgio di Plozasco, cancellando il decreto del gran Maestro D'Aubusson, il quale aveva concesso a Merlo di Plozasco, ammiraglio dell'Ordine, la facoltà di disporre di tutti i Priorati della lingua d'Italia, che fossero rimasti vacanti (3).

Alessandra Alfani, forse, in contrasto col Priorato delle Dame Ospedaliere di S. Giovannino de' Cavalieri di Firenze, fondato già nel 1395 dall'anti-gran Maestro Caracciolo, e soppresso nel 1808 (cf. Delaville Le R., *Hospit. à Rhodes*, p. 259).

(1) Arch. Vatic., *Brevia*, to. 15, c. 351 (11 febbraio 1483). Nel breve è detto che la nomina era fatta in considerazione che il Borgia era succeduto all'Estouteville anche nella dignità di decano del sacro Collegio.

(2) *Brevia*, to. 15, c. 399ª (4 marzo 1483). Il breve esorta il gran Maestro Pietro d'Aubusson (succeduto nel 1476 a G. Battista Orsini) a riconoscere la scelta fatta dal papa e a revocare altra nomina, che il Magistero avesse fatta. Con altro breve (ibid., c. 400ª, stessa data), Sisto IV autorizzava fra Cencio a prelevare dai redditi dell'Ordine 1000 fiorini d'oro, per le spese da lui sostenute in una precedente missione in Germania e in Polonia, « pro rebus et negociis Religionis tue procurandis et « agendis ». All'opera dell'Orsini per il riassetto delle finanze dell'Ordine (anno 1482), con l'aiuto della s. Sede, si riferiscono i brevi a cc. 57, 58, 99, 115 sg., dello stesso volume.

(3) Bolla del 18 agosto 1481 in *Reg. Vatic.*, *674*, cc. 150ª-152ª. Cf. il decreto del card. camerlengo, del 18 maggio 1477 (Arch. Vatic., *Diversor. Camer.*, to. 39, c. 115) con cui si ordina la copia di alcune bolle di Sisto IV « ad petitionem et instan- « tiam rev.di et religiosi patris d.ni Georgi de Plozasco, prioris « lombardie et in tota Italia locumtenentis, atque magistri et « conventus ac religionis Ierosolimitane in Ro. curia generalis « procuratoris ».

Codesti provvedimenti facevano inasprire il conflitto fra il gran Magistero e la santa Sede, che sembrava voler sempre più strettamente assoggettare l'Ordine alla propria autorità e sorveglianza; servitù, da cui cercò di sottrarlo Pietro D'Aubusson. Nei patti da lui fatti sottoscrivere a Innocenzo VIII, nel 1488, quando questi si adoperava per avere in sue mani Gem Sultan (il famoso pretendente Ottomano, che il D'Aubusson faceva custodire in Francia) vi era, che tutti i beni, priorati, precettorie ecc. dell'Ordine fossero esenti da qualunque « riserva o affezione aposto- « lica » e ne potesse disporre liberamente il Maestro, secondo gli Statuti della Religione (1). Fu, forse, effetto di tale concessione strappata al papa Cibo, che il successore di lui, Alessandro VI (il quale aveva tenuto, da cardinale, l'alta protezione dell'Ordine) si accontentasse della nomina al Priorato di Roma di un personaggio estraneo alla famiglia dei Borgia e

(1) Così è affermato nel preambolo di una memoria defensionale (stampata a Roma « typi Leonis et Mainardi », 1730) dal titolo *Romana magni Prioratus sacri Ordinis Hieros.ni inter ill.um et exc.um dom.um Equitem Admiratum Io. B. Santucci et Datariam apostolicam*. Il sultano Gem era giunto a Rodi alla fine di luglio del 1482 (Thuasne, *Djem Sultan*, Paris, 1892, p. 102; vedi la bolla del gran Maestro per il salvacondotto al Pretendente, del 12 luglio 1482, nel *cod. Marciano latino X. 147*, n. 63). Per le laboriose trattative corse fra il D'Aubusson e Innocenzo VIII v. Pastor, *Geschichte d. Päpste*, III[3], p. 224 sgg. A legami sentimentali del papa Cibo con l'Ordine e l'isola di Rodi accennava fra Guglielmo Caoursin, pronunciando dinanzi a lui, il 28 gennaio 1485, il discorso di obbedienza per l'Ordine, nel quale esprimeva la fiducia che il nuovo pontefice avrebbe zelantemente protetta « Rhodiam urbem, quae avitos ci- « neres reconditos possidet genitorique ortum dedit » (*G. Caoursini, Rhodior. Vicecancellarii, oratoris precellentissimi magistri Rhodii, ad summ. pont. Innocentium pp. octavum oratio*, ediz. del sec. XV, s. n. tip., c. 2[b]).

alla Corte pontificia, dopo la morte, avvenuta nel 1495, di Cencio Orsini (1).

Ma il nepotismo papale torna a porre il suo dominio sul Priorato romano con Giulio II, il quale concesse, oppure ottenne la pingue prebenda per Sisto Bartolomeo Della Rovere (2), e morto costui nel 1508, gli

(1) Per le relazioni di Alessandro VI coi Rodiani vedi il Bosio, II, p. 210 sg. e la *Oratio Marci Montani Rhodi archiepiscopi ad Alex. VI p. m. pro Rhodiorum obedientia, anno MCCCCXCIII, mense martii*, ediz. del sec. XV, s. n. tip. Notevole, nel discorso dell'arcivescovo, è la esortazione, in nome del gran Maestro alla ripresa delle armi cristiane contro i Turchi, mentre il papa aveva in suo potere il Pretendente ottomano, mentre la pace regnava fra i principi di Occidente e l'Impero Turco era indebolito dalla fame, dalla pestilenza e dalla discordia.

(2) Fu questi identificato (Ciaconius, III, 289; Moroni, LIX, 196 e XXIX, 296; Delaville, *Liste* cit., p. 268) con l'invalido e indegno Sisto Gara Della Rovere, figlio della sorella di Giulio II, da lui creato cardinale l'11 settembre del 1508 (Pastor, III, 573) o del 1507 (secondo l'Eubel, *Hierarchia cath.*, III, 12, che erroneamente gli attribuisce il casato Franciotti Della Rovere), e morto l'8 marzo 1517 (Pastor, IV, I, 135). Ma è da ritenere che diverso personaggio della famiglia Della Rovere (sconosciuto al genealogista del Litta) fosse Sisto Bartolomeo, Priore di Roma. In un atto notarile del 1511 (v. sotto, p. 202, nota 1) costui viene, infatti, chiamato « nobilis vir d.nus Sixtus de Ruvere, prior alme « Urbis », senza il titolo « reverendissimus », che non mancherebbe nel rogito, qualora egli fosse stato insignito della porpora. Sisto, Priore di Roma, doveva inoltre essere già morto nel 1513, se nel dicembre di codesto anno gli succedeva nella carica G. Antonio, della stessa famiglia (Delaville, loc. cit.; vedi la nota sg.). Finalmente, risulta dalla cit. Memoria *Romana magni Prioratus* (v. sopra, p. 200, nota 1) come il primo dei Priori di Roma, che rivestì in pari tempo la dignità cardinalizia, fosse Bernardo Salviati, promosso al priorato nel 1525 dal gran Maestro Villiers de l'Isle d'Adam (che risiedeva in quel tempo a Viterbo) per intercessione di Clemente VII, da cui fra Bernardo otterrà più tardi il cappello cardinalizio.

diede per successore il fratello Gian Antonio (1). L'accaparramento del Priorato nella parentela pontificia continua sotto i papi Medicei, coi due Salviati: Pietro, eletto a tempo di Leone X, e dopo di lui Bernardo che, divenuto Priore alla morte del fratello, nel 1525, sarà creato cardinale, nel 1561, da Clemente VII. Ma con Bernardo Salviati ebbe termine la serie dei Priori di Roma appartenenti alla milizia dell' Ospedale di San Giovanni. Morto costui nel 1568, Pio V, senza alcun riguardo ai diritti del gran Magistero e alle leggi dell' Ordine, investiva il nipote Michele Bonelli, frate di S. Domenico e cardinale Alessandrino, del Priorato, i cui proventi venivano sottratti ad ogni ingerenza della Religione gerosolimitana: causa di grande afflizione per il gran Maestro La Vallette (2). D'allora in poi, il Priorato romano fu riservato costantemente in « commenda » ai membri del sacro Collegio.

La scomparsa del Priorato di Roma, come istituzione autonoma, aveva seguìto da vicino il tramonto dell' età eroica dell' Ordine; caduta Rodi, nel 1522, in mano dei Turchi, la sede dei Cavalieri — che per due secoli avevano preso il nome dall' Isola delle rose — si trasferiva nel 1530 a Malta. Decaddero, altresì, o scomparvero rapidamente gli edifici dei Rodiani, che

(1) Vedi la *Lista* del Delaville, op. cit., p. 268. Da un atto notarile del 6 maggio 1511 (Arch. stor. Capitolino, *Protoc. notarili, n. 897*, carte non numerate) appare che Giulio II concedeva al nipote Sisto, Priore di Roma, la precettoria « sancte Marie « Rubee extra muros Perusinos » (cf. il *liber prioratus Urbis*, cod. Vat. lat. 10372, c. 51ª) che era stata fin allora goduta da G. Battista dei Marchesi di Pratella. Il Pratella fu poi in lite anche col successore di Sisto, Giovanni Antonio, per il possesso della precettoria di S. Maria in Carbonara di Viterbo (cf. Silvestrelli, op. cit., p. 498) antico feudo dei Templari e poi degli Ospedalieri (*Protocollo* cit., atto dei 14 marzo 1516).

(2) Bosio, *Historia* cit., to. II, p. 342.

vantavano tradizioni insigni nella storia della Città dei papi. Già nel principio del cinquecento i Priori avevano locato in perpetuo ad un ricco mercante di grano (1) una parte del palazzo di San Basilio (2), quella che stava fra il Tempio di Marte e il Foro di Nerva e che fu demolita nel secolo scorso. L'altra parte, quella rifabbricata dal Barbo, veniva da Pio V — più sollecito delle sue nuove istituzioni religiose, che delle tradizioni gerosolimitane — tolta all'Ordine e

(1) Marco Antonio Cosciari. Su questa famiglia vedi ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo* (Roma, 1881), parte I, p. 88.

(2) Atto del notaio Cristoforo Meinissier, dei 7 giugno 1518 (Arch. storico Capitolino, *Protocolli*, *n. 897*, c. 50[b] sgg.). L'atto, importante per la topografia di Roma antica e medioevale, fu riassunto dal LANCIANI, in *Bullettino d. Commissione Archeol. Comunale*, 1901, p. 47 sgg. Ma qui dobbiamo rilevare l'equivoco del Lanciani (p. 48), dove si afferma che nell'atto è ricordata una precedente locazione del *palatium vetus* (così chiamato nel doc., e distinto dal *palatium novum*, che dev'essere la parte restaurata da Marco Barbo) fatta per l'annuo censo di 32 ducati « dal priore « G. Antonio da Rivara, che governò le sedi riunite di Roma, « Pisa, Venezia dal 1436 al 1465 ». Il Priore ricordato nel doc. (c. 50[b]) è, invece, « bo. me. d.[nus] Io. Antonius de rure » [*leggi* de Ruvere], l'immediato predecessore nel Priorato a Pietro Salviati il quale, in questo atto del 1518, convertiva in perpetua la locazione fatta già dal Della Rovere: il Priorato del Rivera appartiene, come s'è detto, alla prima metà del trecento. L'atto in parola fu stipulato « in Burgo sancti Petri de Urbe, in domo « solite habitationis dicti d.[ni] prioris » (c. 53[a]), la qual dimora può essere uno dei due palazzi posseduti nel Borgo dall'Ordine, se non è invece il palazzo dei Penitenzieri, dove si sa che abitava nel 1526 il « monsignor rev.[do] Salviati » (v. *Il Censimento di Roma del 1526*, ed. GNOLI, in questo *Archivio*, XVII, p. 452). È, del resto, naturale che nel cinquecento i Priori di san Basilio, nipoti e favoriti di papi, non avessero bisogno di albergare nelle case del Priorato (cf. M. ARMELLINI, *Un censimento di Roma sotto Leone X*, ne *Gli studi in Italia*, V, 1882, p. 506, dove si afferma che il Priore di Roma dimorava, verso il 1518, nei pressi di Parione).

destinata, con trasformazioni che ne alterarono e deturparono la primitiva forma e bellezza, alla Congregazione dei Convertendi Catecumeni, da cui avrà origine l'attuale Monastero dell'Annunziata (1). I due nobili edifici presso San Pietro furono sacrificati nel secolo seguente, come dicemmo, alle grandiose creazioni del Bernini. Ma già sul finire del cinquecento, il cardinal suo nipote, commendatario del Priorato romano, aveva provveduto a dar nuova vita e decoro alla chiesa e alla casa di S. Maria dell'Aventino (2), mentre intraprendeva la trasformazione della squallida zona intorno a San Basilio in risanato, decoroso quartiere urbano (3).

(1) Vedi Lanciani, in *Bull. Comm. Archeol.* cit., 1901, p. 47 sg. Da notare, che nella bolla di Pio V (*Bullarium Romanum*, ed. di Torino, VII, p. 489 sg.), con cui il palazzo veniva assegnato ai Catecumeni (22 nov. 1566), esso viene chiamato « prae« ceptoria sancti Basilii ». Ciò significa, che la sede del Priorato era allora altrove: probabilmente, nel palazzo di fronte alla Basilica vaticana.

(2) Nelle sue Memorie sulle *Chiese di Roma* (mss. nella Bibl. Casanatense, to. VII, c. 54) il Terribilini scrive: « Questa « Chiesa [di S. M. dell'Aventino] è capo del Priorato di Roma, « e cava oggidì da 7 a 8 mila ducati di entrata. Il card. Ales« sandrino Fra Michele Bonello, essendo vacante [il Priorato] per « morte del card. Salviati, si ristora la detta chiesa, ch'era rovi« nata, per comando del card. Alessandrino, facendosi anche una « strada per rendere la salita dal Monte Aventino meno aspra, « dove è situata la Chiesa ». E più sopra (c. 53) egli ricorda che a tempo di Pio V furono fatte costruire presso di essa « alcune « stanze da potervisi abitare » senza di che « si sarebbe perduta « la memoria di essa ». Però, sulla fronte della casa del Priorato all'Aventino, una antica lapide ci parla di un « Galidonius « Bascus », il quale « has aedes instauravit anno 1546 ».

(3) La trasformazione avvenne, non regnando Pio V (come si asserisce comunemente), ma al tempo di Gregorio XIII, verso il 1585 (Armellini, *Chiese di Roma* cit., I, p. 69). Le denominazioni « Bonella » e « Alessandrina », che portano le due nuove vie del quartiere, ricordano quindi il nome del cardinal Priore

Così, il Priorato dei Cavalieri di Rodi poteva, abbandonata la vita cittadina, far ritorno alle pendici del colle solitario, dove s'era insediato due secoli innanzi facendo dileguare, nelle memorie di Roma medievale, il ricordo dei Cavalieri del Tempio.

Giuseppe Zippel.

(il quale mantenne gli antichi diritti del Priorato sul terreno ove sorse il nuovo quartiere, cf. Silvestrelli, op. cit., p. 173), non quello del papa Ghislieri.



GIOVANNI PIERLUIGI DA PALESTRINA

E IL SUO COMMERCIO DI PELLICCERIE

L 22 luglio del 1580 Giovanni Pierluigi perdeva, dopo trentatre anni di matrimonio, sua moglie Lucrezia Gori, prenestina anch'essa (1), dalla quale aveva avuto tre figli; di essi uno solo era allora superstite, Iginio, giovane sui venticinque anni.

In quella stagione Roma era travagliata da un'epidemia che corse per tutta l'Italia, detta il *mal del castrone*, una forma così grave d'*influenza* che in due mesi cagionò nella città la morte di ben diecimila persone, la decima parte della popolazione. Non è improbabile che Lucrezia rimanesse vittima del contagio (2).

Il Baini, nel suo ponderoso lavoro sul Pierluigi, nel parlare di un libro di mottetti, il secondo a quattro voci, edito nell'anno seguente, descrive così l'animo del compositore dopo la perdita della moglie:

« Fra i mottetti *plena voce* io ammiro primieramente i primi
« quattro di un patetico tale, che manifesta apertamente quanto
« il cuor di Giovanni fosse compreso, dopo la perdita della sua
« Lucrezia, dai pensieri di ciò che segue la morte. Le parole
« sono tratte da due responsorî di un Notturno dei defunti. Io
« son d'avviso che effettivamente Giovanni scrivesse questi

(1) L'atto di seppellimento, in data 23 luglio, fu pubblicato dal Baini, *Memorie storico-critiche* ecc., vol. II, p. 125.

(2) Cametti, *Cenni biografici di G. P. da P.*, Milano, Ricordi, 1895, p. 71.

« quattro mottetti per cercare un lenitivo al suo dolore: ma il « lenitivo anzi aggravogli viemmaggiormente la fantasia, e lo « fe' risolvere di abbandonar la sua arte, quantunque piamente « esercitata nel sagro culto, siccome viene riferito nelle memorie « a penna sopracitate con il seguente aneddoto. Io, disse fra « sé Giovanni, mi voglio per sempre appartare dalla musica: « musica e lutto mai non faran tregua, e tutto voglio occuparmi « del terribil pensiero del mio ultimo fine: ed affinché il mondo « sappia, ed io mai non dimentichi cotale risoluzione, sia l'ul- « tima delle mie produzioni il mottetto: *Super flumina Babylonis*. « Povero Giovanni! mi par di vederlo che con la penna tre- « mante, col cuor ferito da mille tetri pensieri va segnando il « lugubre canto di questo mottetto: ohimé! L'arresto dell'*illic* « *sedimus*: ohimé! Lo spaventevole *illic flevimus*: ed ohimé! « lo sconvolgimento strascicato *(sic)* del *dum recordaremur tui,* « *Syon!* Raddolcisce quindi pian piano le armonie ed in brevi « note, ma pesate e significanti, modula *in salicibus in medio* « *ejus suspendimus organa nostra*. Lascia in sospeso e senza « cadenza il mottetto: e dà piangendo l'ultimo creduto addio « alle sue carte. Povero Giovanni! Il cielo però non volle tanto « da esso, siccome abbiamo di sopra veduto e ben presto gli « rese la calma a vantaggio dell'arte destinatagli a perfezio- « nare » (1).

I voli della fantasia e l'usanza del tempo in cui viveva il Baini, di comporre le biografie a guisa di panegirici, portarono lo scrittore stesso ben lungi dalla verità. Chi non vorrebbe desiderare negli uomini di genio la più squisita sensibilità di carattere e un animo schivo dalle basse cure terrene? Ma la storia è severa, e i documenti sono talvolta crudeli!

Il Pierluigi, appena otto mesi dopo la perdita della sua Lucrezia, passava ad un secondo imeneo (2); e

(1) BAINI, op. cit., vol. II, p. 132.

(2) Fu il primo l'HABERL ad accennarvi nei suoi articoli *Das Archiv der Gonzaga in Mantua* (*Kirchenmus. Jahrbuch*, 1886, pp. 41-42) e *Synchronistiche Tabelle über den Lebensgang und die Werke von G. P. da P. und Orlando di Lasso* (id., 1894, p. 94); ma egli non indica i documenti.

non può dirsi, veramente, che un invincibile affetto o almeno un'irresistibile simpatia lo spingesse, all'età di cinquantasei anni, alle nuove nozze.

I.

Il commercio delle pelliccerie.

L'ultimo tratto della via de' Coronari, da S. Salvatore in Lauro a Panico, aveva il nome, nel cinquecento — e lo conservò poi per lungo tempo — dell'*Imagine di Ponte*, appellativo venutogli dall'edicola che tuttora esiste sul canto del vicolo Domizio, costruita sui primi anni di quel secolo a spese del protonotario apostolico Alberto Serra di Monferrato coi disegni di Antonio Giamberti da Sangallo e adornata da un affresco di Pierin del Vaga (1).

Nella detta strada era la bottega di pelliccerie del fiorentino Giuliano Guerrazzi, fornitore del papa. Dove si trovasse precisamente si cercherà di stabilirlo più innanzi. Dirò intanto che Giuliano di Francesco Guerrazzi, nato a Ponte a Signa circa il 1540, divenne *pelliparius Papae* poco dopo l'elezione di Gregorio XIII (13 maggio 1572); il primo mandato di pagamento intestato al suo nome che si rintraccia nei registri della contabilità pontificia, è dell'8 marzo 1574, mentre fino al 17 marzo 1572 troviamo il suo predecessore nella persona di un Pietro Marchetto (2).

Col Guerrazzi era interessata, nel commercio delle pelliccerie, la moglie Virginia Dormoli, romana, la

(1) Monti A., *Della immagine di Ponte* in *Scritti in prosa e in versi*, Imola, Galeati, 1882, vol. I, p. 202. — Gnoli D., *L'imagine di Ponte*, articolo nel *Giornale d'Italia* del 4 dicembre 1908.

(2) R. Arch. di Stato in Roma, Mandati, 1568-72 a cc. 64 e 147 *v.*; ibid., 1574-76 a c. 1 *v.*

cui dote di cinquecento scudi era stata destinata a profitto della bottega. È questa la donna che diverrà, qualche anno più tardi, la seconda moglie del Pierluigi. Poiché il Guerrazzi non ebbe a godere lunga vita; la « severa parca lo rapiva » — come dice l'iscrizione posta sulla sua tomba — a soli trentasette anni, il 15 settembre 1576. Nel testamento con cui lascia erede universale la moglie, egli è designato appunto *Magister Julianus de Guerrazzis de ponte asinio, dominii florentiae, pellicciarius in urbe ad imaginem pontis* (1). Fu sepolto in S. Girolamo della Carità, dove la vedova gli fece erigere una tomba e porre un epitaffio di sapore virgiliano (2).

(1) Dal testamento 11 settembre 1576, in atti BACHOLLETTUS (R. Arch. di Stato, prot. 486, c. 46) risultano suoi fratelli Giacomo e Giovanni Guerrazzi, quest'ultimo coniugato con Giulia Dormoli, sorella di sua moglie Virginia. Altri parenti sono un'altra cognata, Sigismonda Dormoli, e lo zio materno Lorenzo. Tra i testimoni figura quel Pompeo Belmisseri, di cui avrò occasione di riparlare, e un Annibale Montecalvi di Bologna; gli altri sono due pellicciai (Filippo Colò di Toul, e Cesare Caffarelli, senese), un *orzarolo* (Gio. Antonio Griffi, cesenate, *gerentem artem albam*), un setarolo (Giulio Moregi di Mantova) e un ricamatore (Battista di Benedetto Cusani, milanese); tutti certamente vicini del Guerrazzi.

(2) Eccone il testo, parte in versi, parte in prosa, scritto forse dal detto Belmisseri, dottore in leggi e procuratore della romana curia, il quale sappiamo essere legato da relazioni con la famiglia Guerrazzi:

« D. O. M. | HIC JULIANUS HABET | REQUIEM GUERRATIUS « ISTE | FLORENTINUS ERAT | PELLIO PONTIFICIS | PER TER « DENOS SEPTEMQ. ANNOS | DUM VESCITUR AURA | SEPTEMBRI « IN MEDIO | PARCA SEVERA RAPIT | MDLXXVII *(sic)* | VIRGINIA « UXOR DORMOLIA | NUNC ROMANA SEPULCHRO | CONDIDIT ATQ. « ROGAT | NUMEN AMORE VIRI » (GALLETTI, *Inscr. Rom.*, III, n. 73, p. 182; GUALDI, *Cod. Vat.*, 8253, I, c. 221 *v.*; FORCELLA, *Le Iscrizioni* ecc., XIII, p. 356).

Rimasta sola nell'esercizio della bottega, Virginia si associò nell'industria tal Francesco di Ricciardo Grilandi, da Borgo S. Sepolcro, il quale era già lavorante presso di lei con trenta scudi di salario annuo. Dai *Capitoli e convenzioni* stipulàti fra i due il 3 maggio 1578 si apprende che il contratto doveva avere la durata di cinque anni, a cominciare dal 1° aprile 1579: la Dormoli doveva mettere tra *roba* e *denari* cinquecento scudi; il Grilandi doveva « servire diligente- « mente e fedelmente alla Santità de N.ro S. Gre- « gorio papa XIII senza haver a participare cosa « alcuna della provisione che S. S.tà dà alla detta « M.a Virginia et bottega ». A suo carico restava la metà delle spese occorrenti per la pigione della « bot- « tega e casa dove si habita », per il vitto di Virginia, della donna che le teneva compagnia, dei garzoni e delle serve, e pel salario di questi ultimi. Gli utili dovevano dividersi a metà; intanto, pei mesi che correvano fino alla data in cui doveva aver principio la società, Virginia garantiva al Grilandi il guadagno sopra cento scudi di merce, non inferiore, in ogni caso, a trentasei scudi. Da questo contratto risulta che la Dormoli sapesse anche lavorare nell'arte della pellicceria (1).

Però, pochi mesi innanzi che la compagnia avesse inizio, e cioè l'8 gennaio 1579, la Dormoli faceva rescindere, sempre per mano di notaio (2), il contratto col Grilandi; il quale si ritirava con l'obbligo di « non fare né far fare bottega di detta arte per la « strada diritta dove hora habita detta M. Virginia « da banchi sino a S. Salvatore del lauro ». Al go-

(1) Atti del notaio Bachollettus, prot. 492, c. 405.

(2) Id., prot. 495, c. 94. A questo atto è unito un elenco di più di 130 clienti, debitori della bottega.

verno della pellicceria restava un tal Agnolo Bortolani, da Pontremoli.

*
* *

Giovanni Pierluigi, allora direttore della cappella giulia, senza nemmeno attendere l'anno di vedovanza, passava dunque a seconde nozze con la Dormoli; da cui riceveva, quale dote, tra biancheria, suppellettili, oggetti preziosi, mercanzie e denaro, un capitale di più che millecinquecento scudi; somma certo non dispregevole per quei tempi (1).

Ecco l'atto di matrimonio, da me rintracciato nei registri della parrocchia dei SS. Celso e Giuliano (sotto la cui giurisdizione era l'abitazione della sposa) (2), e da cui appare che la cerimonia fu celebrata, col permesso delle autorità religiose, in casa della Dormoli medesima — e ciò per essere ella vedova o perché inferma (3) — il martedì terza festa di Pasqua del 1581:

« Die 28 martij 1581.

« Joannes petraloisi de praenestina civitate duxit uxorem per « verba de praesenti dominam Virginiam cognomento Dormuli « factis prius solitis tribus denunciationibus per tres dies festos « videlicet 24, 26 februarij et quinto martii 1581 et illud matri-

(1) Si consideri il basso costo della vita di allora; quando il vino, ad esempio, si pagava uno scudo e trenta baiocchi al barile (dieci centesimi al litro), il pane un baiocco alla libbra (quindici centesimi al chilogrammo), la carne di vitella mongana sei baiocchi e quella di vaccina due baiocchi e mezzo alla libbra (novanta centesimi e quaranta centesimi al chil.). Cf. *Bandi del Governatore*, 10 settembre 1589 e 27 giugno 1598.

(2) Pubblicato già sul *Tirso* (Roma, 22 febbraio 1914, n. 8).

(3) Trovo un primo testamento della Dormoli, in data del 12 agosto del medesimo anno, e vi si dice che era gravemente inferma. La Dormoli morì invece nel 1610.

« monium fuit de licentia superioris domi illius Virginiae con-
« tractum presentibus testibus dominico baldoini pisano et Anni-
« bale Guagliardi viterbiense pellipario ad premissa vocatis » (1).

Ma il documento più interessante è l'istrumento dotale, rogato, per mano di notaio, un mese dopo l'avvenuto matrimonio. Esso contiene la lista del corredo e degli oggetti preziosi della Virginia e, ciò che è più utile specialmente per la storia dell'arte della pellicceria, l'inventario delle mercanzie contenute nella bottega — pellicce di ermellino, martora, faina, zibellino, puzzola, tasso, capra di levante, gatto selvàtico, lontra, volpe bianca, coniglio, lupo, lepre, pelli di cavallo e vitello e piume di avvoltoio e di cigno — del valore di quasi novecento scudi, secondo la stima fatta da Nicolò Ricci, pellicciaio al Pozzo delle Cornacchie, e da Domenico Sogliani, altro pellicciaio all'Imagine di Ponte (2).

Da questo documento, che il lettore troverà riprodotto nell'Appendice, si apprende che il pellicciaio Annibale Gagliardi, cui era affidato l'esercizio della bottega, divenne, dal 24 aprile 1581, socio d'industria del Pierluigi. Il contratto relativo « super exercitio « arte et apotheca pellicciariae quam de praesenti « idem magr. Annibal exercet in Regione Pontis et « prope Imaginem Pontis » si strinse avanti al notaio il mercoledì 14 giugno successivo: la società doveva

(1) Arch. gen. del Vicariato, *Liber matr. SS. Celsi et Juliani*, n. I a c. 86 *v*.

(2) Il Sogliani era console nel 1595 dell'Università dei pellicciai di Roma; di essa facevano parte in quegli anni Antonio Alemannus, Salvatore Bagelli (Vacelli, Baccelli) da Borgo S. Sepolcro, Cesare Caffarelli, senese, Domenico Consoni, Annibale Gagliardi (console poi nel 1597), Domenico Mattacino, Andrea Molino, Tomaso Nenci, aretino, Nicola Ricci, schiavone, Nicola Tosani (Atti del notaio Compagni, prot. 587, *passim*).

avere la durata di cinque anni a partire dalla data suddetta del 24 aprile.

L'atto (1) comincia col riportare l'identico inventario delle pelliccerie del 3 marzo 1581, già inserito nello strumento dotale: e si completa con l'elenco di altre poche merci, di masserizie, utensili e commestibili, per raggiungere, col loro valore, l'importo della quota sociale del Pierluigi, di mille scudi.

In seguito il notaio inserisce integralmente, in lingua italiana, la « Capitulazione e conventione da « osseruarsi da m. Giouanni de Pietro Aloisi da Pele- « strina da una banda et Anibal Gagliardi da Viterbo « dal'altra parte sopra la compagnia da contrarsse da « loro sopra l'esercitio et arte del pellicciaro da durare « per anni cinque cominciati sotto li 24 d'aprile pros- « simo passato e come segue da finirsi co' nome del « sig.re Iddio » ; e mediante questa convenzione Giovanni Pierluigi prometteva « per uso e corpo di detta « compagnia esponere ... tutte le robbe che si conten- « gono nella stima fatta per mano di m. Nicolo Schia- « uone e m. Domenico Sogliani pellicciari ... e di « più ... tante massaritie contenute e descritte in altra « lista », nonché « ... suplire et sporre per capitalle « e seruitio di essa compagnia in denari contanti sino « alla soma di scudi *milli* computate le dette robbe « e massaritie ».

Il Pierluigi inoltre si obbligava « di mantenere detta « bottegha di tutte quelle robbe che faranno bisogno « per utile di quella, cioè di robbe di Venetia solite ad « smaltirsi in detta bottegha e necessarie a quella ».

Il Gagliardi aveva diritto ogni anno alla metà del guadagno, se il capitale impiegato non superava i

(1) Arch. not. capitolino, sez. I, prot. 679 del notaio Dionisio Seratti, a c. 253 *v*.

seicento scudi, oppure ad un terzo, se si oltrepassava quella cifra: nel primo anno della società egli, come *capo-mastro*, doveva percepire, oltre il guadagno, una somma di quaranta scudi: le perdite eventuali dovevano essere computate in ragione medesima della divisione degli utili. Sopravvenendo, nei cinque anni della durata della società, la morte del Pierluigi o di sua moglie, la società stessa doveva essere continuata dagli eredi loro, come in caso di morte del Gagliardi, questi doveva essere supplito da altro pellicciaio esperto della sua arte.

Il contratto contiene infine una disposizione relativa alla fornitura della guardaroba pontificia:

« [*c. 258 v.*] e di più si convenghano che la prouisione che « al presente ha la detta m. Verginia da N. Sig.re sia tutta sua, « et in euento di morte del detto Pontefice, che Iddio non « uoglia, e che ne uenissero a seruire un altro e che hauessero « la prouisione come di sopra, in tal caso tal prouisione sia per « metà, sicome partecipano delle manifatture con questo che « detto Anibale sia tenuto seruire a sua Santità et in guarda- « robba di tutto quello farà de bisogno per l'arte et essercitio « della bottegha ».

Lo strumento si chiude con l'autorizzazione ed il consenso della Dormoli, garantita dal proprio cognato Giovanni fu Francesco Guerrazzi, fiorentino, un *praestitor equorum* dimorante vicino alla curia di Tor di Nona: ed è rogato in casa del dottore in legge Pompeo Belmisseri, procuratore della romana curia, alla presenza dello stesso Belmisseri, di mastro Lorenzo Bianchi, bergamasco, *capsarius*, e di mastro Giovanni Marconi, friulano, *coronarius*, tutti e tre dimoranti all'*Immagine di Ponte*.

Scaduto il termine di cinque anni nel 1586, il contratto fu rinnovato; l'atto, in data 7 settembre 1586, è steso in casa del detto Giovanni Guerrazzi *apud*

carceres Curie Turris None. Alla società, la quale doveva durare per altri cinque anni, e cioè fino al 24 aprile 1591 (1), prende parte questa volta anche la Dormoli, versando cinquecento scudi; e ciò nell'intento di giungere al raddoppiamento del capitale, che ammontava così a duemila scudi, poiché il Gagliardi, pur adoperando « la sua persona, opera e fatica e « industria », volle partecipare all'azienda con una somma pari a quella immessa dalla nuova socia. Il guadagno doveva dividersi a metà tra il socio e i coniugi; ai quali, dal canto loro, spettava in ragione di due sesti al Pierluigi e di un sesto alla Dormoli. Ogni anno il Pierluigi e il Gagliardi si obbligavano a rilasciare sul guadagno stesso duecento scudi a beneficio dell'azienda.

Due anni prima, però, della scadenza di questo secondo contratto, la Dormoli ritirava il danaro versato, rinunziando alla compartecipazione nella società; e il Gagliardi « non obstante tempore nondum com« plexo dicte societatis » e « ad rem gratam ipsi « d. Verginie faciendam », acconsentiva si restituissero, il 17 aprile (1589) i cinquecento scudi in moneta d'argento, senza pregiudizio dei frutti e degli emolumenti maturati fino a quel giorno (2).

(1) « Capitoli e conventioni da osservarsi da ms. Giouanni « Petraloisi da Pelestrino, m. Verginia Dormuli sua consorte da « una et Anibale Gagliardi da Viterbo dal'altra parte, sopra la « confirmatione della compagnia da contraersi da loro sopra « l'esercitio et arte di pellicciaria ... » (Atti N. Compagni, prot. 581, c. 736 e sgg. al R. Arch. di Stato in Roma).

A c. 738 è il nuovo inventario e la lista dei crediti, tra cui uno in Venezia per scudi 260.

Questo istrumento è citato dal Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, vol. III, pp. 134-5, Roma, 1908.

(2) Atto di quietanza 17 aprile 1589, rogito Nicolò Compagni (R. Arch. di Stato in Roma, prot. 583, c. 466).

La ragione della determinazione presa dalla Dormoli è spiegata dal fatto che il medesimo giorno essa prestava al marito la detta somma, affinché il Pierluigi potesse estinguere un censo ch'egli aveva verso gli eredi di Giovanna Rosari e divenire così interamente proprietario della casa dove abitava, al vicolo Armellino, vicino a Porta Fabbrica (1).

Per questo prestito fra moglie e marito fu creato un nuovo censo, con tutte le cautele possibili stabilite per simili operazioni, consacrate in un prolisso atto notarile rogato dal Compagni: la somma fu garantita sopra altra casa del Pierluigi, situata nel rione Pigna « in loco chiamato Satri » (2), e l'usufrutto annuo fu stabilito all'otto per cento — come quello con la Rosari — da pagarsi in rate semestrali di venti scudi (3).

***

Con la parte del guadagno rilasciato, secondo il contratto, a beneficio dell'azienda, il Pierluigi e il

(1) Cf. CAMETTI, *Le case di Giov. Pierluigi da Palestrina in Roma, La casa in Borgo San Pietro*, Torino, Bocca, 1921 (estr. dalla *Rivista musicale italiana*, fasc. III del 1921).

(2) Eccone i confinanti: « *ab uno sunt bona heredum q. Ja-* « *cobi Ubertij de Preneste, ab alio bona mag. d. Augustini Mileti* « *romani, retro bona d.* ... [sic] *ante via publica* ».

È da notare che la moglie di Angelo Pierluigi, morto nel 1576, era una Doralice Uberti, prenestina, figlia di Giovanni, rimaritata nel 1577 con Girolamo Belo.

(3) L'atto, in data 17 aprile 1589, steso dal solito notaio COMPAGNI alla presenza degli stessi testimoni dell'atto precedente, Bernardo fu Gio. Antonio Petrini, milanese, muratore, e G. B. Ascari, da Gallese, fu rogato nell'abitazione dei coniugi Pierluigi « *in Burgo S. Petri in loco detto Egitto* » (Prot. cit. 583, c. 467). L' usufrutto dell'otto per cento non sembri esagerato, quando si conosce un *Motuproprio* di Sisto V del 1589, appunto, col quale si vietava ai banchieri ebrei di prestare danaro ad un asso superiore al diciotto per cento!

Gagliardi acquistarono un terreno con l'intento di fabbricarvi. Questo terreno, dell'area di circa venticinque canne, apparteneva alla minorenne Antonia Marmizzi, figlia del già defunto Lorenzo Marmizzi, un calzolaio fiorentino, e di Lucrezia di Tommaso Bavoselli; il sito era sotto la proprietà della famiglia Quattrocchi, alla quale la Bavoselli pagava un canone annuo di tre scudi. La località ove era situato, non è indicata con precisione concorde negli atti notarili; in uno si legge che si trovava « in Borgo Pio, a strada An- « gelica per andare a porta Angelica », in un altro atto dapprima si dice che stava « in Borgo Angelico « verso le mura urbiche » e, più avanti, « in Borgo « Vittorio verso il corridoio di Castel Sant'Angelo » (1): confinava da una parte con la casa del falegname Agostino Bergelli, dall'altro con la casa dell'acquaiolo Sesano.

La vedova Marmizzi aveva cominciato a costruire dei muri per erigervi una casa; ma non bastandole il danaro per continuare la fabbrica, determinò di rivendere il tutto.

Lo stesso giorno 17 aprile 1589, nel quale il Pierluigi estinse il censo con la Pasquali-Rosari e creò quello in favore di sua moglie, i due socî procedettero all'acquisto del terreno (2), pagato quindici scudi, e delle ventotto canne di muro già fabbricato, valutate

(1) È noto che i borghi Nuovo, Sant'Angelo, Pio, Vittorio e Angelico corrono e correvano paralleli da Castel Sant'Angelo al Vaticano; il corridoio seguiva il borgo S. Angelo, le mura urbiche costeggiavano quello Angelico: il terreno era forse situato in una delle vie attraversanti questi borghi.

(2) Atti Compagni, prot. 583 a cc. 463-69. I consensi dei confinanti e del Quattrocchi furono stabiliti negli atti 20, 21 aprile e 7 giugno 1589; la misura e la stima dei muri furono fatte — da Lucantonio Ricari — il 29 maggio.

altri cinquantadue scudi: i confinanti, per i muri in comune, ebbero altri venti scudi ed uno scudo ebbe Gomezio Quattrocchi per il consenso e il laudemio sull'importo della vendita; in tutto la spesa non arrivò ai novanta scudi.

Sull'area, il Pierluigi e il Gagliardi, sempre col guadagno della loro industria, fecero costruire due case, spendendovi in tutto circa 1210 scudi (1) e ricavandone ventisei scudi annui di affitto.

Questo affare pare risvegliasse le simpatie del Gagliardi verso la vedova Marmizzi, perché qualche anno dopo, nel 1592, essi si sposarono (2); e il matrimonio non ebbe davvero scopo di lucro, perché la Lucrezia non portò in dote che 175 scudi, compreso il ricavato della vendita del terreno!

*
* *

Morto il Pierluigi il 2 febbraio 1594, la società continuò con Iginio « filius et heres ut asserit *ab* « *intestato* d. q. Jo. Petri Aloisij » per alcuni mesi· con atto notarile 13 settembre il Gagliardi e l'Iginio risolsero di sciogliere amichevolmente la società con la fine di agosto e dettero incarico ai pellicciai Nicola Ricci e Domenico Sogliani di fare l'inventario della bottega e di stabilire l'attivo (3).

Dice l'Haberl che questa divisione dette luogo ad un processo e a varie questioni spiacevoli che si protrassero fino all'8 giugno 1595 *(sic)*, come si poteva

(1) Atti COMPAGNI, prot. 587, c. 375.

(2) Id., prot. 586, c. 37. La figlia Antonia sposò nel luglio del 1599 il romano Valerio Parola (Atti COMPAGNI, prot. 587, c. 981).

(3) Atti COMPAGNI, prot. cit. 586, c. 489.

ricavare da sette atti notarili di cui però egli non cita né le date né il rogito (1). A me è riuscito trovarne soltanto due, in data 19 giugno 1595 e 8 giugno 1596; ma essi e i loro allegati sono sufficienti per apprendere ciò che può interessarci (2).

Il 5, il 7 e l'8 giugno 1595 si redigeva l'inventario di tutte le pelli esistenti nella bottega. Queste due liste portano attestazioni autografe del Gagliardi e di Iginio, il quale si firma sempre in questa forma: *Iginio Pierluygi*. Le liste sono allegate ad un atto notarile di quietanza 19 giugno 1595, nel qual giorno il Gagliardi rimborsava intanto scudi 252,26 in acconto del capitale di mille scudi versato da Giovanni Pierluigi (3). Lo strumento finale di reciproca quietanza è poi in data dell'8 giugno 1596 (4). Iginio ritirò tra denaro, pelli e masserizie tutta la quota di mille scudi del padre; di più gli spettarono i due quinti degli utili dell'azienda in scudi 1405, comprese le rate di pigione delle due case in Borgo Angelico. Il Gagliardi, il quale restava ormai unico proprietario della bottega, ebbe dal canto suo, oltre i cinquecento scudi del capitale impiegato, altri scudi 2108 in ragione dei tre quinti del guadagno. Non v'è dubbio che l'azienda prosperasse felicemente!

(1) « *Abschätzung, Abrechnung u. s. w. zieht sich laut sieben* « *notarieller Urkunden unter Prozessen und Verdriesslichkeite bis* « *8. Juni 1595 hinaus.* » (*Kirchenmusikalisches Jahrbuch*, 1894, p. 98).

(2) L'atto 19 giugno 1595 ha due allegati; quello dell'8 giugno 1596 ne ha uno; aggiungendo un altro atto 5 maggio 1595 (Rogito D. Ricci) di cui conosco la sola citazione, e una dichiarazione di alcuni debitori del Gagliardi in data 2 dicembre 1595 (Atti Compagni, prot. 587, c. 246) si può giungere al numero dei sette documenti indicati dall'Haberl.

(3) Atti Diomede Ricci, prot. 6233, c. 1029 e sgg.

(4) Atti Compagni, prot. cit. 587, a cc. 375, 377 verso.

Con questo matrimonio migliorarono dunque le condizioni di fortuna del Pierluigi; queste gli permisero la divulgazione, in maggior misura, delle proprie composizioni. Infatti è dal 1581, come già notò l'Haberl, che incomincia e prosegue senza interruzione, fino alla morte di lui, la pubblicazione di nuove opere e la ristampa di quelle edite.

Virginia Dormoli frattanto aveva richiesto all'Iginio la restituzione della dote — per la parte certamente che rappresentava il valore delle merci della bottega e il danaro contante, cioè poco più di mille scudi — ed aveva incaricato delle trattative il dottore *in utroque jure* Gaspare de Angelis, rilasciandogli procura il 17 luglio 1595 (1). Ma a quel momento l'Iginio, non ancora definita la divisione col Gagliardi, pare trovasse difficoltà per corrispondere al desiderio della matrigna; il 23 novembre dello stesso anno sborsava appena dodici scudi in acconto dei quaranta, frutto annuo del censo creato nel 1589, ed otteneva che si prorogasse a tutto dicembre il termine fissato per la restituzione (2).

Annibale Gagliardi continuò ancora per molto tempo la sua azienda nei medesimi locali all'Immagine di Ponte in cui si era già svolta l'operosità della Dormoli, e dove, per quasi quattordici anni, il Pierluigi aveva sorvegliato l'andamento dei propri affari. Il Gagliardi abitava sopra alla bottega col padre Leonardo (3), la madre Felicita Musachi, con la moglie

(1) Atti Boccarini, prot. 1082, c. 228.

(2) Atti Compagni, prot. 587, a cc. 236 e 384.

(3) Su Leonardo Gagliardi († 1599) e gli altri suoi figli, cf. testamento 25 giugno 1599 e codicillo 21 luglio 1599 in atti Compagni, prot. 587, a cc. 974 e 983.

Lucrezia e i figli Giustina, Francesco e Girolamo (1); la casa era di proprietà del cav. Tarquinio Corradi, da Todi, ed egli la teneva tutta in affitto, sublocando poi ad altre persone gli ambienti di cui non aveva bisogno (2). Nel primo dei volumi rimastici degli *Stati animarum* della parrocchia di San Celso, che è quello del 1611, si trova, allo stesso posto, il Gagliardi con la moglie, un lavorante, due garzoni, un fattore e una serva.

Per gli amatori di cose palestriniane che volessero poi sapere con precisione dove fosse situata la bottega del Gagliardi, e perciò del Pierluigi, tenterò di fare una piccola indagine topografica.

Gli *Stati delle anime* suddetti non cominciano che dopo il 1625 a portare indicazioni atte a far riconoscere con sicurezza gli isolati compresi nella giurisdizione della parrocchia. Nel 1627, ad esempio, troviamo indicate, a partire dall'isola della chiesa di S. Celso, le isole del Gallo (con l'osteria omonima), del Mastro, della Chiavica di Panico, dell'Oratorio di S. Celso, di S. Giuliano (con l'osteria della *Campana*), di Banchi nuovi (con l'osteria della *Stella*), della Terra Vecchia e dell'isola dell'Imagine di Ponte (con l'albergo della *Gatta* nel vicolo della Gatta, poi del Micio) (3).

(1) Cf. testamento di Annibale Gagliardi 11 agosto 1600 in Atti Compagni, prot. cit. 587, c. 1140.

Egli morì il 1° dicembre 1638, lasciando eredi il figlio Francesco, dottore *in utroque jure*, e la figlia Cecilia, professa nel monastero di S. Rosa a Viterbo, e fu sepolto in S. Carlo ai Catinari (cf. testamento 23 novembre 1638 nei rogiti del Theulus nel R. Arch. di Stato).

(2) Atti 21 marzo 1595 e 14 agosto 1598, rogito Compagni, prot. cit. 587 a cc. 36 e 791.

(3) L'ospizio della Gatta esisteva dai primi del '600 nel vicolo dell'Immagine di Ponte (cf. un processo 18 agosto 1611, in *Processi del Governatore*, prot. 99, c. 1085, nel R. Arch. di

Seguiva subito l'isola « *incontro* l'Imagine di « Ponte » abitata da tredici famiglie — l'ultima delle quali è quella di Annibale Gagliardi, rimasto vedovo, con due lavoranti e una serva.

Appresso venivano l'isola « accanto a mons. Vec« chiarelli » con circa trenta famiglie; le isole di « mons. Vecchiarelli e contigua » con cinque e quarantacinque famiglie rispettivamente; l'isola « de Cup« pis dietro mons. Vecchiarelli », quella del Barigello, quella « sotto S. Salvatore in Lauro », la contrada di Torre di Nona, piazza d'Altoviti, le isole della Stampa e del Granchio, per tornare all'isola dei Cavalcanti incontro alla chiesa di S. Celso.

Se gli Stati delle anime indicano l'isolato in cui era la dimora del Gagliardi come posta « incontro « all'Immagine di Ponte », un atto di sublocazione del 1595 ci fornisce altri particolari abbastanza interessanti. In questo documento il Gagliardi è detto « loca« tarius unius domus Dñi Tarquini Corradi de Tu« derno, posite Rome in Regione pontis in angulo « et e conspectu Imaginis Pontis, juxta bona ab uno « Mag. D. Clerie de Valle et aliis lateribus [tre lati?] « vias publicas » (1).

Volendo prendere alla lettera queste indicazioni, si potrebbe dire che l'isolato era quello tuttora esistente incontro all'edicola di Alberto Serra, scampato al piccone rigeneratore della lurida contrada, e la casa quella attorniata dalla via de' Coronari e dalla via e dal

Stato, citato dal Cerasoli, *Ricerche storiche intorno agli alberghi di Roma dal secolo XIV al XIX* in *Studî e documenti di storia e diritto*, vol. XIV (1893), p. 383). Dal nome di questo albergo derivò certamente, in seguito, l'appellativo di vicolo del Micio, cambiato recentemente in vicolo Domizio, non so con quanta verità storica.

(1) Doc. cit. del 21 marzo 1595.

vicolo de' Vecchiarelli. Però dall'esame comparativo degli *Stati delle anime*, da me potuti consultare, con le piante di Roma dal '500 ai giorni nostri, risultano alcune contraddizioni che non mi permettono, almeno pel momento, di stabilire con tutta sicurezza questa precisa ubicazione.

II.

I testamenti della Dormoli.

Pochi mesi dopo il matrimonio, il Pierluigi fu ad un punto dal restar vedovo per la seconda volta, ché la sua Virginia, ospitata — pare provvisoriamente — in casa del proprio cognato Guerrazzi, a Tor di Nona, cadde così gravemente malata da far ritenere necessaria la compilazione di un testamento.

Questo atto (1) porta la data del 12 agosto 1581, e ci riesce utile per conoscere i nomi di alcuni parenti di lei e qualche circostanza della sua vita; sicché non sarà fuor di luogo offrirne almeno un sunto.

Virginia dichiarava in esso di voler essere sepolta in Santa Maria in Vallicella (chiesa la cui costruzione non era ancora interamente terminata, e da quattro anni soltanto aperta al culto), stabilendo alcune somme per la celebrazione di messe per suffragio della sua anima e altre a beneficio di due confraternite, quella dei SS. Celso e Giuliano e quella di S. Monica: destinava inoltre cento scudi da distribuirsi secondo la propria intenzione, a cura del padre Bordini, suo confessore, e del già menzionato Pompeo Belmisseri (2).

(1) Arch. not. capitolino, sez. I, prot. 679 (cc. 332 *v.*).

(2) Abitava, come ho detto, nei pressi dell'*Immagine di Ponte*, ed era nativo di Pontremoli. Aveva per moglie Cornelia Bentivoglio: due figli, Laura ed Ottavio, sono ricordati nel suo

Al marito lasciava la quarta parte della dote, più cinquanta scudi per gli abiti da lutto e per il rimborso di eventuali suoi crediti: « et sit in eius arbi« trio residuum, quod ei remanebit satisfacere heredi « infrascripto in tot bonis habitis a dicta d. testatrice « secundum aestimationem factam, aut in tot pecuniis ».

In un lascito mensile destinato al socio Gagliardi, si torna a far menzione della provvigione accordatale dal papa.

Alcune somme di varia entità sono legate a Sigismonda Dormoli e alla figlia di lei Alessandra; alla sorella Giulia Dormoli, al marito di questa Giovanni Guerrazzi e alla loro figlia Caterina (1); alla sua amica Aurelia Martinetti, ai propri domestici Mariano Cristofori e Lucrezia Macconi, e così a Maria Marzia Bardotti (la stimatrice del corredo menzionato nei patti nuziali). A Laura Belmisseri, figlia del detto giurista, lasciava degli smanigli, che sono senza dubbio i due braccialetti nominati nell'atto dotale.

Sceglieva quindi ad esecutori testamentari il padre Bordini, il Belmisseri e tal Bertino de Ricardis, vercellese, e nominava, infine, erede universale il proprio fratello germano Ottavio Dormoli, con l'obbligo di proseguire, sino al termine del contratto, nella società col Gagliardi.

Fra i rogiti del notaio Bocca (2) trovasi un altro testamento della Dormoli, con la data dell'11 luglio 1584,

testamento del 1° ottobre 1581 (Atti Seratti, arch. not. capitolino, originali, sez. I, prot. 679 a cc. 383).

(1) Caterina Guerrazzi sposò nel 1592 Antonio Bonelli, piacentino, portando una dote di cinquecento scudi, più cento di acconcio, per la quale concorse Virginia Dormoli con duecento scudi; uno dei testimoni dell'atto dotale fu Iginio Pierluigi (Atti Compagni, prot. 586, c. 332).

(2) Arch. not. capitolino, sez. I, prot. n. 77 a c. 440.

designato come nuncupativo, ma che fu compilato però in base ad una specie di testamento olografo — dal notaio conservato in atti (1) — scritto di mano della Dormoli stessa con grafia irregolare e in una forma che rivela persona non troppo esperta in simili faccende. Questo abbozzo, chiamiamolo così, oltre a correzioni e cancellature di mano di chi lo scrisse, porta delle aggiunte fattevi dal notaio, per completare e chiarire la volontà della testatrice:

« Al nome sia de Dio che della san.^ma Matre sua.
« Io Virginia dormoli Romana moglie di ms. giouani petra
« alouisi de mia spontania volunta facio testamento ».

Con questo nuovo atto, il Pierluigi risultava maggiormente beneficato:

« Laso a ms. giouani mio consorte schudi dui cento vinti
« cinque sopra al quarto de la dote ch' in tuto sono n° di sei
« cento (2) e che non gli posi alchuna persona ne li mei eredi
« domandare ne uestimenti mei ne chosa ch' io auesi portato
« in casa che non fuse a numero di dote ... [scudi] 600 ».

È anche da tale atto che si apprende il nome del primo marito della Dormoli:

« Laso che sia pagato un legato di schudi cinquanta quale
« lasò la bona memoria de ms. giuliano guerazi »;

alle quali parole il notaio aggiunge di propria mano « già suo p. marito ».

I parenti qui nominati, oltre la sorella Giulia e la nipote Caterina, sono un' altra nipote Quintilia e il fratello Ottavio, anche questa volta eletto erede universale; a questo è destinato un beneficio che non dovrà essere minore di cinquecento scudi.

(1) Arch. not. capitolino, sez. I, prot. n. 77 a c. 423.

(2) La quarta parte della dote concorrente a formare i seicento scudi del lascito è stabilita appunto sulla base dei millecinquecento scudi di cui nei patti nuziali.

Esecutori delle volontà testamentarie della Dormoli (la quale vuol essere seppellita a San Pietro — non più quindi a S. Maria in Vallicella) sono il già detto padre Bordini e il proprio marito: e a questo ella prescrive, infine:

« ms. Giouani mio consorte sia obligato farmi dire le mese « di Sto Gregorio di Sto lorenzo di Sta preseda in tuti li lochi « che si libra lanima di purgatorio ».

Ma tali disposizioni non ebbero per allora modo di essere poste in effetto: la Dormoli non solo fu per dieci anni ancora la compagna del Pierluigi, ma ne sopravvisse al marito altri sedici! Ella si spense il 10 dicembre del 1610 (1). Tra gli altri suoi beni, la casa adiacente alla Torre di Nona, dove abitava nel 1581 il cognato Giovanni Guerrazzi, e che era rimasta di sua proprietà, passava in eredità alla confraternita del Suffragio (2).

ALBERTO CAMETTI.

APPENDICE

Atto dotale Pierluigi-Dormoli.

(Arch. Not. Capitolino, Sez. prima, Rogiti Dionisio Seratti, prot. 679, c. 186).

Indictione nona mensis aprilis die vigesima nona 1581.

Cum sit, prout infrascripte partes asseverant, quod diebus proxime elapsis de praesenti anno 1581 fuerit contractum ma-

(1) Eccone l'atto di morte: « Adì 10 di dicembre 1610. — « S.a Virginia Dormoli zia del S.r Francesco Mazzetti morì in « casa di esso S.r Francesco et il suo cadavere fu sepolto a « S. Gironimo della Charità » (Arch. gen. del Vicariato, parrocchia di S. Marco, *Mort.*, lib. II, 1594-1696, p. 40 *v.*).

(2) Arch. di S. Girolamo della Carità, vol. 60 (a c. 8 *v.*).

trimonium inter honestam Dñam Virginiam Dormulam romanam ex una, et Dñum Johannem Petri Aloysii de Preneste urbis incolam parte ex altera, cum promissione dotis ad declarationem peñdam per R. P. D. Johannem Franciscū Bordinū romanum ex Congregatione Oratorij S.[te] Mariae et S.[ti] Gregorij in Vallicella de Urbe U. S. D. et curatum dictae ecclesiae (1), qui p.[tus] D. Johannes Franciscus coram me notario, et testibus infrascriptis constitutus personaliter declaravit et declarat illam ascendere debere ad summam scutorum mille quingentorum monetae de juliis decem pro quolibet scuto, cum pactis et conventionibus inter eos conventis, et successive inter dictas partes praefatum matrimonium contractum fuerit per verba de praesenti vis volo iuxta ritum [*c. 186 v.*] S.[te] Matris ecclesiae et ordinem sacri concilij tridentini; velintq. ad praesens dictae partes ad omnem meliorem finem et effectum de praemissis ōibus publicū confici instrumentum: et dicta D. Virginia velit dicto d. Johanni eius viro dotem praefatam modo infrāpto assignare et solvere respectivè, cum pactis tamen infrascriptis HINC est, quod IN Praesentia mei Notarij &c. testiumq. &c. personaliter constituti dicta dña Virginia ex una, et dictus dominus Jo: ex altera parte sponte &c. ac omni meliori modo &c. praemissa omnia et singula vera fuisse, et esse medio iuramento tactis &c. dixerunt et affirmarunt; eaq. semper, et perpetuo attendere et observare promiserunt, et se solemniter obligarunt: et ulterius (praemissis semper salvis et firmis remanentibus) praefata d. Virginia pro adimplemento praemissorum ad computum dotis praedicte assignavit, et assignat, ac in solutum &c. dedit &c. dicto d. Johanni praesenti &c. omnes eiusdem dña Virginia suppellectiles, aurum, et argentum aestimat. per D. Jacobum Gambarinum Bononiensem habitatorem urbis; et Dñam Martiam relictam q. Bardoti Cassini Bononien., et mag.[rum] Dominicū de Cecchis de Galesio aurificem ad Pellegrinum peritos aestimatores communiter electos ascenden. ad summā scutorū quadrigentorū triginta septem, et bol. decem (2), prout apparere dixerunt in aestimatione manu eorundem dñi Jacobi, et mag.[ri] Dominici subscripti tenoris vid.

(1) Il p. Giovan Francesco Bordini fu uno dei primissimi compagni di Filippo Neri e convisse col santo fino a che fu eletto vescovo di Cavaillon (1592). Passò quindi (1596) arcivescovo di Avignone e morì nel 1609. Il Capecelatro lo designa come insigne teologo, sommo giureconsulto e non ignobile poeta (*La vita di S. Filippo Neri*, Roma, 1889, vol. I, p. 361; vol. II, pp. 597-09, 692).

(2) Effettivamente sono scudi 438.10. Cf. la prossima nota.

Adì 25 de febraro 1581 in Roma. Inventario et stima della robba et aconcio de Madonna Verginia Dormuli la quale piglia et ha preso per marito m. Gio: da Pelestrina M° de Capella de S.^{to} Pietro, il quale inventario, et stima è fatto per mano de m° Jac.° Gambarini per una parte et per l'altra m.ª Martia gia moglie de Bardotto mulatieri, et vogliono una parte, et l'altra, che detti arbitri stimino, che quello, che stimaranno sij ben stimato, et ben judicato. In prima uno padiglione bianco grande [*c. 187*] cō sue fettucie, et dua tornanelletti, et un'altro tornanletto co' lavori fatto a mano *z* 15. Lenzola suttili de 3 tele para n. X: de più sorte *z* 35. Lenzola n. 18 da famiglia *z* 15. Tovaglie de più sorte n° X *z* 4. Salviette n. 50 duzinale, et suttile n° 30 *z* 7.50. Sciugatori n° 12 de più sorte *z* 15. U.ª tovaglia suttile dal maschino *z* 2. Camigie n° 6 nove, et 12 usate *z* 15. Un' paro de foderette de profilo intagliate et u.° paro simile lavorate de seta de piu colori, et u.° altro paro lavorate de seta roscia, u.° altro paro lavorate de ruze, et u° paro de bianche *z* 18. Scofie lavorate de oro, et seta n° 3 et scofie de seta n° 4 e lavorate de bianco n° 4 *z* 9. Zinali dui novi, et dui usati *z* 3.50. Sciugatori n° 3 lavorati de bianco *z* 2.50. Sciugatori n. 1 lavorato de seta cremesina grande *z* 5. Dualtre foderette lavorate de bianco *z* 2.50. Scofie lavorate de bianco n. 11 fra nove et usate *z* 1. Panni de spalla de fiore n° 8 *z* 2. U.° panno de stato de sensile sutile novo *z* 4. Canne 4 pal. 1 de cortina *z* 6.30. Sciugatori in peza n° 6 *z* 3. Salviette impeza n° 31 *z* 4.50. Tela in peża bracia nove larga *z* 4. U.° tovaglia nova de canne 2 pal. 7 *z* 4. Dua tovaglioli da far' il pane *z* 0.50. Bracia 68 de tela de lino in tre torselli *z* 20.40. Braccia 62 de tela *z* 15. Braccia de tela de stoppa n 31 *z* 2.50. Filo malfetano lib. 5 onc. 2 *z* 2.50. Seta cremesina onc. 6 *z* 3. Fetuccia et marletti *z* 2. Fazoletti in peza n° 4 *z* 0.45. Matarazi n° 3 U.° capezale 2 coscini una coperta una lettiera alla franzese una cariola *z* 13.50. Filo per la bottega lib. 8 ½ *z* 3.60. U.° peza de bombacina vergata *z* 3. Dua casse de noce con sua chiave. U.° tavolino [*c. 187 v.*] U.° tapeto con il studiolo finito de diverse cose *z* 15. Lino filato lib. 20 *z* 7. Stoppa filata lib. 2 *z* 0.30. Lino da filare lib. 16 *z* 0.02. Stoppa da filare lib. 26 *z* 1.30. U.° paro de capo fochi finiti de ottone, sette candelieri grandi, dua lucerne fatte a candela *z* 8. Una credenza, uno tavolino, dua pezi de panno verde *z* 3.40. Rame de piu sorte lib. 106 *z* 12. U.° fondello da tavola, una padella, dua lucerne, uno tre piedi, una craticula 2 impanate, dua gelosie uno mortale *z* 1.20. Tre scabelli 24 pezi de maiolica

de piu sorte z 0.60. Quatro sachi da soma z 0.02. Uno feraiolo negro co' il bavero de veluto simile, u.º veste de rascia fiorentina, u.º altra veste pavonaza listata de giallo, u.º mocaiale bertino u.º burato negro tutte usate z 22. Dua casse grande da bichieri dua quadri una madonna et u.º S.^{to} Gio: co' più quadri piccoletti z 7. Cantina botte n. 3 vettine n.º 3 grande una massa de legna dua vasi da bucato, u.º luogo fatto a posta per il carbone, dua scani z 10. Bottega. Tre casse u.º banco da lavorare, u.º tavolato alla bottega, uno palchetto, u.º pagliariccio, 4 matarazi, una matera da pane, scanni per bottega co' sua scanzille et altri finimenti z 18. Uno credenzone grande z 5. Io Jac.º ganbarino ho fatte la sopra stima de consenso de tutte doi le parte, et sotoscrito de mia propria mano.

Più oro, argento, anelle, catena, maniglie in questa forma. 6 cochiari 6 forzine quale pesorno lib. una d'argento 6 anella d'oro cioè dua torchine, una perna, uno smiraldo et uno zaffiro, una granata in tavola una catena 2 agnus dei legati in oro, una corona co' li segni d'oro, et u.º par de maniglie, quale pesorno z 22 monta z. Io Domenico de Cechis da Galese orefice one stimato la roba [*c. 188*] sopra detta oro e argento setanta nove scudi di moneta e un grosso, dico z 79, b. 5. Soma z 358.05 (1).

Nec non eidem assignavit et assignat ac in solutum & dedit ut supradicto d. Johanni pñti & ut supra omnes pelles et alia bona mobilia existentia in appotheca pelliciaria p.ta d. Virginia aestimat. per mag.^{ros} Nicolaii Illiricū pelliciariū, et Menicū solianum communiter elect. ascenden. ad summam scutorū octingentorū quinquagĩnta novem et b. sexaginta duorū (2), prout similiter apparere dixerunt in aestimatione scripta et subscripta manu p.^{ti} mag.^{ri} Menici sive Dominici. Tenoris vt.

Adì 3 di marzo 1581. In prima foine in quarti (3) a ragione di trentatre b. l'una z 31.25. Foine in ganbe n.º quarãta uno a ragione di b. quaranta z 16.40. Foine statagie n.º quindici z 2.50. Puzole n.º quarãta e cinque a bon conto z 6.75. Foine statagie in doi quarti z 7.50. Quarti doi di fiancheti di foine z 7.50. Quarti di carfagne n.º vinticinque z 17.50. Quarti di pisto-

(2) Questa somma di scudi 358.05 (veramente è di sc. 359.05) rappresenta soltanto la biancheria e le suppellettili. Non è pertanto compresa in essa quella di sc. 79.05 degli oggetti preziosi.

(2) Addizionando le varie partite si scorge, invece, che la somma dev'essere di scudi 874.68.

(3) In un canto carnascialesco fiorentino della fine del quattrocento, ossia nella *Canzona de' Pillicciai*, si leggono già tutti i nomi delle pelli citate nel pre-

lese n.° sesantacinque z 71.50 Un capotto di volpe z 3.50. Pele pistolese palastrate n.° vinti z 4. Friscioni n.° sesanta boni e chativi z 6. Quarti di basette bianche a ragione di trentasete b. e mezo l'uno n. 133 z 49.87. Conigli n.° cento e vinti a ragione di quatordici scudi il cento z 16.80. Fianchi di foine in quarti e spezati z 10. Fianchi di cunigli n.° trenta uno z 2. Lepere concie e riquadrate n.° quatordici z 1. Gole di martore e di foine nove e usate z 4. Uun quarto di gole di martore usato per la mostra di bottega z 1. Uun capuccio di dossi e più pezi del medesimo z 3. Più pezi di zebellini novi e usati boni z 5. Code di martore n.° sesanta z 2. Code de foine n.° vinti z 0.50. Pezami di martora novi z 1. Più pezami di [*c. 188 v.*] martore vechi e di foine z 1.20. Fileto di martore e di foine z 1.30. z 273. b. 07. Uun capoto di lupi nostrani vechio spelato z 0.70. Conigli bianchi, e un gatto biancho con più pezi z 0.70. Doi martore in ganbe e quindici fianchetti del medesimo lavorati z 5. Più pezami di codrioni di dossi usati e una pelle di frigione z 0.30. Sette para di guanti di Lontra novi e uno paro usati z 3.80. E più dicidoto manicheti di più sorte z 4. Pezami di cigno e di volpe biancha z 1.20. Fianchetti di Armellini n.° cento e dodici z 10. Armellini sfiancati n.° trenta boni e cativi z 3. Armellini interi n.° setanta otto a ragione di vinti doi baiochi l'uno z 17.16. Martore e foine statagie n.° otto z 0.60. Pezi di avoltore n.° sei z 2. Martore schozate n.° quindici quatero fianchetti del medesimo lavorati e doi foine e un pezo di lievaro z 9.80. Pezi di zebellini boni z 6. Fianchetti di zebellini e più pezi del medesimo z 2. Martore statagie n.° tredici in gambe z 2. Foine statagie n.° sette z 0.70.

sente inventario (Ferrari S., *Biblioteca di letteratura popolare italiana*, vol. I, Firenze, 1882):

Donne no' siam pellicciai
de' migliori che fussin mai.
Pell'habbiam di più ragioni,
molti be' gatti di Spagna
et salvatichi gattoni
et cervieri da gente magna.
Per chi è buona compagna,
habbiam molte belle code
ch'a toccarle ognuno gode
et spaccianne pur assai.
Habbiam martore et faine
et lactizi et quattro mari
et bassette molto fine,
molti dossi begli et chiari,
che non son da gente avari,
molti be' codirioni;
pance habbiam di più ragioni,
zibellin, culatte e vai.
Noi habbiam begli agnelotti
et cordeschi et pelle schiave
fianchi et gole di golpotti
che son calde et non son grave,
indisie molte soave
hermelin, lepre et conigli;
Chi ne vuol, donne, ne pigli
el governo intenderai.
. . . .

Bassette bianche riquaderate n.º cinquecento quaranta z 27. Sedici dozine di bufachi spelati z 4. Quattro quarti di gole di volpe z 10. Quattro falde da pelliccia da doña con li sovatti z 8.80. Doi para di maniche da doña z 0.60. Doi capotti di trelicci foderati di basete bianche (pelle biancha) (1) con le mostre di gatti z 4.50. Vistine (vesticiolle) da puti n.º dicidoto z 9. z 132. b. 86. Doi capre di levante z 4. Quatero londere con doi altere concie z 2.40. Nove tassi crudi z 3.15. Dieci quarti di schine di volpe lavorati à la romana z 7. Dieci quarti di schine di volpe lavorati à la milanese z 8. Quarti di pancie di volpe n.º sesantasette z 67. Quarti di paniliere di volpe n.º trentanove z 27. Quarti di gati salvatichi fra schiene, pancie e zanpette n.º 13 z 8. Un quarto di zanpette di [*c. 189*] pistolese z 0.40. Lupi n.º dicinove fra boni e chativi z 11. Pelle carfagne cative n.º doicento e quarãta z 11. Pelle machiate n.º setanta z 4. Una coperta da letto di pelle biancha insovatata z 1.50. cavallini e Vitelli boni e chativi n.º dicisete z 11. Pezi di volpe straciati e schiene di gatti salvatichi z 4. Pelle bianche spelate n.º centocinquanta z 5. Gatti salvatichi interi n.º dicidotto conci z 1. Pezi di pelle neri vechi e novi z 2. Pezi di più sorte stracciati z 0.50. Pezami di puzole con dicisete fianchetti del medesimo z 0.60. Pele n.º dodici di carfagne bone z 1. Calzatori boni e cativi n.º vinticinque z 1.70. Code di dossi e dodici schiratti z 1.20. Spazole di code di volpe con li soi bastoni n.º dodici z 0.60. Pezami di volpe novi z 1.20. Pezami di foina novi z 0.20. z 184 b. 45 Pezami di basete bianche novi z 0.50. Quatero zaini (zani) di più sorte z 0.40. Pezami di conigli vechi e novi z 0.50. Pezami di gatti salvatichi z 0.60. Para dieci di scarpette di lupo z 0.50. para di maniche otto vecchie di più sorte z 0.80. Uuna coperta da leto di pele biãcha coperta di tela rigata z 1. Viteli chrudi n.º sete z 2.20. Code di volpe n. cento bone z 1.20. Volpe in ganbe n.º doicento e trenta a ragione di b. 18 l'una z 41.40. Lepere n.º cento bone z 3. Pistolese n.º dodici chrude z 1.80. Basette bianche tirate numero doi milia e novecento dodici bone a z 5 il cento z 145.60. Sei ferri con taglio cole soi ganbe e doi machatori e tredici con una ganbe z 7.80. Uun follatoro z 0.50. Uun Cavaleto in chrocie z 0.70. Dieci conili e doi gati e doi volpe bone e una puzola spelata z 0.40. Doi capri chrude z 0.10. Uuna stropa da machar pelle z 0.30. [*c. 189 v.*] Quatero para di forbicie con un paro rotte e tre

(1) Le parole tra parentesi costituiscono le varianti tra questo e l' inventario riportato nel contratto 14 giugno 1581.

corteli e una manetta z 1.20. Uun lupo cerviero bono intero z 4. Uuna fodera di vari [*vaj*] oltra fina [*ultra fina*] z 13. Quatero quarti di dossi doi fini e doi oltra fini z 25. Quarti cinque di vari fini z 12.50. Doi quarti di codrioni di dossi z 7. z 272 b. o. Cinque martore chrude bone, z 4.50. Tela da capotti canne quatero e palmi sei z 1.70. Cañe nove e palmi sei di tela sempia da vestine z 2.60. Una peza di tela dopia da vestine z 2.30. Uuna capa di Armellini usata la metà pele bianche z 1.20. z 12 b. 30. Noi Nichollo Rici pelliciaro in Roma a il pozo de le cornacie e Domenico Solliani pelliciaro in Roma a la imagine di Ponte chiamati uno da m.ª Verginia Dormuli, qualle da lei chiamato il deto m. Nicholo sodeto, et io Domenico fui chiamato da m. Anibaelle Galiardo peliciaro in botega di la detta m.ª Verginia per stimare detta botega e roba che conteneva in essa del'arte de peliciaro del che l'avemo stimata secondo lo nostero sig. Idio ci à spirato e nō guardādo in facia ne a una parte, ne al'altera ci trovamo che dete robe schrite in cinque faciate di questi tre folli che a sēde [*ascende*] a la soma di schudi ottocento setanta e tre e baiocchi 88 sì come in esso si vede fatto ogi questo dì 3 marzo 1581. per non sapere m. Nicholo schrivere io Domenico ò fatto la presente per lui e per me che così sarà sotoschrita di mia mano pp.ª Io Domenico solliani o fatto di mano pp.ª.

Item confessus fuit &c. idem d. Johannes medio iuramento &. habuisse &. in tot alijs bonis et pecunia numerata scuta centum sexaginta tria et b. 35 ab eadem d. Virginia pñte &c.

(Costituendo tutto ciò la somma di scudi 1460.07, si prosegue, nell'atto, a descrivere il pagamento di scudi 39.93 in contanti, per rendere il Pierluigi soddisfatto dell'intero ammontare della dote (1)*)*.

... cum pactis et conditionibus infrascriptis inter dictas partes conventis solemni et legm̄a stipulatione hinc inde interveniente vt. vulgari sermone loquendo pro faciliori intelligentia, che il detto m. Giovanni sia tenuto di mantener la bottega durante la vita di Nostro Sig.re et per il tempo si farà la *Compagnia co' mastro Annibale Gagliardi da Viterbe*, come già dicono *essere incominciata sotto il dì 24 del presente mese*; et quella farla

(1) Invece, per gli errori verificatisi nel computo delle varie partite, il Pierluigi ebbe una dote di scudi 1516.06: e cioè scudi 438.10 tra biancheria, suppellettili e oggetti preziosi, scudi 203.28 in danaro e scudi 874,68 in merci ed utensili della bottega.

esercitare ad arbitrio di homo dabene tanto di robbe di Venetia, come d'altre; et [*c. 190 v.*] tutto quello si spenderà per mantenimento di detta bottegha se si spenderà per m. Giovanni detto del suo, s'intende che ad esso spetti et appartenghi tanto per la sorte principale quanto per il guadagno per quella rata, et se per detta m.[a] Virginia si spenderà in detta bottega delli suoi denari oltra alla detta dote la sorte principale et frutti debbano essere di essa come suo palaferno: et che li denari che si caveranno della bottega levati quelli che seranno necessarij per la bottega si debbano porre in uno Banco, et quelli non si possino levar se non per uso di detta Bottega, et del guadagno che si caverà oltra la necessità di detta per la parte che spettarà ad esso m. Gio. se ne debbiano comprare tanti monti non vacabili, quali habbino d'esser comprati in nome di detta mad.[a] Virginia per fundo dotale, et li frutti, durante il matrimonio, debbiano essere di detto m. Giovanni.

Promisitq, eadem d. Virginia de evict.[ne] dictorum bonorum ut supra assignatorum et in solutum datorum generali et particulari, in petitorio et possorio in forma juris valida &c. *(seguono le consuete formule).*

[*c. 191 v.*] Actum Romae in Domo solitae habitationis dictae D. Virginiae in Regione et prope Imaginem Pontis, praesentibus &c. mag.[o] Alexandro q. Nicolai de lodettis romano recamatore in dicto loco; et mag.[ro] Defendente q. Vincentij de Moronis lodien. camisario in dicto loco, testibus &c.

Dionisius Serap.[s] Not.[s] rogav.



La rocca dei Frangipani alla Velia

La prima menzione della rocca Frangipane presso la Velia risale all'anno 1094, quando vi si rifugiò Urbano II in lotta coi Guibertisti (1). « Firmissima munitione » è detta da Bernoldo (2); e la notizia è in armonia con la potenza raggiunta da Cencio, amico di Ildebrando e più tardi capo del partito gregoriano, ricordato fra i « boni homines » romani fin dal 1060 (3).

Si può argomentare che la rocca sorgesse intorno al 1000 (4); quando anche i monaci di S. Gregorio davano opera a fortificare il Settizonio contro le incursioni di nemici e le nascenti fazioni cittadine (5). E il fatto che Cencio patteggiasse nel 1084 la resa di Roma con Roberto il Guiscardo (6) fa ritenere che le sue case venissero risparmiate in quel tremendo saccheggio.

(1) Goffredo di Vendômes, *Epistolae*, I, 8; Migne, *Patr. Lat.*, 158, c. 47.

(2) *M. G. H.*, *SS.*, V, 458.

(3) *Reg. Farf.*, ed. Giorgi-Balzani, IV, 302.

(4) Leone di Pietro appare nella storia di Roma nel 1014. Vedi in Ehrle, *Die Frangipani*, in *Mélanges Chatelain*, Paris, 1910, p. 475, l'albero genealogico della famiglia.

(5) Mittarelli, *Ann. Cam.*, I, app., pp. 96-97; II, 324, app., p. 213.

(6) Gregorovius, *Storia della città di Roma nel M. E.*, Roma, 1900, II, p. 347.

Bernoldo ne specifica l'ubicazione « prope Sanctam « Mariam Novam » (1). Pandolfo nella vita di Gelasio II dice: « Palladium ... infra domos Leonis et Cencii « Frajapane » (2). I cardinali elettori di Innocenzo II scrivono a Lotario: « Petrus (ch'era poi Anacleto II) ... « Palladium in quo ... papa Innocentius cum catho- « lica ecclesia residebat, aggreditur » (3).

Il biografo di Innocenzo II, che scriveva a Roma una trentina d'anni dopo, conferma: « Petrus ... fecit « aggredi domos Fragepanum in quibus se Innocen- « tius cum fratribus suis receperat » (4). Da queste fonti appare che la rocca Frangipani si estendeva fra S. Maria Nova e l'odierno S. Sebastiano, incorporando il convento del Palladio, con cui poteva venire confusa.

Essa si componeva di due case distinte: « domos « Leonis et Cencii », figli di Giovanni (il terzo figliuolo, Roberto, fu capostipite della casa del Settizonio). E siccome la stirpe di Leone è sempre ricordata presso S. Maria Nova (« Domus Frajapanorum de Chartu- « laria »), dobbiamo ritenere che le case di Cencio piegassero ad angolo dall'arco di Tito verso il Palatino.

L'induzione è confermata da un documento del 27 febbraio 1238, in cui Gregorio Spoletino (5) affittava una casa in Palladia (cioè sulla terrazza imperiale

(1) Loc. cit.

(2) *Lib. Pont.*, ed. DUCHESNE, II, 313.

(3) *Codex Udalrici*, n. 352, in WATTERICH, p. 182.

(4) BOSONE, *Vita Innocentii II*, in *Lib. Pont.*, II, 380.

(5) « Gregorius Spoletinus ... dat et in solutum concedit « Imille uxori q. Petri Carbonarii unam domum in Palladia et « unum ortum positum in Palatio Majore prope Palladiam ... « Fines horti sunt: a primo latere est via qua itur ad Sanctum « Cesarium, a secundo alia via qua itur per Palatium Majorem, « et ab alio latere tenent Frajapanem » (cf. P. FEDELE, *Una chiesa del Palatino,* « *S. Maria in Pallara* », in *Arch. Soc. Rom. St. Patria*, XXVI, 1903, app., p. 379).

a oriente del Palatino) ed un orto nel Palazzo Maggiore vicino alla Palladia (cioè sull'area Palatina tra porta Mugonia e il palazzo dei Flavi). Quest'orto confinava dal lato orientale con la via di S. Cesareo (cioè il clivo romano che dall'arco di Tito saliva agli appartamenti privati imperiali, dove ora sorge Villa Mills); dal lato occidentale con la via che conduceva al Palazzo Maggiore (cioè l'ingresso laterale, che comunicava col « Viridarium » e più tardi con gli Orti Farnesiani); il terzo lato era proprietà dei Frangipani (e s'intende il settentrionale, dov'era la rocca che s'iniziava all'arco di Tito e comprendeva le torri).

Così non ritiene, però, il padre Ehrle, per il quale le due torri dei Frangipani sarebbero sorte presso il tempio di Cesare o il Giano dei « Mirabilia » sulla Via Sacra (1). Ma non si spiegherebbe allora il particolare della vicinanza al Palladio, affermato da Pandolfo, né quello del trattamento inflitto a Gelasio, che Cencio trascina « ad domum usque ».

L'Ehrle usa per la sua identificazione due testi contradittorii: i « Mirabilia » di Benedetto Canonico, scritti circa il 1143, che dicono: « Templum Jani ... « nunc autem dicitur turris Centii Frajapanis » (2); e il passo di Cencio Camerario (circa il 1198) in cui presso il portico dei SS. Cosma e Damiano è ricordato il « loco ubi fuerunt palatia Frajapanorum » (3).

Dai « Mirabilia » risulta che la torre non era diruta: in caso contrario si leggerebbe « fuit », come per la chiesa di S. Antonio presso il « palatium Catilinae ».

(1) Ehrle, op. cit., p. 470.

(2) Urlichs, *Cod. top.*, p. 110; Duchesne, in *Liber Censuum*, I, 37.

(3) Ed. Duchesne, I, 300.

Cencio Camerario accenna ad un luogo abbandonato dai Frangipani, ma che ancora s' intitolava da loro: segno che l' abbandono n' era recente, anzi doveva essere avvenuto proprio nella seconda metà del secolo XII.

Il Fea (1) e lo Jordan (2) ritengono che il decreto di Calisto II per l' abbattimento della torre « pro pace « servanda » nel 1119 non fosse effettuato, o solo in parte. Il Fea osserva infatti che nel 1130 le fortezze dei Frangipani potevano ospitare Innocenzo II con tutti i suoi cardinali e famigliari; che le case dei Frangipani nel 1118 erano due; che la condanna colpiva solamente la persona e la proprietà di Cencio, il quale non è nominato accanto al fratello Leone e a Stefano Normanno fra i nobili che prestarono omaggio al pontefice nel suo ingresso trionfale a Roma il 1120 (3): che il decreto dice: « dirui et ibidem non re« parari praecepit » (4); non proibiva, cioè, di riedificare le torri altrove, in luogo meno prossimo al Palladium, che i papi consideravano come fortezza ecclesiastica; e che Cencio può aver rifatto la sua rocca presso l' arco Fabiano, dove erano visibili tracce di fortificazioni sino al 1536 (5), mentre la figlia sua Adelasia serbava parte dei possedimenti aviti presso S. Maria Nova (6). Quando tuttavia non si voglia attribuire addirittura la torre ricordata da Benedetto Canonico nel Foro a Cencio III, figliuolo di Leone.

(1) *Della Casa aurea di Nerone e della Torre Cartularia*, in *Giornale Arcadico di Scienze Lettere ed Arti*, LII, 1831, p. 78.

(2) *Topographie der Stadt Rom*, Berlin, 1871, II, p. 505.

(3) Gregorovius, op. cit., II, 444 e 459, n. 54.

(4) *Lib. Pont.*, ed. Duchesne, II, 323.

(5) Jordan, loc. cit.

(6) P. Fedele, *Tabularium S. Mariae Novae*, Roma, 1900, p. 89, doc. 1127, aprile 8; p. 92, doc. 1137, gennaio 31.

Che dopo lo smantellamento delle torri i Frangipani non dimettessero il possesso dell'area presso porta Mugonia dà fede il documento del 1238; ma d'ora innanzi la loro influenza s'estende verso il Colosseo e il Laterano, dove li troveremo più tardi col titolo di Conti Palatini.

Quanto a Cencio Camerario, è da notare che egli non ricorda solo i luoghi in immediata vicinanza della via percorsa dal pontefice, ma anche le adiacenze; e in tal caso può aver registrato le rovine della Velia come prospettanti la Via Sacra, prima di giungere all'arco di Tito. Che se poi invece egli intendeva proprio una località prossima alla chiesa dei SS. Cosma e Damiano, deve trattarsi d'altre case Frangipani che non ci sono note (forse le case più antiche, i « palatia ») cui toccò ugual sorte delle torri palatine durante le lotte fra comune, imperatore e pontefice nel secolo XII (1).

Le torri sopra Porta Mugonia, dove Cencio il vecchio custodiva il leopardo, simbolo della forza di sua razza (2), poggiavano come altre fortezze del tempo sopra un edificio antico; e precisamente sull'« Aedes « Victoriae », rimessa in luce da Giacomo Boni nel 1918. Riguardo all'usanza delle torri prossimane, vedasi l'arco di Settimio Severo (3) e le famose torri bolognesi, appartenenti a due diverse famiglie (4).

(1) Vedi lettera del popolo romano a Corrado III, 1149: « *Fortitudines id est turres et domos potentium urbis qui vestro* « *imperio una cum rege siculo et papa resistere parabant, cepimus* « *et quasdam vi vestra fidelitate tenemus, quasdam vero subver-* « *tentes solo aequavimus* » (Ottone di Frisinga, *De Gestis*, I, c. XXVIII). I Frangipani tenevano in quel tempo per il pontefice.

(2) P. Fedele, *Il leopardo e l'agnello di casa Frangipani*, in *Arch. Soc. Rom. St. Patria*, XXVIII, 1905.

(3) Gregorovius, II, 629; 643, nota 55.

(4) Ricci, *Guida di Bologna*, p. 101.

La torre dell'Iniquità sembra aver perduto il nome originario (forse da Giovanni, padre di Cencio) per nomarsi con titolo d'infamia dalla turpe aggressione a Gelasio II, mentre la « turris Domne Bone » s'intitolava dal nome della moglie di Giovanni, sorella di Stefano e Pandolfo Normanni.

Questa possente famiglia, venuta forse a Roma con Ildebrando e Nicolò II dopo il trattato di Melfi (1), aveva la baronia di Ceri e giurisdizione sulle terre di Venafro (2).

Le sue case erano vicine a S. Maria in Secundicerio (3), che un documento del 1243 pone presso S. Maria de Gradellis, quale possessione di Maria, « uxor dni Iacobi Johannis Berardi ».

Una « domus Berardi » è ricordata nell'*Ordo Romanus* fra la « domus Frajapanorum de Chartularia » e « Sanctus Nicolao de Coloseo » (4). La chiesa di S. Maria de Gradellis venne identificata dal Nerini « inter Amphiteatrum Flavium et templa S. Gregorii « atque S. Stephani Rotundi » (5).

I Normanni erano dunque in relazione di vicinato coi Frangipani. Amici entrambi di Ildebrando, i due nobili uomini Stefano e Giovanni avevan forse voluto rafforzare l'alleanza col parentado, e una torre dei Frangipani s'intitolava da colei che suggellava il patto

(1) Gregorovius, II, 267.

(2) É. Alençon, *Jacqueline de Settesolii*, in *Études franciscaines*, 1899, p. 9.

(3) Pandulphus, *Vita Gelasii*, in *Lib. Pont.*, II, 316. Cf. P. Fedele, *Una chiesa del Palatino, « S. Maria in Pallara »*, in questo *Archivio*, XXVI, 1903, p. 343 sgg.

(4) *Lib. Cen.*, ed. Duchesne, I, 300.

(5) Nerini, *De templo et coenobio SS. Bonifacii et Alexi*, Romae, 1752; app., p. 431; 33, n. 26. Cf. Gregorovius, II, 459, n. 39.

d'unione. L'atto cavalleresco non impedì che le due famiglie si trovassero a fronte nella contesa fra Guarnerio, signore di Spoleto e d'Ancona, e Pasquale II nel 1105 (1). Campo di battaglia furono il « templum « Romuli ante domum judicis Mattilde » (2) (probabilmente il tempio di Venere e Roma, o la basilica di Costantino, come crede il Gregorovius); l'« arcum « Aure » (secondo l'*Ordo Romanus*, l'arco d'ingresso al foro di Nerva) (3); l'« arcum triumphale » (di Costantino); il « circlo majore », la « sedem solii » (vale a dire il tratto compreso per l'appunto fra le case dei Frangipani e quelle dei Normanni) (4).

I rapporti tra le due famiglie si mantengono con varia fortuna sino al secolo XIII, quando Graziano Frangipani del Settizonio sposa Jacopa dei Normanni, « frater Jacoba », la soave amica di Francesco d'Assisi (5). Probabilmente era dei Normanni anche Saracena, la forte nuora di Jacopa.

Con questi elementi topografici e storici possiamo ormai ricostruire il dramma della carcerazione di Gelasio; fra i più tristi nella dura passione della chiesa medioevale.

A quanto riferisce Pandolfo (6), il conclave che elesse Gelasio, aveva voluto applicare fedelmente il decreto di Nicolò II sull'elezione papale, con esclusione degli ottimati e del popolo: e a tal fine si era raccolto nel *Palladium* « locum tutissimum veluti qui curiae

(1) Gregorovius, II, 401; 425, n. II.

(2) L. Duchesne, *Templum Romae, Templum Romuli?*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, VI, 25 sgg.

(3) Sull'*Arcus Aurae* cf. L. Duchesne, *Aura*, in *Mitteilungen Archaeol. Instituts*, Rom, 1907, XXII, 429 sgg.

(4) *Annales Romani*, a. 1100-1111, in Duchesne, p. 89.

(5) Alençon, op. cit.

(6) *Vita Gelasii.*

« cedit ». I Frangipani, che eran venuti rafforzandosi durante il pontificato di Pasquale II (Leone tenne il governo di Roma nel 1108, mentre il papa era a Benevento) (1), e con Giovanni eran passati alla parte imperiale (2), giurarono vendetta, contando forse sull'adesione degli altri nobili e del popolo.

Proclamata all'unanimità dal clero l'elezione di Gelasio, Cencio Frangipani, « more draconis immanis« simi sibilans et ab imis pectoribus trahens longa « suspiria, accinctus tetro gladio » irrompe co' suoi nella chiesa, afferra il papa alla gola e con brutali percosse lo trae incatenato nelle sue case sull'area Palatina. Vescovi e cardinali, rovesciati di sella dai famigli, vengono spogliati d'ogni avere e semivivi rimandati alle loro case.

L'infame attentato desta l'indignazione dei Romani, che, dimentichi dei proprî diritti lesi, muovono alla liberazione del papa; e Stefano Normanno è lor capo.

Atterriti i Frangipani, « praesertim dominus Leo », dall'inaspettata reazione popolare, si gettano ai piedi di Gelasio, e ne invocano il perdono. In solenne processione e fra il giubilo del popolo il pontefice ascende al Laterano.

Il pentimento dei Frangipani era però lungi d'esser sincero. Meditando vendetta, scrissero all'imperatore che si era eletto il papa senza suo consentimento, e che venisse a Roma per decretarne la deposizione. La calata improvvisa di Enrico obbligò Gelasio a fuggire e solo dopo fortunose vicende poté rientrare nell'urbe, ove « latuit ... melius quam hospitatus » nella chiesetta di S. Maria in Secundicerio, sotto la protezione dei Normanni e dei Corsi. Qui egli rice-

(1) Gregorovius, II, 402.
(2) Ibid., 434.

vette l'invito, forse tendenzioso, di Desiderio, cardinale di S. Prassede, a cantar vespro « in ipsamet « ecclesia »; indicazione oscura, che non può riferirsi certo alla chiesa di quel titolo, perché Pandolfo soggiunge che l'invito « displicuerit plurimis, quia ecclesia « esset in fortiis Frajapanum ». Trattavasi dunque del Palladio o, ancor più probabilmente, di S. Maria Nova; dove all'improvviso « non parva manu militum « ac peditum et aliorum procacium » appaiono gli empii Frangipani, cui resistono in fiera pugna « Nor- « mannus et Crescentius gloriosus ». Il racconto di Pandolfo sorge a concitazione ritmica: « hinc pedites, « illinc milites cadunt: undique strati, undique pugna « gravis; Papam cupit iste tenere, iste tuetur eum, « miles utrinque cadit ».

Il papa fugge a cavallo, seguito dal suo crocifero, per l'unica via aperta allo scampo: cioè traverso le case dei Normanni e dei Corsi, verso S. Paolo. Stefano protrae la pugna per eludere la vigilanza dei Frangipani; poi si getta fra i nepoti e in nome di Bona proclama pace; Leone, poi Cencio s'arrendono e lasciano il campo. La chiesa rimane alla custodia dei Normanni vincitori. In seguito, Leone si riconcilia con Calisto II, e la sua discendenza tiene con pochi mutamenti le parti pontificie per più di un secolo.

La zona tra l'arco di Tito, il Colosseo e il Settizonio diventa allora la cittadella di S. Pietro, contro le insidie imperiali e le pretensioni del risorto Comune. Innocenzo II, eletto papa a S. Andrea in Clivo Scauri, si rifugia con i suoi nel monastero del Palladio, ed è proclamato in S. Maria Nova, il giorno stesso in cui s'incorona in S. Pietro l'antipapa imperiale Anacleto II. I Pierleoni assaltano la casa dei Frangipani; ma ne sono respinti (riprova della sua validità fortilizia). Vince alla fine l'oro profuso da Ana-

cleto, e Innocenzo, privato pur delle munizioni de' Frangipani e de' Corsi, ripara in Francia (1). Celestino II (1143) muore nel Palladio (2), dove il Gregorovius (3) pensa si rifugiasse sotto la protezione dei Frangipani, a cui accordava più tardi, forse a titolo di compenso, il possesso delle rendite di Terracina (4). Lucio II, che al pari di Manlio e di Gracco aveva bagnato del suo sangue il Campidoglio, è ricoverato nel convento di S. Gregorio, e vi muore (5). Il conclave per l'elezione di Eugenio III si raccoglie « apud monasterium Sancti Caesarii, ubi omnes fratres propter « metum senatorum et populi romani, consurgentis ad « arma, convenerant in unum » (6).

Nel frattempo il popolo abbatte le torri dei maggiorenti e le case dei cardinali. Qualche assalto tocca forse anche alla rocca Frangipane presso S. Maria Nova; ma il fatto che nel 1149 questa famiglia è ricordata dal popolo romano all'imperatore fra i nemici più molesti del nuovo Comune, prova che la sua casa non era fra quelle dirute e rase al suolo (7).

È notevole che in tutti questi accenni alle rocche dei Frangipani non si faccia mai parola della torre Cartularia.

Il Deusdedit, che scriveva circa il 1086-87, accennando al « Chartularium », non parla dei Frangipani, come sarebbe stato naturale se ne avessero già avuto il possesso (8).

(1) Bosone, *Vita Innocentii II*, in Watterich, p. 114.

(2) Bosone, *Vita Celestini II*, p. 276.

(3) Op. cit., II, 504.

(4) Contatore, *De Historia Terracinensi*, Romae, 1706, I, 52.

(5) Bosone, *Vita Lucii II*, in Watterich, p. 279.

(6) Bosone, *Vita Eugenii III*, in Watterich, p. 281.

(7) Lettera citata del Senato Romano a Corrado III.

(8) *Die Kanonensammlung des Kard. Deusdedit*, ed. Glanvell, 1905, pp. 353-357.

Tacciono parimenti i « Mirabilia », che, ignorando un « Chartularium » bisantino e pontificio, spiegano il nome dell'edificio con l'esistenza « ab antiquo » di una delle XXVIII biblioteche ricordate dal *Curiosum* (1).

Se ne può concludere che quell'area fu occupata e fortificata dai Frangipani solo nella seconda metà del secolo XII. Ma a chi apparteneva prima, e a che serviva? L'esistenza di un archivio presso l'arco di Tito, supposta prima dal Cancellieri (2), poi dimostrata dal De Rossi (3), vien fatta risalire dal Bartoli (4) al tempo bisantino, interpretando il nome « Chartularium » non solo come « codex », ma come edificio che custodisce i « codices ».

Sebbene tale interpretazione non sia consueta (5) e anche il passo di Deusdedit dia luogo a contestazioni, l'ipotesi è assai attendibile.

Può essere che il « Chartularium » bisantino avesse sua stanza presso il palazzo dei Cesari, dove in progresso di tempo alloggiarono anche i pontefici e i loro ufficiali: il secundicerio, lo scriniario ecc., e che nello stesso edificio fosse momentaneamente trasferito l'archivio papale al tempo delle lotte Gregoriane. Non, infatti, nel 1094, come ritiene l'Ehrle, ma durante la vacanza papale del 1085-87 è probabile che alcuni atti pubblici venissero affidati alla protezione dei Frangipani, capi di parte Gregoriana. Abbiamo visto però che il « Chartularium » non faceva parte delle loro case; e i ripetuti accenni di Deusdedit e dei « Mirabilia »: « iuxta Palladium », « superius fuit tem-

(1) A. BARTOLI, *Il Chartularium del Palatino*, in *Rendiconti dei Lincei*, XXI, fascicoli 7°-10°.

(2) *Il mercato e il lago* ecc., Roma, p. 169.

(3) *Notizie degli Scavi*, 1883, p. 495.

(4) Op. cit.

(5) DUCANGE, *Ad verbum.*

« plum Palladis », fanno pensare che fosse unito con la chiesa e il convento della Pallara, « locus tutis- « simus ».

Il sorgere del comune romano verso la metà del secolo XII e lo scadimento del potere temporale indussero i pontefici a consegnare alle famiglie nobili di lor parte gli edifici del patrimonio ecclesiastico, con facoltà di riprenderli quando a loro piacesse. Tale è il tenore della bolla con cui Lucio II dà al Frangipàni la custodia di un circo, interpretato dal Kehr come Monte Circeo a Terracina (1145) (1), da altri come il Circo Massimo (2). Nel 1145 i Frangipani acquistano dal convento di S. Gregorio, « turrim quae vocatur de « Arco ... Rome in caput circli maximi ... » e « ... trul- « lum unum in integrum quod vocatur Septem Solia ... », restando quei possessi sotto l'alto dominio del papa, come dimostrano la conferma di Innocenzo IV (1249) e di Bonifacio VIII (1299) (3).

In questo frattempo anche il « Chartularium » venne forse nelle mani dei Frangipani, che vi si rafforzarono. L'edificio dell'antico archivio e la torre erano considerati ancora distinti nel secolo XII, quando Federico II commetteva al maestro di S. Germano il restauro della torre « super aedificiis Chartularie » (15 ottobre 1259) (4).

Con l'acquisto di quella munizione, le case Frangipani divenivano fortissime sulla Velia, sbarrando la via al Colosseo fra S. Maria Nova e il Palladio.

(1) *Italia pontificia*, I, 791. Cf. EHRLE, op. cit.

(2) Cf. GREGOROVIUS, II, 505 e 527, n. 41.

(3) Cf. STEVENSON, *Il Settizonio Severiano* ecc., in *Bollettino della Commissione Archeologica Comunale*, 1888, p. 298.

(4) HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia dipl. Friderici II*, V, I, 451. Si noti la forma genitiva « Chartularie » che ritrovasi in Romualdo Salernitano (MUR., *R. I. SS.*, VII, col. 208).

Nel giugno del 1161 Alessandro III, paladino delle libertà comunali contro l'imperatore, consacrava la restaurata chiesa di S. Maria Nova; e le dimore dei Frangipani lo ebbero forse ospite nei quattordici giorni che permase entro l'urbe. Securo rifugio vi trovò nel 1167, quando la battaglia di Monte Porzio aperse a Federico le porte di Roma (1).

Le « turres domnis Frajapanorum » sono ricordate da Bosone « apud Sanctam Mariam Novam et Char- « tulariam atque Colosseum » (2); e l'Ehrle osserva che i due ultimi edifici potevano confinare, ma non essere compresi, al pari di S. Maria Nova, entro le rocche Frangipani (3). L'obiezione è discutibile per il Colosseo: quanto alla Cartularia valgono i passi di Romualdo: « Alexander papa ... in turri Chartulariae « morabatur » e della Cronaca Pisana: « Oddo fraja- « pane Alexandrum papam in Chartularia manute- « nebat », dove il nome Cartularia sembra riferirsi tuttavia a un edificio ben distinto, cui era annessa l'omonima torre. Con la chiesa di S. Maria corrono incessanti rapporti di amicizia e di donazioni (4).

Nella regione del Colosseo a tanto giunse l'influenza dei Frangipani che nel 1177, stipulandosi un contratto tra gli abitanti di quella contrada e la chiesa di S. Giovanni in Laterano, s'invoca « auctoritate « dominorum de Frangipanibus » (5).

(1) *Lib. Pont.*, ed. Duchesne, II, 416; *Chron. Pis.*, in Watterich, p. 568; *Chron. Romualdi Sal.*, in Mur., *R. I. SS.*, VII, col. 208.

(2) *Vita Alexandri III*, in *Lib. Pont.*, II, 416.

(3) Op. cit., pp. 474-75.

(4) Fedele, *Tabularium Sanctae Mariae Novae*, 1902, pp. 92, 95, 148.

(5) Bibl. Vat., *Barb. 248*, f. 99.

A rialzare il prestigio della casa avevan giovato senza dubbio le nozze di Oddone II con la nipote di Emanuele, imperatore d'Oriente (1170); nome che tornerà spesso nella discendenza dei Frangipani. Queste nozze, pegno d'alleanza fra il Comneno, i Frangipani e il pontefice, non tolsero che al tempo di Enrico VI la prepotente fortuna imperiale a sé traesse la famiglia « de Chartularia »; e la parte democratica l'ebbe alleata nella famosa lotta fra Innocenzo III e i buoni uomini del comune. Le fortezze de' Frangipani e la regione del Colosseo videro allora la furia delle lotte intestine descritte nei gesta d'Innocenzo (1). « Fecerunt utrinque turres ligneas ubi lapideas non « habebant, aggeres et fossata, munientes thermas et « incastellantes ecclesias. Erexerunt enim petrarias et « mangonellos, conduxerunt balistarios ».

Una di queste torri fu eretta a furia dagli Annibaldi presso il Colosseo, tentando invano d'impedirlo Iacopo Frangipani e la vedova di Rainone con lancio di sassi e saette (2). In quest'occasione è ricordata la torre di Raino, ch'era, secondo l'Ehrle, presso il Settizonio o il Circo Massimo (3). Nel 1228 i Frangipani firmarono a Capua atto di vassallaggio all'imperatore, che comperò le loro fortezze e le ridiede loro in feudo. In tal modo tutte le munizioni del Palatino divennero indirettamente proprietà imperiale (4).

Una sommossa popolare, provocata forse da Pietro Frangipani, scacciò papa Gregorio IX dalla città. Riavutasi nel 1235, la parte pontificia prese d'assalto

(1) MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CCXIV, c. CXXXIX. Cf. GREGOROVIUS, II, 570, 680, n. 67.

(2) MIGNE, loc. cit., c. CXXXIX.

(3) Op. cit., p. 459.

(4) Cf. *Burchardi et Cuonradi Chronicon*, in *M. G. H.*, *SS.*, XXIII, 382.

la torre Cartularia (1) secondo le regole guerresche, « machinis acie ordinata » (2). La torre fu prima scalzata dalle fondamenta, « comminuit », poi atterrata, « potenter evertit », probabilmente nel modo indicato da Giovanni Villani; così soggiaceva per la prima volta a furia nemica « illam Babel nullo priori fatigatam impulsu ». Pietro e i suoi trovarono salvezza nella fuga; segno che più non esistevano le « turres » della Velia. Nelle fonti si accenna solo ad « abdita receptacula », forse l'antico cunicolo di cui ancor oggi rimangono avanzi fra l'arco di Tito e Santa Maria Nova.

Al tempo di Giovanni del Giudice l'ira guelfa si sfogò nuovamente sopra le « turres hostium et operosi marmoris tabulata palatia, nobile vestigium prioris aetatis » (3). Ed è probabile che s'alluda in questo passo anche alle case dei Frangipani, poste, come vedemmo, dentro antiche ruine.

Di questi ripetuti danni i Frangipani si dolsero forse con l'imperatore, che, in odio al pontefice e per apprestarsi una rocca forte in occasione della sua prossima venuta a Roma, comandò a Giovanni di S. Germano il restauro della torre Cartularia (4).

Dei lavori condotti frettolosamente non si curò la stabilità; il 22 febbraio 1240, mentre Gregorio IX traeva in processione solenne le reliquie della croce dal Laterano a S. Pietro e gridavano i Ghibellini ostili: « Ecce Salvator! veniat Imperator! », la torre eretta « in ignominiam sponsae Christi de sanguine pauperum et lacrymis viduarum » cadde travolgendo

(1) *Richardus de S. Germano*, in *M. G. H.*, *SS.*, XIX; *Società Nap. St. Patria*, *Cronache*, I, 148.

(2) *Vita Greg. IX*, in *R. I. SS.*, III, I, 58.

(3) *Vita Greg. IX.* Cf. Gregorovius, II, pp. 775, 795, n. 22.

(4) Huillard-Bréholles, op. cit.

i bestemmiatori (1). Gran frutto, secondo le fonti pontificie, portò quella miracolosa ruina: i Romani, commossi dalle drammatiche cerimonie di Gregorio IX, presero la croce contro l'imperatore, che si ritirò, deluso e stizzito, nelle Puglie.

Lo scherno popolare si sfogò in gioco di parole contro « Petrus Frangibilis Frangipanum », e la pace del 31 marzo 1244, sfavorevole per Federico, segnò più grave scadimento della famiglia a lui devota.

Il decreto di quell'anno, con cui Innocenzo IV scioglie Enrico e Jacopo dal rinnovato pegno feudale all'imperatore, proclamando la supremazia pontificia sugli edifici occupati dalle loro rocche, non fa parola della Cartularia, e l'« argumentum ex silentio » potrebbe invocarsi ad attestare che la torre non si era ancora risollevata dalla ruina del 1240 (2).

L'atto è in termini amicali verso i Frangipani, che nella distretta avevan dovuto cedere parte del Colosseo agli Annibaldi e umiliarsi a far pace col pontefice.

Nel 1246 Pietro è senatore dei Romani. La riconciliazione colla Santa Sede viene sanzionata a Lione il 29 maggio 1249, mediante l'investitura di Taranto, già assegnata ai Frangipani dall'imperatrice Costanza. Il 4 giugno segue l'investitura di Arborea, che trascina la famiglia in lotta con gli Hohenstaufen. Ed è verosimile che in questo decennio fortunato essa restau-

(1) *Vita Greg. IX*, in *R. I. SS.*, III, I, 386; *Lib. Censuum*, ed. Duchesne, 34, n. 42. Cf. *Alberico delle Tre Fontane*, in *M. G. H.*, *SS.*, XXIII, 948; *Annal. Plac. Ghib.*, ivi, XVIII, 483; *Annales de Dumstablia*, ed. Soccard, 153. Per l'accertamento della data vedi Ehrle, op. cit., p. 460.

(2) *Reg. Vat.*, 21, f. 95, 603; Berger, *Registres d'Innocent IV*, I, 107, n. 604, 260.

rasse le proprie torri, le quali è dubbio se fossero comprese nella generale demolizione del 1257.

Brancaleone degli Andalò, conte di Casalecchio, di stirpe antica e doviziosa, di sereni spiriti repubblicani, giureconsulto profondo, eletto nel 1252 senatore di Roma, imprigionato dalla parte avversaria nel 1255, liberato e rieletto due anni appresso, comandava che si smantellassero tutte le rocche levate ad oppressione del popolo, carceri di debitori, caverne di turpi violenze (1). Siffatte demolizioni di rocche nobiliari non erano inconsuete nel secolo che s'apriva alle libertà comunali. L'autore di una piccola cronaca Ferrarese, pubblicata dal Muratori (2), ricorda d'aver udito il padre, « confabulante in lare », narrare di « turres altas « triginta duas, quas mox vidit prosterni et dirui » nella città di Ferrara. Castruccio demolì in Lucca « trecentas turres » e molte ne furono abbattute in Modena dal Podestà (3).

Però la torre Cartularia dovette resistere e sopravvivere a quelle vendette di popolo, se con il Fedele (4) vogliamo riconoscerla nella « turris Contesse » ricordata in un documento del 1° giugno 1368. Era allora proprietà del nobile Stefano di Nicolò di Stefano dei Conti, che se ne riservava l'accesso, cedendo a Niccolò Valentini l'orto attiguo, confinante con Santa Maria Nova.

(1) GREGOROVIUS, II, IX, 7. « Dirui fecit ... nobilium turres « circiter centum et quadraginta » (*Math. Par. Chr.*, London, 1880, V, p. 709). « turres Urbis dejiciens, praeter turrim Napo- « leonis Comitis (Orsini) » (*Guglielmo di Nangis*, ad a. 1257).

(2) *R. I. SS.*, VIII, 482.

(3) Cf. MURATORI, *Ant. Med. Aev.*, II, 1739, p. 496, Diss. 26.

(4) P. FEDELE, *Il più antico documento dei « Magistri Aedificiorum Urbis » e « Domna Comitissa »* (Estratto dalla Miscellanea per nozze Crocioni-Ruscelloni), Roma, Loescher, 1909, p. 150.

Presso questa chiesa la famiglia dei Conti aveva nel secolo XV molti possedimenti; tra i quali le rovine del tempio di Venere e Roma, fiorite da un « arbor « dactilorum » e adorne dell' impresa di Nicolò.

Come la torre fosse passata dai Frangipàni ai Conti potrà dirci chi proseguirà le indagini intorno a quella famiglia, che continuò a partecipare attivamente alla storia di Roma, finché nel secolo XIV vide sormontare la potenza dei Colonna e degli Orsini. Aggirandosi ducent' anni dopo con Curzio Frangipani alle falde del Palatino, il Panvinio poteva solo ammirare con malinconia la possente rovina delle rocche che avevano assistito a tante e sì diverse fortune.

Ai Frangipani rimaneva allora un sol tratto di terra in capo al Circo Massimo e « turris parte, que « adhuc supersunt » (1). In compenso avevano acquistato terreni sotto al Germalo, tra S. Teodoro, S. Anastasia e S. Giorgio in Velabro (2). Ma ormai il ceppo vecchio era estinto e la famiglia, suddivisa in molti rami, s'era sparsa per l'Europa, con varia fortuna.

*
* *

Non si conoscono rappresentazioni della rocca Frangipani nella sua piena efficienza. Il codice Vatic. 1960, della 1ª metà del secolo XIV, pubblicato dal De Rossi (3), presenta alcune fortificazioni in prossimità del « palatium majus » e del Colosseo: ma sarebbe vano volervi identificare la fortezza dei Frangipani, che a quel tempo, se pur durava, era smantellata. Il Panvinio scorgeva ancora tracce di stemmi famigliari nel

(1) PANVINI *De Gente Fregepania*; Bibl. Vat., *Barb. 2481*, f. 73, v. c. 5, pubbl. da EHRLE, op. cit., p. 467.

(2) LANCIANI, *Storia degli Scavi*, I, p. 171.

(3) Cf. *Piante iconografiche e prospettiche di Roma antica*, Roma, 1879, to. 1.

convento di S. Maria Nova: « videntur picta super quadam hostia « stabuli equorum monachorum Sancte Marie Nove, ubi olim « erant Fregepanorum palatia »; ma le rovine del Tempio di Venere e Roma erano da oltre un secolo abbandonate, e Poggio Bracciolini, che le credeva il tempio dei Castori, poteva aggirarvisi indisturbato, rievocando le grandi ombre di Bruto e di Cicerone (1).

Una stampa del Cock (2) presenta la Cartularia come tronco di torre quadra con lunga fenditura mediana nel lato verso la Via Sacra. L'arco di Tito, sormontato da avanzi di fortificazione merlata, presenta a destra il caratteristico triangolo di muratura che rimase fino ai restauri del Valadier; fra l'arco e S. Maria Nova si scorgono due edifici interessanti: un arco pervio, oltre il quale scorgesi il muro del convento verso la strada, e una casa a tetto, d'apparenza medioevale, con finestre abbinate, sormontate da archetto di scarico, come le finestrelle della torre. I due edifici occupano il tratto di terreno ove furono scoperti il cunicolo e la gradinata del tempio di Venere e Roma (3).

La loro disposizione risponde a ciò che conosciamo sulla casa dei Frangipani e sulla torre Cartularia. Questa doveva somigliare alle due torri presso l'arco di Settimio Severo, disegnate e incise da Stefano Du Pérac nel 1581 (4): quadra, merlata, con scala di legno da cima a fondo (5), a più ordini di finestre, simili all'apertura che il Dosio ci ha rappresentato superstite entro le fortificazioni dell'arco di Tito (6).

Nel secolo XVII il troncone di torre venne coperto di tetto e usato forse come abitazione (7). L'arco pervio presso S. Maria Nova è sparito e dietro la casa d'aspetto medioevale si rannic-

(1) Bracc. *De Varia Fort.* in Urlichs, *Cod. Top.*, c. 235.

(2) *Praecip. aliq. rom. antiq. ruin. mon.*, Anversa, maggio 1551, to. 9. Imitata dallo Scamozzi in *Discorsi sopra l'antichità di Roma*, Venezia, 1617, to. 5.

(3) Cf. disegni del van Cleef, pubbl. da Thomas Ashby, *Topographical study in Rome*, London, 1916, f. XXXI, e di Marten Van Heemskerk, *Die römischen Skizzenbücher*, I, fol. II *r.* pubbl. da Hülsen e Egger, Berlin, 1913; cf. Pianta di Nicola Van Aelst (1597) nel Rocchi, *Piante Iconogr.*, to. XIX e pianta anonima del 1600, ivi, to. XVII. *Il nuovo Teatro delle fabbriche ed edifici in prospettiva di Roma moderna*, Jaconio Rossi alla Pace, 1665.

(4) Ed. di Thomas Ashby, in op. cit., to. XIV.

(5) Cf. Fea, op. cit., p. 32.

(6) Giambattista Cavalieri da disegno di Giovan Antonio Dosio, pubbl. da F. Hermanin, *Die Stadt Roma in 15. Jahrhundert*, Leipzig, 1911, to. XXVII.

(7) Cf. Lauri, *Antiquae Urbis Splendor*, Romae, 1612, e *Il Nuovo Teatro* ecc. Allora forse venne aperta la finestra con stipiti e architrave di marmo, cui accenna il Nibby (*Roma nell' anno 1838*, II, 1839, p. 471 e sg.).

chiano casupole (1). Una strada diritta corre dall'arco di Tito al Colosseo (2), tra il muro a contrafforti dell'orto di S. Maria Nova (3) e il recinto del Palatino.

Il mozzicone di torre venne distrutto nel 1828 per isolare l'arco di Tito. Il Fea (4) e il Nibby (5), che l'osservarono prima dell'abbattimento, ne hanno lasciato descrizioni, da cui appare:

a) Che la torre era fondata sopra un largo zoccolo di pietre quadrilunghe, parte di peperino, parte di travertino, appoggiato a un grosso muro (oggi identificato con la fondazione del tempio di Giove Statore);

b) Che parte di queste pietre erano state tolte da tempo remoto, forse per far precipitare la torre;

c) Che la resistenza del troncone allo scalzamento si dovette al suo materiale fortissimo (nel 1828 fu fatto saltare con le mine);

d) Che il masso del muro aveva 8 piedi e $^1/_2$ di spessore ed era costruito con scheggie di marmo (e anche di silice, come si vede dai pochi avanzi) a spese dei ruderi vicini. La parete esterna era a cortina di mattoni antichi ridotti a dimensioni piccole, ma regolari, in tutto simili alle costruzioni dei Quattro Santi Coronati;

e) La torre aveva 43 piedi di lunghezza verso il Colosseo e 37 $^1/_2$ di larghezza nell'altro lato; si levava a circa 40 piedi d'altezza;

f) La porta era dal lato occidentale e vi si ascendeva per una scala mobile; sulla porta era quella finestra con stipiti marmorei che vedesi nelle incisioni.

Della storica rocca dei Frangipani non rimanevano visibili, fino agli scavi odierni, che i pochi avanzi superstiti a questa demolizione del 1828.

Coperta di terriccio e di rovi, i ruderi della Turris Iniquitatis erano spariti, non pur dalla vista, ma dalla memoria degli uomini: a stento si potrebbe riconoscerne qualche traccia nelle piante di Ugo Pinardo (1555), di Nicola Beatrizet (1557) e del Paciotto (1557) (6).

(1) V. Alò Giovannoli, *Roma antica*, 1619, to. 17 e Giovanni Battista Mercati, *Alcune vedute et prospettive di luoghi dishabitati di Roma*.

(2) Cf. pianta di Paolo V.

(3) G. Dosio, disegno a penna, Firenze, Uffizi, pubbl. da A. Bartoli, *Cento vedute di Roma antica*, Firenze, 1911, t. XV.

(4) Op. cit., p. 85.

(5) Op. cit., p. 471.

(6) Rocchi, op. cit., to. IV, X, XX.

Toccò a Giacomo Boni l'alta sorte di rimetterne in luce gli avanzi, liberando da barbara prigionia l'imagine marmorea di Athena-Nike, raccolta dai costruttori medioevali fra le macerie dell' Aedes Victoriae e murata nel concreto di silice.

Alla vigilia delle nostre vittorie, così Egli salutava dal Palatino il prodigioso rinvenimento:

« Strumento di energie cosmiche sulle quali non esercita « controllo, quale formica aggrappata ad una pagliuzza che il « Niagara trascina, l'uomo vede infrangersi le opere sue mara- « vigliose, o sgretolarsi come il granito in sterili sabbie. Molti « secoli abbisognano perché da lunghe notti di barbarie si desti « un nuovo crepuscolo, perché Athena-Nike, murata negli squarci « di una *turris iniquitatis*, riveda ancora una volta la luce del « sole » (1).

EVA TEA.

(1) G. BONI, *Arse Verse*, Roma, 1920, p. 34.

VARIETÀ

ANCORA DELLE BIOGRAFIE FARFENSI DI PAPI DEL X E DELL' XI SECOLO

Riprendere, sia pure per breve ora, lo studio di argomenti già trattati in tempo lontano ha spesso attrattive come di cosa nuova, e quasi sempre conduce a migliorare l'opera primitiva, col precisare, completare e, se n'è il caso, modificare precedenti induzioni e giudizî. E le attrattive sono anche maggiori e più grate, se nelle conclusioni avviene di trovar consenzienti altri e specialmente studiosi di autorità grande, sostenitori, in passato, di differenti opinioni.

All'oscuro periodo della storia di Roma e dei papi nel secolo X e nella prima metà dell'XI è destinata la prima parte di un nuovo scritto di mons. Duchesne dal titolo *Le Liber pontificalis aux mains des Guibertistes et des Pierleonistes* uscito nel vol. XXXVIII dei *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire publiés par l'École française de Rome*. Nella prima parte, che ha il titolo speciale *Le Liber pontificalis Guibertiste*, l'eminente erudito ritorna sull'argomento del catalogo di papi, contenuto nel codice Casanatense 2010, argomento trattato da me in questo *Archivio* nel 1897 (1).

(1) Vol. XX, pp. 247-312 (*Appunti intorno ad alcuni manoscritti del « Liber pontificalis »*).

e nel 1916 (1). Nella discussione o dialogo, com'egli cortesemente lo chiama, intervenuto fra noi, a larghi intervalli, in questo lungo periodo, lo scambio di osservazioni ci ha condotti ad intenderci, o poco vi manca. Della concordia di opinioni con un tale maestro, non posso che rallegrarmi. E a nessuno parrà strano che io cerchi di rendere, se è possibile, del tutto completo l'accordo.

I punti controversi fra noi erano: 1° la dipendenza dal catalogo di papi contenuto nel codice Casanatense 2010 degli altri cataloghi imparentati con quello, dipendenza ch'io sostenevo e ch'egli non ammetteva; 2° la provenienza del catalogo da me ritenuto di origine farfense, di origine romana dal Duchesne.

Vediamo in che consista e fin dove giunga il presente accordo sui due punti, a cominciar dal secondo, dalle difficoltà del quale parmi opportuno liberarci anzitutto.

Alla provenienza farfense da me sostenuta, per la indubitabile origine da Farfa, del codice Casanatense 2010 e della massima parte degli altri codici con esso imparentati, giustamente il Duchesne opponeva le parole *in hac civitate Romana, ab ac civitate*, che ricorrono nella notizia di Giovanni XII. Risposi che quegli accenni, i quali del resto non mi erano sfuggiti, erano pienamente conciliabili — e il caso non era nuovo — con la provenienza farfense, poiché il grande monastero sabinese possedeva una vasta e importante casa filiale nel centro di Roma. Il Duchesne dichiara ora di accettare *provvisoriamente* questa spiegazione, quantunque nulla di preciso possa addursi in favore di essa, e nel testo in questione non abbian

(1) Vol. XXXIX, pp. 514-536 (*Biografie farfensi di papi del X e dell' XI secolo*).

lasciato traccie né lo spirito monastico né le preoccupazioni farfensi.

A dir vero, non so immaginare qual precisa indicazione speciale in proposito potremmo desiderare in un testo che, volendo essere, come oramai tutti conveniamo, una continuazione del *Liber pontificalis*, è opera di carattere storico generale. La minuscola romanesca farfense doveva essere usata a Farfa non solo, ma in tutte le dipendenze del monastero, che aveva possedimenti sparsi in un vastissimo territorio, e primissimo fra essi la vicina *cella maior* di Roma, ampio e importante gruppo di case e di chiese. Abbiamo un testo di scrittura romanesca farfense nel quale ricorrono le parole *in hac civitate Romana*. Non mi pare si possa esitare a concludere: è un testo scritto a Roma da mano educata alla scuola scrittoria di Farfa.

Veniamo ora all'accenno allo spirito monastico e alle preoccupazioni farfensi.

Se per spirito monacale noi intendiamo fervore di pensiero religioso e attaccamento alla disciplina claustrale, mi pare che manifestazioni di siffatte tendenze spirituali non siano da aspettarsi in uno scritto di questo genere, che, lo ripeto, ha carattere storico generale, malgrado i particolari sui quali si ferma. Ma appunto questi particolari, spesso improntati ad un crudo verismo, e le menzioni di feste religiose, assunte come dati cronologici, potrebbero essere indizî della impressionabilità e delle abitudini mentali di persone avvezze alla vita di una comunità religiosa. E del resto non è detto, né è necessario ritenere assolutamente che il redattore o i redattori del testo siano stati monaci. Lo stabilimento farfense di Roma, del quale più volte ho rilevato l'ampia estensione e l'importanza, poteva anche ospitare ecclesiastici non appartenenti all'ordine monastico, famigliari diversi, secolari, oblati

e via dicendo. Era una considerevole colonia, e quelle delle persone appartenenti ad essa che sapevano scrivere, dovevano usare la scrittura farfense.

Quanto alle preoccupazioni farfensi, mi par che la maggiore di esse, l'attaccamento all'impero, davvero non manchi nel nostro testo. Osservai già la parzialità evidentissima dello scrittore per il papa imperiale Leone VIII e per l'imperatore Ottone I, come pure il giudizio severo fino alla brutalità pronunziato da lui contro Giovanni XII. E, particolare notevolissimo, lo scrittore, narrando la deposizione di Gregorio VI, attribuisce implicitamente all'imperatore il diritto di deporre il papa. Più imperialisti e, date le tendenze di Farfa, più farfensi di così, non mi pare che si potesse essere.

L'altro punto di dissenso si riferiva ai rapporti tra il testo contenuto nel codice Casanatense 2010 e quello dato dagli altri codici da me indicati. Il Duchesne mi pare convenga ora nell'ammettere la parentela fra il codice Casanatense e gli altri; ma fa dipendere il suo assenso dalla distinzione ch'io faccio fra il catalogo di papi di quel codice e le notizie biografiche contenute in esso, distinzione, egli osserva, non ben chiara nel mio primo articolo. Su ciò è bene intendersi.

Allorché, fra il 1896 e il 1897, presi a studiare il codice Casanatense, quel che fermò soprattutto l'attenzione mia, fu la serie di notizie biografiche inserite nel catalogo di papi. E poiché catalogo e notizie costituivano, per così dire, un *quid unum*, sia pure artificiale, assunsi, per comodità di trattazione, la denominazione di catalogo; ma non è dubbio che le ricerche, le osservazioni e i confronti fatti da me avessero per scopo principalissimo le parti narrative. Su questi studî è basata la mia opinione della dipendenza delle notizie biografiche degli altri codici da quelle del

Casanatense 2010 o da intermedî o dall'archetipo di esso. E non posso non esser lieto che, ricondotte le cose a questo punto, il Duchesne si trovi d'accordo con me.

Rimane ancora qualche discrepanza fra noi, nel precisare le relazioni di parentela fra il testo narrativo del Casanatense e quello degli altri codici. La discrepanza dipende soprattutto dal considerare come definitivamente e tassativamente proposto il tentativo di schema da me dato. Le notizie delle quali ci occupiamo, non sono un testo di cui sia pienamente accertata la consistenza materiale. Perciò i diversi manoscritti di esso non possono esser messi a raffronto rigoroso come potrebbe farsi per un testo di ben definita estensione e sicuri confini. Dissi che i diversi manoscritti potevano *a mio avviso* classificarsi secondo quello schema. L'espressione usata da me dimostra abbastanza bene ch'io non intendevo pronunziarmi in modo assoluto. Tuttavia, anche come tentativo, non mi pare che quello schema sia da abbandonare.

Il testo in questione lo abbiamo in forma alquanto ammodernata, ma più esteso che negli altri codici, nell'Estense, mentre ci è dato con qualche differenza in meno, ma in forma tendente al volgare e, perciò, presumibilmente più vicina all'originale, nel codice Casanatense. E, per tale motivo, credo che l'Estense possa dipendere, mediatamente, dall'archetipo che anch'esso, data la sua origine, doveva esser colorato di volgare. Del testo primitivo, copiato, ricopiato e ritagliato per inserirne le parti, come isolate notizie biografiche, in cataloghi, si fecero riassunti, quali quelli del codice Cavense (Vaticano 3764), del *Chronicon* di Gregorio di Catino, del codice Laurenziano Amiatino 3. E altri se ne saran fatti che non ci son pervenuti, o che potrebbero esser ritrovati in avvenire. Le differenze che il Du-

chesne osserva nel codice Cavense (Vaticano 3764) in confronto col Casanatense riguardano le brevi notizie tipiche di catalogo, non il testo narrativo. Lo scrittore del Cavense trascrisse un catalogo diverso da quello copiato dallo scrittore del Casanatense. Ma è evidente che il riassunto narrativo del Cavense dipende, sia pure per mezzo di intermedî o dell'archetipo, dal testo dato dal Casanatense, del quale riproduce bene spesso le parole. Quanto al Laurenziano Amiatino, il riassunto è evidentemente redatto sulla notizia di Giovanni XII, quale ci è data dal Casanatense e dagli altri. Vi sono in più soltanto le parole: *Quo defuncto* (Leone), *omnes Romani elegerunt Iohannem reverendissimum et pium episcopum.* Ma anche l'inserzione di queste parole, le quali, alla loro volta, non sono che un riassunto del brano *Mortuo vero domno Leone*, non distrugge l'impressione di dipendenza che si ha leggendo il testo diffuso, e comparandolo col riassunto che lo riproduce nella massima parte. Al modo stesso che il brano di solenne stile tradizionale *Mortuo vero domno Leone* fu introdotto nel testo del Laurenziano LXV 35, le poche parole riassuntive di quel brano poterono essere incorporate nel riassunto dell'Amiatino. Per me resta sempre il fatto sostanziale e caratteristico che la massima parte dei riassunti è tratta dal testo del Casanatense, se non direttamente, per mezzo di un intermedio o dell'archetipo. E ciò senza dire della stretta parentela paleografica che si osserva in quasi tutti i codici contenenti il testo e i riassunti.

IGNAZIO GIORGI.

FONTI PER LA STORIA DELL' ANTICA BASILICA VATICANA

Nel pubblicare un opuscolo diligente, paziente ed importante di Tiberio Alfarano (1) sulla basilica vaticana, elencavo i lavori ai quali aveva atteso il modesto chierico beneficiato di S. Pietro, e dicevo di non aver potuto rintracciare il *Calendarium* in nessuno degli archivi e delle biblioteche di Roma. Facevo pertanto l' ipotesi che si trattasse di un calendario liturgico che dovesse servire per l' ufficiatura in coro. In questi giorni il prof. G. Zippel mi diede ad esaminare un manoscritto dell' Alfarano, di proprietà del commendatore Magherini-Graziani ed in esso trovai la conferma dell' ipotesi. Appunto nei fogli 220-226 (numerazione provvisoria a matita) di questo ms. è contenuto un calendario liturgico e sul retto del foglio 220 è scritto: « *Kalendarium recollectum pro basilica* « *Principis Apostolorum de Urbe* | *a me Tiberio Al-* « *pharano eiusdem basilicae clerico* | *et approbatum* « *per r. d. Curtium de Franchis canonicum* ».

Segue:

« *Rvbrica generalis pro sanctis basilicae principis* « *apostolorum* | *sancti pontifices hic sepulti habent* « *officium duplex semper* | *preter officium thelesphori*

(1) *Documenti e ricerche per la storia dell' Antica Basilica Vaticana*, I., T. Alpharani, *De Basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura*; in collez. *Studi e Testi*, n. 26, Tip. Vat., 1914, p. xxx.

« *et higinii pontificum* ... (il foglio è lacero) *tran-*
« *sfertur.*

« *De quibus habentur reliquiae insignes vel eccle-*
« *siae | sub iurisdictione capituli, vel altaria in basi-*
« *lica semidup.*

« *De quibus non sic commode poterit fieri officium*
« *fiat saltem com.* ».

E più sotto:

« *Addatur in calendario prout commode fieri po-*
« *terit | quando ostenditur vultus sanctus | quando*
« *ostenditur caput S. Andreae | stationes | dies com-*
« *munes | dies destributionum | dies anniversariorum*
« *defunctorum* ».

Di fatto il calendario, oltre che segnare la lettera domenicale, i giorni e i santi (feste non mobili) di ogni mese, aggiunge le notizie delle reliquie, delle stazioni etc. Così in gennaio: « *e 17 Antonii abb. du-*
« *plex dominica proxima ostenditur vultus sanctus* », in marzo, f. 31: *Balbinae virg. semid. habemus eccle-*
« *siam exeq. Bonohomis benef.ti* ».

Altro esemplare di calendario è pure nel fascicoletto (mm. 206 × 140) composto dai ff. 212-219. Il titolo scritto sul retto del foglio 212 dichiara sufficientemente il contenuto: « *Calendarium rerum memora-*
« *bilium altarium | corporum et reliquiarum sancto-*
« *rum in basilica | principis apostolorum collectum a*
« *me | Tiberio Alpharano eiusdem basilicae | clerico ex*
« *diversis codicibus in | archivio eiusdem existenti-*
« *bus | anno d. MDLXVII* ».

È adunque anteriore all' altro calendario giacché l'Alfarano fu fatto chierico il 15 ottobre 1567 (1): « *propter resignationem curtii de franchis causa pro-*
« *motionis ad beneficiatum* »; invece nel precedente

(1) *Doc. e ricerche* etc., I, p. 160, n. 19.

calendario si parla del De Franchis come canonico: dev'essere dunque posteriore al 19 maggio 1568 (1).

Nell'introduzione al già citato mio studio sull'Alfarano (2) dicevo che l'Alfarano deve aver redatto e disegnato una seconda pianta della basilica nel 1576; di essa non mi era stato possibile trovare altra traccia fuorché il titolo. Ora al f. 78 del manoscritto Magherini trovo delineate le misure dei palmi piccoli che servirono per la compilazione della prima, della seconda e della terza pianta (l'ultima, e che fu incisa in rame); e ivi a proposito della seconda l'Alfarano nota:

« *Questi sono li palmi piccoli d'una pianta della* « *chiesa vecchia de S. Pietro la quale prestai a M.* « *Martino Longo architetto et non mi ha mai restituita. Immo gli prestai la pianta maggiore* » (la prima redazione, che ora è appiccicata su una tavola nell'Archivio Capitolare di S. Pietro (3)) « *delli palmi* « *sopra detti della nova et vecchia et di quella ne* « *prese copia et la voleva stampare, ma io fece un'altra* « *pianta piccola in un foglio imperiale et la feci* « *stampare et mandai a luce. Deo gratias* ».

Non mi fermo per ora su altri dati d'indole particolare, e mi limito a dare una descrizione sommaria del manoscritto in parola.

Come ho già detto, è cartaceo autografo e contiene il testo della descrizione della basilica vaticana (la prima redazione) (ff. 2-52^v) (4). Precede la dedica al

(1) *Arch. Bas. Vat.*, « Descendentiae Canonic. », f. 71^r.

(2) *Doc. e ricerche* etc., I, p. XXVIII.

(3) Riprodotto fototipicam. in *Doc. e ricerche* etc., in fine al volume.

(4) Deve essere una specie di prima copia: al f. 2 l'Alfarano stesso ha scritto sul margine superiore « del libro di S. P. « copia p.^{a} dell'anno 1573 ».

card. Farnese (f. 3), e nel testo sono numerose le correzioni, colle quali fu redatto il testo della copia dedicata poi a Gregorio XIII (1).

Segue (ff. 53-75) un fascicolo (numerato originariamente da pag. 1 a 33 colla quale la numerazione è interrotta) contenente tutte le misure della basilica, delle cappelle, dei luoghi adiacenti alla basilica prese dall' Alfarano (2). Ai ff. 79v e segg. sono abbozzi, schizzi di piante della basilica; anzi ai ff. 87-89 schizzi di piante e di misure (basate sui dati della S. Scrittura) del tempio di Salomone, col quale l' autore volentieri mette a confronto la basilica vaticana. Messo su tale strada, il buon chierico ha creduto bene di fissare in carta (una schedina che tiene il posto del f. 91) « *de arca Noe descriptio, genesis cap. 6* »; e le misure della « *domus saltus libani* » (f. 93) tolte dal lib. 3° de' Re, cap. VII. Al verso di questo stesso foglio è delineato il piede col quale « fu misurato il vescovato » (di Gerace) colla seguente notizia:

« Il vescovato della città De Hieraci è longo da « levante a ponente cioè dalla porta maggiore insino « alla tribuna della chiesa piedi ducento ottantadue, de « questa longhezza infrascritta *(mm. 272)* et ha tre navi « et la croce con la cupola simile alla chiesa de S. Ago- « stino de Roma, ma son colonne de marmo nelle na- « vate integri et belli et allusci *(lucidi?)* sono marmi « incanellati ed altri graniti, equiparato il piede alli « palmi de muratori viene ad essere longo palmi 350 ».

È questa l' unica menzione che finora io abbia potuto trovare su Gerace nell' opera dell' Alfarano (3).

(1) *Doc. e ricerche*, I, p. XLII e sgg.

(2) Comincia: « *Anno dni 1571 de mense Januarii fuit in-* « *ceptum hoc subsequens opusculum* ». La sola introduzione è in latino, il testo è in volgare.

(3) *Doc. e ricerche*, I, p. XIV.

Nei ff. 94-134 è compreso un altro opuscolo contenente preghiere da recitarsi dai fedeli a ciascun altare della basilica vaticana; sono intromesse notizie sulle reliquie e sui corpi dei santi, nonché copia delle due istruzioni per i pellegrini (1) che stavano scritte ed esposte su una tavola piccola (f. 103) sotto l'organo (2), e su una tavola più grande appesa « al muro « novo sopra la cassa della fabrica ».

Seguono: (ff. 137-195) un sommario di bolle riguardanti la basilica vaticana (qualcuna più importante è trascritta per intero — come per intero è riportata, a f. 165, la « *professio fidei in basilica principis apostolorum de urbe excerpta ex forma bullae Pii IIII* « *registrata in libro concilii tridentini* »); un elenco di tutti gli altari, le reliquie etc. citate nel *Liber Anniversariorum* (3) redatto secondo l'ordine del calendario. Sono annotate poi le distribuzioni canonicali, le messe da celebrarsi, la lista delle cappellanie risultanti alla Visita Apostolica del 1587, etc.

L'ordine primitivo dei fogli è stato turbato probabilmente in occasione della rilegatura; e in parte si può ristabilire mediante l'antica numerazione originale di molti fogli che costituivano un fascicolo od opuscolo a sé; mentre altri fogli intramezzati qua e là non furono numerati affatto.

Nei ff. 196-211 sono gli inventarii e le liste delle reliquie compilate negli anni 1575, 1577, 1582, nonché una lista dei pontefici, dei cardinali (4) e dei perso-

(1) *Doc. e ricerche*, I, p. XXX.

(2) *Doc. e ricerche*, I, p. 60 e n. 2.

(3) Pubblicato dall'Egidi in *Necrologi della città di Roma*; ved. pure *Doc. e ricerche*, I, p. XXIV, n. 2.

(4) La lista dei cardinali comprende quei nomi che nel *De Vat. Bas.* etc., sono elencati al n. 56 (*Doc. e ricerche*, p. 71) e fu fatta non direttamente sulle lapidi sepolcrali (e difatti l'Al-

naggi storici sepolti in S. Pietro (f. 203); una lista delle cappelle e degli altari della basilica nell'anno 1577 (f. 204).

Infine nei ff. 212-226 sono compresi i due calendari dei quali ho parlato.

Da quanto ho detto, è facile collocare questo manoscritto fra gli altri dell'Alfarano; per quello che riguarda il *De Vaticanae Basilicae* esso è copia del ms. *G. 4* dell'Archivio Capitolare Vaticano; e colle sue correzioni sta insieme col *Vat. Lat. 9904* (1); per il resto esso non è ricco come il manoscritto *G. 5* dell'Archivio Capitolare di S. Pietro, pur offrendo notizie interessanti. Delle quali oltre a quelle che riguardano tutte le misure prese dall'Alfarano sui resti dell'antica basilica (e che possono essere utilissime agli studiosi) riporto qui semplicemente una, a titolo di curiosità:

« Dal tempo de la santità de Papa Leone X in-
« sino al tempo de la santità de Pio pp. V, l'anno

farano non dà per questi nomi il testo delle lapidi sepolcrali, come ha fatto delle altre numerosissime da lui ricopiate) ma probabilissimamente desunta dall'opera del Panvinio. Tant'è che nell'indice premesso dall'Alfarano stesso a questo manoscritto è indicato: « *summarium ex libro fris Honuphrii de pontificibus* « *et cardinalibus et aliis illustribus sepultis in Basilica* ». Perciò le osservazioni da me fatte a proposito del sepolcro di Teodoro di Lelli da Teramo; di Isidorus Kiowensis (in *Doc. e ricerche*, I, p. 71, nn. 7-8) non hanno valore.

(1) A dare una più compiuta idea del manoscritto aggiungo che i ff. 1-207, 220-226 misurano mm. 276 × 210; i ff. 208-219 misurano mm. 206 × 140; i ff. 75-77; 78v-80, 80v-81, 113-114, 119, 127-128, 135, 164, 179, 189-190, 194v-195 sono bianchi. Alcuni fogli risentono alquanto la corrosione dell'inchiostro. La legatura è in mezza pergamena e cartone; sul dorso in inchiostro sbiadito è scritto: « Alpharano | Basilica | S. Petri » e più sotto: « Originale | del sec. XVI ». Sul cartone anteriore di mano recente: « De Basilica S. Pietro (!) ».

« del suo pontificato VI l'anno del Signore MDLXXI
« del mese de settembre fu fatto conto dalli r.mi si-
« gnori deputati della fabbrica di S. Pietro in Vati-
« cano che dal prefato tempo del detto pp. Leone X
« in sino al anno del prefato pp. Pio Quinto l'anno
« suo VI et della natività del Signore l'anno 1571 si
« trova che si è stato speso in contanti scudi seicen-
« todicessettimila et duecento scudi et tre Julii. Dico
« scudi 617200, bai. 30 » (1).

M. CERRATI.

L'ISCRIZIONE DEL CHIOSTRO DI S. PAOLO

Più volte inesattamente pubblicata (2) e male interpretata, l'iscrizione che, in lettere azzurre su fondo d'oro, gira sotto il fregio, per tre lati, del chiostro di S. Paolo, suona così:

AGMINA SACRA REGIT LOCUS HIC QUEM SPLENDOR HONORAT | HIC STUDET ATQUE LEGIT MONACHORUM

(1) *Doc. e ricerche*, I, p. 66.

(2) Per es. da N. M. NICOLAI, *Della Basilica di S. Paolo*, Roma, 1815; dal PROMIS, *Notizie epigrafiche degli artefici marmorarii romani dal X al XV secolo*; dal CICOGNARA, *Storia della scultura*, III, 266, il quale arbitrariamente proponeva correzioni al testo; e da ultimo, bene, se pur con qualche variante al testo originale, da E. CAETANI LOVATELLI, *Scritti vari*, Roma, 1898, p. 11. È però da notare che l'iscrizione fu restaurata verso la metà del secolo XVIII. Il GALLETTI, *Capena*, p. 46, riproducendo l'iscrizione, c'informa che l'abate di S. Paolo ebbe cura « di restituire, siccome ha fatto, nella pristina forma, la curiosa, « ma importante iscrizione, che nel giro di esso claustro a let- « tere di musaico si legge ».

CETUS ET ORAT | CLAUSTRALES CLAUDENS CLAUSTRUM DE CLAUDO VOCATUR | CUM CHRISTO GAUDENS FRATRUM PIA TURMA SERATUR . | HOC OPUS EXTERIUS PRE CUNCTIS POLLET IN URBE | HIC NITET INTERIUS MONACHALIS REGULA TURBE . | CLAUSTRI PER GIRUM DECUS AURO STAT DECORATUM | MATERIAM MIRUM PRECELLIT MATERIATUM | HOC OPUS ARTE SUA QUEM ROMA CARDO BEAVIT | NATUS DE CAPUA PETRUS OLIM PRIMITIAVIT . | ARDEA QUEM GENUIT QUIBUS ABBAS VIXIT IN ANNIS | CETERA DISPOSUIT BENE PROVIDA DEXTRA IOHANNIS.

Dal Nicolai (1) al Giovenale (2) tutti han ritenuto che l'iscrizione ricordi due abati di S. Paolo, Pietro di Capua, che dette principio alla costruzione del chiostro, e Giovanni di Ardea che lo compì. E taluno (3) anche pensò che Pietro di Capua « architet« tasse egli stesso quel chiostro, e ne conducesse le « opere di scalpello e di ornato », sebbene l'opera fosse poi compiuta da un altro *Magister Petrus*, del quale fu ritrovata un'iscrizione nel chiostro, « dopo « che il primo era stato sollevato alla porpora cardi« nalizia » (4). Una bella carriera: da marmoraio a cardinale!

(1) Op. e loc. cit.

(2) G. B. Giovenale, *Il chiostro medioevale di S. Paolo fuori le mura* nel *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale*, XLV, 1917, p. 46. Vedi anche ad es. Ph. Lauer, *Le Palais de Latran*, Paris, 1911, p. 196.

(3) E. C. Lovatelli, op. cit., p. 115.

(4) G. Giovannoni, *L'architettura dei monasteri Sublacensi* nell'opera *I monasteri di Subiaco*, Roma, 1904, p. 326. Ma nello studio di fondamentale importanza sulle *Opere dei Vassalletti marmorari romani* nell'*Arte*, XI, 1908, p. 264, il prof. Giovannoni ha attenuato la precedente affermazione, congetturando che « Pietro di Capua abbia avuto l'idea della costruzione, abbia

Incerte e contraddittorie sono anche le opinioni degli storici sulla data della costruzione del bel monumento. Iniziato prima del 1208, quando l'abate Pietro, secondo la notizia data prima dal Nicolai, avrebbe lasciato il governo dell'abbazia (1), od intorno al 1230 (2), esso si può ritener compiuto nel 1240 (3), che è la data posta dal Muñoz che ultimo accennò alla questione.

Ora, l'iscrizione nel suo latino che è davvero un *latinorum*, ma non poi tanto oscuro (4), dice che quell'opera splendida d'arte era stata un tempo incominciata da colui che Roma allietò con la porpora cardinalizia, e da Capua aveva tratto l'origine, Pietro: il resto ben dispose con provvida mano Giovanni di Ardea negli anni nei quali fu abate.

« iniziato i provvedimenti per attuarla ... ed infine abbia dato « mano all'opera, tracciando i muri ed affidando ai vari artisti « i lavori in marmo ». Anche A. VENTURI, *Storia dell' Arte Italiana*, III, 799 crede che Pietro di Capua architettasse una parte del chiostro.

(1) GIOVENALE, op. cit., p. 146.

(2) GIOVANNONI, *I monasteri di Subiaco*, p. 326.

(3) A. MUÑOZ, *Il restauro della chiesa e del chiostro dei SS. Quattro Coronati*, Roma, 1914, p. 102.

(4) Stranissimo, per es., è il modo col quale il CICOGNARA, op. cit., p. 266, interpretò gli ultimi versi dell'iscrizione. « La « costruzione di questi versi è chiaro che bisogna farla così: « *Hoc opus olim primitiavit Petrus natus de Capua, quem beavit* « *Cardo Romae in annis quibus vixit abbas quem genuit Ardea.* « Contiene il nome dunque dell'artista, *Petrus*, la patria, *natus* « *de Capua*, la fortuna della quale fu debitore *a un cardine di* « *Roma*, a un cardinale, il tempo dell'opera cioè quando quel « monastero era governato da un abbate nato in Ardea; e tutto « questo, senza aggiunger nulla ed ometter nulla, spiega comple- « tamente il senso dell'iscrizione, salvo che nel primo verso « convien leggere *Romae* invece di *Roma* ... ». E la *provida dextra Iohannis* è, per il buon Cicognara, la mano di Giovanni Cosmate. Bel pasticcio e con tutti gl'ingredienti!

L'autore dell'iscrizione che forse è quello stesso che dettò l'iscrizione per il chiostro di S. Giovanni in Laterano, esalta nei primi versi la bellezza del chiostro: « locus hic quem splendor honorat ». Gli smalti aurei, rossi ed azzurri che con prodigiosa ricchezza coprono le colonnine di forme svariate e adornano il fregio, incrostati fin presso al gocciolatoio della cornice, lo riempivano di compiacenza. Quel chiostro sopravvanzava tutte le opere consimili in Roma: « hoc opus exterius pre cunctis pollet in urbe! ». Perciò, come io credo, quando scrisse che Pietro di Capua ebbe il merito d'incominciare « hoc opus arte sua », non volle già significare che Pietro personalmente ideasse o dirigesse i lavori — il vecchio cardinale aveva ben altro da fare! —; ma soltanto volle insistere sul concetto della magnificenza dell'opera.

Poiché Pietro di Capua non fu né marmoraio né abate di S. Paolo (1). Era di famiglia amalfitana la quale, essendosi trasferita da più generazioni in Amalfi dalla contea di Capua, serbò il nome del luogo di origine. Presso la chiesa di Amalfi ebbe la prima educazione, e fu avviato alla carriera ecclesiastica (2).

(1) E giustamente B. Trifone nella sua accuratissima *Serie dei Prepositi, Rettori ed Abati di S. Paolo*, estr. dalla *Rivista Storica Benedettina*, IV, 1909, non pone Pietro fra gli abati del monastero Ostiense. Dell'errore nel quale tutti o quasi tutti sono caduti, facendo di Pietro di Capua un abate del monastero di S. Paolo, avvertii già in una *Notizia* preventiva in questo *Archivio*, XLI (1918), p. 381 sg.

(2) Alle notizie che intorno a Pietro di Capua si avevano principalmente dall' Ughelli, *Italia Sacra*, ed. Coleti, VII, col. 206 sgg., e dal Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, Salerno, 1876, I, 383 sgg., nuove ed interessanti ne ha ora aggiunte il p. E. M. Martini, *Intorno a Pietro Capuano cardinale scrittore*, Salerno, 1921. La seconda parte di questo importante lavoro, mentre scrivo, non è ancor pubblicata.

Nobile, ricco, coltissimo (1), pio, salì agli alti onori della Chiesa. Nel 1192 fu nominato cardinal diacono di S. Maria in Via Lata; nel 1201 fu trasferito al titolo presbiterale di S. Marcello (2). Da Celestino III e da Innocenzo III gli furono affidate importanti missioni politiche in Italia, in Polonia, in Francia, in Oriente. È noto come di ritorno da una delle sue legazioni egli recasse in patria da Costantinopoli, nel 1208, insieme con molte reliquie, il corpo di S. Andrea. In quella circostanza egli ricostruì ed ornò splendidamente l'abside e la confessione del duomo di Amalfi (3). Il Bertaux crede che Pietro di Capua si valesse per quest'opera, ora interamente distrutta, di artefici siciliani (4). Ma ad Amalfi lavorarono certamente anche marmorari romani. In una lastra marmorea che si conserva oggi nel chiostro del duomo, si legge l'iscrizione:

CESARI' ET ANGEL'
[M]AGR̄I ROMANI FE
[C]ERUNT HOC OP'

Ed altre opere insigni il card. Pietro di Capua che nell'amore per la cultura e per l'arte sembra precor-

(1) Per le opere composte da *Petrus Magister* cf. MARTINI, op. cit.

(2) Cf. EUBEL, *Hierarchia Catholica*, I, 3, 42. Un nipote di Pietro, dello stesso nome, fu promosso cardinale nel 1219. Ibid., p. 48.

(3) Nel documento della traslazione del corpo di S. Andrea, è detto che Pietro di Capua « in maiori ecclesia de novo titu- « lum et confessionem pro salute anime fecerat ». Cf. UGHELLI, op. cit., col. 206; e nella iscrizione commemorativa di Pietro nel duomo di Amalfi era detto: « Atque novo veteri juncto de « marmore templo ». Cf. UGHELLI, op. cit., col. 218.

(4) ÉMILE BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, 1903, p. 615 sg.

rere i grandi cardinali del Rinascimento, compì in Amalfi. Istituì nel 1208 una « schola liberalium artium » (1), aperta ai chierici ed ai laici di Amalfi e di Atrani; fondò un ospedale; arricchì la città di opere pie, e dette nuova vita alla chiesa ed al monastero di S. Pietro « ad Tuczulum » in Amalfi (2). Chi oggi, salendo al famoso albergo dei Cappuccini, pendulo sul mare, ripensa al card. Pietro di Capua che tanto si adoprò per quel luogo, chiamandovi i monaci di Fossanova? Pietro di Capua chiuse in Roma la vita operosa il 30 agosto del 1214. Fu seppellito nella chiesa di S. Maria in Aracoeli (3).

Abbiamo così ormai un sicuro « terminus ante quem » per l'inizio del chiostro di S. Paolo, il 1214. Dell'abate Giovanni Caetani di Ardea che compì il lavoro, la prima notizia è del 1212, l'ultima del 1226 (4). Morì fra il 1226 ed il 1235, nel quale anno troviamo nuovo abate di S. Paolo, Gregorio.

Il Giovannoni giustamente notò nel chiostro di S. Paolo una « distinzione nettissima » fra il lato settentrionale adiacente alla chiesa e gli altri tre (5), meno ricchi di ornamentazione, con le colonnine a fuso liscio e diritto, mentre nel quarto lato è profusa la più sfarzosa ricchezza; e diversi sono i capitelli, i fusti delle colonnine, e più ancora il tipo dell'ornato.

(1) Vedi l'importante documento in Ughelli, VII, col. 209.

(2) Martini, op. cit.

(3) Cf. Casimiro, *Memorie istoriche della chiesa e convento di S. Maria in Aracoeli*, Roma, 1736, p. 343. L'iscrizione pubblicata dall'Ughelli, VII, col. 218, che era nel duomo di Amalfi, è soltanto un'iscrizione commemorativa di Pietro di Capua, non l'iscrizione sepolcrale, come credette lo Schultz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresden, 1860, II, 252.

(4) Trifone, op. cit., p. 13.

(5) Giovannoni, *Opere dei Vassalletti*, p. 26 sgg.

Le evidenti analogie tra questo lato del chiostro di S. Paolo con il chiostro di S. Giovanni in Laterano indussero il Giovannoni a ritenere — ed è questo un sicuro risultato delle sue indagini — che i due marmorari Vassalletti, padre e figlio, che lavorarono al chiostro di S. Giovanni, operarono anche, non sappiamo in qual misura, nel chiostro di S. Paolo. Egli però credette che questo lato del chiostro, adiacente alla chiesa, sia stato costruito da Pietro di Capua; gli altri tre posteriormente dall'abate Giovanni di Ardea. Ma ciò fu negato, e parmi non senza ragione, dal Giovenale (1). Il lato settentrionale del chiostro di S. Paolo dimostra un'arte assai più progredita su quella degli altri tre. E vi è veramente tanta somiglianza fra questi ed il chiostro di Sassovivo, che non è improbabile l'ipotesi del Faloci Pulignani il quale nel *Magister Petrus* dell'iscrizione che si vedeva, un tempo, in uno zampino della volta del chiostro, ed è ora sull'apertura settentrionale del chiostro stesso, ha identificato (2), come del resto aveva già proposto l'Angeli (3), il maestro romano Pietro di Maria che fra il 1229 ed il 1233 lavorava per il chiostro di Sassovivo.

Secondo il Frothingam (4) il chiostro di S. Paolo è posteriore a quello Lateranense; secondo il Sartorio, esso è anteriore (5). Il Giovenale invece trova nel lato

(1) Giovenale, op. cit., p. 143 sg.

(2) D. M. Faloci Pulignani, *I Marmorarii romani a Sassovivo* in *Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria*, II, 1915, p. 595.

(3) Diego Angeli, *Le chiese di Roma*, p. 450.

(4) F. L. Frothingham, *Scoperta dell'epoca precisa della costruzione del chiostro presso la Basilica Lateranense* in *Bullettino di Archeologia Cristiana*, 1892, p. 148.

(5) A. Sartorio, *Dopo il compimento della Basilica Ostiense* nel giornale *La Tribuna* del 14 genn. 1913.

settentrionale del chiostro Ostiense particolarità stilistiche che indicano un progresso sul Lateranense (1). Ma vide il vero G. Giovannoni il quale ritenne che la costruzione del lato del chiostro di S. Paolo attiguo alla chiesa dovesse essersi svolta quasi contemporaneamente ad una parte del chiostro di S. Giovanni. Questo infatti era in piena costruzione nel 1227, quando il card. Guala dei Bicchieri lasciava, nel suo testamento, dieci libre di provisini « ad opus claustri Latera- « nensis » (2). Nello stesso tempo l'abate Giovanni di Ardea attendeva al compimento dell'opera che la morte del card. Pietro di Capua aveva interrotto nell'agosto del 1214.

PIETRO FEDELE.

(1) Op. cit., p. 145.
(2) Cf. FROTHINGHAM, op. cit., p. 147.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Adunanza generale del 3 aprile 1921.

Si apre la seduta alle ore 11. Sono presenti: C. CALISSE, *presidente*; P. FEDELE e G. NAVONE, *consiglieri*; V. FEDERICI, *segretario*; G. CORDELLA, *bibliotecario della Vallicelliana*; oltre i soci: I. Giorgi; I. Guidi; A. Sassi; E. Casanova; F. Ermini; E. Re; A. Silvagni; G. Bossi; M. Paleaz; A. Monaci; G. Falco; G. Zippel. Si scusa di non poter intervenire il socio I. Schuster.

Il SEGRETARIO legge il verbale della seduta precedente (cf. *Archivio*, vol. XLII, 321 sgg.) che è approvato.

Relazione del Presidente. Il presidente riferisce: « L'ultima nostra assemblea fu del 21 giugno 1919. « Quella di oggi è, dunque, ritardata, guardando alla « nostra consuetudine di radunarci annualmente; ma « il ritardo non fu senza ragione, poiché parve cosa « opportuna aspettare che fossero sistemati questi no- « stri locali, e fossero anche pubblicate le opere di cui « la Società curava la edizione ».

Locali della Vallicelliana. « In quanto ai locali, i « soci oggi li vedono quasi completamente arredati, « e contenenti quasi tutti la loro naturale suppellettile, « cioè i libri; de' quali una parte erano senza ordine « accumulati nella grande aula della biblioteca, ed ora « nel nuovo corridoio e nelle nuove stanze a levante

« riempiono gli scaffali, che si son potuti fare con i « mezzi largiti dal Ministero della P. I.: gli altri libri, « raccolti nelle stanze a nord, son quelli che formano « le biblioteche Balzani e Tommasini, dagli eredi do- « nate alla Società. Le figliuole del Balzani, contesse « Guenda e Nora, aggiunsero al dono una dotazione « annuale sufficiente per l'incremento della biblioteca « paterna, col patto di conservarne il carattere di rac- « colta storica prevalentemente inglese.

« La grande aula nuova non è ancora mobiliata; « ma fra non molto lo sarà, per cura del Ministero « della P. I., che a tal uopo ha già chiesto alla So- « cietà che gli presenti un conto preventivo della « spesa, accompagnato dal disegno dei mobili da ese- « guirsi. E già si son dati gli ordini in proposito.

« Molto, dunque, si è fatto; ma con ciò non si « ritiene ancora pienamente risolta la questione dei « locali.

« Nell'adunanza precedente fu approvato un or- « dine del giorno, facendo voto al Comune di Roma « che questo palazzo fosse tutto restituito al suo primo « decoro e destinato a sede d'istituti, che si propon- « gano il progresso delle scienze storiche e in specie « della cultura romana. Il Consiglio non mancò, né per « le difficoltà continuamente risorgenti si stancò mai « di curare che il desiderio divenisse realtà. L'Ammi- « nistrazione Comunale veramente si è sempre dichia- « rata a ciò disposta; ma i fatti poco hanno corrisposto, « finora, alle buone intenzioni: ultimamente, però, la « Giunta Comunale ha preso una deliberazione che in « gran parte poteva sodisfare le nostre domande; ed « il nuovo Sindaco, a cui sono stati ancora una volta « dati tutti gli elementi per risolvere la questione, ha « dichiarato che di ciò vuol fare un punto del suo « programma amministrativo, ed ha assicurato di aver

« già date disposizioni, delle quali si spera che debba « presto vedersi qualche ben promettente esecuzione ».

Pubblicazioni sociali. Archivio. « Passando all' at- « tività scientifica della Società, i soci non ignorano « quante difficoltà siano sorte a causa del tanto au- « mentato costo della carta e del lavoro tipografico. « Tuttavia, dopo l' ultima adunanza generale la Società « è riuscita a compiere il vol. XLII dell' *Archivio*, « contenente pregevoli studi del Cessi, dell' Anzilotti, « del Marchetti-Longhi, oltre a scritti minori del Fedele « anzitutto, e poi del Galieti, del Pacifici, del Falco, « del Ferrajoli, dell' Egidi, della Biscaro. Sono stati, « inoltre, pubblicati i primi due fascicoli del vol. XLIII, « con articoli del Castellani, di Emilio Re, di Vittorio « Rossi: gli altri ed ultimi due fascicoli saranno pub- « blicati e distribuiti nel prossimo mese di maggio. « Dell' *Archivio* è in corso di stampa l' indice dal « vol. XXVI al XL, compilato a cura del socio e bi- « bliotecario Giacomo Cordella ».

Miscellanea. « Contemporaneamente la Società ha « curato la continuazione della sua *Miscellanea*, pubbli- « candone tre volumi: il 5° *Storie de Troia et de Roma*, « del Monaci; il 6° *Documenti sul Barocco*, dell' Orbaan; « il 7° *La congiura contro Leone X*, del Ferrajoli.

« Le *Storie de Troia et de Roma*, di cui la « stampa fu dal Monaci iniziata nel 1889, e più volte « interrotta e ripresa, erano presso che terminate, « quando il M. venne a mancare. Rimaneva da « ordinare il glossario, che fu però trovato quasi « completo fra le sue carte, e da farsi la prefazione, « di cui il M. aveva più volte manifestata la inten- « zione che potessero tener luogo le sue *Prime Ri- « cerche*, già pubblicate nell' *Archivio*. Di tutto ciò fu « affidata la cura al socio Pelaez, che vi attese con « zelo e con amore singolari.

« Coi *Documenti sul Barocco in Roma*, del socio « Orbaan, si è inteso principalmente raccogliere nella « *Miscellanea* una ricca messe di documenti e di no- « tizie, che saranno preziosi per gli studiosi della to- « pografia di Roma, ai quali gioveranno non meno le « sette tavole in fototipia, che accompagnano il vo- « lume, e rappresentano la Città al tempo di Sisto V, « Clemente VIII, Paolo V, e che sono state tratte da « affreschi esistenti nella biblioteca vaticana.

« La *Congiura dei cardinali contro Leone X* è « un'opera postuma del compianto socio Alessandro « Ferrajoli, che collaborò molto nel nostro *Archivio*, « ed alle spese per la pubblicazione volle egli stesso « contribuire con L. 2000.

« *Inscriptiones Christianae urbis Romae* ». « Fi- « nalmente la Società non ha interrotto il grande « lavoro, già noto ai soci per quanto se ne è detto « nelle precedenti adunanze, della pubblicazione delle « *Inscriptiones Christianae urbis Romae*. Le difficoltà « sono state gravissime, provenienti sopratutto dal- « l'enorme aumento delle spese tipografiche. Il lavoro, « però, pur lentamente continuando, non si è mai ar- « restato; ed il socio Silvagni ha oramai compiuto la « stampa del primo vol. della nuova serie, ed attende « a rivederne l'indice, già composto, ed a scriverne la « prefazione. Certo, per assicurare la continuazione « della grande opera occorrono nuovi e maggiori « mezzi, e non si mancherà dal chiederne al Ministero « della P. I., che per altro ha più volte dichiarato di « esservi ben disposto: intanto si è ottenuto un gene- « roso incoraggiamento da parte della Banca d'Italia « e del Banco di Roma, la prima avendo dato L. 5000 « e il secondo L. 3000, per la continuazione appunto « della stampa delle *Inscriptiones*: l'assemblea vorrà « incaricare il Consiglio che esprima ai benemeriti

« direttori dei due istituti, comm. B. Stringher e « senatore Santucci i dovuti ringraziamenti, con la « fiducia che l'esempio da loro dato trovi, come è da « sperarsi, generosi imitatori ».

Lutti della Società. « Se di tutto ciò la Società « ha in sostanza da rallegrarsi, gravi sono stati però « i lutti che l'han colpita con la morte del Ferrajoli « e del Tommasini.

« Alessandro Ferrajoli morì l'8 luglio 1919, e di « lui scrisse nel nostro *Archivio* la necrologia lo stesso « Tommasini. Poco dopo questi ci mancò, il 9 dé- « cembre dello stesso anno; scrisse di lui nell'*Archivio* « il socio Sassi; ed oggi stesso, or è poco, ne abbiamo « udita la commemorazione per opera del Mazzoni « (v. più innanzi, p. 290).

« Così abbiamo sciolto il nostro voto, che era di « solennizzarne meglio che per noi si potesse la me- « moria. Ma di lui, socio fondatore, presidente, teso- « riere, consigliere e patrono, la memoria non dovrà « mai perire in questo luogo, ove tanta parte di sé « medesimo ci dette, e dell'opera sua anche esterior- « mente tanta manifestazione rimane.

« E insieme con la sua non perirà la memoria de' « due meritevolissimi compagni ed amici suoi, Monaci « e Balzani ».

Fondazione Balzani. « A memoria del Balzani la « Società, per proposta ed iniziativa della signora « Maria Gallenga-Monaci e per cura principalmente « del socio Fedele, ha istituito una fondazione, con lo « scopo di dar premi di studio intitolati al nome di « lui. Una sottoscrizione, alla quale cospicuamente con- « tribuirono le figliuole del Balzani stesso, ha dato « i mezzi per formare un patrimonio sufficiente allo « scopo. Il Consiglio della Società ha già approvato lo

« Statuto della fondazione proposto dal socio Fedele.
« Eccone il testo:

« 1. — È istituita presso la R. Società Romana « di storia patria una fondazione intitolata al nome « del conte Ugo Balzani.

« Scopo della fondazione è d'incoraggiare gli studi « sulla storia di Roma e del Lazio.

« 2. — La fondazione è costituita al 1° gennaio 1921 « da una cartella del Debito pubblico intestata alla « R. Società Romana di storia patria, Fondazione Bal- « zani, della rendita di lire novecento e da altre somme « già depositate, o che saranno depositate presso la « R. Società Romana di storia patria.

« 3. — La fondazione Balzani è governata da un « consiglio composto di due membri del consiglio di- « rettivo della R. Società Romana di storia patria e « del professore di storia moderna nell'Università di « Roma, se egli sia membro della Società, o di un « altro componente, designato fra i membri della So- « cietà dal consiglio direttivo della Società stessa. Del « consiglio di amministrazione farà parte la contessa « Nora Balzani.

« 4. — Il Consiglio disporrà della rendita annua « assegnandola, in tutto od in parte, come sussidio ad « un giovane laureato che attenda agli studi storici « sotto la guida della Società di storia patria, o ad « integrare le borse di studio della scuola storica « istituita presso la Società, o per promuovere lavori « scientifici.

« Le rendite, che per qualsiasi ragione non saranno « attribuite ad alcuno, andranno ad accrescimento del « capitale ».

Condizioni finanziarie della Società. « Resta che « faccia un cenno delle condizioni finanziarie della So- « cietà.

« Il lavoro compiuto dalla Società in questi venti « mesi giustifica le condizioni non floride del nostro « bilancio in confronto con quelle degli ultimi bilanci « da voi approvati. Basti pensare che la sistemazione « delle due librerie donate alla Società dagli eredi « Balzani e Tommasini è costata oltre le L. 4500, e che « per le pubblicazioni ricordate si sono raggiunte le « L. 19,736. Nonostante ciò, il nostro bilancio si chiude « con un attivo di L. 393 per il consuntivo e di L. 1611 « per il preventivo 1921. Ciò è dovuto soprattutto « alle generose elargizioni fatte alla Società dai due « istituti bancari romani, che sopra ho ricordati. In « seguito alle maggiori spese di stampa la Società « ha dovuto elevare il prezzo dell'*Archivio* da L. 15 « a L. 25; i *Regesti* da L. 25 a L. 40; i primi 4 voll. « della *Miscellanea* da L. 23 a L. 30; il 5° a L. 60; « il 6° a L. 65; il 7° a L. 30; le *Inscriptiones* da L. 80 « a L. 125 ognuno dei due volumi già editi dal De « Rossi, da L. 30 a L. 40 il fasc. edito dal Gatti ».

Facilitazioni ai soci per l'acquisto di pubblicazioni sociali. « Nell'adunanza generale del giugno 1919 fu« rono annunziate le facilitazioni deliberate dal Con« siglio per l'acquisto delle pubblicazioni sociali da « parte dei soci. Tali facilitazioni si riferivano ai prezzi « allora attribuiti alle pubblicazioni. In base ai nuovi « prezzi le facilitazioni per i soci rimangono fissate « per i *Regesti* da L. 40 a L. 20; per la *Miscellanea* « i primi 4 voll. del Cugnoni da L. 30 a L. 15; il « vol. Monaci da L. 60 a L. 30; il vol. Orbaan « da L. 65 a L. 32.50; quello Ferrajoli da L. 30 a « L. 15 ».

Terminata la Relazione del presidente, il socio A. Sassi chiede la parola, e, anche a nome degli altri soci presenti, ringrazia il presidente, compiacendosi dell'attività spiegata dalla Società in questi ultimi

tempi, e propone di confermare in carica il Consiglio d'amministrazione.

Rinnovazione del Consiglio. Si procede alla votazione per la nomina del nuovo Consiglio i cui membri sono tutti scaduti dall'ufficio: risulta confermato *presidente* C. CALISSE con 16 voti favorevoli su diciassette votanti, avendo conseguito un voto il socio Navone; a *consigliere vice-presidente* il socio G. NAVONE con voti 15 avendo riportato un voto C. Calisse; a *consigliere tesoriere* il socio P. FEDELE con voti 16, avendo riportato un voto il socio I. Giorgi; a *consigliere* il socio E. RE con voti 10 su sedici, avendone riportati sei per l'ufficio di segretario; a *segretario* il socio V. FEDERICI con voti 10, avendone riportati sei per l' ufficio di consigliere.

Elezione di nuovi soci. Il segretario legge il verbale della seduta consiliare del 16 febbraio 1921 dal quale risulta che con la prima votazione segreta (art. 9 dello *Statuto*) furono designati nuovi soci: i signori Camillo Scaccia-Scarafoni; Gelasio Caetani; Alberto Galieti; Enrico Carusi; Vittorio Rossi; L. M. Hartmann; L. v. Pastor; Reg. Poole; Phil. Lauer.

Si procede alla regolamentare seconda votazione con la quale vengono confermati tutti i proposti con l'unanimità dei 17 votanti presenti.

Bilancio. Il presidente fa dar lettura dei bilanci preventivo e consuntivo che, approvati già dai revisori dei conti, hanno l'approvazione unanime dell'assemblea.

La seduta è tolta alle ore 12.



IN MEMORIA

DI

ORESTE TOMMASINI

IN MEMORIA
DI
ORESTE TOMMASINI

Il 3 aprile del 1921 furono solennemente inaugurate, presso la R. Società Romana di Storia patria, le due biblioteche che gli eredi del senatore Oreste Tommasini e del conte Ugo Balzani avevano donato alla Società. Per deliberazione del Consiglio Direttivo fu in quel giorno stesso commemorato Oreste Tommasini.

Alla solenne cerimonia intervennero i congiunti del Tommasini ed i rappresentanti del Ministro della P. Istruzione, del Senato, della Camera dei Deputati, del Comune di Roma, del Consiglio della Provincia, dell'Accademia dei Lincei, dell'Istituto Storico Italiano e delle altre istituzioni scientifiche di Roma.

Coloro che non poterono intervenire, avevano inviato la loro adesione con nobilissimi telegrammi; tra i quali pubblichiamo questo di S. E. Paolo Boselli, presidente dell'Istituto Storico Italiano, che il Tommasini insieme con Ernesto Monaci aveva efficacemente contribuito a fondare.

« *Dolentissimo essere lontano da Roma, onoro con* « *animo devoto affettuoso insigne amico Oreste Tommasini, esprimendo a nome Istituto Storico gratitudine profonda a Lui che ne promosse la creazione,* « *ne onorò cogli scritti l'opera, la diresse col consiglio*

« erudito, sagace, continuo. Plaudo all' oratore dotto, « eloquente, la cui parola farà rivivere insieme collo « scrittore il cittadino romano, il pensatore italiano ».

Il presidente della Società di storia patria, Carlo Calisse, presentando ai numerosi intervenuti il senatore Guido Mazzoni, al quale la Società aveva affidato l'incarico di commemorare il Tommasini, pronunziò le seguenti parole:

La R. Società romana di storia patria rispettosamente e vivamente ringrazia quanti, accogliendo il suo invito, sono qui convenuti per far onore, in modo di lui degno, alla memoria di Oreste Tommasini. E questo suo sentimento di gratitudine la Società particolarmente attesta all' illustre professore e senatore G. Mazzoni, che con la sua ornata e sapiente parola ravviverà ora nel nostro pensiero e nel nostro cuore la immagine del Socio non mai abbastanza compianto e desiderato. Questo è suo ufficio, né io oso toccarlo. A me tuttavia resta che io dica, per così esprimermi, la parola della famiglia che fu sua, che vuole ancora esser sua, per nulla rassegnandosi a considerarlo perduto.

La cerimonia di oggi non è quali le funebri ordinariamente: deposto il carico, appese le corone, recitati i discorsi, la compagnia si scioglie, e solo alla pietra resta affidato che la memoria del sepolto non cada. No: in questa sede Oreste Tommasini vive; vive nell' animo nostro e di chi a noi succederà: ma più vive nel frutto copioso che qui lasciò dell' opera sua, reso anche più visibile dalla presenza delle cose che più vicine al suo spirito gli appartennero, e che, per fortunato trapasso, appartengono oggi alla Società. Intendo dire della Biblioteca, ricca ed eletta, che gli eredi, continuatori del nobile animo paterno, hanno donato alla Società, e che noi, con la vostra presenza, o signori, abbiamo voluto che sia oggi stesso inaugu-

rata, in sua propria e special sede, dal nome di lui intitolata. Ma in egual modo, contigua ed aggiunta a questa, Voi avete veduto qui inaugurata oggi un'altra Biblioteca, quella che fu di Ugo Balzani, che dalle sue nobili figlie si è voluto parimenti donare alla Società, affinché agli studi nostri, cura amorosa di tutta la sua vita, non fosse tolto il più diretto e facile uso del miglior patrimonio che per essi Egli era venuto costituendo.

Per tali acquisti l'antica e gloriosa biblioteca Vallicelliana, cui già aveva aggiunto non spregevole supplemento moderno l'altra che è propria della Società, sorge a maggiore ricchezza e valore, anche a decoro ed utilità maggiore della città di Roma, che questo palazzo, fra i suoi più notevoli per arte e per storia, dovrebbe finalmente veder tutto restituito al raccoglimento ed alla dignità degli studi, che in tanta parte furono e continuano ad essere studi romani.

Così desiderò vivamente il Tommasini, e si adoperò perché fosse, né fu da meno il Balzani. E perciò la loro volontà, schiettamente interpetrata e premurosamente eseguita dai loro eredi, fu che qui avesse sede la loro più ricca suppellettile scientifica. Nel qual fatto a noi piace di ravvisare quasi una continuazione di quella che per tanti anni qui fu la loro unione di pensiero e di lavoro; tanto più che, fortunato incontro, proprio ora qui risorge dinanzi ai loro, e con questi si ricongiunge fra noi il nome del terzo collaboratore, operoso e felice, quale per la Società fu Ernesto Monaci; poiché ora proprio si è pubblicato il *Liber Hist. Rom.*, a cui il Monaci dette tanto studio e tanto amore: si è pubblicato per la generosità del Tommasini, che largamente volle contribuire alle spese gravi della stampa.

Se non fosse troppo ripetuto, io lo ripeterei per lui il verso, che se il mondo sapesse il cuor ch'egli

ebbe, lo loderebbe assai più che non lo lodi. Le sue spirituali qualità furono in qualche modo come il metallo prezioso che la pietra rude avvolge, e che non si dona se non a chi vi mena attorno il necessario lavoro. Ma la pietra è oramai caduta tutta ed infranta. La ricchezza che vi fu chiusa, si può conoscer tutta libera e lucente. Voglia l'illustre oratore, io lo prego, porcela innanzi, ché tutti siamo nel desiderio acceso di udir da lui ricordato Oreste Tommasini.

Discorso del senatore Guido Mazzoni.

Signori,

Quasi vent'anni fa, nel dedicare una mia operetta a un umile amico, ebbi a parlargli press'a poco in questo modo: — Davvero la madre Italia è ricca di gente brava, se un uomo del tuo valore lo destina soltanto a un uffizio come è quello che occupi tu! —

Il tono tra l'elegiaco e l'ironico che allora, se ben rammento, adoperavo, mi si rinvigorisce, ora che sto per commemorare Oreste Tommasini dinanzi a Voi, in un'affermazione precisa: — Quando l'Italia ha la buona ventura di avere un uomo quale il Tommasini, è gran danno che non se ne sappia valere, in vantaggio della cosa pubblica, largamente e intensamente. —

E dilucido così l'affermazione. Il Tommasini ebbe dagli elettori di Roma la carica di Consigliere comunale; ebbe dalla Maestà del Re la nomina a Senatore del Regno; fu per qualche tempo Assessore per la pubblica istruzione nel Municipio romano; e per qualche tempo dalla fiducia di alcuni ministri fu invitato a partecipare ai lavori del Consiglio Superiore per la pubblica istruzione, del Consiglio per gli Archivii, e di altre commissioni speciali. Ma tutto ciò non corri-

spondeva pienamente alla virtù di senno e di zelo ch'era in lui. Avrebbe egli potuto, all'Italia ufficiale, rendere assai di più, mentre durava, nell'età migliore, in quella salute che gli si protrasse fin quasi all'estrema soglia dello scadimento per malattia. Schivo, sdegnoso, non che del chiedere, del farsi innanzi così da essere notato e però sollecitato ad accettare, si trovava troppo spesso lontano da coloro che han ressa intorno di quei che pregano e ripregano per ottenere nomine lucrose e onorifiche, da non poter badare, al più, che a scartare i men degni: e vi riuscissero sempre!

Il Tommasini, che talvolta aveva dell'epigrammatico, scrisse nella necrologia di un'alta persona, cui l'Italia non si stancò mai di attribuire uffizi e di assegnare ricompense, essere stato costui molto accorto a far nascere le occasioni e a coglierle. Questa lode a lui Tommasini certamente non va. Non fece mai nascere occasioni; e sebbene sapesse a mente le terzine del suo Machiavelli, non seppe mai cogliere pel ciuffo la diva Occasione.

Di lui e delle opere sue han già discorso non pochi valenti colleghi e, tra gli altri, ai Lincei, Carlo Calisse, vostro presidente, in modo che io non ho da far di meglio che, pei particolari biografici e per l'oculato esame dei lavori, rimandare alla commemorazione di lui; professandomi, del resto, incapace a pareggiarlo anche nella compiuta ed equa delineazione della figura. Consentitemi dunque che io proceda altrimenti e che insista non tanto sui fatti singoli quanto sul complesso.

Al Tommasini, dicevo, mancò il dono che non so qual fata benefica o malefica concede a molti; purtroppo men designabili, pel pubblico vantaggio, alla vita politica.

Per questo, l'unica volta che egli si presentò candidato alla Camera dei Deputati, si vide negati dagli

elettori quei tanti voti che a lui, se egli fosse stato diverso, non sarebbero forse mancati; a lui cortese e zelante, a lui ricco e generoso, a lui capace di discorrere con alta materia e con ornata maniera; ma non proclive a diventare mai un procaccia di questo o di quello, né a versar danaro per comprare coscienze, né a parlare pel mero giuoco della propria voce cadenzata e delle mani applaudenti.

Il che, d'altra parte, gli consentì di lavorare più quietamente per imparare, pensare, scrivere, giovare altrui, nelle faccende pubbliche e nelle private; senza molte di quelle incresciose distrazioni cui le necessità della politica sogliono condannare troppo spesso gli uomini aggravati da rappresentanza ufficiale di superiori funzioni amministrative o governative.

Nell'accenno al costantissimo lavoro del Tommasini, ho posto per prima cosa l'imparare. Signori, noi ci troviamo qui tra i libri suoi, che liberalmente la famiglia ha donati alla Società romana di Storia patria insieme con le carte destinatele dal Tommasini stesso: e dell'intelletto di uno studioso (vorrei poter soggiungere, e di un uomo politico, se l'epiteto conservasse in Italia il senso originario e profondo), nessun documento più compiuto e più chiaro può aversi che il catalogo de' libri, non ereditati, ma messi insieme da lui nel progresso del suo apprendimento; e ciò tanto meglio quanto fu maggiore l'agevolezza ch'egli ebbe di sceglierli e d'acquistarli. Orbene: la libreria del Tommasini è di molte lingue, perché egli seppe, più o meno, ma seriamente, le due classiche, e anche un poco dell'ebraica; e seppe la francese e la spagnola, la tedesca e l'inglese, e anche un poco della russa: ed è libreria con fondamento storico, ma comprensiva, di là dalle vicende italiane, delle vicende europee e americane: ed è libreria anche letteraria pei testi del-

l'arte e della critica: ed è di dottrina erudita, per gli strumenti della indagine e della consultazione: ed è di cultura elegante, pei fiori del romanzo, e, cosa tanto più rara, per la luce della poesia.

Ogni volta che dalla miseria di me cattedratico passavo all'opulenza dell'amico mio, mi riusciva d'ammirazione e di lezione il vedere ciò che di nuovo mi offrivano gli scaffali pieni e le tavole straboccanti; il sentire da lui osservazioni e giudizi che nessun altro mi dava altrettali di sincerità, sempre, di arguzia spesso, da che mi era mancata la convivenza con Emilio Teza, più bibliofilo di lui, sino alla bibliomania, e più prodigiosamente ingegnoso e vario di cognizioni; meno sereno, per altro, e men capace di penetrare nel vivo delle menti e nelle intenzioni delle opere.

Ma se oggi abbiamo qui intorno a noi i libri del Tommasini, e per ciò una magnifica testimonianza di ciò ch'egli fu, di quanto egli seppe, manca qui, nella libreria, il naturale compimento del suo opificio. Erano, infatti, negli scaffali e sulle tavole anche quaderni di musiche; stava, in una delle stanze da studio, anzi nel vero e proprio studio, un pianoforte. Alla tastiera si sedeva egli riposando dal leggere; alle armonie chiedeva di tanto in tanto uno svago o l'aiuto ad affissarsi più in alto, fuori dalle frivolezze, dalle sconcezze, dalle miserie, del travagliato vivere umano.

Ed io ricordo una sera; poco prima che l'Italia entrasse armata in campo per la guerra che il Tommasini stimava oramai inevitabile e confidava che sarebbe riuscita vittoriosa, liberatrice e affermatrice per sempre di tutti i nostri diritti, ma di cui non disconosceva la gravità enorme, i pericoli grandi; una sera, sull'imbrunire, che, quasi interrompendo le nostre reciproche domande e risposte, ansiose, egli si mise al pianoforte; e per me, per sé, sonò un preludio

di Sebastiano Bach; e mi sussurrava: — Consoliamoci nell'infinito! —

Aveva composto, e anche stampate anonime, alcune gentili e ben sentite melodie sopra versi lirici di Dante; sapeva della musica la storia e la teoria molto più in là dei dilettanti comuni; e ne traeva nell'intima vita degli affetti ora un alimento e ora un premio. Per l'Accademia di Santa Cecilia molto fece, e trovo che in momenti difficili contribuì a darle un nuovo vigore.

Nella sua giusta alterezza paterna gioì quindi doppiamente dell'arte musicale di suo figlio Vincenzo, quando la sentì pregiata dai competenti e applaudita da pubblici eletti.

Nè dalla musica sola aveva egli i sublimi oblii della vita; li aveva dalla poesia. Certi componimenti del Goethe gli erano famigliari, che di solito i sedicenti germanofili ignoravano. Come, ad esempio, mi ridiceva e mi commentava per diporto la lepida descrizione del giardino zoologico di Lilì! una novella Circe che si compiace delle povere bestie da lei incantate, innamorate di lei. E durante le sedute del Senato, non di rado mi bisbigliava in tedesco qualche motto satirico, spesso dal *Faust*.

Nel qual proposito non ci deve sfuggire che in uno scritto intitolato *Wolfgang Goethe e Nicolò Machiavelli* trattò espressamente di tutto ciò che collega il nostro grande prosatore, drammatico, storico, a quel grande poeta drammatico che dalla storia trasse l'argomento per la sua più politica tragedia, l'*Egmont* in cui apparisce personaggio un segretario della duchessa Margherita di Parma, Tommaso Machiavelli; vi apparisce in due scene sole, ma invece il segretario fiorentino, Nicolò, vi apparisce assai più nella mente dell'autore e nella compagine tutta.

Così pure lo Shakespeare era dal Tommasini saputo benissimo; e scene e sentenze egli ne rammentava volentieri.

Tra i nostri grandi, due aveva continuamente nell'animo, Dante e il Manzoni; bensì di questo non tanto *I promessi sposi* quanto l'*Adelchi*; che gli sembrava un capolavoro superiore a qualsiasi altro dramma storico, e addirittura un monumento solenne di cui l'Italia ha gran torto a non nútrirsi meglio anche nelle pubbliche scuole.

Codesto amore spiega come, dopo pochi altri sparsi e minimi tentativi, egli specialmente si accingesse a una tragedia, *Montaperti*, e vi attendesse, con grandissimo amore, sino a pochi anni fa: non dunque esperimento giovanile, ma virile proposito. E perciò ho da dirvene qualcosa, anche perché è lavoro, se non perfettamente compito, terminato almeno a due riprese, e anche perché l'amico mio (che me ne offriva la dedica) me ne parlava tuttavia poco innanzi del male ultimo che ce lo tolse. Avrebbe voluto pubblicarlo; e forse farlo rappresentare con intermezzi musicali composti da lui medesimo.

La parte lirica, a modo di coro, *Canto di ghibellini*, che si legge in uno dei tre manoscritti (quello più antico) fra l'atto secondo e il terzo, m'immagino che nel suo pensiero dovesse essere sostituita da uno di tali intermezzi, o accompagnarglisi quasi tema alle melodie. Un'altra parte ha del lirico nella intonazione e nella fattura (che è di endecasillabi e settenarii misti con sparse rime; mentre tutto il resto è in endecasillabi sciolti); ma è un episodio importante della favola drammatica.

Un prologo, per bocca della Tragedia (in forma di donna bella, acconcia con sì vaga eleganza da non disconvenire a qualsiasi tempo; anzi da far nascere e

rinascere tanto desiderio di sé che non se n'abbia sentore di tempi) asseriva nella più antica redazione, esser da augurare che l'Italia si riavesse la bellezza civile dei drammi del Manzoni e del Niccolini, « onde è, di-« ceva ella, il mio lutto ». Poi quest'accenno fu tolto. E veramente l'autore cercò di grado in grado salire a un'espressione sua propria. A ciò non riuscì, io stimo, da per tutto felicemente; in alcune scene sì. La figura di Farinata degli Uberti, tremenda figura dopo che Dante la scolpì, è ben tratteggiata nel fiero patriottismo della guerra e del congresso per la pace ove egli difese a viso aperto la vinta Firenze; è ben tratteggiata, con umana reverenza, e con un segreto consenso alle idee del ghibellinismo italico di contro al guelfismo papale, se non alle credenze per le quali Dante ebbe ad allogare nella città di Dite quel magnanimo. Lo strazio delle armi e delle anime fratricide rivive, almeno a tratti, con forza di dolore e di pietà nell'avventura amorosa di una fanciulla dei senesi Salimbeni, la Bina, e di un Gherardini, fiorentino. Il francescano Frate Elia, il conte Guido Guerra, il conte Giordano, vicario di re Manfredi, lo Spedito, potente popolano fiorentino, e altre persone delle due città, de' due campi, si succedono e si aggruppano, senza pedantesco ossequio alla storia; di questa invece esprimendo lo spirito essenziale. Quando, nella chiusa, Frate Elia, mentre assiste il Gherardini ferito a morte, si cruccia perché non riesce a saperne in tempo utile se egli si sia contrito e se potrà quindi essere sepolto in terra di camposanto, Farinata risponde:

Sacra è ogni terra, e non è più chi t'oda
Né ti risponda, o frate; alta tristizia
Di destino sovrasta a noi canuti:
Velar le luci de' figliuoli morti.
Ma il sol risurge, o Salimbeni: il giorno

Ci desta all' opra in che il dolor s' addorme.
Scuotiti e sgombra meco: è ghibellino
Il sol che sorge, e fuor di qui la vita
Di ieri è viva. Sul duro suo campo
Il nostro solco dïurnal n'è forza
Ferire: aspetta miglior evo i forti.

Alto concetto; versi buoni. E siano sufficienti a confermare in Voi quel che dianzi ho detto, del Tommasini innamorato dell'arte: della musicale e della poetica. Soggiungo, di tutte le arti.

Gustava assai la pittura. Basta leggerne i libri per avvedersene. Chi mai, salvo un amatore di quell'arte, avrebbe potuto porre, a proposito dell' ordinamento politico delle coste mediterranee, questo paragone? « Seduzione » egli diceva, « d'una formola, che « il Mediterraneo, mare di cui la Francia non custodisce né l'entrata né l'uscita, abbia ad essere soltanto un lago francese; che sull'opposta sponda « africana non s'abbia a protendere o a riflettere nulla « di quel che le sta dirimpetto sull' altra riva europea, « come fanno le belle forme della *Source* dell' Ingres, « rispecchiandosi capovolte nell' acqua purissima che « le circola ai piedi ».

Nella dovizia elegante delle sue sale gli piaceva allogare dipinti, marmi, bronzi; non a collezione, a ornamento. Se quella favoletta giocosa del Goethe, *Lilis Park*, lo dilettava tanto, anche gli piaceva sorridere davanti a un gentil quadretto dove una vecchia strega in agguato al paretaio coglie nelle sue reti le coppie dei giovani amanti: e se il Machiavelli dalle terzine dell' *Asino d'oro* gli presentava ben altre trasformazioni di uomini in belve e in bestie, ecco il Tommasini spassarsela davanti a un grazioso quadretto che gli affigurava con linee e colori le immagini di quel testo. Parimenti, se gli antichi diarii da lui tanto stu-

diati gli offrivano descritta una rappresentazione scenica fatta in Roma sul cadere del Quattrocento, per la liberazione di Granata dagli Arabi, egli non si teneva pago di andare a immaginarsi sul posto (il cortile dello Spedale di San Giovan Battista de' Genovesi in Trastevere) la disposizione del palcoscenico, delle logge, dell' uditorio in basso, ma ordinava per una delle sue sale un gran dipinto, a guisa di arazzo, e ne curava nei particolari la fedeltà vivacemente ricostruttiva di quei costumi nei prelati, negli armigeri, nelle gentildonne, nei signori, nel popolo assistente, e, là in fondo, nella scena dei vinti supplichevoli dinanzi a Ferdinando e Isabella.

Così, o signori, tutto insomma nel Tommasini faceva capo alla storia. Soltanto è osservabile la sua costante inclinazione, oltre che a indagarla, a sentirla, dopo l'accertamento sistematico, con rispecchiamento di fantasia evocatrice. La quale fantasia non fu di tanta potenza che egli ne diventasse un artista fecondo e di originale bravura; fu, per altro, tale da animarlo e scaldarlo in tutta l'opera, pur quando egli vi si accingeva col massimo scrupolo del ricercatore erudito.

Laureato in giurisprudenza, dopo aver seguito per giunta alcuni corsi di lettere e di filosofia e di storia naturale; voglioso di sempre più attingere dalle pagine e dalle lezioni (talvolta vi si recava da uomo maturo, nell'università romana, dove avrebbe tanto sapientemente potuto egli insegnare); fatto più esperto dai molti viaggi in Italia e fuori; capace di parlare in più lingue, e di ascoltare sagacemente; disposto alla più intelligente ospitalità e larghezza di aiuti verso quanti, stranieri e nostri, significassero alcunché negli studii, e per ciò in continua relazione e scambio di notizie e di idee; il Tommasini era, oltre che felicemente dotato dalla natura d'ingegno, addestrato feli-

cemente dalla vita alle imprese storiche. Un vero e proprio storico, a parere mio, non fu. Fu, a considerarlo da un lato, un erudito e preciso ricercatore; fu, a considerarlo dall'altro, un letterato politico che prediligeva, come suole e deve accadere in così fatte tempre, la materia storica a qualsiasi altra materia.

Tanto è vero ciò, che, mentre il suo maggior lavoro, non il più importante, ma il perfetto, è il *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, cioè l'edizione critica e l'illustrazione di un testo, l'altro lavoro, di gran lunga più importante, *La vita e gli scritti di Nicolò Machiavelli nella loro relazione col Machiavellismo*, è una serie di monografie che il titolo medesimo annunzia di materia biografica, artistica, politica, e, se vuolsi, filosofica, piuttosto che un'opera metodicamente espositiva delle vicende pubbliche e delle agitazioni economiche e morali di una società.

Quasi a riprova, il bel volume, *Scritti di storia e critica*, che comprende commemorazioni e programmi, ci dà pagine su Guido Monaco d'Arezzo, sul Metastasio, sul Vannucci, sull'Amari, che solo pei necessarii contatti posson considerarsi storia; pagine sulle origini e sulle vicende del metodo scientifico nella storia, che son appunto un programma, non una storia; e pagine bensì sulla storia medievale di Roma, ma principalmente volte all'esame e al giudizio de' suoi più recenti raccontatori. Tale press'a poco riuscirebbe il volume secondo della serie che il Tommasini disegnava, e che abbiam da sperare sia messo in luce; seguito da un terzo e forse da un quarto pei quali non mancherà materia eccellente a chi la rintracci negli *Atti della R. Accademia dei Lincei*, nell'*Archivio della Società romana di Storia patria*, e altrove. Una storia il Tommasini non la scrisse, e non pensò mai di scriverne.

Le suddette pagine di programma furono una sua lezione inaugurativa al corso pratico di metodologia della storia, fatta nella sede di questa Società romana di Storia patria, nel 1885; e importa osservare lì dentro, fra i dettami assennati e dotti, ciò che, a rigore, non è conciliabile col precetto (allora appariva ai più un dogma) della storica oggettività; importa osservarlo per la doppia ragione, della data cui le parole risalgono, e della confessione implicita che v'è sul carattere patriotticamente nazionale dello scrittore: « Come la Ger- « mania », egli diceva, « nello svolgimento della storica « coscienza nazionale trovò il principio della presente « grandezza, così possa l'Italia, che ha riguadagnata la « territoriale indipendenza e la libertà, giungere pel culto « della sua propria storia a quell'indipendenza di studii « per cui, secondando l'invito del suo più grande poeta, « le venga fatto di ripetere all'intelletto della nazione: « — omai per te ti ciba — ».

Del resto, egli lodava, per la *Storia di Roma* del Mommsen, che il volume quinto, pubblicato trent'anni dopo i primi, fosse maturato dall'esperienza e dalla meditazione delle questioni che agitano la nostra società contemporanea, e che lasciasse intravedere l'intento di umiliare i contemporanei, certo per loro benefizio, con la pittura di un'età remota e migliore. Altro, dunque, che un'impossibile praticamente, e indegna umanamente, astrazione pseudo-scientifica, non che dall'amore e dall'odio, dall'approvazione e dal disdegno dinanzi alle determinazioni passate del bene e del male nelle vicende di altri uomini in altre età! Son di parere che di sé medesimo il Tommasini avrebbe pertanto detto questo che diceva di un suo amico carissimo, studioso anch'esso del Machiavelli, Francesco Nitti: « Egli non avrebbe voluto viver solo della vita specu- « lativa. Considerava la storia come una preparazione

« indispensabile alle lotte della vita attiva; e a questa « avrebbe voluto partecipare con giovenile energia, go- « vernata dal freno del senno perfettamente educato ».

Se non che, talvolta, la scienza e l'arte del raccogliere, scrutare, intendere, i fatti della storia, hanno appunto per tali indoli di studiosi una singolare attrattiva, quasi di riposo, perché insegnano e richiedono davvero il massimo dell'oggettività. Come se alcuno, a ristorarsi del troppo acceso cervello, tuffasse a tratti nell'acqua fresca la testa.

Dopo uno studio preparatorio che diede nel 1888 all'*Archivio della R. Società romana di Storia patria*, il Tommasini pubblicò nel 1890, nelle *Fonti per la storia d'Italia* del R. Istituto storico italiano, il Diario dell'Infessura. Se ne avevano due edizioni, discordanti tra loro, secondo la diversa provenienza e qualità, fino a contradirsi qua e là, e imperfette e scorrette. Su tutti i manoscritti debitamente raffrontati e disposti (uno dei quali, molto importante, era stato da lui stesso acquistato a bella posta), il Tommasini ristabilì il testo genuino, favorevole ai Colonnesi, di parte popolare, scartando lo spurio, favorevole invece agli Orsini, di parte pontificia; ne curò l'originaria lezione, sia per la parte volgare sia per la parte latina, fermandola criticamente; ne riscontrò di passo in passo la veridicità; ne schiarì gli accenni con note. Come era solito, non perse mai di vista il lavoro suo, anche se già pubblicato, e nei *Nuovi documenti illustrativi del Diario*, che pubblicò nel vostro *Archivio*, o signori della Società, altro diede di utile; compiacendosi, senza punto volere che apparisse, della conferma che i documenti avevan recato e recavano al detto dell'Infessura: sui mali derivati dall'inframmettenza ecclesiastica nell'amministrazione e nella giustizia del Comune, perfino a far vasto e crudo il brigantaggio.

« L'autorità apostolica si consumava togliendo, fuor « che al danaro, il suo valore a ogni cosa » è la sentenza conclusiva di essi *Nuovi documenti*; sentenza forte, di quelle che l'amico nostro amava e sapeva foggiare, come gli antichi dicevano, brevi e vibranti.

Mi raccontò, una volta, di certo incarico che egli ebbe, nel 1871, per un'ispezione in alcuni conventi di Roma; e come in tali visite si trovò spesso a dovere stupire della crassa ignoranza di frati, vissuti per anni e anni tra quelle mura solitarie e anguste, fuori d'ogni alito della vita contemporanea. Un di costoro, vecchio molto, interrogato di che paese fosse, si schermiva dal rispondergli, quasi che la designazione dovesse apparire di terra oscura o stranamente lontana; e all'ultimo, con un accento e un gesto che il Tommasini cercava di rendere, gettò là questa risposta: — Oh, di Zena! —, cioè di Genova, quasi che avesse a indicare il misterioso Cataio. Ebbene, quella e altrettali sentenze si legavano sempre, nel Tommasini pensatore e scrittore, a codeste sue dirette esperienze e reminiscenze sul governo dello Stato pontificio prima del 1870. Grande amore aveva a Giuseppe Gioacchino Belli; ne recitava a mente parecchi sonetti e li postillava con aneddoti e frasi di molto sapore. Il passato remoto gli era un perpetuo richiamo del passato prossimo nella grammatica storica di lui buon lettore e valente scrittore.

Questa è, se non sbaglio, la chiave per aprire i compatti volumi del suo *Machiavelli* e penetrarvi dentro. Il che, del resto, non è facile.

Facile non è per la materia in sé stessa. Si suole affermare che l'opera del Villari, la quale inevitabilmente si accompagna nella memoria di noi tutti a questa del Tommasini, è molto più chiara: né io negherò che sia. Dico, per altro, che la chiarezza vi è piuttosto

nella lucidità della superficie che nella trasparenza del fondo. Nel qual giudizio mi conforta una confessione di Ermenegildo Pistelli, acuto, e non sospetto di poco favore al Villari. Il qual Pistelli scrive, che alla domanda mossa dal Villari stesso: — Chi era, in tanto bollore di passioni, questo indagatore a freddo? — l'opera villariana risponde incompiutamente. « Può per-« fino parere », dice il Pistelli, « che il Villari illustri me-« glio il suo autore per via indiretta, quando esamina « le condizioni intellettuali e politiche dell'età sua, che « non quando ne esamina di proposito le idee ... Leg-« gendo il *Machiavelli*, consento col Villari quasi a « ogni pagina, ma arrivato alla fine mi sorprendo a « domandarmi ancora; non già che cosa il Segretario « abbia fatto e scritto; questo l'ho bene imparato; « ma quali fossero la sua anima, il suo carattere, la « sua coscienza ».

Dunque, neppure il Villari, in ogni caso, avrebbe superato la terribile prova di quella materia e di quella figura. L'ha superata il Tommasini? Se giocare con le immagini non avesse troppo del rischioso, capovolgerei l'immagine di cui sopra mi son valso, e risponderei in questa forma: l'oscurità del Tommasini non è che superficiale; rimovete quanto galleggia alla superfice, e ammirerete trasparenza d'acque profonde.

Infatti dal 1868, circa, quando egli iniziò gli studii sul Machiavelli, al concorso fiorentino che vinse nel 1875, e dalla pubblicazione del primo volume nel 1883 a quella delle due parti del volume secondo nel 1911, troppi mai anni corsero, tutti quanti straricchi di nuovi incrementi procacciati da archivii, da libri, da articoli, da colloquii, e metodicamente esaminati, sovrapposti, ordinati; enorme vantaggio all'erudizione storica dell'opera; innegabile svantaggio per l'unitaria trattazione concettuale, la delineazione dei casi, il ritratto della per-

sona. Nonostante, se neppur sarebbe difficile ricavare da quei volumi un libro, anzi più libri, ritagliandone pagine e periodi, e saldando con pochi periodi l'una parte all'altra; oh quanto sarebbe stato agevole all'autore stesso, dopo terminata nel 1911 la stampa, riscrivere di getto il vero *Machiavelli* suo, intiero, che già è là dentro, sotto la guardia della grave mora di quei tre volumi, quasi in virtuosa potenza di spirito pronto a balzar fuori risvegliato liberamente per rivestirsi di nuove membra, gagliarde come le prime ma viepiù agili!

A questo punto dobbiam fermarci sullo scrivere del Tommasini; che non mai trascurò di studiare anche la migliore espressione del sentimento e del pensiero. E mi varrò, come un esempio, delle *Briciole Machiavellistiche nelle mene diplomatiche e nei recenti fatti politici*; le quali essendo una delle ultime sue scritture, comparsa nel gennaio del 1913, ne rende la maniera stilistica più appariscente che altrove, sia per la qualità della raccolta di tali « briciole », messe l'una accanto all'altra insieme, sia per il pensiero che vive e vige sotto tutti quei minutissimi accenni a nomi e ad eventi. « Manca », egli scriveva, « un Napoleone, « un Bismarck, un Mutsuhito; e non è alle viste, sembra, « neppure un Ollivier ». Ora, che i lettori della *Deutsche Revue*, dove da prima comparve l'articolo, avessero familiare, non che il Bismarck, Napoleone, è da ammettere; e ai lettori della *Nuova Antologia*, dove l'articolo medesimo comparve nel tempo stesso che nella *Deutsche Revue*, possiam concedere che l'uno e l'altro nome dicessero subito tutto ciò che il Tommasini avrebbe preteso da loro; ma l'Ollivier, che non era, neppur lui, alle viste? e il Mutsuhito?... Non si può pretendere dai lettori una così continua e varia cognizione. Il Tommasini ne parlava alla franca, sen-

z'altro dire che i nomi, perché egli invece conosceva davvero uomini e cose. In tal sorta di tocchi consecutivi, che procedono di pagina in pagina, il pensiero di quell'articolo rimane come velato dalla dottrina. Ma si tolga questa di sopra al pensiero; ed ecco il pensiero nel consueto fervore, di sentenze acute, di periodi belli. Una sentenza: « Dai sacrifici compiti con « magnanimità non è detto che mai non ridondino « remoti e inaspettati vantaggi ». Due periodi: « L'Ita-« lia, nella triste necessità della guerra (con la Turchia) « che vanamente cercò evitare, e nella pace che strinse, « ottemperò quanto poté ai consigli delle Potenze e « alla condizione della politica europea, che l'indussero « prima a restringere il suo campo d'azione, e poi ad « esser longanime. Dell'elemento militare chi dal prin-« cipio delle ostilità riandò all'*Arte della guerra* del « Segretario fiorentino; chi, osservando l'Italia per la « prima volta, dopo secoli, combattere sola, unita, pre-« parata, disciplinata, unanime, pronta a tutti i sacrifici « che può costar la vittoria, a tutta la tenacità che neces-« sita la dignità della pace, esclamò: — Forse in nessun « tempo essa fu più vicina al sogno del Machiavelli — ».

Parlando aveva spessissimo di tali impeti di sincera eloquenza: e mi freme tuttavia nell'animo, non che il sentimento di ciò ch'egli disse al Senato a proposito della stampa delle opere di Cesare Battisti, il modo col quale egli bene improvvisando si espresse.

Codesto alternarsi di due forme stilistiche, che derivava principalmente dall'erudizione incapace di liberarsi delle sue vesti esterne (come vedemmo, dedotte da molte parti, anche artistiche) e dalla mente capace invece di padroneggiare il pensiero nudrito di erudizione, rese lo scrivere del Tommasini singolarissimo; talvolta d'analitico fraseggiare, tale altra d'impeto sintetico impetuoso.

Grande scrittore non fu, perché l'alternarsi si mutò di rado in una compenetrazione che a lungo durasse organica. Ma se l'Accademia della Crusca lo volle suo corrispondente, ben fece. Prevenne, io credo, verso lui scrittore il giudizio che dovrà crescergli sempre meglio, in chi lo studii, l'ammirazione per molte e molte pagine veramente potenti.

Mi son lasciato sfuggire, poco fa, che la chiave per penetrarvi sta nel capire come pel Tommasini la storia fosse uno strumento necessario all'azione; il passato ha da valere per l'avvenire. Nel 1911, dedicando il volume secondo alla grande memoria di Atto Vannucci e Michele Amari che erano stati tra i giudici dell'opera, egli esclamava, in essa dedica, che quel volume veniva tardi in luce, ma forse a tempo, nel cinquantenario della patria ricostituita. E nella prefazione del volume medesimo, bella di ricordanze e di giusto vanto perché è un preciso racconto della tenace e indefessa pazienza in un'impresa tanto ardua quanto lunga, il concetto patriottico ritorna alto e lucido così: « Conforto è di riconoscere sicuramente entrato nella « coscienza degl'Italiani il convincimento, di cui stanno « nel libro le prove, che il Machiavelli non solo fu « tra i più grandi promotori dell'unità d'Italia, ma fu « quegli che cercò di mettere il miglior fondamento « a questa unità, risvegliando e rieducando agl'Italiani « il pensiero. Così nell'anno di solenne giubilo per la « patria, in cui quest'opera per ventura si compie e « viene in luce, mentre il Campidoglio, inaugurandosi « il monumento al Re galantuomo che fu padre vero « all'Italia, risuscita; ovunque si leva un voce auto- « revole, patriottica, illustre, augusta, ivi il nome e il « merito del Machiavelli si celebra, si ripete senza re- « strizioni mentali, senza equivoci interpretativi, senza « esagerazione settaria, senza paura; colla fermezza

« d'una coscienza nazionale formata, costante, stabile, « di cui forse questo libro riesce appena a rendersi « interprete ».

Dio volesse, o mio Tommasini, che l'Italia a tal segno di coltura storica e critica, e di senno politico, fosse giunta, da onorarsi sempre del Machiavelli e però del verace machiavellismo! Crede di far la furba, l'Italia, ogni volta che invece sorride delle misere scaltrezze parlamentari ch'essa balordamente continua a stimare machiavellismo. A ogni modo, se nella media scienza e coscienza degli studiosi siamo, quanto alla cognizione e alla interpretazione delle dottrine del Machiavelli, così innanzi che a certi giudizi perfino di Giosuè Carducci nessuno più potrebbe tornare, il merito è principalmente del Tommasini.

Altro, ben altro, che un Machiavelli imperturbabile clinico accanto a un'Italia giacente nell'agonia! o un Machiavelli gelido anatomico sopra le membra dissecate di un'Italia morta! Abbiamo, quale ei fu, un Machiavelli, figlio appassionato di una debole madre da custodire, da salvare, in cammino pieno di pericoli, e per lei ricorrente a tutti gli esperimenti, a tutti gli accorgimenti, necessarii tra i violenti e gl'insidiosi depredatori e contaminatori.

Santa è la dissimulazione del medico che rende all'infermo la fiducia nella guarigione, e così gli cresce la forza perché regga ancora e superi la crisi. Buona è la fermezza del chirurgo nell'incidere e nell'asportare le membra corrotte, per salvar la vita al paziente. Lodevole, l'insidia dello stratega che prepara ai nemici un comodo avanzarsi per quindi circuirli e distruggerli. Giusto, il parlare e il tacere del diplomatico, anche contro la verità, per isventare le arti altrui, della loquela e del silenzio, in danno della patria sua.

Non dalla casistica di un egoismo che confonda il bene col male e finisca con l'invertirli, ma dalle ferree leggi della vita, osservate nel cozzo degl'interessi sociali, il Machiavelli dové imparare, dové insegnare, che i trattati valgono soltanto fin dove siano assicurati dalle armi; che le armi più possenti non son quelle dell'oro; che il ferro fa l'oro, non l'oro il ferro; che guai ai profeti disarmati!; che v'han tempi nei quali meglio è che ai fiacchi ma feroci tiranni in competizione tra loro, con danno di parziali oppressioni e strazio di varie genti, succeda un monarca forte, a sterminarli tutti per la salvezza del popolo tutto. Anima drammatica quella di lui che sé stesso asseriva scrittore drammatico, e che drammatico era davanti allo spettacolo e alla rappresentazione delle perenni scene agitate dagli uomini. E intensamente appassionato nel concepire la teoria e nell'attuarla storicamente, quegli che con lagrime salutava, nel principe ideato, il liberatore d'Italia.

Il Tommasini lo ammirò, lo amò; e nel suo libro, sfrondato dalla soverchia erudizione, che non solamente nelle fittissime note ma perfino nel testo corrente talvolta campeggia, a più riprese ben sa ravvicinarlo a noi, sa farcelo ascoltare maestro, sa sospingerci alla reverenza, alla gratitudine, che gli sono dovute. E più vale: perché, di là dalle dottrine machiavelliche, sia pure anche per mezzo di esse, mostra la necessità educatrice e reggitrice d'una ideal fede nel bene.

« La fede », egli scrisse, « il più alto e puro de'
« sentimenti dell' anima, anch' essa all' esperienza si
« educa, s'infervora nella sincerità sua, sente che per
« esser calda ed efficace deve essere semplice, esplicita,
« volenterosa, fattiva, corroborante, benefica, osserva-
« trice de' limiti che le son propri, caritatevole. Se
« invece infirma gli animi, se colla forza esterna li

« viola, se tollera che una cosa si creda e un' altra si « faccia, se co' suoi presupposti usurpa il campo della « scienza o ottunde la razionalità o la pregiudica, ha « obbligo di giudicare se stessa dagli effetti che pro- « duce, *ab operibus*; se troppo la sovraccarica di teo- « logia, questa dee saper per fermo che la storia la « macera ».

La fede viva che con tutte le forze dell' anima desiderava all' Italia il Machiavelli, è spirito infuso per ogni fibra nell' opera del Tommasini; fede nell' umanità diretta verso un bene non « in tutto dall' accorger no- « stro scisso », anzi conseguibile pure in terra dalla industre concordia dei buoni, ai quali il giusto fine è giustificazione assoluta dei mezzi.

Nella sua vita pratica il Tommasini si attenne sempre, di giorno in giorno, d' ora in ora, a tal fede. Alla patria educò i figli avuti dalla sua degnissima compagna Zenaide Nardini; e un d' essi, Ugo, combatté onoratamente, dopo aver lavorato, nelle opere della pace, da ingegnere; e un altro, Francesco, nell' alta diplomazia servì e serve alla patria non meno onoratamente. Sorretto dalla moglie affettuosa e dalla figlia gentile, Giulia; consolato negli ultimi anni anche da due fiorenti nipotini; seguitò sino all' estremo a beneficare. Ed io lo so, io che egli volle, spesso, consigliere o intermediario di segreta carità.

Alla R. Accademia dei Lincei, all' Istituto Storico italiano, a questa Società, porse cure anche amministrative, offerse scritture, accrebbe lena: al Senato del Regno diè nobili relazioni e discorsi: a scuole e asili privati, danaro e sorveglianza: agli amici, prestazioni non pareggiabili di dottrina e di conforti: a tutti, un esempio di operosità, in sì ricco signore; e di signorile affabilità; e d' illuminata bontà nello squisito sentire; e di zelo civile; e di patriottismo non parolaio.

Tra i libri che appartennero a lui, resteranno pur qui i libri scritti da lui; e più saranno studiati, più il valore ne apparirà, con encomio che giustamente comprenderà con la materia lo stile, forse talvolta un po' faticosamente grave nel periodare, ma quasi sempre efficace di eloquente concisione oppure di un bollore tanto più fremente quanto più represso.

Il ricordo poi di un tale e tanto gentiluomo e galantuomo non perirà perché è bene affidato, oltre che ai durevoli effetti delle istituzioni da lui promosse o agevolate per gli studii e per la carità, è bene affidato alla storiografia nella seconda metà dell'Ottocento; quella gloriosa nostra metà che fece indipendente, libera, destinata a sorti migliori e più alte, anche se oggi ciò non appaia, la nuova Italia; in cui Oreste Tommasini fu tra i primi e tra i migliori maestri delle indagini severe e delle lettere umane; principalmente, come il suo Machiavelli, per la patria, ma mirando più del Machiavelli, con gl'intendimenti moderni, alla progrediente civiltà che le patrie tutte va consertando pel vantaggio comune.

BIBLIOGRAFIA

Rassegna delle pubblicazioni su Bonifazio VIII e sull'età sua, degli anni 1914-1921.

Di Bonifazio VIII, forse più che di ogni altro personaggio della storia, si può dire che fu segnacolo in battaglia. Fiero, animoso, non avvezzo a misurar la forza dei suoi nemici prima di attaccarli, dotato di una volontà risoluta e tenace, con un programma chiaramente segnato da svolgere, effettuar l'idea dei suoi grandi predecessori, da Nicolò I ad Innocenzo III, della supremazia papale sopra tutte le potestà terrene, e per questa idea affrontar risolutamente le lotte più aspre contro potenti famiglie, contro gelosi sentimenti municipali e regionali in Italia, contro il vigile sentimento nazionale al di là delle Alpi, Bonifazio VIII non era l'uomo che potesse conciliare intorno a sé amicizie accomodanti o facili simpatie. Durante la vita, fu segno di odii furibondi, i quali non si placarono dopo la morte. Sul leone caduto si gettarono anzi a gara i suoi nemici per annientarne l'opera e disonestarne la memoria. Nello scandaloso processo intentatogli da Filippo il Bello non vi fu accusa che gli fosse risparmiata; eresia, avidità, lussuria, simonia, violazione di ogni legge divina ed umana. Se il processo non si chiuse con una condanna della memoria di Bonifazio VIII, e se le sue ossa nel sepolcro che Arnolfo di Cambio gli aveva costruito nella Basilica Vaticana, non furono violate, si chiuse però con l'assoluzione dei suoi nemici; ed il molle Clemente V faceva abradere dai volumi dell'Archivio Vaticano che contengono il regesto di Bonifazio, le solenni bolle contro la casa di Francia.

Ma si può dire che dal Trecento in poi ogni generazione abbia riaperto il processo di Bonifazio VIII il quale ebbe sempre molti accaniti accusatori e pochi devoti difensori. Si è per es. appena spenta l'eco della polemica combattuta negli ultimi tempi

prima della guerra fra studiosi tedeschi intorno all'ortodossia di Bonifazio; e sono appena pochi anni che il Davidsohn ripeteva nel terzo volume della Storia di Firenze contro Bonifazio che egli definisce, nientemeno, l'Anticristo dei papi medievali, le stesse accuse mosse contro la sua memoria nel processo di Avignone, e con la stessa acredine di Guglielmo di Nogaret e dei Colonnesi.

Serena indagine storica è invece quella dedicata dal dottor Ludwig Mohler ai cardinali Giacomo e Pietro Colonna (1). La loro deposizione dal cardinalato, fatta da Bonifazio VIII nel maggio del 1297, la violenta ribellione della casa Colonna e la più violenta repressione dell'iracondo pontefice che rase al suolo Palestrina, è uno degli episodi più drammatici della storia, le cui conseguenze furono più vaste e profonde di quel che a prima vista non sembri. È merito del Mohler di aver ora dimostrato con molta evidenza come la lotta dei cardinali Colonna contro Bonifazio VIII sia strettamente collegata con la lotta del papa con Filippo il Bello, che portò il pontificato alla catastrofe di Anagni ed all'esilio Avignonese. Più che una biografia dei due cardinali, il volume del Mohler contiene uno studio su tutto il periodo sul quale domina la maschia figura di papa Caetani. Dopo di aver raccolto le notizie sulla giovinezza di Giacomo e Pietro Colonna, l'A. studia la loro azione politica durante la vacanza della sede Apostolica per la morte di Nicolò IV, le relazioni che ebbero con Federico III di Sicilia, ed il loro atteggiamento nella elezione di Celestino V. Quando l'eremita del Morrone dal trono pontificio che gli aveva dato le vertigini, discese col proposito di tornare nella solitudine della sua cella, fu eletto a succedergli Benedetto Caetani (2). Ma sul modo della elezione sono discordi i giudizi degli storici. Le conclusioni alle quali era pervenuto il Finke nel noto volume sull'età di Bonifazio VIII, non furono accettate dall'Hösl e dal Seppelt. Il Mohler ora dimostra, a parer mio, in maniera convincente che nel conclave adunatosi nel castello reale di Napoli il 23 dicembre del 1294 vi furono tre scrutini. Nel primo fu eletto pontefice il

(1) L. Mohler, *Die Kardinäle Jacob und Peter Colonna. Ein Beitrag zur Geschichte des Zeitalters Bonifaz VIII.*, Paderborn, Schöning, 1914.

(2) È or ora apparso il volume, già da lunghi anni annunziato, del Seppelt, *Monumenta Coelestiniana. Quellen zur Geschichte des Papstes Coelestin V.*, Paderborn, 1921. Di esso e dell'importante studio di Livarius Oliger, *Petri Johannis Olivi « De renuntiatione papae Coelestini V »*, pubblicato nell'*Archivum Franciscanum historicum*, XI, 307 sgg., parleremo prossimamente in questo *Archivio*.

card. Matteo Rosso Orsini (1) il quale però rinunziò al papato; nel secondo scrutinio nessuno dei candidati ebbe un sufficiente numero di voti; nel terzo scrutinio fu eletto dalla maggioranza dei cardinali Benedetto Caetani. Si toglie così il maggior fondamento all'accusa mossa a papa Bonifazio e raccolta da Dante, di « aver tolta ad inganno la sposa di Cristo », inducendo Celestino V a rinunziare al papato, per sostituirlo sul trono pontificio. Dettero certamente il loro voto a Benedetto Caetani anche Giacomo e Pietro Colonna; ma essi passarono ben presto all'opposizione contro il pontefice. Sigfrido di Balhausen, uno scrittore tedesco che fu a Roma, forse per il giubileo del 1300, scrisse che già nel 1295 i due cardinali « opposuerunt se papae « Bonifatio, non tamen adhuc cum effectu ». Il Mohler indaga ampiamente le ragioni dell'ostilità dei Colonnesi contro Bonifazio. Il carattere aspro ed iroso del pontefice, le relazioni dei Colonnesi con gli Spirituali che negavano la legittimità del papato di Bonifazio, e contro di questo sollevavano un nembo di accuse e di calunnie, i legami con Federico III di Sicilia, nemico del pontefice, e bisogna aggiungere, sebbene il Mohler sembri darvi poca importanza, le rivalità familiari ci fanno intendere come l'assalto dato da Stefano Colonna il 3 maggio del 1297 sulla via Appia, a due miglia da Roma, a coloro che portavano da Anagni il tesoro pontificio del valore di circa duecentomila fiorini d'oro, sia stato soltanto la scintilla dalla quale divampò la gran fiamma della lotta fra Bonifazio ed i Colonnesi. Questa ci è narrata con minuziosa diligenza dal Mohler. Peccato che egli non abbia conosciuto il codice della Biblioteca Vaticana, Ottobon. lat. 2546, che contiene, fra molti quaderni tolti ad antichi registri di varia provenienza, un frammento del registro della Camera Apostolica del tempo di Bonifazio VIII, sul quale, che io sappia, non è stata ancora richiamata l'attenzione degli studiosi. Esso è stato certamente composto durante il pontificato di Bonifazio. Difatti in margine ad una bolla per il comune di Spoleto (f. 191 *b*) è segnata l'annotazione seguente: « Cancellata de mandato Domini nostri qui concessionem huiusmodi « revocavit ut de ipsius revocatione constat per litteras Apostolicas bulla eiusdem Domini pape bullatas: in qua revocatione « inter alia continetur quod concessio huiusmodi de regesto « camere aboleatur et etiam cancelletur, et dicta cancellatio

(1) Del card. Orsini sarà prossimamente pubblicata la biografia in questo *Archivio* dal mio discepolo, Raffaello Morghen.

« facta fuit ad petitionem Pauli Iacobi Andree syndici communis « Spoleti sub anno Domini MCCLXXXXVII, mense octobris, « die penultimo, indictione XI ». Questa nota ne assicura che il frammento del quale parliamo, appartiene al *Regestum Camerae* di Bonifazio VIII. Esso contiene circa centocinquanta documenti che si riferiscono all' amministrazione dello Stato della Chiesa. Parecchi di questi (ad es. ff. 182 *a*, 183 *a*, 183 *b*, 187 *a*, 187 *b*, 189 *a*, 189 *b*, 190 *b*, 191 *a*, 191 *b*, 192 *a*, 192 *b*) riguardano la lotta contro i Colonnesi per la confisca dei loro beni, o sono diretti ai comuni per chiedere aiuti nella guerra anticolonnese o per rimunerarli degli aiuti già dati. Riferisco in nota la lettera, diretta al comune di Orvieto per richiedere duecento od almeno cento pavesi per l' assedio del castello della Colonna, e la lettera che riguarda Nepi, città che ebbe tanta parte nella storia di questi anni (1).

(1) Cod. Ottob. Lat. 2546, f. 189 *a*:

« Dilectis filiis Potestati, Capit. Cons. et Comuni Urbeveteris. Sincere devo- « tionis affectum quem ab antiquis temporibus et modernis ad Romanam habui- « stis et habetis Ecclesiam, et quem ad personam nostram maxime vos habere com- « perimus, indubitatam nobis spem exhibet ac firmam fiduciam repromittit ut que « nobis oportuna et grata fore noveritis filiali promptitudine prosequentes, preces « nostras in hac parte potissime devotis studiis impleatis. Cum igitur ad expugnatio- « nem Castri Columpne quod pro Columpnensibus perfidis scismaticis ac nostris et « Ecclesie predicte rebellibus sint pavesia oportuna, Universitatem vestram ro- « gamus et hortamur attente quatenus ducenta vel saltem centum bona pavesia de « vestris pavesiis nobis in subsidium expugnationis huius absque more dispendio « destinetis. Sic vos in hac parte liberaliter habituri quod devotionem vestram « exinde commendare de bono in melius valeamus et reddamus ad ea que vobis « profutura noverimus promptiores. Rescribatis autem nobis per presentium por- « titores qualiter super hoc adimplendas duxeritis preces nostras. Datum Rome « apud Sanctum Petrum V Id. febr., anno quarto ».

« [Dilecto filio] Magistro [Nico]lao canonico Basilice [Princi]pis Apostolo- « rum de [Ur]be.

« Civitas Nepesina modernis temporibus adherens perfidis Columpnensibus « nobis et Romane Ecclesie inobediens extitit et rebellis. Et licet postmodum ad « nostra et ipsius Ecclesie mandata redierit, nonnullis ex eius civibus evagan- « tibus extra ipsam quasi exititiis profugis et banditis, specialis tamen regiminis, « gubernationis et cure sollicitudinem exigit et requirit maxime hiis diebus. Unde « nos de ipsius civitatis eiusque territorii atque districtus salubri statu propen- « sius cogitantes, curam gubernationem ac regimen sollicitudinem atque custo- « diam, nec non et Pontis Nepesini eiusque territorii et districtus eidem civitati « vicini nec non merum et mixtum imperium et iurisdictionem plenariam in eisdem « tibi de cuius fidelitate experientia et circumspectione confidimus, auctoritate apo- « stolica committimus per te vel per alium seu alios exercenda, quousque per « apostolicam sedem de ipsis aliter disponetur. Exigendi insuper et percipiendi « redditus atque proventus ad Ecclesiam ipsam spectantibus inibi, confiscandi « quoque bona inobedientium atque rebellium, destruendi edificia eorundem,

Del *consiglio frodolente* attribuito da Dante a Guido da Montefeltro si occupa il Mohler; ma egli ignora quanto ne fu scritto, e fruttuosamente, in Italia negli ultimi anni, e perciò su queste pagine del suo volume conviene sorvolare. Degne invece di molta attenzione sono quelle nelle quali si studiano gli stretti legami fra i Colonna e Filippo il Bello, e si dimostra quanta parte essi abbiano avuto nella lotta del re di Francia contro Bonifazio. L'attentato di Anagni non è se non l'ultima conseguenza dell'odio tenace dei Colonna. La violenza contro Bonifazio era fatta in nome e nell'interesse del re di Francia, ma anche in nome e nell'interesse della casa Colonna. Era la vendetta per la deposizione dei cardinali, per la confisca del patrimonio vasto come un regno, per la dispersione della famìglia, per i forti e bei castelli smantellati o rasi al suolo. E dopo che in Anagni quel forte, come disse Benedetto XI, fu soverchiato, i Colonna raccolsero, prepararono, offrirono a Guglielmo di Nogaret il materiale di accusa per il processo contro la memoria di Bonifazio. Su questo punto sicuri mi sembrano i risultati ai quali il Mohler perviene; e fantastiche ed infondate sono, per la più gran parte, le accuse contro il pontefice. L'A. quindi esamina l'azione politica ed ecclesiastica dei due cardinali sotto i pontificati di Benedetto XI, Clemente V e Giovanni XXII, e chiude, delineando la personalità di Giacomo e Pietro Colonna che tuttavia nelle pagine del Mohler, inghebbiate di discussioni e di ricerche, non acquista tutto il rilievo che noi vorremmo, il dotto volume (1).

« exbanniendi ipsos ac dandi eis et aliis confinia prout tibi videbitur, etiam extra « terminos Patrimonii beati Petri in Tuscia, plena tibi potestate concessa, districtius iniungentes ut turrim dicti Pontis Nepesini et portam cum edificiis « sive muris de quibus videris expedire dextrui facias pro bono statu patrie et « securitate stratarum, contradictores et rebelles auctoritate nostra spiritualiter « et temporaliter prout expedire putaveris, compescendo. Nos enim processus et « sententias ac penas quos et quas feceris, tuleris, statueris vel inflixeris in rebelles, et alia que rite egeris in premissis, rata habebimus et faciemus auctore « domino inviolabiliter observari. Datum Rome apud Sanctum Petrum VI Id. « Martii, anno quarto ».

Sarebbe stato opportuno ricordare anche la parte presa dal comune di Narni nella lotta contro i Colonna. Vedi G. TERRENZI, *Il comune di Narni durante il secolo XIII*, Terni, 1896, p. 47.

(1) Sarebbe stato bene notare che nel 1297 appare come familiare di Pietro Colonna il celebre giurista Oldrado *de Ponte*. La notizia fu già data dal FINKE, *Aus den Tagen Bonifaz VIII.*, p. 121. Vedi ora E. WILL, *Die Gutachten des Oldradus de Ponte*, 1917, p. 4.

Al quale accrescono pregio i documenti inediti o male prima da altri pubblicati, come le testimonianze del processo di Avignone del 1311, che il Mohler dà in appendice. Ma ohimé! quanti spropositi nell'edizione di questi documenti. Saltano alcuni agli occhi alla prima lettura. A p. 217 « et est res man-« data et contra omne ius » deve evidentemente correggersi in « et est res inaudita ». A p. 219 « nuncius novem bono-« rum hominum conestabilium consilii sexaginta iuratorum co-« mitis et populi Nimphe » farebbe pensare che Ninfa fosse governata da conti; bisogna invece correggere la parola « co-« mitis » in « comunis ». A p. 222 « qua de rerum con-« cessarum possessione » deve esser corretto in « quarum « rerum concessarum possessionem ». Nella stessa pagina « actiones, rationes, condictiones mistas et expressas » è certo da completare in « mistas tacitas et expressas ». A p. 224 e più di una volta altrove « in quibuscumque terris « vel casertis domibus turribus » farebbe pensare ad un vocabolo ignoto al Ducange: si tratta invece soltanto di « castris ». A p. 229 la « multitudine copia » è indubbiamente una « mul-« titudine copiosa ». A p. 230 « quos nominati exponunt » è « quos nominatim exponunt ». Nella stessa pagina il cardinale Francesco Caetani non risponde già ai Colonnesi che si vantavano di posseder lettere provanti il tradimento di Bonifacio, « quod mille littere ipsius domini B[onifacii] vere ostendi po-« sunt »; ma precisamente il contrario, « quod nulle littere « etc. ». E non è conveniente scambiar case per uomini a p. 234, dove « de novem bonis habitationibus dicte terre » è da correggere in « de novem bonis hominibus dicte terre ». E nella stessa pagina l'« ex livore statuti » è un « ex tenore sta-« tuti ». A p. 243 « vastavit et distinxit » chi non vede che è un « vastavit et destruxit »? Ivi stesso i « Predicti ante « domini Iacobus et Petrus » che sono poi i « Predicti autem », si lamentavano di essere stati costretti a vivere « in remotissimis « regionibus et solitudinibus et abrutis montium » non « in « solicitudinibus ». A p. 244 molto mi ha dato da pensare il « castrum Roccani » che non è mai esistito nel Lazio; ma mi son poi convinto che colà deve leggersi « castrum, roccam « et villam Silve Mollis ». A p. 245, n. 11 non è possibile intendere il senso, se l'interpunzione non si muta nel seguente modo: « Responsio plana est, quia castrum Sculcule occupatum « fuerat per Gaietanos: et Galganus et Petrus de Sculcula, do-« mini (*non* dominus) dicti castri in die captionis Bonifacii redie-

« runt ad castrum suum ... ». Galgano e Pietro di Sgurgola avean preso parte all' attentato di Anagni, come si rileva dall' importante documento pubblicato dal RUBEUS, *Bonifacius VIII*, Romae, 1651, p. 339, documento sfuggito al Renan ed all' Holtzmann che scrissero dell' impresa del Nogaret. Nella stessa pagina è scritto che « dominus Iohannes Ricius miles, dicti (*non* dicte) « Sciarre vassallus, invasit, occupavit et abstulit violenter castra, « terras et terribiliam, propria dictorum Caietanorum ». « Terribiliam »! Che significa codesta strana parola? E se leggessimo invece « castra Turris (*Tor dei Marmi*) et Terribiliani « (*Trevigliano*) »? Ed ancora nella stessa pagina « Item mi- « serrime dictus Sciarra et alii predicti de domo de Columpna « vassallos eorum » è da correggere manifestamente in « Item « miserunt ... ». A p. 246, lasciando da parte più lievi errori, per non prolungare questa tediosa enumerazione, nella « domus « Ambollensium », e negli « Amballis » riconosco gli Anibaldi, la notissima famiglia romana. A p. 249 « dominos Adynulfum « quondam et Nicholaum, dominum Matthie de Anagnia » sono Adenolfo e Nicolò di Mattia di Anagni che presero parte all' attentato contro Bonifazio; e bisogna perciò correggere il « dominum Matthie » in « domini Matthie ». A p. 250 « super istis tangentibus ipsos et eciam propositorum suo- « rum dampnorum » è uno sproposito che bisogna correggere in « super istis tangentibus ipsos et eciam propositio- « nibus suorum dampnorum ». A p. 267 se muti « quod « illo animo quo reverendi in Christo patres ... venerunt in « Franciam » in « quod illo anno », intenderai più facilmente il senso.

Mi accadde una volta, discutendo con un mio insigne collega in occasione di un concorso ad una cattedra di storia in una delle nostre università, del valore agli effetti del concorso di una magnifica raccolta di documenti, con grande cura pubblicati da uno dei concorrenti, di sentirmi dire: « ma lavori di « questo genere qualsiasi dei miei scolari sa metterli insieme ». Ed io di rimando: « non ne dubito punto; ma dubito che sap- « piano farli i professori! ». È il caso del prof. Mohler. E bisogna convincersi che, qualche volta almeno, è più facile scrivere un libro di storia che pubblicar dei testi, se non si abbiano la preparazione e l' esperienza che non si acquistano senza lungo studio e dura disciplina.

Di due anni posteriore al volume del Mohler è il libro del dott. Neumann sui Colonna e la loro politica dal 1288 al

1328 (1). Per causa della guerra, il lavoro del Neumann non poté esser pubblicato prima, sebbene fosse stato preparato, indipendentemente dal Mohler, già fin dal 1914. L'A. che non ha fatto particolari ricerche archivistiche, si vale soltanto, e per vero con larga conoscenza, delle fonti edite. Noto solo che per gli atti di Arrigo VII di Lussemburgo sarebbe stato meglio servirsi della edizione dello Schwalm nei *Monumenta Germaniae Historica*, che non della ormai invecchiata edizione del Bonaini. Ed anche gli sono sfuggite le *Recherches sur Stefano Colonna, prévôt du chapître de Saint-Omer, cardinal d'Urbain VI*, che C. Cochin pubblicò nella *Revue d'histoire et de littérature religieuse*, X, 1905. Ma nell'insieme è un bel libro che si legge volentieri e con profitto. Le vicende della casa Colonna ed il suo atteggiamento politico dal pontificato di Nicolò IV alla discesa del Bavaro vi sono in genere esposti con diligenza e con penetrazione. Ma non è esattamente disegnato l'albero genealogico dei Colonna di Genazzano. Erano senza dubbio della famiglia Colonna, sebbene il Neumann lo escluda risolutamente, Pietro e Stefano di Genazzano che presero parte all'attentato di Anagni. « Petrus de « Columpna, Romanorum proconsul » riceveva nel 1303 da Filippo il Bello una rendita annua di 300 fiorini d'oro. (Cf. Langlois, *Notices et extraits des manuscrits*, XL, nn. 374, 415. Vedi anche F. Tomassetti in *Statuti della provincia Romana* dell'*Ist. Stor. Ital.*, p. 361). Del resto non possiamo indugiarci in un'analisi minuta; ci soffermiamo soltanto sulle pagine che si riferiscono a Bonifazio VIII. Per quanto riguarda le prime relazioni fra i Colonna ed il pontefice, le notizie che se ne hanno, derivano, secondo l'A., da torbide fonti; ed egli vuole attenuare l'importanza della partecipazione dei due cardinali Colonna che da Napoli accompagnarono Bonifazio « sicut papam et dominum « usque ad urbem », alle feste per l'incoronazione del nuovo pontefice, e della visita di questo a Zagarolo, castello dei Colonnesi. Ma queste sono circostanze innegabili di fatto, e da esse deve argomentarsi che nei primi tempi del pontificato di Bonifazio i Colonna non gli furono avversi. È messa bene in rilievo la discordia dei vari rami della famiglia Colonna, della quale si giovò Bonifazio VIII nella lotta contro il ramo di Pa-

(1) Richard Neumann, *Die Colonna und ihre Politik von der Zeit Nikolaus IV. bis zum Abzuge Ludwigs des Bayern aus Rom*, Langensalza, 1916, pp. 199.

lestrina. E mi tornano alla memoria i tremendi versi di Jacopone da Todi:

Quando nella contrata   t'aiace alcun castello
nestante metti scretio   entra frate et fratello,
a l'un getti el brazo en collo,   a l'altro mostre l coltello,
se non assente al tuo appello,   menaccel de ferire.

Le origini della lotta tra Bonifazio ed i Colonna debbono, secondo il Neumann, ricercarsi innanzi tutto nella potenza economica dei Colonnesi e nei loro vasti dominî ai quali Bonifazio VIII ed i suoi nipoti guardavano con invido desiderio. E d'altra parte i Colonna dovevano opporsi al sorgere in Roma e nella Campagna della nuova potenza baronale dei Caetani. Ora che rivalità familiari abbiano influito nel creare uno stato di sorda ostilità fra i Caetani ed i Colonna non si può negare. La via per la quale Bonifazio si recava così frequentemente da Roma ad Anagni, era dominata dai castelli dei Colonnesi, che il pontefice doveva sogguardare con animo inquieto. Ma sta di fatto che la potenza economica dei Caetani era già saldamente formata — e sia pure con l'oro gallicano, cioè con i proventi delle legazioni del card. Benedetto Caetani in Francia, come gli rimproveravano i Colonna — prima che la lotta divampasse. Ed è ancora forse più importante notare — il che non è stato fatto — che i beni confiscati ai Colonna non furono da Bonifazio VIII dati alla propria famiglia. In realtà, la ragione fondamentale della discordia deve esser ricercata, pur senza escludere tutte le complesse circostanze già bene illustrate dal Mohler, nell'adesione dei Colonna al movimento degli Spirituali che negavano la legittimità del papato di Bonifazio, movimento che si disegnò fin dal 1295, come appare dalla lettera di P. G. Olivi a Corrado da Offida. Nella citazione del 4 maggio 1297, che fu, per così dire, la dichiarazione di guerra ai Colonnesi, il papa ordinava che si presentassero a lui « audituri quid sibi placuerit dicere, « et mandare quod vult scire, si Papa est » : ed essi rispondevano da Lungherza — apponevano al documento la firma Jacopone da Todi e due altri Spirituali — : « vos non credimus legitimum « papam esse ».

Le vicende della guerra contro i Colonna si seguono con interesse nel libro del Neumann, pur dopo la lettura del volume del Mohler, per la diligenza con la quale sono adunate, specialmente dal Regesto Bonifaziano, le notizie relative alla violenta contesa. Il Neumann, a differenza del Mohler, crede al frodolente consiglio dato da Guido da Montefeltro al *gran Prete*,

perché, secondo lui, non si possono addurre prove della inverisimiglianza del racconto di Dante e del Villani. Anche il Neumann ignora gli studi del Massera ai quali accenneremo più innanzi. Per le notizie date sui membri della famiglia Colonna, dispersi per le vie dell'esilio, sono ora da tener presenti le indagini fatte con la dottrina e sagacia consuete dal prof. Vittorio Rossi su Giovanni di San Vito scomunicato da Bonifazio VIII nell'Ascensione del 1297 insieme con i cardinali Colonnesi e con Agapito, Oddone, Sciarra e Stefano il Vecchio (1). Sarà egli da identificare con quel Giovanni Colonna al quale sono dirette otto lettere del Petrarca? Tutti dal De Sade in poi lo hanno affermato; ma, osserva V. Rossi, l'identità dei due Giovanni « è « una pura ipotesi, che aspetta almeno qualche bricciolo di « prova ». È invece assai più probabile, come il Rossi dimostra, che Giovanni Colonna, corrispondente del Petrarca, dell'ordine domenicano, non francescano (2), sia da identificare con Giovanni Colonna, autore del *Liber de viris illustribus*, del quale scrisse in questo *Archivio* il compianto conte Ugo Balzani (3).

Dell'attentato di Anagni il Neumann, richiamandosi al noto libro dell'Holtzmann su Guglielmo di Nogaret, non si occupa particolarmente; ma è giusta l'osservazione sua che, secondo la singolare concordanza delle fonti, la parte principale dell'impresa contro Bonifazio spettò a Sciarra Colonna. Gli sembra perciò strano il silenzio di Rinaldo di Supino che nella relazione protocollare sui fatti di Anagni del 1309, pubblicata dal Dupuy, tace il nome di Sciarra. Ma, come altrove ho dimostrato, Guglielmo di Nogaret e Rinaldo di Supino miravano a separare la loro responsabilità da quella di Sciarra, colpevole di personali violenze contro il pontefice. Il Nogaret nelle sue difese ha la sfrontatezza di affermare che gli era ignota l'inimicizia di Sciarra con Bonifazio! — Il Neumann infine espone qual parte prendessero i cardinali Giacomo e Pietro Colonna nel processo contro la memoria di Bonifazio. La testimonianza di Pietro Colonna del 14-24 aprile 1311, pubblicata già dall'Höfler, ripubblicata ora dal Mohler, fa al Neumann l'impressione che il cardinale

(1) V. Rossi, *Di un Colonna corrispondente del Petrarca* in questo *Archivio*, XLIII, 1910, p. 103 sgg.

(2) Francescano lo aveva ritenuto il p. G. Golubovich, *Fr. Giovanni Colonna di S. Vito viaggiatore in Oriente* nell' *Archivum franciscanum historicum*, XI, 1918, pp. 32-46.

(3) U. Balzani, *Landolfo e Giovanni Colonna secondo un cod. Bodleiano* in questo *Archivio*, VIII, 1885, p. 223 sgg.

fosse reticente, e sapesse assai più di quel che non disse. Ma altri potrebbe avere un'impressione diversa, e forse più giusta. Comunque, non può esser discorde il giudizio degli storici sulla viltà di Clemente V che prosciolse perfino Sciarra Colonna dalla scomunica; e fu per il papato umiliazione più grave che non lo schiaffo di Anagni.

Alla storia della casa Colonna nel secolo XIV e delle sue relazioni con la Francia ha recato ricco contributo d'indagini nuove e di preziosi documenti il sig. E. Martin-Chabot, antico alunno della Scuola Francese di Roma (1). Era noto che Stefano Colonna, fratello di Sciarra, aveva tolto in moglie Gauceranda « de Insula », cioè dell'Isle-Jourdan. Il Martin-Chabot insieme con molte notizie sulla famiglia della sposa ci dà ora l'istròmento nuziale che fu redatto l'8 febbraio del 1286 in Roma, nel palazzo di Montecitorio, dove abitava il card. Giacomo Colonna, zio di Stefano. Questi, che doveva poi grandeggiare nella storia di Roma della prima metà del secolo XIV, contava allora circa venti anni. L'autore lo segue nella lotta contro Bonifazio VIII e nelle sue peregrinazioni in Sicilia, in Francia, in Inghilterra. Ma nuove ed importanti sopratutto sono le notizie che ci vengono date sulle numerose prebende e sui benefici che i vari membri della casa Colonna, ecclesiastici, ebbero in Francia, e sulle ricompense ad essi, segnatamente al card. Pietro Colonna ed a Pietro di Genazzano, date da Filippo il Bello che li ebbe alleati nella lotta contro Bonifazio. Dei possessi colonnesi in Francia l'Autore narra le vicende, piene d'interesse: e dal suo nutrito studio si avvantaggia notevolmente la storia della casa Colonna che egli traccia, nei rapporti con la Francia, fino alla morte di Giacomo, vescovo di Lombez, nel 1341 e del card. Giovanni nel 1348.

Non ha molta simpatia per Bonifazio VIII il p. D. H. Leclercq che viene utilmente traducendo ed arricchendo di dotte note la Storia dei Concilii dell'Hefele (2). Egli ammira l'indomabile energia e la tragica grandezza di questo pontefice che legò il suo nome ad una grandiosa idea e ad uno dei rivolgimenti politici più decisivi che la storia ricordi. Ma Bonifazio, secondo il Leclercq, non è popolare. « Ni beau, ni brave, ni

(1) E. Martin-Chabot, *Contribution à l'histoire de la Famille Colonna de Rome dans ses rapports avec la France* in *Annuaire-Bulletin de la Société de l'Histoire de France*, Année 1920.

(2) Hefele-Leclercq, *Histoire des Conciles*, To. VI, Première partie, Paris, 1914.

« jeune, ni éloquent, il n'a jamais eu ce mot, ce geste, ce cri « qui fait vibrer, une de ces impulsions qui parte de l'âme et « qui enlèvent les coeurs ». Ma tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello le nostre simpatie vanno tutte al pontefice, non inferiore alla grandezza dell'ira Dantesca. E la risposta di Bonifazio ai suoi aggressori in Anagni che insolentemente lo richiedevano di abdicare al papato — « eccovi il capo, eccovi il collo. Per la « fede del signor mio Gesù Cristo io voglio morire » — fa vibrare l'animo nostro dello stesso sentimento che infiammò Dante contro il nuovo Pilato ed i suoi scherani. Nel Leclercq sentiamo l'eco della tradizione letteraria francese, a Bonifazio VIII, — e se ne intende la ragione — generalmente avversa.

È del 1914 la ristampa del vecchio ma bellissimo saggio su Jacopone da Todi di Alessandro d'Ancona (1), fatta nella *Biblioteca Umbra*, diretta dal prof. G. Zucchetti. Non è qui davvero il caso di discutere se il rude poeta sia stato soltanto un incolto e sacro giullare, come asserì l'insigne e compianto maestro dell'Università di Pisa, o se invece sia stato uomo di molta letteratura, come altri affermò, ma senza il necessario corredo di prove. Sulla disputa non ancor risoluta s'indugia ora M. Casella (2) il quale fa un'analisi assai fine dei canti Jacoponici che, « frutto di raccolta meditazione e di preghiera profonda, « ci rivelano l'anima di un mistico, nel quale le grandi intui« zioni di carattere intellettuale ed affettivo si disposano ad una « volontà d'azione continua e tenace ». A noi giova piuttosto accennare alla parte che ebbe Jacopone nella contesa di Bonifazio con i Colonna. Essa, com'è noto, non si restrinse all'adunanza di Lunghezza del 10 maggio del 1297 (3); ma in tre ritmi che a torto alcuno dubitò fossero di Jacopone, alternando rimproveri e sarcasmi, ingiurie e minacce, egli investì Bonifazio VIII. Il più veemente è, senza dubbio, quello che incomincia (4):

O Papa Bonifatio, molt' ai iocato al mondo:
penso che giocondo non te porrai partire.

(1) A. D'Ancona, *Iacopone da Todi, il Giullare di Dio*, Biblioteca Umbra, Casa editr. Atanòr, 1914.

(2) M. Casella, *Iacopone da Todi* in *Archivum Romanicum*, IV, 1920.

(3) Non sono francesi, come ritiene il Casella, i prelati che insieme con Jacopone firmano il manifesto di Lunghezza. Sono italiani, provvisti di beneficî in Francia, ed alcuni, come Riccardo e Tommaso di Montenero, parenti dei cardinali Colonna.

(4) Questo ritmo che non è punto interpolato, — ed il Casella ha ragione — fu certamente composto fra il 7 settembre ed il 12 ottobre del 1303, cioè fra la cattura di papa Bonifazio e la sua morte. Esso è una feroce invettiva contro il pontefice morente.

Con aspre parole il poeta lo rimprovera della cupidigia « nel congregar le cose » per levar la sua casata, e di astuzia per dominare il mondo che però non è un cavallo che si lasci infrenare e cavalcare secondo il volere del pontefice. Quindi prosegue (1):

Quando la prima messa   da te fo celebrata,
venne una tenebria   en tutta la contrata;
en sancto non remase   lumiera arapicciata,
tal tempesta è levata   là 've tu stave a dire.
Quando fo' celebrata   la coronatione,
non fo celato al mondo   quello che ce scontròne,
quaranta homini for morti   a l'uscir de la mascione
miracolo Dio mostròne   quanto gli eri en piacere.

Il D'Ancona ebbe il sospetto che in questi versi Jacopone sembri « accennare a due tempi e due fatti diversi »; ed aggiunge: « gli scrittori coevi tacciono. Probabilmente il poeta « ripete una voce popolare ». Ma nella interpretazione del ritmo segue il racconto del Tosti, secondo il quale il furioso nembo che spense le lampade della basilica, si sollevò nel giorno dell'incoronazione; ed all'uscir del tempio sorse baruffa nella plebe, e più che quaranta del corteo pontificio venivano ammazzati. Non diversa è l'interpretazione del Casella. Ma in realtà si tratta proprio di due tempi e di due fatti distinti.

Narra la Cronaca di Orvieto, pubblicata prima dal Döllinger poi dall' Himmelstern e da ultimo ripubblicata dal Fumi (2), in un passo, sfuggito ai biografi di Bonifazio VIII, che può servire mirabilmente a comentare i versi Jacoponici, che « quando ... « hic (Bonifacius), in Urbeveteri existens diaconus cardinalis, se « fecit ad sacerdotium promoveri, tanta fuit in aere subito facta « tenebrosa caligo atque horribilium ventorum tempestas, quod « nox potius videretur quam dies; itaque oportuit cum lumine « cereorum missarum solennia tum celebrare, admirantibus cun- « ctis ac praesagentibus suo tempore futuras debere esse in ec- « clesia discordias et errorum scissuras ».

Il tempio adunque abbuiato dalla tempesta non fu il Laterano, ma il duomo di Orvieto. Benedetto Caetani ebbe tardi l'ordine sacerdotale. Egli fu lungamente cardinal diacono di S. Nicola in Carcere. Di ritorno dalla sua seconda legazione in

(1) Cito dalla bella edizione della *Società Filologica Romana*, curata da GIOVANNI FERRI, Roma, 1910, p. 88.

(2) Nella nuova edizione dei *R. I. SS.*, XXIV, 202 sgg.

Francia, egli avrebbe desiderato non che il sacerdozio, la dignità episcopale, come appar chiaramente da una lettera di Niccolò IV del 2 settembre 1290 (*Reg.*, nn. 7382-83); ma per il momento la sua ambizione dovette contenersi, e l'anno seguente, appunto in Orvieto, ottenne l'ordinazione sacerdotale. Il 22 settembre del 1291 fu trasferito come cardinal prete dalla diaconia di S. Niccolò in Carcere al titolo presbiterale dei SS. Silvestro e Martino ai Monti. Singolare destino quello di Bonifazio la cui vita sacerdotale si apre e si chiude fra il lampeggiare delle tempeste: poiché anche il giorno dopo la sua morte un altro nembo parve negare al gran sacerdote la solennità delle funebri onoranze (1).

« Lunga Promessa con l'attender corto » è il titolo dato dallo storico illustre delle origini della dominazione Angioina in Italia, E. Jordan, ad un suo studio sul preteso tradimento di Palestrina (2). Dei numerosi scritti su questo argomento, pubblicati in Italia anche da studiosi insigni, come il compianto Cipolla, il Torraca, il Parodi, non ha notizia lo Jordan che ricorda soltanto il Tosti e l'articolo del d'Ovidio su Guido da Montefeltro, pubblicato prima nella *Nuova Antologia*, e poi ripubblicato negli *Studii sulla Divina Commedia*. Ed egualmente ignote gli sono le acute indagini di Aldo Francesco Massera (3) che hanno risoluto, in maniera definitiva, la questione se l'episodio di Guido da Montefeltro sia un'invenzione di Dante, o se questi abbia derivato il racconto che egli avvivò stupendamente, da una fonte scritta. Tutti ora sappiamo in Italia, per merito del Massera, che fonte storica dantesca furono le *Historie* di Riccobaldo da Ferrara, composte nel periodo compreso fra il 1308 ed il 1313 circa.

Il Massera crede che le conclusioni alle quali egli è pervenuto, « innegabilmente battono in breccia i più robusti ripari, « dietro cui si vanno trincerando gli ultimi validi, se non for- « tunati, difensori della memoria di Bonifazio contro l'accusa « che si ripercuote con tremenda efficacia dalla pagina immor- « tale del poeta ». Ma sembrami evidente che le indagini del Massera non risolvano punto la questione del tradimento di

(1) Narra la continuazione Padovana di Tolomeo da Lucca in Muratori, *R. I. SS.*, XI, 1223: « minorique reverentia sepelitur quam pontificalis status « requireret, quod quidem accidit propter nimiam aëris tempestatem ».

(2) Cf. *Bulletin Italien*, XVIII, 1918, p. 45 sgg.

(3) A. F. Massera, *Dante e Riccobaldo da Ferrara* nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, XXII, 1915, p. 198 sgg.

Palestrina: esse l'hanno soltanto spostata. Il racconto di Riccobaldo come ci è pervenuto a traverso Francesco Pipino ed il meraviglioso episodio dantesco, ha uno squisito sapor di leggenda. Non potrebbe Riccobaldo aver raccolto una voce popolare sulla caduta della città che aveva eroicamente resistito alle armi di Bonifazio? E leggenda è « la lunga promessa », secondo lo Jordan, il quale prescinde affatto dalla questione dantesca, e si propone soltanto di studiare se Bonifazio VIII abbia o no tradito i Colonna per ottener da essi la resa di Palestrina.

Or quando si levò la prima volta l'accusa di tradimento?

La capitolazione di Palestrina è del settembre od ottobre del 1298. I cardinali Giacomo e Pietro Colonna che in Rieti si erano presentati a Bonifazio a chieder perdono delle loro colpe, fuggirono l'anno seguente da Tivoli che era stata ad essi assegnata per residenza, e, dopo esser vissuti per qualche tempo randagi e nascondendosi in Italia, si rifugiarono, al più tardi nel 1303, in Francia. Da questo momento incomincia la loro opera persistente, infaticabile di calunnie e di denigrazione contro Bonifazio e di rivendicazione dei titoli e dei beni onde erano stati spogliati. Ora per dieci anni essi avventarono contro Bonifazio tutte le accuse che l'odio può suggerire; ma non fecero mai alcun cenno, neppur quando l'occasione più sembrava opportuna, alle violate promesse del pontefice per ottener la resa di Palestrina. L'accusa di tradimento si leva la prima volta nel 1312 in occasione del processo intentato dai Colonnesi ai Caetani per la restituzione dei beni. Ora, che i Colonnesi abbiano aspettato quattordici anni per parlare di tradimento nella resa di Palestrina, è, secondo lo Jordan, cosa molto sospetta. Ma assai tenue, chi ben consideri, è il valore di questo argomento. Innanzi tutto, noi conosciamo soltanto una parte degli atti processuali e dei molti libelli che furono divulgati dai Colonnesi contro Bonifazio. Inoltre la voce del tradimento era così diffusa in Italia, che la raccoglieva Riccobaldo da Ferrara nelle sue *Historie* prima del 1313. Dalle *Historie* passava nell'Inferno dantesco. E per quanto si disputi — e si disputerà ancora per un pezzo — sulla data di composizione della Divina Commedia, sembra prevalere l'opinione di coloro che credono l'Inferno che può esser definito la cantica antibonifaciana, composto negli anni non lontani dal pontificato di Bonifazio VIII. E perché la voce del tradimento di Palestrina potesse esser raccolta da Riccobaldo e da Dante, essa deve esser sorta in un tempo certamente anteriore a quello che crede lo Jordan.

Intorno alla capitolazione di Palestrina noi abbiamo due versioni fra di loro opposte. Nel processo del 1312 i Colonnesi asserivano che fra essi e Bonifazio erano intervenute delle trattative, ed erano stati posti dei patti, come risultava da lettere bollate del pontefice, per i quali essi avrebbero dovuto rendergli Palestrina e gli altri castelli, sulle cui torri sarebbe stata inalberata la bandiera pontificia, rimanendone però affidata la custodia ai Colonna « remanente custodia ipsis Columpnensibus ». Bonifazio invece « rupta fide » distrusse Palestrina, e consegnò le altre terre e castelli ai nemici dei Colonnesi. Rispondeva Francesco Caetani esser tutto ciò falso, falsissimo: patti non ve ne furono, ma resa a discrezione. E come avrebbero potuto i Colonnesi porre dei patti, se essi in Rieti, riconoscendo le proprie colpe ed i proprî eccessi, domandavano soltato misericordia? Se Bonifazio distrusse Palestrina, e tolse loro le altre terre e castelli, poteva legittimamente farlo, essendone essi stati privati da una giusta sentenza.

Di queste due versioni qual' è la vera?

Secondo lo Jordan, i Colonnesi ridotti a mal partito dalla implacabile guerra di Bonifazio, sperarono di disarmarlo, sottomettendosi. Ma tradimento non vi fu. « Ils ont été victimes, non « pas d'une fausse promesse, mais d'une illusion qu'ils se « sont forgée à eux-mêmes, pour ne pas s'avouer que leur dé- « faite était irréparable ». La consegna di Palestrina a Bonifazio fu fatta dopo la sottomissione pura e semplice, senza alcun patto, dei Colonnesi i quali perciò, a torto, incolpavano il pontefice di tradimento. E la tesi dello Jordan è sostanzialmente giusta. Ma se di un vero e proprio tradimento non si può parlare nel senso cioè che Bonifazio VIII non dovette fare alcuna esplicita promessa, e tanto meno affidarla a sue lettere bollate, come asserivano i Colonnesi, è d'altra parte evidente che Bonifazio debba essersi condotto in modo da lasciar credere ai Colonnesi che egli avrebbe loro perdonato interamente, senza far trapelare la ferma risoluzione di gettare a terra l'alta Palestrina. Vi è una frase di Francesco Caetani che fa pensare assai più di quel che non dica. (Mohler, p. 230) « Et certe priusquam ipsi « (Columpnenses) tunc venissent ad misericordiam ... iam de- « derant predictam civitatem Penestre et alia castra in dominio « et custodia domini Bonifacii ». Si sarebbe adunque trattato, potevano sperare i Colonnesi, soprattutto di una « custodia » da parte del pontefice. Il quale invece, quando ebbe nelle sue mani la rocca odiata e temuta, la fece svellere dalle fondamenta,

e sulle rovine fece passare l'aratro e spargere il sale « ut nec « rem, nec nomen aut titulum habeat civitatis » (*Reg.* n. 3416). Secondo lo Jordan, la distruzione di Palestrina fu la causa della nuova e definitiva ribellione dei cardinali Giacomo e Pietro Colonna, e determinò la loro fuga da Tivoli, essendovi, com' egli crede, una impressionante coincidenza tra l'evasione dei Colonna dal luogo di confine, che avvenne, come lo Jordan ben dimostra, il 3 luglio del 1299, e l'enciclica del 13 giugno con la quale si annunzia la distruzione dell'infelice città. E senza dubbio la vendetta di Bonifazio ed il timore di più gravi pericoli dovettero indurre i Colonnesi alla fuga. Ma Palestrina fu distrutta parecchio tempo prima del 13 giugno del 1299. Nell'enciclica promulgata in quel giorno, il papa annunzia di aver fatto già costruire « prope iam dicte civitatis Penestrine destructe locum » la città nuova che egli volle chiamare « Civitas Papalis » (1). In quel medesimo giorno (*Reg.* n. 3417) n' era nominato vescovo il cardinal prete di S. Croce in Gerusalemme, Teodorico di Orvieto. E ben presto dai circoli colonnesi dovette per tutta l' Italia diffondersi la voce della fede rotta dal pontefice: e l'Alighieri se ne valse, raccogliendola da Riccobaldo, nella stupenda scena del XXVII canto dell' Inferno per temprare un'arma sottile a ferir Bonifazio.

In questo stesso volume del nostro *Archivio*, p. 5 sgg., D. Gelasio Caetani, giovandosi dei documenti della sua famiglia, dà nuova luce sulle relazioni fra Margherita Aldobrandesca ed i Caetani e sull' opera di Bonifazio per ingrandire i suoi nepoti. A D. Gelasio Caetani dobbiamo anche la *Caietanorum Genealogia*, or ora pubblicata (2), alla cui importanza per la storia di Roma accenno in altra parte di questo volume (nelle *Notizie*). Nella Tav. A-XXXVII la famiglia di Bonifazio VIII ci si schiera innanzi coi suoi varî membri fra i quali, più di una volta, fu fatta confusione dagli storici; e nei *Cenni biografici dei Caetani di Sermoneta* che l'Autore ha opportunamente aggiunto alle tavole genealogiche, sono richiamati parecchi documenti, finora ignoti, dell' archivio Caetani, importanti per la storia del Lazio al tempo di Bonifazio VIII e per la storia dei possessi dei Cae-

(1) Della distruzione di Palestrina e della erezione della nuova sede episcopale della « Civitas Papalis » si tenne nota nel *Liber Provincialis*. Cf. M. Tangl, *Die päpstlichen Kanzleiordnungen von 1200-1500*, Innsbruck, 1894, p. 4 sg.

(2) G. Caetani, *Caietanorum genealogia. Indice genealogico e cenni biografici della famiglia Caetani dalle origini all'anno 1882*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1920. Ma in realtà l'opera è apparsa nel 1921.

tani. Il primo istrumento per l' acquisto di terre fatto da Bonifazio risale all' agosto del 1278.

Delle case dei Caetani in Anagni si occupa in questo *Archivio*, con la consueta erudizione, il sig. Marchetti-Longhi (1) il quale facilmente dimostra errata la tradizione popolare che attribuisce alla dimora di Bonifazio non solo le maestose arcate del palazzo Traietto in Anagni, ma anche l' edificio dove oggi è il Monastero delle Cisterciensi. Questo, secondo il Marchetti, appartenne alla famiglia dei figli di Mattia ed a quella di Gregorio IX, e fu poi acquistato da Pietro Caetani. Belle sono le decorazioni delle grandiose e magnifiche sale del piano superiore, che il Marchetti ritiene risalgano alla fine del secolo XII o, tutto al più, agli inizî del secolo XIII. Il palazzo di Bonifazio è invece quello di cui si ammirano gli avanzi nella casa del marchese Traietto. Bonifazio lo aveva acquistato, ancor cardinale, da Corrado di Sgurgola, e non vi avrebbe aggiunto e costruito « ex novo » se non il « porticato coperto di congiunzione tra la residenza « pontificia ed il Duomo ». Ma di questo porticato non vi è oggi alcun avanzo: e, sebbene tutti ne parlino, dubito esso sia un' immaginaria costruzione degli eruditi.

Delle interessanti e belle indagini del dott. Sommer sulle accuse d' idolatria mosse a papa Bonifazio e sulle statue erette in suo onore (2) ho già parlato nel precedente volume di questo *Archivio*, XLIII, 474 sg. Colà osservai che nella statua di Bonifazio nel duomo di Anagni la testa del pontefice goffa e sgraziata fu certamente rifatta in età più recente (3). Ma è senza dubbio antico il monumento, e, con molta probabilità, come ora penso, esso fu eretto dai cittadini di Anagni dopo che il 7 giugno del 1304 Benedetto XI avventò contro gli autori ed i complici dell' attentato del 7 settembre 1303 la bolla « Flagitiosum sce- « lus », nella quale con parole che parvero retoriche al Renan, e sono invece piene di un sentimento sincero e profondo, il pontefice rimproverava gli Anagnini che, potendo impedirlo, lasciarono che Bonifazio fosse soverchiato. Allora, come narro più distesamente altrove, il popolo di Anagni nel pubblico parlamento decretò la pena capitale e la confisca dei beni ai citta-

(1) Gius. Marchetti-Longhi, *Il palazzo di Bonifacio VIII in Anagni* in questo *Archivio*, XLIII, 5 sgg.

(2) Cl. Sommer, *Die Anklage der Idolatrie gegen Papst Bonifaz VIII. und seine Porträtstatuen*, Freiburg i. B., 1920.

(3) Una riproduzione della statua fu data dal Marchetti-Longhi in questo *Archivio*, XLIII, 6.

dini che avevano preso parte all'attentato. Ed è probabile che in quella circostanza si pensasse, in espiazione, ad erigere il monumento sulla parete esterna del duomo. Ma la città era impigliata nell'aspra guerra fra i Caetani ed i loro nemici: e forse un rozzo artista del luogo foggiò frettolosamente di stucco, non nel marmo, come molti hanno creduto, la statua non bella.

Le statue che Bonifazio VIII, vivente, permise si erigessero in suo onore, dimostrano quanto egli amasse la gloria; ed è questo uno dei tratti più significativi del suo carattere; ed è nello stesso tempo come il primo albeggiare di una nuova età storica. Una volta egli disse ad Arnaldo di Villanova: « Nos « auximus gloriam ecclesie Romane in tanto auro et in tanto « argento et in hiis et in illis, et ideo nostra memoria erit in « seculum seculi gloriosa » (1). Nel desiderio della gloria, nell'amore del fasto e della magnificenza, nell'interesse per la cultura e per l'arte Bonifazio precorre i papi del rinascimento. Suil'arte in Roma alla fine del secolo XIII è ora da consultare la monumentale opera del Wilpert (2). Tiene il campo nell'arte Pietro Cavallini « il primo pittore del Rinascimento », intorno al quale ha scritto una compiuta monografia, adorna di nitide tavole, il Lothrop dell'Accademia Americana in Roma (3). Quando la scuola senese elaborava vecchie formule, e la fiorentina cercava quella grandezza che in Roma, sullo sfondo delle superbe rovine delle terme, dei fori, degli archi trionfali, era abito naturale, la pittura romana del Dugento, come già aveva osservato Adolfo Venturi, era la maggiore d'Italia; ed i nuovi studii hanno tolto dall'oblìo e deterso dagli errori accumulati dal Vasari la figura del Cavallini, il « nobilissimo maestro » e « dottissimo in fra tutti gli altri », come ben lo definì Lorenzo Ghiberti (4). Ma né del Cavallini né di Iàcopo Toriti che ornava di mosaici S. Giovanni in Laterano e, per commissione del card. Giacomo Colonna, S. Maria Maggiore, si possono documentare dirette relazioni con Bonifazio VIII. Notevole è l'episodio, messo ora in luce dal Wilpert, dell'ordine dato da Bonifazio di togliere dall'abside del Laterano la figura di S. An-

(1) Cf. H. Finke, *Aus den Tagen Bonifaz VIII.*, 1902, p. CLXXXIII.

(2) Ioseph Wilpert, *Die römischen Mosaiken und Malereien der Kirchlichen Bauten von IV. bis XIII. Jahrhundert*, Freiburg i. B., 1917.

(3) Stanley Lothrop, *Pietro Cavallini* in *Memoirs of the American Academy in Rome*, vol. II, 1918.

(4) Si riferisce probabilmente al Cavallini la notizia biografica, da me pubblicata in questo *Archivio*, XLIII, 157 sgg.

tonio di Padova, sostituendola con quella di Gregorio Magno. Ma non appena l' artefice tolse la prima pietra dal cappuccio del santo, — narrano gli *Annales Minores* —, precipitò morto al suolo. A Bonifazio che era uomo di gusto, non piaceva quella novità d' introdurre nelle grandi decorazioni absidali figure di frati che ne rompessero le classiche linee.

Ma nella storia dell' arte dovrà esser ricordato Bonifazio VIII per le sue relazioni con Arnolfo di Cambio e con Giotto. Uno dei nostri più valenti storici dell' arte, Lionello Venturi, sostenne che la notizia con unanime accordo accettata da storici di Roma e da storici dell' arte, la quale collega l' operosità romana di Giotto col giubileo promulgato da Bonifazio VIII, è da gettare « nel cestino delle leggende sfatate » (1). Egli sostiene che Giotto non lavorò in Roma anteriormente al 1320.

In questo *Archivio*, XLI, 353 sgg., m' indugiai lungamente a rintracciare nel cestino delle leggende sfatate, riportandola all' onore della discussione, l' ipotesi secondo la quale l' attività romana di Giotto si ricollega strettamente al pontificato di Bonifazio VIII. Non ignorò quelle modeste pagine, sebbene giustamente abbia reputato inutile citarle, il prof. I. B. Supino che, traendo profitto dai precedenti lavori, descrive ed esamina novamente tutta l' opera di Giotto, « e tutta la raccoglie in ripro« duzioni che ne permettono sicura e quasi integra la visione » (2). Ma a me fa certo piacere ritrovare nelle dotte pagine dell' illustre collega dell' Università di Bologna non pochi degli stessi argomenti dei quali mi valsi per combattere la tesi dell' amico Lionello Venturi. Soltanto il Supino non crede con sicurezza dimostrata la conclusione alla quale, a mio parere, felicemente era giunto il Venturi, che fonte del Baldinucci nella notizia relativa al musaico della Navicella (3) sia stato il *Trattato di Pittura* di Giulio Mancini. Questi scriveva: « Iacobus Gaetani de Ste« fanescis diac. card. S. Georgii Matthei Ursini card. archi« presb. (*non* archiepiscopi *come riporta il Supino*), S. Petri « nepos, Nicolai pp. III pronepos etc. ». Ed il Baldinucci: « Iacobus Gaetani de Stephaneschis diac. card. sancti Georgii, « Matthei Urrini card. archipresb. S. Petri, Bonifacii papae « nepos, Nicolai papae III pronepos etc. ». Ora, si domanda il

(1) Lionello Venturi, *La data dell' attività romana di Giotto* nell'*Arte*, XXI, 1918.

(2) I. B. Supino, *Giotto*, Firenze, 1920.

(3) Deve essere qui ricordato anche l' erudito lavoro di mons. Giuseppe Cascioli, *La Navicella di Giotto in San Pietro* nel *Bessarione*, 1916.

Supino, « come può dirsi ad esempio che il Baldinucci copiasse « il Mancini, quando egli trascrive *Urrini* invece di *Ursini*, ag- « giunge un *Bonifacii papae VIII nepos* che il Mancini si è ben « guardato di scrivere? » Ma è evidente che *Urrini* è un volgare errore di stampa, e che il Baldinucci colmò facilmente l'accidentale lacuna del Mancini, aggiungendo dopo *S. Petri* le parole *Bonifacii papae VIII nepos*, poiché tutti ritenevano ed han ritenuto, finché nel 1908 l'Hösl (1) non chiarì l'errore, che Jacopo Gaetano Stefaneschi fosse nipote di Bonifazio VIII. Non poteva esser certamente nipote di S. Pietro! Del resto, le due notizie del Baldinucci e del Mancini, anche nella parte per brevità da me tralasciata, si rassomigliano come due gocce d'acqua.

A farci conoscere la vita privata di Bonifazio VIII giova il prezioso frammento d'un libro di conti che Guido Zaccagnini ha ritrovato nel Diplomatico dell'archivio comunale di Pistoia, in due fogli membranacei di cui rappresentano l'unico avanzo (2). I conti appartengono al periodo che va dal 3 gennaio al 16 novembre 1302, e contengono anche alcune spese che furon fatte per la dimora della corte papale in Anagni, tra le quali vogliamo notare quelle, ripetute, per portar « l'acqua d'Antichole », cioè l'acqua di Fiuggi, utile a curar il mal della pietra di cui Bonifazio soffriva (3). Per la datazione del documento lo Zaccagnini s'è valso di sicuri elementi intrinseci. Potremmo aggiungere la menzione di quel « mastro Guffré da Vezano », canonico di Cambrai, antico collettore pontificio in Inghilterra, che era venuto verso il 1301 in curia di Roma, lasciando una successione complicata, della quale è indizio la stessa nota del frammento ritrovato dallo Zaccagnini, come può vedersi dallo studio, importante anche per la storia finanziaria del pontificato di Bofazio VIII, su *La compagnia dei Riccardi in Inghilterra* che Emilio Re pubblicò in questo *Archivio*, XXXVII, 136 sgg. I nomi indicati nel registro sono dallo Zaccagnini diligentemente identificati. Si può aggiungere che « mastro Cassetta » è l'architetto che lavorò per Bonifazio nel Laterano, in Anagni, in Palestrina, in Trevi, in Guarcino ed in altri luoghi. Esso è ricordato nel registro di spese, pubblicato già dal Theiner nel

(1) Cf. Ig. Hösl, *Kardinal Jacobus Gaietani Stefaneschi*, Berlin, 1908, p. 9 sg.

(2) G. Zaccagnini, *Un frammento d'un libro di conti della Camera privata di Bonifazio VIII* nel *Bullettino storico Pistoiese*, 1921.

(3) Vedi il garbato articolo di R. Morghen, *Malattie vecchie e cure nuove nella vita d'un grande papa* nel *Popolo Romano* del 10 novembre 1921.

Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis, I, 360 sgg., col quale il frammento Pistoiese deve esser posto in relazione.

Lascio per ora da parte, per non prolungare oltre i limiti della più rassegnata pazienza dei lettori dell'*Archivio* queste pagine bonifaziane, gli scritti pubblicati pel centenario dantesco sulle dottrine politiche dell'età di Dante, che toccano così da vicino il pensiero di Bonifazio VIII: essi potranno fornire argomento di una particolare rassegna.

Mi sia lecito in fine, soltanto per compiutezza bibliografica, ricordare il mio recente studio sull'attentato di Anagni, pubblicato per cura dell'Istituto storico italiano (1).

Pietro Fedele.

Le pubblicazioni del IV centenario raffaellesco.

Ove si eccettui l'opera di Adolfo Venturi (*Raffaello*, Roma, Calzone edit., MCMXX), il quarto centenario della morte del grande Urbinate non ha prodotto lavori che, basandosi su ricerche seriamente condotte, ci facessero comprendere l'anima e l'opera di lui più di quanto non risulti dalle classiche opere del Passavant, del Crowe e Cavalcaselle, del Müntz. La stessa monografia del Venturi poco offre di nuovo, poiché non fa in gran parte che raccogliere (e noi tuttavia glie ne dobbiamo esser molto grati) ciò che l'illustre studioso aveva già da tempo affidato a pubblicazioni parziali. Perciò il centenario raffaellesco (quantunque inondato da pubblicazioni uscite in opuscoli, riviste, giornali) è stato per la scienza meno importante del precedente vinciano, né, durante l'anno, si è presa qualche iniziativa per l'avvenire. Vero è che si potrebbe restar paghi d'ammirare le opere che fortunatamente ci rimangono e di ricostruire attraverso ad esse l'evoluzione artistica del Santi.

Ma questo forzato agnosticismo delle ragioni storiche non sarebbe pratico, urtando contro gravi difficoltà. Giacché sono relativamente poche le opere da cui esce schietta la personalità dell'Urbinate e ce n'è invece gran copia di fatte sotto la sua direzione o per sua ispirazione, ma in cui è dubbio che egli

(1) P. Fedele, *Per la storia dell' attentato di Anagni* nel *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, n. 41.

abbia messo il benché minimo tocco di colore. Opere, insomma, di bottega. Moltissime altre poi, hanno la virtù di aizzare tra di loro i critici senza che si venga mai ad un' attribuzione definitiva. Noi crediamo quindi che, almeno per queste ultime, il metodo storico, cautamente usato, possa giungere a conclusioni sufficientemente probabili, ed offra il più valido sostegno all' indagine esclusivamente stilistica.

***

L' opera del Venturi si divide in due parti ben distinte: una storica ed una seconda stilistica. Ci si perdonerà se, nella breve notizia che ne diamo, risulteranno ambedue riunite e se si terrà conto delle indagini storiche più che di quelle artistiche, le quali d'altronde possono ottenere larga e competente recensione dai periodici congeneri.

Il volume si apre con una sintetica descrizione dell' ambiente riminese in cui ebbe a fiorire la rigogliosa giovinezza del Santi. Ivi la corte di Guidobaldo da Montefeltro attira Pier della Francesca e Melozzo da Forlì, Fra Carnevale e Giusto di Gand, Luca Signorelli, Timoteo della Vite, i due Laurana ed anche non isdegna l'opera debole e convenzionale di Giovanni Santi, padre di Raffaello e maestro a quell' Evangelista di Pian di Meleto cui molti (il Venturi però lo nega) attribuirono l'onore di avere indirizzato le prime manifestazioni artistiche del precoce fanciullo. A dir vero, poco o nulla di sicuro conosciamo sull'opera di lui. Qualche documento lo addita come pittore di stemmi e di cataletti (cosa del resto che capitava anche ai grandi artisti), ma il Venturi distingue la sua mano in alcuni quadri di Giovanni Santi in cui c'è qualche carattere estraneo alla ben nota maniera di quest' ultimo. L' illazione potrebbe cogliere nel giusto, ma è in ogni modo ardita. Più convincenti appaiono invece le note sulla influenza di Timoteo della Vite, la quale, a sua volta, riflette la maniera del Francia.

Al periodo urbinate (1483-1499) segue l' andata a Perugia, (non nel 1500, come scrive il Venturi, ma nel 1501, dopo la fine della « coronazione di S. Nicola da Tolentino ») ove il diciassettenne artista trova modo d'affinare il suo genio e la sua prodigiosa attività, seguendo gl' insegnamenti di Timoteo, del Signorelli, di Piero della Francesca e di Pier della Pieve (Perugino) che dominava allora come incontrastato maestro nella mistica città umbra ed altrove.

Ma il Venturi abbassa, forse un po' troppo, il valore artistico del Vannucci a fine di ridurne l'influenza su Raffaello. Di certo a quel tempo l'arte del Perugino era un po' nella parabola discendente, ma aveva ancora molti sprazzi dell' antico talento, ed è da presumere che il giovane urbinate si sia vòlto più alla grandezza passata che alla miseria presente. Ritroviamo infatti la sua più robusta maniera nella Crocifissione della raccolta Mond, dipinta dal Santi nel 1503, anno che rappresenta, secondo il Venturi, il periodo di maggiore avvicinamento dei due artisti. Più personale gli sembra invece lo « Sposalizio » di Brera.

Anche nel 1501 ha luogo l'andata a Città di Castello; nel 1502-04 Raffaello è di nuovo a Perugia, nel 1504 va a Firenze (vedi la lettera di Giovanna Feltria al Gonfaloniere Soderini che il Venturi riproduce, seguendo la datazione proposta dal Milanesi). Intanto, in queste peregrinazioni, cominciano a penetrarlo elementi dell' arte di Leonardo, i quali si fanno assai più pieni e sentiti nel soggiorno fiorentino. Il Venturi ne rileva la traccia negli affreschi del Cambio ove, tra lo stereotipato languore mistico del Perugino e la povertà grottesca di Andrea d'Assisi, detto l'Ingegno, egli vede spiccare la virtù penetrativa dell'autore di alcuni dei Profeti e delle Sibille (figura della Fortitudo etc.). Su questa affermazione sarà bene però che gli storici dell'arte ritornino. Ma un'altra e più vigorosa influenza conquide ben presto Raffaello. È l'arte di Michelangelo che in questo primo periodo dona all'Urbinate potenza di mezzi, rinvigorimento di forma, grandezza monumentale di composizione, mentre più tardi ne turba la serenità concettuale. Mi piace riferire in proposito le giuste osservazioni del Venturi: « Raffaello è colpito dalla visione di Michelangelo, ma non ne è dominato, « assume come mezzo la concezione plastica, ma la subordina « ai propri ritmi compositivi; trasporta il suo interesse dalla figura umana alla composizione. Per Michelangelo il corpo « umano è in sé architettura dell'opera; Raffaello mette all'unisono ambiente e gruppo, estende i suoi ritmi, crea accordi « di linee, prepara la sinfonia delle Stanze vaticane ».

Dopo nuove peregrinazioni a Firenze (in cui ha modo di assimilare anche elementi dell'arte di frate Bartolomeo), Urbino, Perugia (1505-09), l'artista s'avvia risolutamente alla città della sua gloria, Roma (1509). Quivi egli s'immerge nello spirito umanistico dell'età di Giulio II; e le « grottesche » rilevate dai ruderi pagani in compagnia di Giovanni da Udine gli forniscono i più eleganti partiti decorativi per le sue cornici e le sue pa-

reti piene; il Laocoonte, allora allora cavato dalle terme imperatorie, le statue e i bassorilievi ammassati nei cortili delle case patrizie, nelle raccolte cardinalizie e papali, gl'ispirano quella armoniosa compostezza del movimento che è propria dei modelli classici; perfino l'antica miniatura non fu forse senza influenza ov'egli, come pensa il Venturi, abbia tratto qualche idea dal « Virgilio » (ora nella Vaticana) che possedeva l'amico messer Pietro Bembo.

Per le architetture è guida Bramante. Non era possibile infatti sottrarsi in questo al genio dell'Asdruvaldino (o Castel durantino?) che resuscitava, nelle sue possenti creazioni, la grandiosità della Roma cesarea.

Ed ecco apparire i primi capolavori della maniera romana: le opere della Segnatura compiute nel 1511, la Galatea della Farnesina che il Venturi saggiamente riporta a questo periodo, facendo osservare che Blosio Palladio, interpretandola erroneamente per una Venere, si riferisce proprio ad essa quando descrive le magnificenze del « Suburbanum » d'Agostino Chigi.

Intanto Raffaello, proclive ad accettare insegnamenti anche dai nemici, s'infervora della muscolosità di Michelangelo e dei toni caldi (il colore veneto) di Sebastiano del Piombo. Frutti della prima influenza sono l'Isaia di S. Agostino, le Sibille della Pace e più, le storie delle Logge; della seconda è la stanza dell'Eliodoro. Il Venturi limita questo nuovo stadio evolutivo tra il 1511 e il 1513. In quest'ultimo anno muore Giulio II e gli succede Leone X. Col nuovo pontefice, Raffaello, ormai da tutti ammirato e ricercato e divenuto quasi (come invidiosamente lo definirà un maligno) « principe della Sinagoga », raggiunge il meritato trionfo. Attorno all'artista si forma una vera corte di nobili, di letterati, di discepoli entusiasti. Spesseggiano le commissioni per quadri di devozione, affreschi, ritratti. Specialmente questi ultimi sono con più insistenza richiesti cosicché l'artista ha modo di eternare non soltanto l'effigie, che sarebbe poco, ma benanche la completa individualità di parecchi importanti personaggi dell'età sua. (Il ritratto del card. De Rossi, riprodotto a fig. 151, non ci sembra tuttavia genuino). Sovrasta all'affollarsi delle immagini un tipo di donna romana che ritorna in tutte le sue più perfette creazioni. Chi è? È l'amata del pittore, suggerisce la tradizione sbocciata dall'accenno del Vasari; è la Venere di Raffaello, la definisce in uno slancio d'entusiasmo il Venturi.

Il quale non si perita di rimettere in onore la magnifica

figura seminuda di cortigiana della Gall. Barberini che fu negli ultimi tempi bistrattata dai critici senza alcuna ragione.

È del 1514 la lettera al Castiglione che fa accenno alla Galatea, accenno che il Venturi spiega logicamente con la venuta in Roma verso quel tempo dell'autore del « Cortegiano », e con l'occasione ch'egli ebbe solo allora di ammirare e di lodare l'opera già da varî anni ultimata. Dal 1514 al 1517 l'attività di Raffaello è vòlta alle attività più disparate: Dipinge la battaglia d'Ostia (1515), l'Incendio di Borgo in Vaticano e la favola di Psiche nella Farnesina, fa i cartoni per i mosaici della Cappella Chigi (che furono ultimati dopo la sua morte), immagina per la medesima l'originale sepolcro a piramide, e disegna o abbozza le statue che dovranno esser tradotte in marmo da Lorenzetto (Lor. Lotti), si applica ad opere di architettura (« et « fa il Bramante et vorebe tore l'arte de mano a Iuliano Lena »), disegna i cartoni per gli arazzi, s'occupa di archeologia (è del 1515 il breve papale che lo nomina, per così dire, sopraintendente ai monumenti), corrisponde col Dürer, viaggia come consulente artistico a Firenze (e sembra anche a Bologna) al seguito di Leone X. Nell'ultimo pèriodo (1517-20) tale molteplice attività continua. Daterebbero da questo tempo, secondo il Venturi, l'erezione del palazzo di Villa Madama, l'ideazione di molte stampe tradotte dal bulino di Marcantonio, la grande pianta di Roma antica originata dai suggerimenti archeologici del Calvo, e infine il quadro della Trasfigurazione, quel possente capolavoro che fu posto a capo del letto di Raffaello quand'egli, minato da un terribile morbo, abbandonò la spoglia mortale per salire ai regni dell'immortalità.

Questa, in assai rapido riassunto, è la biografia di Raffaello scritta dal Venturi con la smagliante forma che gli è propria. Bisogna riconoscere che egli si è valso di tutti gli studî sin qui pubblicati, e che ha rettificato molte inesattezze in cui erano caduti i precedenti illustratori. Tuttavia v'è ancora molta strada da percorrere, e lo dimostra il Venturi stesso che solo di recente ha pubblicato disegni raffaelleschi della raccolta Oppenheimer di Londra sin qui sconosciuti.

Riserbando ad altro tempo la menzione delle pubblicazioni straniere che, d'altra parte, causa il travaglio del dopo-guerra, non sembra sieno state molte né di grande interesse, riunisco qui di seguito quelle italiane secondo il carattere d'ognuna. Un primo gruppo può essere offerto da lavori d'indole generale che tracciano a grandi linee la figura dell'uomo, proiettandola

talvolta sul colorito sfondo dell'ambiente in cui prosperò, ovvero divagano sul significato delle sue opere, o anche dànno una sintetica notizia dei suoi periodi d'evoluzione artistica contrassegnati da significative creazioni.

Porremo in questa prima categoria gli ottimi lavori di Corrado Ricci, di Piero d'Achiardi, di Lionello Venturi. Del RICCI va innanzi a tutto il magnifico discorso commemorativo letto nell'Aula Magna del Collegio Romano il 5 aprile 1920 alla presenza delle L.L. Maestà, discorso che, nella sua forma solenne e tuttavia sobria, è uno stupendo esempio di come si possa degnamente ricordare la figura di un Grande.

Perciò ne segnaliamo con piacere la pubblicazione fatta nel numero unico (*Raffaello*) uscito non ha guari per cura del Circolo Marchigiano (Calzone edit., MCMXXI). Un bel volume dello stesso Ricci su Raffaello uscì nel 1920 pei tipi dei fratelli Treves, i quali già avevano anche pubblicato un numero unico della *Illustrazione Italiana*. Opera del D'ACHIARDI è il discorso dal titolo: *Raffaello e l'opera sua nella posterità*, letto in una solenne tornata della Pontificia Accademia Romana di Archeologia e pubblicato negli atti dell'Accademia stessa (vol. XV, serie 2ª). Nello scritto del D'Achiardi troviamo acute osservazioni, frutto della lunga esperienza di colui che riordinò genialmente i grandi capolavori della Pinacoteca Vaticana. Di LIONELLO VENTURI è l'articolo *Per il quarto centenario della morte di Raffaello*, pubblicatosi nella rivista mensile « Emporium » (marzo-aprile 1920), e che appare un acuto saggio di storia e d'estetica raffaellesca.

Ricorderemo pure: il volumetto del PELANDI (Bergamo, Arti grafiche, 1920) che illustra la vita e le più importanti opere dell'Urbinate, riprodotte in piccola mole coi più raffinati sistemi fotomeccanici; l'articolo breve, ma succoso di MANFREDI PORENA sul « Touring » (marzo 1920) e altri articoli di RENZO ROSSI (nel « Popolo Romano » del 5-6 aprile), di UGO NEBBIA (in « Natura ed Arte », marzo-aprile 1920), di CARLO PAPINI (in « Arte e Storia », gennaio, febbraio 1920), di GIORGIO DE CHIRICO (in « il Convegno », aprile 1920), di G. DIOTALLEVI (in « il Messaggero meridiano » del 6 aprile 1920), di MAURICE MIGNON, *Le centenaire de Raphaël* (in « La Nouvelle Revue « d'Italie », Roma, 15 maggio 1920), di POMPEO MOLMENTI (in « la Fiamma », 20 aprile 1920), di BIAGIO BIAGETTI (in « Pi- « cenum », dicembre 1920), di N. DE DONATO: *Per la commemorazione di Raffaello* (Putignano, tip. de Robertis, 1920), di GIORGIO FRANGIPANE (Reggio Calabria, 1920), del p. LODOVICO

Ferretti (in « Arte Cristiana », aprile-giugno 1920), di G. Boschetto Giardini (Savignano, 1921), di Girolamo Lazzeri (in « il Secolo XX » del 1° aprile 1920), di Ed. Chicarro (ne « la « Tribuna » del 6 aprile 1920), di Gius. Checchia (in « la « Rassegna Nazionale » del 1° febbraio 1921). Speciale menzione faremo del nobile discorso di Adolfo Apolloni, sindaco di Roma, letto in Campidoglio il 6 aprile 1920 (pubblicato dalla Tip. Centenari, Roma, MCMXX), se pure in esso sieno incorse molte e gravi inesattezze.

In un secondo gruppo possono essere raccolti gli scritti che si riferiscono più particolarmente alla vita dell' artista e parlano delle multiformi attività di lui, della estimazione che godette presso i contemporanei e i posteri, e del cumulo di leggende che attorno a lui si formarono.

Così Luigi Renzetti (nel citato n. u. del Circolo Marchigiano) ha trattato, riportando documenti poco noti, della *Famiglia Santi e la casa nativa di Raffaello*, e nella rivista « Urbinum » (anno V, n. 1-2, Urbino, marzo MCMXX) ha fatto una assai imperfetta, ma sempre utile, raccolta di: *Memorie, documenti e scritti relativi alla vita di R.*. Alessandro Zazzaretta (*Sulla data della nascita di R.*; *per il IV centenario della sua morte*; in « l' Arte », gennaio-aprile 1920) ha creduto stabilire al 6 aprile 1483 il giorno della nascita del Santi, interpretando nella maniera più ovvia il: « Quo die ... eo die » della nota epigrafe del Bembo. (Ma è poi accertato che è di lui, o non piuttosto del Tebaldeo, come vollero provare alcuni ?)

Corrado Ricci nella « Rassegna d' arte antica e moderna » (Milano, fasc. IV, anno VII, aprile 1920) ha esaminato i varî *ritratti di Raffaello* e, scartando il presunto autoritratto di R. giovane che trovasi in un disegno della università di Oxford, scartando pure la testa disegnata dal Franciabigio che sta nella biblioteca di Montecassino, si restringe all' autoritratto degli Uffizi proveniente da Urbino (il pittore vi appare poco più che ventenne), all' altro della « Scuola d' Atene » (del 1510), ai due ritratti barbati incisi da Marcantonio Raimondi e da Guido Bonasone (il pittore negli ultimi anni della sua vita). L' acuta esposizione del Ricci non tralascia di metter le cose a posto anche in altre questioni secondarie. Per esempio riesamina il personaggio della « Cacciata di Eliodoro » che tanto rassomiglia ad altro del quadro di S. Luca, e che ha senza dubbio i tratti di R. Fu identificato per il chierico Giov. Pietro Fogliati, poiché vi è questo nome nel breve che tiene in mano. Il Ricci non risolve

la questione, ma solo fa osservare che il nome è dipinto ad olio in epoca posteriore.

Il conte Carlo Gamba ha rievocato sul « Marzocco » (4 aprile 1920) il soggiorno dell'Urbinate a Firenze sui primi del '500. Nello Tarchiani nel « Marzocco » (4 aprile 1920) ha parlato brevemente dei *Committenti e mecenati* dell'artista. O. Marucchi (nel « Corriere d'Italia » del 1° maggio 1920) ha descritto l'aspetto di *Roma quale apparve agli occhi di R.* P. Costa (« Piccolo Giorn. d'Italia », 2-3 aprile 1920) ha dato un buon riassunto degli studî di Domenico Gnoli e Rodolfo Lanciani sulla: *Casa di Raffaello* in Roma. Ma credo che la questione sia ancora aperta! Giuseppe Cascioli da parte sua nella nota: *La casa di R. presso San Pietro* apparsa sul citato n. u. del Circolo March., dà notizia di un tardo documento relativo alla casa Branconi dell'Aquila, demolita per l'erezione del colonnato berniniano. Il documento (del 14 gennaio 1668) dice poco o nulla di nuovo. Sul titolare del palazzetto e amico del pittore dà informazioni Giovanni Pansa (*Raffaello da U. e Giambattista Branconio dell'Aquila. Note aggiunte* (in « Arte e « Storia », gennaio-febbraio 1920). Ma ciò che più ha tentato i biografi del Santi nella centenaria ricorrenza è l'argomento degli amori e della morte di lui. Il Ricci (nella « Lettura » dell'aprile 1920) ha trattato il tema nella sua interezza, opponendosi aspramente a quanti, sulla fede del Vasari, hanno affermato che il pittore morì per eccessi erotici, e negando che egli abbia potuto amare così passionalmente la cosiddetta « Fornarina ». Per ciò che riguarda questa donna, il Ricci, anche senza parere, si vale un po' troppo delle affatto arbitrarie conclusioni cui era giunto un ricercatore di curiosità storiche, il Valeri (*Carletta*). E bene ha fatto perciò E. Calvi (*Gli amori di R.*; n. u. del Circolo March.) a sfatare definitivamente l'immaginoso romanzo ideato dal Missirini ed elaborato dal Valeri con argomenti che potrebbero a una prima lettura sembrare documentati, ma che in realtà sono il frutto di false illazioni e di erronee interpretazioni. Anche le numerose identificazioni dell'amante di Raffaello tentate dai critici nei varî dipinti del periodo romano non ci appagano affatto, poiché sono ordinariamente asservite a tesi unilaterali.

Su questo argomento avrò forse occasione di ritornare. Intanto mi permetto aprire una breve parentesi per ricordare la simpatica figura di Emilio Calvi, di cui l'or ora citato fu uno degli ultimi scritti. È con grande dolore che abbiam visto così prematuramente scomparire questo vibrante ingegno cui, se fece

difetto una preparazione scientifica e quindi un metodo di severa ricerca, non mancò il sentimento profondo dell'amore per la sua Roma e l'entusiasmo con cui cercò di render atte al palato dei profani molte notizie sulla città che sono patrimonio dei bibliofili appassionati quale egli fu. E anche gli studiosi devono tributargli riconoscenza per quella « Bibliografia generale « di Roma » che, malgrado le varie mende, rimarrà per molto tempo lo strumento di lavoro indispensabile per quanti s'occupano delle passate vicende dell'Urbe.

Ma torniamo a Raffaello. Il Portigliotti (nella « Illustra- « zione medica italiana » del 20 febbraio 1920) fa una diagnosi postuma delle cause che determinarono la morte dell'artista. Scartando senz'altro gli eccessi erotici, scartando pure la terzana e la tubercolosi intestinale, l'autore, valendosi dell'attestazione di Marcantonio Michiel (« febbre continua acuta ») pensa che si trattasse di polmonite. Pur accettando questa diagnosi postuma, non è lecito gridar la croce addosso al Vasari per l'accenno ai disordini amorosi che d'altra parte si riducono ad una causante molto generica. Niente vieta di credere che un corpo già debilitato da una vita poco ordinata non abbia potuto esser proclive a contrarre con maggior facilità un'affezione polmonare.

Vincenzo Rocchi (nel « Picenum » del marzo 1920), riassume le notizie già conosciute sulla: *Morte e il testamento di R.* Ed Alessandro Bacchiani che già nello stesso numero del « Picenum » si era occupato dei tipi femminili raffaelleschi, ha avanzato l'ipotesi (in un articolo del « Giornale d'Italia », 28 marzo 1920, pseud. Bach: *L'ultimo amore di R. rimanda un'eco dal suo sepolcro*) che in origine le due iscrizioni sepolcrali di Raffaello e di Maria Bibiena dovessero essere unite, e spiegando ciò come un effetto delle ultime volontà del Santi dichiarate oralmente ai due esecutori testamentarî, il Turini e il Branconi. Così il vero, grande amore di Raffaello sarebbe stato proprio per la Bibiena (o che non c'entri per nulla lo zio cardinale?). Ingegnosa l'ipotesi, senonché per rimettere in onore l'epigrafe della Bibiena, trasportata, su iniziativa dello Gnoli e del Muñoz, dalle soffitte del Pantheon alla tomba dell'Urbinate, il Bacchiani manda troppo facilmente... in soffitta la continuazione dell'epigrafe di Raffaello con l'indicazione della data e il noto distico: *Ille hic est* etc., che sarebbe di grave ostacolo al proposto ravvicinamento.

La tomba del Santi è illustrata dal suo riordinatore in una svelta monografia ricca d'illustrazioni (A. Muñoz: *La tomba di R. nel Pantheon*, Roma, fratelli Palombi, MCMXX), ed è pure

descritta da AMATO BACCHINI (*La Casa e la tomba di R.*; in « Picenum » del marzo 1920. Il Bacchini crede che la casetta in via Coronari 124 sia la prima casa abitata dal Santi in Roma, e vorrebbe, a ragione, che la si ritraesse dall'abbiezione in cui è ora caduta; questa casa, per disposizione testamentaria del pittore, costituì il fondo di una Cappellania). Parla anche della tomba il PINZA: *Nel IV Centenario della morte di R. S. da U.*, Roma, 1920, con ottime tavole (notiamo però che il disegno dell'interno del Pantheon, riprodotto a tav. I, non è di R.). Si veda pure sull'argomento COSTANZA LORENZETTI (in « il Mar- « zocco », 4 aprile 1920).

Argomento che interessa molto davvicino la storia degli amori di R., è quello delle poesie raffaellesche le quali, come si sa, non furono note prima del 1804, epoca in cui le dette in luce il Fernnow nel « Mercurio » di Wieland, traendole da alcuni studî per gli affreschi delle « Stanze » esistenti nella Galleria Britannica. Ora MICHELE SCHERILLO (*Raffaello poeta e tra' poeti*, in « Emporium », marzo-aprile 1920) ha trattato di nuovo l'interessante tema, dando pure qualche ottimo « cliché » degli autografi. Lo hanno seguito E. SCHNEEBERG nella citata « Nouvelle « Revue d'Italie » (Roma, 15 maggio 1920) e un ANONIMO nei « Marginalia » del « Marzocco » (4 aprile 1920).

Altro argomento che tocca intimamente la personalità di R., è la questione della cristianità, o meglio, della cattolicità dell'arte di lui. Su questo tema hanno disserito in vario senso il MARGOTTI F.: *L'opera di Raffaello Sanzio è vera opera d'arte cristiana?* (« Arte Cristiana », aprile-giugno 1920), il p. PIO IOS. SCRIBANTI, *Raffaello Sanzio e il Cattolicismo, Memorie storiche con note critiche* (Roma, Ferrari, 1920), il p. CARLO BRICARELLI S. I. (*Il pensiero cristiano del Cinquecento nell'arte di Raffaello*, in « Civiltà Cattolica » del 3 aprile, 15 maggio, 19 giugno e 17 luglio 1920), EDU. VENTURA: *Il paganesimo delle Madonne di Raffaello* (in « Tutto », 4 aprile 1920), G. CELLINI: *Del sentimento religioso nell'arte di Raffaello* (in « Arte e Vita », agosto 1920), GAETANO BALELLI: *Un grande pittore mariano* (in « Stella matutina » di maggio-giugno 1920), E. ZANZI: *Della cattolicità di Raffaello. La Madonna degli Ansidei* (in « la « Fiamma », 20 aprile), L. SILLI: *L'ispirazione cristiana nell'arte di Raffaello* (in « Ars italica », maggio 1920). Noi non riferiamo le varie considerazioni esposte dai singoli autori, perché ci sembra che tutti abbiano fatto a meno di un dato di capitale interesse per la questione: l'equivocità della fede negli uomini del rinascimento.

Per i riflessi della coltura del tempo nell'opera dell'artista segnaliamo l'articolo di GIULIO URBINI: *L'elemento letterario nella ideazione delle Stanze* (in « il Marzocco », 4 aprile 1920), che spezza una lancia a favore della coltura di Raffaello, levando di mezzo, forse troppo leggermente, l'idea che i soggetti di tutte le composizioni gli siano stati suggeriti dai dotti amici. Nel citato n. u. del Circolo Marchigiano GIOVANNI SPADONI (*Dante e Raffaello*) ha indagato, in un notevole articolo, qual grado d'influenza poté avere la « Divina Commedia » sullo spirito del pittore, e ha riprodotto le opinioni del Franciosi, del Mestica, del Selvatico, del Magni, del Ricci e di altri.

Sugli studi archeologici dell'artista rammentiamo anzitutto la dotta dissertazione di ALFONSO BARTOLI: *Raffaello archeologo e topografo di Roma antica* (in Appendice al vol. XV, serie 2ª, degli « Atti della Pont. Acc. di Archeol. »), nella quale si esamina diligentemente ciò che le sincrone attestazioni han tramandato sull'argomento, e le dubbie opere che ci son rimaste. Articolo di compilazione è invece quello di ARNALDO CERVESATO: *Raffaello custode delle antichità* (in « Tutto » del 4 aprile 1920). Pure di poco valore è la nota di RODOLFO LANCIANI: *Brevi considerazioni su Raffaello archeologo e sulle incisioni raffaellesche* (nel n. u. del Circolo Marchig.), ove tuttavia sono riprodotte la nota stampa di Marco Dente con la immagine del Laocoonte e con la sigla RSV (che il Venturi interpreta: Raffaele Sanzio Urb.), la Strage degli Innocenti con lo sfondo dell'isola Tiberina (di cui il Lanciani avrebbe dovuto tener conto), il « Quos Ego » di Marcantonio, ed altre stampe.

Sulla fama di R. presso i contemporanei e i posteri hanno egregiamente trattato il VENTURI: *La fama di Raffaello nel Cinquecento* (in « Rassegna italiana » del 30 aprile 1920) e il D'ACHIARDI nella già citata dissertazione. Bisogna aggiungere il lucido studio del NOGARA B.: *Raffaello nella storia dell'arte e della civiltà italiana* (nei citati « Atti della Pont. A. N. di A. ») e poi, per dovere bibliografico, ricordiamo gli articoli di CELANO PUOTI: *Raffaello e la sua fama di pittore principe* (in « il Popolo « Romano » del 1° maggio 1920), di ARNALDO CERVESATO (*Raffaello e la modernità*, in « la Fiamma », 20 aprile 1920), di ALESSANDRO CHIAPPELLI (*Raffaello nei moderni poeti stranieri*, in « Rassegna Nazionale » del 1° agosto 1920), che istituisce pure un interessante confronto tra l'artista e un altro grande conterraneo (*Raffaello e il Leopardi*, in « Nuova Antologia », 1° aprile 1920), di CESARE LEVI (*La fortuna di Raffaello nel Teatro*, in

« il Marzocco », 4 aprile 1920), di ADRIANO LUALDI (*Musica e teatro intorno a Raffaello*, in « Emporium » del marzo-aprile 1920), di ERMANNO LOEVINSON (*Un ammiratore di Raffaello*, in « Nuova « Antologia » del 1° aprile 1920), di MARIO RECCHI (*Raffaello e la Critica moderna*, in « la Fiamma », 20 aprile 1920), di ARTURO CALZA (*La critica e il pittore*, in « Picenum », marzo 1920).

Di argomenti variati, curiosità, bibliografie hanno scritto: DIEGO ANGELI: *Come [Raffaello] fu interpretato dai riproduttori* (« Marzocco », del 4 aprile 1920), ALESS. BACCHIANI: *La donna nell' opera di Raffaello* (« Picenum », marzo 1920), TOMMASO SORBELLI: *Il cinquantenario della festa di Raffaello in Urbino* (« Marzocco », 4 aprile 1920), M. BIANCALE: *Malinconie Centenarie* (in « il Tempo », 28 marzo 1920), A. DE ROSA: *Curiosità Raffaelliane* (in « Tutto », 4 aprile 1920), BERNARD. FELICIANGELI: *A proposito del centenario di Raffaello* (in « Chienti « e Potenza », 3 aprile 1920), MICHELE IANELLI: *Il IV centenario di Raffaello. Curiosità e leggende* (in « l' Epoca », 30 marzo 1920), ART. LANCELLOTTI: *Raffaello all' estero* (in « la Fiamma », 20 aprile 1920), LUCCIOLI M. ANNA: *Come sono distribuiti i lavori di Raffaello* (in « Tutto », 4 aprile 1920), LUIGIA RAMBALDI: *Donne e Madonne di Raffaello* (in « la Donna », 5-10 aprile 1920), CORRADO RICCI: *Il dolce figlio delle Marche* (in « Picenum », marzo 1920), GIUS. POLVARA: *Le decorazioni raffaellesche delle Chiese* (« Arte Cristiana », aprile, giugno 1920), GIOV. SPADONI: *La bibliografia italiana nel IV centenario raffaellesco* (n. u. citato del Circolo Marchig.), ANONIMO (E. TEA): *Per Raffaello* (in « Rassegna d' arte ant. e mod. », aprile 1920), ANONIMO: *Raffaello e Alberto Dürer. Raffaello e la fortuna delle sue copie* (in « Marzocco », 4 aprile 1921), ANONIMO: *Cronaca di quanto fece il Circolo Marchigiano di Roma per la solenne celebrazione del centenario raffaellesco* (il Circolo prese l' iniziativa della maggior parte dei festeggiamenti) (nel n. u. citato).

***

In un terzo gruppo di lavori poniamo quelli che si riferiscono particolarmente alle opere del grande artista. Ma poiché, in tal genere di cose, le suddivisioni han sempre un valore relativo, si potrebbero includere in quest' ultimo raggruppamento molti lavori che han preso posto nel primo, e che trattano promiscuamente della vita e delle opere del Santi, soffermandosi sul loro valore artistico. Tale è il caso, per esempio degli scritti di LIONELLO VENTURI, CORRADO RICCI, PIERO D' ACHIARDI.

Uno studio ben definito di estetica raffaellesca è quello di LUIGI SERRA: *Composizione e senso del ritmo nella pittura di Raffaello* (n. u. del Circolo March.), nonché quelli di ADOLFO VENTURI: *Orme di Raffaello in Roma* (in « Popolo Romano », numeri di quasi tutte le domeniche dall' 11 gennaio al 21 marzo 1920) e *Raffaello disegnatore* (« N. Antologia », 1° maggio 1920). Aggiungiamo alle opere di questo spiccato carattere le due note di GIULIO CANTALAMESSA: *Il genio di Raffaello* (in « Picenum », marzo 1920) e *L' insuperato maestro della pittura italiana* (vecchio articolo già uscito nella « Italia artistica », e ripubblicato con qualche correzione nel citato n. u. del Circolo Marchig.); le divagazioni filosofiche di ENRICO RUTA: *Raffaello* (in « Gior- « nale d' Italia », 21 marzo 1920); l' originale nota di ROBERTO PAPINI: *Sul grande Urbinate. L' ottimo Universale* (in « la « Tribuna », 7 aprile 1920); le interpretazioni di C. LORENZETTI: *Di alcune visioni raff.* (« Picenum », marzo 1920); le poche righe ironiche del pittore C. E. OPPO: *Accanto alla gloria ufficiale di Raffaello. La Fornarina e alcune amare riflessioni* (in « l' Idea « Nazionale », 30 marzo 1920); qualche succoso appunto di CARLO TRIDENTI (nel « Giornale d' Italia » e « Piccolo Giornale « d' Italia » del marzo 1920); le illustrazioni di NELLO TARCHIANI ai volumetti dell' Istituto d' Edizioni artistiche di Firenze (*Raffaello: Le Madonne. R.: le Stanze. R.: le Logge. R.: Ritratti e dipinti varî*; anno MCMXX), e l' articolo dello stesso autore: *I disegni di Raffaello* (« Emporium », marzo-aprile 1920); le osservazioni del pittore ADOLFO DE CAROLIS: *Raffaello Sanzio* (in « la Fiamma », 20 aprile 1920) e del medico filosofo ANTONINO ANILE: *L' arte di Raffaello* (in « la Fiamma », 20 aprile 1920); la conferenza di FLORESTO BARDECCHI: *Raffaello Sanzio da Urbino* (San Paulo del Brasile, Tip. del Pasquino, 1920); le due conferenze di POMPEO MOLMENTI e ARDUINO COLASANTI dette a Urbino (riassunto in « Bollettino d' arte del Ministero della P. I. », fasc. I-IV, 1920).

Per i rapporti del Santi con artisti della propria e di altre regioni e sull' influenza che egli ebbe sull' arte posteriore, vedi specialmente MARINO FATTORI: *Commemorando Raffaello: l' arte, gli artisti nella Repubblica di S. Marino* (in « Museum », S. Marino, 1920, pp. 13-27), FRANCESCO MALAGUZZI-VALERI: *Raffaello e l' arte emiliana* (« Marzocco », 4 aprile 1920), L. SERRA: *Raffaello e la pittura barocca* (in « Picenum », marzo 1920). Per la scuola di Raffaello v. la mediocre nota di B. LOMBARDI: *I discepoli di Raffaello* (in « Tutto », 4 aprile 1920).

Si riferiscono soltanto ad alcune delle opere, offrendone talvolta una completa illustrazione, i lavori che qui sotto elenchiamo: Giulio Loccatelli: *Le vicende della prima opera documentata di Raffaello* (« Picenum », marzo 1920), (trattasi della « coronazione di S. Nicola da Tolentino », eseguita da Raffaello diciassettenne nel 1500-1501 in collaborazione con Evangelista di Pian di Meleto, e di cui recentemente furono trovati dal Franceschi, il Padre Eterno e la Vergine, nel Museo Naz. di Napoli, e un terzo frammento, il Gesù fanciullo, nella Gall. Tosio-Martinengo di Brescia); Giovanni Biasiotti: *Alcuni disegni giovanili di Raffaello* (« Arte Cristiana », aprile, giugno 1920), studio che è corredato da ottime riproduzioni di prima stampa e che riassume una buona conferenza dell' A. in proposito; Gaetano Ballelli: *Raffaello Sanzio e i suoi capolavori in Vaticano* (« Ars « Italica », fascicoli dal maggio al dicembre 1920); Gaetano De Felice: *I Raffaello in Vaticano* (« Tutto », 4 aprile 1920); Lodovico Ferretti: *Tre dipinti di Raffaello per chiese domenicane* (in « Il VII centenario di S. Domenico », anno I, fasc. I, Bologna, 4 agosto 1920); Luca Beltrami: *Il cartone di Raffaello Sanzio per la scuola d'Atene in Vaticano* (Milano, Alfieri e Lacroix, 1920; è il noto cartone dell'Ambrosiana che qui appare in edizione principe); Giuseppe Fiocco: *Un disegno raffaellesco per l'incoronazione di Carlo Magno* (« Dedalo », fasc. V, ottobre 1920; è un disegno a carbone della Gall. Querini Stampalia di Venezia che il Fiocco vuol dimostrare essere in gran parte opera del Santi e migliore dell'affresco ove non è traccia della mano di lui; affermazioni discutibilissime, ma che non è qui il caso di esaminare); Antonio Muñoz: *Raffaello a Roma* (« Rassegna italiana », 31 marzo 1920) e *Pellegrinaggi raffaelleschi* (« Marzocco », 4 aprile 1920; interessanti note sui dipinti all'estero che l'autore ha realmente veduto e non descrive di seconda mano); Ant. Iahn Rusconi: *La « Deposizione » di Raffaello* (in « Emporium », marzo-aprile 1920). Rammento a parte la breve, ma importante nota di E. Scatassa su: *Quattro disegni di Raffaello già esistenti in Urbino* (n. u. citato del Circolo March.; si tratta di disegni che furono acquistati da Clemente XI per ornarne il suo palazzo in Urbino, e che sono menzionati per l'ultima volta in una ricevuta del 13 maggio 1710), e le critiche di Elia Bonci alle affermazioni del Venturi sui *Profeti e le Sibille del Cambio di Perugia e Raffaello* (n. unico del Circolo Marchig.; con sagge osservazioni desunte da confronti e dati storici l'autore ridà al Perugino la maggior parte

degli affreschi del Cambio toltigli dal Venturi, e riduce « a poca « cosa » la collaborazione di Raffaello. E, secondo il mio modesto parere, con molta ragione).

Su Raffaello architetto il Venturi, nel libro dianzi recensito, non dà molti ragguagli, e quello che ne scrive non si può dire che soddisfaccia. D'altra parte l'argomento è strettamente legato a tutta la storia dell'architettura romana del primo cinquecento, storia che presenta numerorissime incognite, e che potrà essere utilmente investigata solo quando si accoppieranno i dati tecnici alle informazioni documentarie. Ove si pensi che dei massimi luminari dell'architettura (il Bramante per esempio, ovvero Leon Battista Alberti od altri) poche o nessuna sono le opere che posson loro con sicurezza attribuirsi; ove si pensi che la maggior parte dei disegni pubblicati con etichette di nomi sonanti da stranieri e da italiani, deve con tutta probabilità essere riportata ad un modesto anonimo; non si sorriderà troppo vedendo designate col nome di Raffaello costruzioni e disegni che forse mai gli appartennero.

Ciò che abbiamo detto per il Venturi, vale anche per l'articolo di Quirino Angeletti (*Raffaello nell' architettura*, in n. u. del Circolo Marchig.) che però si mantiene in una linea espositiva più prudente. Egli parte dalle composizioni architettoniche figurate nei dipinti dell'Urbinate (rimettendosi a quanto già osservò Max Ermer) per giungere alle opere costruite che si presumono sue. Tra le altre S. Eligio degli Orefici, la Cappella Chigi, la Farnesina. Riguardo a S. Eligio degli Orefici osserviamo che l'attribuzione, derivante dal noto disegno di Sallustio Peruzzi, recante la scritta: « S. Alo deglj Orefici in strada julia « inverso il fiume opera di Raffaello da Urbino », non può dare completa sicurezza, come mi avverte anche il prof. Giovannoni, sulla parte effettiva avuta dall'artista nel lavoro, di cui certo ad esempio non eseguì la cupola, giacché il contratto per la sua costruzione è del 24 luglio 1526. Uguali incertezze e forse maggiori ci assalgono riguardo alla Cappella Chigi (l'edifizio e non la sua decorazione) e alla Farnesina, sembrandoci troppo deboli le poche opposizioni fatte dall'autore ai solidi argomenti stilistici di Theobald Hoffmann che intaccarono già la tesi prediletta dal Geymüller. L'articolo dell'Angeletti è corredato di bei rilievi (tra cui le proiezioni assonometriche della Cappella Chigi e di S. Eligio) tracciati dall'autore a necessario corredo delle sue dimostrazioni.

Se è assai difficile dire qualche cosa di sicuro su Raffaello architetto, valendosi di argomenti tecnici e documentarî, è quasi

impossibile, quando ci si affidi soltanto a considerazioni estetiche, le quali non si basano su alcun punto stabile. Così l'articolo di LUIGI DAMI (*Raffaello architetto*, in « Marzocco », 4 aprile 1920) è viziato sin dalla radice, e non si legge che come un notevole saggio letterario.

Concludo questa rassegna di pubblicazioni dell'anno raffaellesco, avanzando una proposta in cui spero aver consenzienti gli studiosi della storia e dell'arte italiana: ed è che si raccolgano tutti i documenti sin qui editi relativi alla vita ed alle opere del divino artista e, criticamente rivisti, corredati di tutta la letteratura che li riguarda, riprodotti (i più importanti) in facsimili, si riuniscano in un *corpus*, il quale rappresenterebbe il più degno omaggio offerto dai posteri alla memoria di colui

Cui vivo vinta
esser parea natura e morto estinta.

CARLO CECCHELLI.

Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti ... — Codices Vaticani latini — Codices 10301-10700 descripserunt **Marcus Vattasso** et **Henricus Carusi**. — Romae, Typis Polyglottis Vaticanis, 1920, in 4°, pp. 779.

I benemeriti monsignori Vattasso e Carusi ci hanno dato un nuovo volume di catalogo dei codici vaticani latini.

Dei 400 codici recensiti in questo volume, molti riguardano più specialmente la storia di Roma. Può essere utile segnalarne i principali, pure omettendo, in massima, quelli che già sono noti agli studiosi, perché già particolarmente studiati o editi nel lor contenuto.

Possiamo cominciare dall'archeologia. Vi sono, per es., gli « Atti del Commissariato delle Antichità dal 1788 al 1793 ... Memoria pel Card. Camerlingo » (cod. 10308); come anche il « Registro di tutte le licenze degli oggetti di belle arti antiche e moderne che si sono estratti da Roma con ordine di S. E. il card. Camerlingo di S. C. » dal maggio 1814 all'aprile 1829 (10370-10321). Diversi altri codici contengono: scritti varii autografi ed inediti di E. Q. Visconti (cod. 10307); scritti e notizie varie di Filippo Aurelio Visconti, per la più parte di mano di

lui medesimo, riguardanti specialmente cataloghi di musei e le monete (10341); e l'indice dei libri della eredità di G. B. Visconti redatto da E. Q. Visconti (10331). Abbiamo poi le importanti dissertazioni di Stefano Piale tenute nell' Accademia Pontificia di Archeologia dal 1818 al 1831, autografo dell'autore (10340); e la « Pianta dell'antico tempio di S. Pietro in Vaticano ricavata dal suo proprio originale l'a. 1809 », ed altri disegni diversi di altri edifici, dell'ab. Pietro Pagani, scrittore della Cappella Pontificia (10373).

Infine, tra questi codici, numerosissimi sono quelli che contengono raccolte d'iscrizioni, particolarmente di iscrizioni e insieme di notizie delle chiese di Roma: come quelle del Galletti (10343 segg.); quelle appartenute a Filippo Luigi Gilli e D. Martinucci (10594-97); e specialmente quelle imponenti messe insieme da G. B. De Rossi (10512-19; 10540-43) e da Enrico Stevenson iunior (10547-87), le quali, benché assai ben note, qui si ricordano, perché nel presente catalogo è dato di esse una diligente, particolareggiata, utilissima recensione o indice.

Quanto alle chiese, o istituti religiosi, segnalerò ancora gli « Effetti dell'Abbadia di S. Lorenzo fuori le mura spettanti al card. Ottoboni » (10335, sec. XVIII); ma specialmente il « Liber omnium fratrum et singularum domorum de prioratu Urbis ordinis hospitalis S. Iohannis Ierosolimitani et omnium bonorum mobilium et immobilium ipsarum domorum, editus et compositus de mandato et tempore d. fratris Iohannis de Riparia prioris prioratuum Urbis et Pisarum, sub a. 1334 » (10372, sec. XIV); ed un « Tractatus de statutis et decretis capitularibus Ordinis Hospitalis S. Iohannis Hierosolimitani » (10378, sec. XVIII).

Anche per la storia delle famiglie romane non manca qui abbondante messe. Ecco, oltre il noto « Ragguaglio compitissimo » dell'Amayden (10317), e un excerptum dell'opera del Metallini, un volume di notizie sulle famiglie romane, disposte alfabeticamente, dalla famiglia Obiccioni alla famiglia De Rutiliis (10349, a. 1610), e notizie della casa Orsina (10334, sec. XVII-XVIII).

Per chi più si interessi dello svolgimento della vita cittadina, v'è la « Relazione ... curiosa de casi e contese gravi con cardinali, ambasciatori et altri Prencipi e de delitti seguiti in Roma dalli 18 gennaro 1635 per tutti li 18 settembre 1643 » scritta da mons. G. B. Spada, Governatore di Roma, poi cardinale (10318); e il libro delle entrate e delle uscite dei denari degli ebrei nei giuochi agonali e del Testaccio dal 1456 al 1464

(10301, sec. XV). E per chi si interessi delle vicende dell'Agro Romano, v'è il « Catastro delle tenute dell'Agro Romano » fatto per ordine di Pio VI nel 1783 (15348); e il ragguaglio e divisione dei campi coltivabili entro il raggio di un miglio da Roma fatto nel 1803 per ordine di Pio VII (10357).

Venendo alla storia del Pontificato Romano — che meno direttamente tocca quella di Roma — non è certo possibile indicare qui, neppure sommariamente, l'infinita serie di notizie e documenti sparsi per questi codici riguardanti singoli papi e cardinali, o i varii dicasteri della Curia, o specialmente i nunzii pontifici presso le varie corti di Europa, soprattutto nei secoli XVI e XVII: per il che sono sicuro mezzo di ricerca gli indici. Ma non mi tratterrò, naturalmente, dal segnalare come vi si trovino notizie interessenti la storia di più di un conclave, come quelli di Alessandro VII (10439), Alessandro VIII (ivi), Urbano VIII (10441), Gregorio XV (ivi), Leone XI (10446) e Clemente XII (10454).

Non mancano notizie riguardanti le vicende di Roma come eco della Rivoluzione francese: fra cui, ad es., una raccolta di varii componimenti poetici, fatta dal can. don Ettore de' conti Orsini e dedicata a Donna Vittoria contessa di Carpegna, specialmente sulla fine di Ugo Basville. Ma più interessante, certo, per la storia delle nostre biblioteche, è un codice, per la più gran parte di mano di Fortia d'Urban, contenente: le relazioni autentiche dei libri scelti dalle biblioteche dei soppressi luoghi pii di Roma e trasportati nella Biblioteca Vaticana o nella Casanatense per ordine di Napoleone I negli anni 1812-1813; i prospetti delle condizioni delle biblioteche di Aracoeli, Propaganda e Angelica; e una « Table alphabétique de la Bibliothèque laissée au Collège de la Propagande par le card. Borgia ... avec des notes tirées du catalogue de la Bibliothèque particulière de la Propagande et d'autres bibliothèques » (15362). Quanto al Borgia, v'è anche una « Copia della stima degli oggetti del Museo Stefano Borgia fatta dai periti Monsignore Gaetano Marini Prefetto della Biblioteca Vaticana per parte di Propaganda Fide e Filippo Aurelio Visconti per parte del cav. Camillo Borgia, 2 maggio 1806 » (10608).

L'ultima parte del volume è costituita dalla minuta recensione di un numeroso gruppo di codici (10614-10642, sec. XVIII-XIX) dal titolo « Raccolta di quesiti, voti, pareri, istruzioni, regolamenti e pratiche liturgiche ». La raccolta è dovuta al Maestro delle Cerimonie Giovanni Fornici; ed oltre i voti e pa-

reri suoi sui varii quesiti occorrenti, contiene quelli di altri Maestri delle Cerimonie suoi predecessori. Più che il titolo non dica, questa raccolta, attraverso ai responsi dei detti Maestri e ai documenti che essi vi univano o che qui sono acclusi, è una vera miniera di notizie svariatissime e interessantissime, anche per la storia che più da vicino riguarda Roma, verso la fine del sec. XVIII e principio del XIX. Qualche volta si tratta di pochi fogli a stampa, fogli volanti, qui inseriti, contenenti notificazioni, ordinanze, disposizioni diverse, come quelle sull'ordine delle cavalcate di diversi papi che vanno al Laterano per la presa di possesso, o sul regolamento del Corso nel carnevale (a. 1692-1729); per lo più si tratta di documenti e notizie affatto inedite. Tra queste ultime: notizie di quasi tutti i conclavi della fine dcl sec. XVIII e principio del XIX; notizie su molte venute a Roma di imperatori, re e principi, in quel tempo; note di diario di Roma per gli anni 1797-1800 e 1808; ed altre notizie parecchie di genere diverso, come quelle riguardanti la presa di possesso e la carica di varii senatori di Roma in detto tempo, o quelle riguardanti i funerali del Canova, o, per finire, quelle sull'intervento dei professori della Sapienza alla processione del Corpus Domini nel 1814.

Per tutto, gli indici diligentissimi sono sicura guida, nelle ricerche, agli studiosi, che saranno grati agli egregi scrittori della Biblioteca Vaticana, autori di questo bel volume.

G. B. Borino.

La campagna romana al tempo di Paolo III. — Mappa della campagna romana di Eufrosino della Volpaia, riprodotta dall'unico esemplare esistente nella Biblioteca Vaticana, a cura della Biblioteca medesima, con introduzione di **Thomas Ashby.** Roma, Danesi, 1914, 4º gr., pp. IX, 117, con carta in fototipia a due terzi dell'originale.

Nella bellissima serie delle piante maggiori di Roma dei secoli XVI e XVII, che vengono già da alcuni anni riprodotte a cura della Biblioteca Vaticana, trova degno posto quella della campagna romana del 1547, illustrata dal dott. Thomas Ashby, direttore della Scuola Britannica in Roma.

Questa pianta, già nota del resto agli studiosi, è la più antica di tutte le altre dei dintorni di Roma sino a noi pervenute, ed è anche la più pregevole, non soltanto per il fatto che le piante posteriori, almeno per il secolo XVI e la prima metà del XVII, non sono che derivazioni totali o parziali della medesima, ma anche per le sue proporzioni maggiori di quelle di ogni altra, e soprattutto per la grandissima cura con la quale venne compilata in tutti i suoi particolari. La indicazione delle strade principali e di quelle secondarie, la riproduzione a volo d'uccello di antiche rovine, di castelli, torri, casali, osterie, fontane, ponti, il tutto corredato di numerose leggende esplicative, rendono questa pianta una fonte veramenta preziosa per gli studiosi delle memorie del territorio circostante a Roma. A questo si aggiunga che essa ci fa anche vedere, sempre in prospettiva, i diversi caratteri del paesaggio: pianure, colline, monti, valli con corsi d'acqua, stagni, laghi; ci mostra la varietà della coltivazione: boschi, prati, campi di grano, vigne; ci rappresenta episodi di caccia e di pesca, scene di viaggio, con figure d'uomini e d'animali; ci fornisce insomma altresì un quadro completo ed interessante della vita di quel tempo nella nostra campagna.

La pianta, nel suo esemplare originale inciso in rame, è divisa in sei fogli ed ha nell'insieme le dimensioni di metri 1,239 × 1,112. La scala non è uniforme, ma varia nelle diverse parti da un massimo di 1 : 30000 ad un minimo di 1 : 58000, ed è quindi la più grande che sia stata mai usata dai cartografi di questa regione prima del secolo XIX. Tuttavia sugli altri particolari della pianta, e su quelli soprattutto che interessano la geografia e la cartografia, non è questo il luogo d'intrattenersi ancora, tanto più che di essi, dopo quanto l'Ashby ne ha scritto nella sua prefazione, si è pure occupato diffusamente uno specialista della materia (Roberto Almagià, *La cartografia del Lazio nel cinquecento* etc., in *Rivista Geografica Italiana*, Firenze, XXIII, 1916, fasc. I).

Noi ora pertanto daremo uno sguardo generale a tutta l'opera dell'A., che con parola troppo modesta vien chiamata *introduzione*, mentre è piuttosto una vera ed ampia illustrazione della pianta, fermandoci più a lungo sulla parte del lavoro che interessa specialmente gli studi di storia e di topografia della campagna romana, ed alla quale egli appunto ha dedicato un più esteso capitolo (pp. 10-74).

Spetta anzitutto all'A. il merito di averci fatto conoscere il nome dell'autore della carta. Egli invero ha potuto far rintrac-

ciare tra i privilegi di stampa veneti, conservati nell'Archivio di Stato di Venezia, quello relativo alla pubblicazione di questa pianta, in data 14 aprile 1547, riuscendo così a stabilire che essa fu opera di *Eufrosino della Volpaia* fiorentino, figlio di Lorenzo, che costruì per Cosimo de' Medici un oriuolo tuttora esistente, e fratello di Benvenuto, autore del modello in sughero di Firenze e dintorni, del quale ebbe a giovarsi papa Clemente VII durante l'assedio del 1529-30.

L'A. quindi, dopo aver opportunamente rilevata la perfetta corrispondenza delle indicazioni topografiche contenute nella rarissima opera del Boccamazzi sulle cacce nella Trasteverina, edita nel 1548, con quelle della nostra pianta, viene a trattare in modo particolare delle carte dei dintorni di Roma posteriori a questa, sino a tutto il secolo XVII. Di esse egli ha potuto raccogliere il numero maggiore possibile di notizie, sì da formarne un elenco bibliografico più completo e corretto di altri precedenti, sebbene neppur questo privo di qualche inesattezza (cf. Almagià, op. cit.). Di alcune delle carte egli dà anche la riproduzione.

Ma la parte dell' opera che a noi specialmente interessa è quella intitolata: « Indice e illustrazione delle leggende della nostra carta ». Di ciascuno dei luoghi nominati e delineati nella pianta, e disposti per ordine topografico in relazione al percorso delle vie maggiori, l' A. espone in questo capitolo la storia censuale dal medio evo in poi, in forma più o meno estesa, a seconda che si tratti di notizie nuove, ovvero già pubblicate.

Ora, ha egli fatto opera completa, almeno per quanto è possibile in pubblicazioni di tal genere? Questo crediamo di dovere da un lato escludere, mentre non possiamo dall' altro non riconoscere aver egli fatto molto di più di quanto sarebbe stato sufficiente per il suo lavoro. Egli invero avrebbe potuto molto bene assolvere al compito propostosi col titolo « La campagna romana al tempo di Paolo III », se avesse limitato l' illustrazione dei luoghi della campagna, ma non soltanto di quelli indicati nella pianta, al periodo di tempo in cui questa venne compilata. Invece ha creduto meglio di estendersi anche ai secoli precedenti ed ai susseguenti, compiendo così indubbiamente un lavoro più diligente e più utile, per il quale va molto lodato. Ma non poteva con questo intendere di fare opera generale per tutta la campagna romana, poiché nella pianta non sono indicati tutti i luoghi e fondi del territorio in essa compreso, avendone l' autore, forse per mancanza di spazio o per

insufficienza di cognizioni, trascurati moltissimi dei meno importanti e non pochi dei più ragguardevoli. Tra questi, per dare solo un esempio riguardo alla contrada percorsa dalle vie Latina e Tuscolana, oltre i villaggi di *Monte Porzio* e *Monte Compatri* che, se erano forse spopolati, rappresentavano anche allora, per il loro ampio territorio, due centri tutt'altro che trascurabili, mancano altresì nella pianta le tenute di *Centroni*, *Casalotto*, *Buonricovero* e *Morena*, delle quali due ultime lo stesso A. ha ritenuto necessario di dare qualche cenno in nota (p. 31). Insomma dei trenta e più fondi, tra principali e secondari, dei quali si conosce l'esistenza nel tratto di detta contrada compreso tra Roma e il miglio X, il della Volpaia ne indica appena una dozzina, mentre non dà il minimo cenno dei quaranta circa che stavano al di là del miglio X, e soltanto nella regione corrispondente al territorio odierno di *Marino*, *Grottaferrata* e *Frascati*.

Ma anche per i luoghi nominati nella carta l'opera dell'A. presenta non poche lacune. Molti fondi infatti avevano prima nomi diversi, ovvero erano suddivisi in più fondi minori, anche questi con altre denominazioni. Ora l'A., quando non ha potuto giovarsi delle opere speciali sull'argomento, o perché manchevoli o perché non ancora interamente pubblicate, ha dovuto tralasciare molte notizie che ben potevano riferirsi ai luoghi da lui illustrati. Diamo pochi esempi, sempre riguardo alla stessa contrada. La tenuta di *Arco Travertino* (p. 30) si chiamò nel medio evo anche *Torre Branca* e *Casale di Paolo Bastardella*, da nomi di proprietari. Il *Casale di Monte del Grano* (p. 31) fece parte di un altro tenimento chiamato *Casale delle Forme*, dai prossimi antichi acquedotti. Un fondo detto *Monte di S. Eusebio*, vicino al precedente, venne poi incorporato in quello di *Tor S. Giovanni* (p. 28). Alla tenuta di *Quadraro* (p. 31) fu unito un altro importante fondo chiamato *Palazzetto di S. Eufemia*, dal monastero urbano al quale in origine spettava. Il fondo *Torre Spaccata*, il cui casale è detto nella pianta *Quadraro* (p. 32), perché anch'esso allora incorporato in questa tenuta, non ebbe quel nome prima del secolo XVII, e si chiamò in avanti *Torricella di S. Adriano*, dalla chiesa urbana che lo possedette. Il *Casale di S. Lorenzo*, che l'A. identifica impropriamente con quello di *Carcaricola* prossimo alla via Labicana (l. cit.), pur essendo collocato fuori di posto, corrisponde invece al casale di *Tor SS. Quattro*, già proprietà del monastero omonimo, e che più tardi spettò appunto alle monache di S. Lorenzo in Panisperna,

come pure lo stesso A. ha notato altrove (p. 99). La tenuta di *Tor di mezza via di Frascati*, ora chiamata anche *Quadrato* (e non *Quadraro* com'egli dice a p. 32), ebbe tali nomi in tempo abbastanza recente, mentre nel medio evo si disse *Grotta dei Mardoni*, dal nome di una famiglia, e divenne poi anch'essa proprietà del monastero di S. Lorenzo.

Qualche osservazione va pure fatta circa le fonti delle quali l'A. si è valso per il suo lavoro. Riguardo a quelle edite si deve subito riconoscere come egli abbia eseguito con la più grande cura lo spoglio delle numerose pubblicazioni contenenti documenti e notizie di documenti relativi all'importante argomento, e soprattutto di quelle speciali sulla campagna romana, sempre citandole con esattezza scrupolosa; e ciò a differenza di scrittori che si giovano delle opere altrui, facendone soltanto menzione, quando si tratta di rilevarne i difetti. Ci sembra tuttavia che egli non abbia sempre usata la stessa diligenza nel consultare due delle più ricche raccolte di notizie sulla storia di Roma e suo territorio, per quanto non prive d'inesattezze, vale a dire la serie dei transunti di documenti edita dal Coppi (in *Atti della Pont. Accademia Rom. d'Archeologia*, XV, 1864, pp. 185-368) ed il regesto degli Orsini e degli Anguillara che vien pubblicando il De Cupis (in *Bull. della R. Deputazione Abruzzese di Storia Patria*, 1903 sgg.). Così pure crediamo che anche il fatto già sopra notato, dell'essere cioè qualcuna delle opere speciali sulla campagna ancora in corso di stampa, possa aver causato altre mancanze nel lavoro dell'A.

Questo ad ogni modo presenta, secondo noi, un più grave difetto per ciò che riguarda le fonti inedite. Eccezione fatta per gli atti degli Archivi Ricci e Maddaleni-Capodiferro a Montepulciano e per pochi protocolli notarili dell'Archivio di Stato in Roma, l'A. non ha eseguito indagini su documenti originali, non avendo voluto, egli stesso lo dichiara (p. vi), approfondirsi in ricerche archivistiche. Forse perché ciò venne fatto e si vien facendo da altri? Ma noi sappiamo che le opere di questo genere non possono né potranno mai esser complete. Forse per la impossibilità di esaminare tutti gli innumerevoli atti giacenti ancora inesplorati negli archivi? Ma il timore di non poter fare opera esauriente non deve distogliere chi si accinge a tali lavori dall'adoperarsi a rintracciare il più gran numero possibile di documenti, cercando naturalmente di rivolgere le proprie indagini in modo particolare a quelle raccolte, che si suppone ne contengano in maggior copia. Ma è ovvio che per far questo

occorrono diecine d'anni di lavoro, mentre all'A. non era forse concesso che un tempo limitato. Egli adunque, per le fonti inedite, si è quasi esclusivamente dedicato all'esame delle notizie raccolte da altri, e specialmente di quelle contenute nell'immenso lavoro dello Iacovacci sulle famiglie romane e nel copiosissimo schedario del De Cupis sulla campagna romana, in gran parte desunto dal primo. Ed in tal modo egli ha compiuto un'opera certo non meno laboriosa ma, riteniamo, non altrettanto proficua, poiché, mentre non possono negarsi l'importanza e l'utilità di queste due collezioni, se ne debbono anche riconoscere le gravi mancanze, quali sono le molte inesattezze di nomi, di date, di riferimenti e le insufficienze delle indicazioni, che impediscono d'identificare i diversi luoghi. Per tali ragioni appunto le notizie di dette raccolte vanno usate con circospezione ed integrate con quelle tratte da fonti più attendibili.

Queste nostre osservazioni peraltro non diminuiscono il valore dell'opera, e ad ogni modo nulla tolgono al grande merito dell'A., specialmente se si considera che egli, il quale già da molti anni si è affermato come uno dei migliori e più dotti illustratori delle nostre antiche memorie, soprattutto col suo lavoro magistrale sulla topografia classica della campagna romana, è uscito con questa illustrazione dal campo dei suoi studi archeologici e, secondo noi, con molto successo. Poiché, nonostante gli accennati difetti, quest'opera da lui compilata con tanta cura e pazienza e condotta a termine in tempo relativamente breve, per il gran numero di notizie nuove che contiene, e per le rettifiche alle pubblicazioni precedenti, dà un grandissimo contributo alla storia ed alla topografia della nostra campagna, sì da essere indispensabile a chiunque si dedichi allo studio di esse.

L'A. fa poi seguire in appendice al suo lavoro il testamento inedito di Benvenuto della Volpaia, fratello dell'autore della pianta, e quindi l'elenco dei fondi della campagna romana desunto dal noto e prezioso catasto compilato al tempo di papa Alessandro VII, che si conserva nell'Archivio di Stato in Roma. Questo elenco egli pone opportunamente in relazione con un altro sconosciuto finora ed eseguito da un Giovanni Bardi fiorentino nel 1595 circa, e con quello a stampa del 1770, composto dal Campiglia sulla pianta del Cingolani. A proposito di codesti elenchi, non pochi dei quali si trovano ancora inediti in vari archivi di Roma, troviamo opportuno di segnalare quelli inseriti nel volume « Taxae viarum » degli anni 1514-1583, pure

esistente nel nominato Archivio di Stato (cf. E. Re, *Maestri di Strada*, in questo *Archivio*, XLIII, 1920, p. 65 sgg.).

Due diligentissimi indici dei nomi di luoghi e di persone, enti, etc. chiudono l'opera dell'A. e riescono di grande aiuto nella consultazione di essa.

· F. Tomassetti.

Regis Ferdinandi Primi Instructionum Liber (10 maggio 1486 - 10 maggio 1488). Corredato di note storiche e biografiche a cura di **Luigi Volpicella**. — Napoli, Pierro, MCMXVI, pp. XXIV-520.

La conoscenza dell'*Instructionum Liber* ha la sua storia. Ignoto, forse, a Camillo Porzio, nei secc. XVII e XVIII il cod. fu, se non studiato, certamente conosciuto dagli storici napoletani. Ma solo dalla prima metà del sec. XIX e precisamente da quando sotto la direzione di Carlo Troya si costituì la *Società dei ricercatori e pubbl. della Napoletana Storia*, data l'illustrazione e la pubblicazione con criteri storici e scientifici (1). Affidato alle sapienti cure di Scipione Volpicella l'*I. L.* si cominciò per la prima volta a stampare nel 1846. La pubblicazione, interrotta nel '48 per lo scioglimento della Società, venne ripresa nel 1858-60; ma anche questa volta si arrestava, ed un buon terzo del codice rimaneva inedito (2). Gli studiosi ricorsero quindi o alla fonte diretta come il Gregorovius e il Carusi, o alla parziale edizione — divenuta ben presto rara — del Volpicella come il Pastor, il Fedele, il Tallarigo. Eppure il ristamparlo, scriveva Bartolomeo Capasso, sarebbe al certo opera utilissima (3). Ma, nonostante che fin dal 1883 la Società napoletana di storia patria avesse stabilito di farne la pubblicazione integrale, l'augurio del dotto napoletano non doveva avverarsi che dopo un trentennio: tardi, ma egregiamente per opera del figlio di Scipione Volpicella, Luigi.

L'opera del V. consta di due parti: una documentaria (pp. 1-210) ed una illustrativa (pp. 211-463). Precede una sobria prefazione nella quale con brevità ma con chiarezza l'A. parla dei

(1) *Arch. stor. per le prov. nap.* VIII, (1883), pp. 179-80.
(2) *Arch. stor. per le prov. nap.* II, (1877), p. 44, n. 1.
(3) *Arch. stor. per le prov. nap.* II, (1877), p. 44, n. 1.

codd. in cui l'*I. L.* ci è stato conservato, dell'importanza storica e linguistica delle istruzioni, del fine propostosi e del metodo seguito. Chiudono l'opera una ricca bibliografia ed accurati indici.

Il metodo dall'A. seguito è lo storico, e le istruzioni sono disposte per ordine cronologico: ma sarebbe stato desiderabile, dato che la disposizione dei docc. nel libro del V. non corrisponde più esattamente a quella che essi hanno nel cod., notare comunque la corrispondente situazione nel ms.

L'A. delinea (pp. IX-XII e qua e là nelle note, dove l'opportunità si presenta) un tentativo di riabilitazione della memoria di Ferdinando I; e certo, sulla scorta dei nuovi docc. non sarà difficile ridare, ma non forse nella misura dall'A. desiderata, alla figura del re aragonese parte di quella luce che o l'ignoranza delle fonti o lo spirito di passione le hanno nel corso dei secoli tolto.

Le istruzioni sono in tutto 111 e ad esse si aggiungono in appendice il trattato di pace dell'11 agosto 1486 fra Innocenzo VIII e Ferdinando I, già pubblicato da E. Carusi (1) e ben 286 biografie dei personaggi nominati nell'*I. L.* Miniera inesauribile di materiale di notizie storiche adunque quella che ci dà il V.

Quantunque breve sia il periodo che le istruzioni abbracciano, — vanno dal 10 maggio 1486 al 10 maggio 1488, e tre appena si riferiscono a quest'ultimo anno — tuttavia esso è per la storia del regno di Napoli in genere e delle relazioni col papato in particolare della più grande importanza. Esse infatti ci portano subito in mezzo ai gravi avvenimenti che, in istretta connessione fra di loro, si svolgono in su lo scorcio del sec. XV sul suolo napoletano e nello stato della Chiesa: la congiura dei baroni e la guerra di Innocenzo VIII con Ferdinando I, intorno ai quali altri di maggiore o minore importanza si raggruppano e ad essi si riferiscono.

Siamo al 10 maggio 1486: da tre giorni le truppe pontificie hanno subito una disfatta a Montorio, e da un giorno appena il pontefice ha scritto una lettera di incoraggiamento ai baroni (2), mentre l'Abruzzo è in rivolta e nel regno i baroni si agitano (*Istr.* I). L'Aragonese febbrilmente cerca di por fine al più presto

(1) *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi.* Cf. FEDELE in *Arch. della R. Soc. Rom. di storia patria*, XXXIV, (1911).

(2) PASTOR, *Storia dei Papi*, III, p. 191.

con le armi alla guerra col pontefice, e manda istruzioni al figlio che combatte nel territorio della Chiesa, e lo esorta vivamente ad affrettare la congiunzione con gli Orsini, tanto più necessaria in seguito all'accordo fra il card. Orsini e il papa (ibid.) (1). Frattanto si preoccupa di accelerare, anche con altri mezzi, la fine del conflitto: e mentre all'esterno tenta di ritrarre dal servizio della Chiesa il duca di Urbino che ha dato uomini d'arme al pontefice (*Istr.* II, pp. 3-4) e di aver dalla sua il duca di Camerino (p. 4), rinchiudendo così in un cerchio tutto lo stato della Chiesa, all'interno di questo si adopera a suscitar guai ad Innocenzo pacificando Orsini e Colonna (ibid.), nemici i primi, partigiani del pontefice i secondi. La riconciliazione tra le due avverse famiglie è un punto di grandissima importanza nella politica anti-ecclesiastica dell'Aragonese: « ... quando queste « due case se portano bene insieme et siano dalla banda nostra, « non solamente sono sufficienti de redurre queste cose che « adesso occorrono ad nostro disegno et cazzare il papa fuora « di Roma, se bisognarà; ma saranno causa che sempre tanto « il presente Pontefice come li soi successori teneranno el pede « a segno et se sforzeranno guardare più presto al suo che « offendere altri » (p. 4). E gli sforzi di Ferdinando, condotti anche per mezzo del duca di Calabria e di Lorenzo de' Medici (pp. 4-5, cfr. *Istr.* III, p. 9) avranno felice esito allorché, al campo del duca, Fabrizio Colonna e Virginio Orsini, dopo essersi restituite le terre occupate (2), comporranno « bonamente » il loro conflitto (*Istr.* XLVIII, p. 87). Ma la riconciliazione, che ai contemporanei parve mirabil cosa, sarà di effimera durata.

Da parte sua la Curia non era ristata dal creare imbarazzi alla corte napoletana, contro la quale la lotta dei baroni arde in questo tempo accanita (p. 6): il card. Giuliano della Rovere, il fiero nemico di Casa d'Aragona e il potente consigliere di Innocenzo VIII, ligure anch'egli, è fin dal marzo a Genova « per condurre dicto Duca (Renato di Lorena) in lo Regno per « mezzo del dicto Duca di Genova » (*Istr.* IV, p. 14). Inoltre i Veneziani, che occultamente favorivano Innocenzo, « adesso pub- « blicamente verbis et opere aiutano el Papa » (p. 13). Ma anche qui Ferdinando sa trovare il modo di tarpar le ali alle speranze del pontefice. A « tener el piede a signo a Venetiani » c'è il re

(1) V. a p. 5 le ragioni di esso.

(2) Virginio Orsini cedette Civita Lavinia, un tempo terra dei Colonna, e Fabrizio Colonna il contado d'Albi appartenente all'Orsini. Ibid.

d' Ungheria, sia perché grandissima essendo la sua potenza « facilmente li può nocere », sia perché « li può provocare il « Turco adosso » (ibid.). Quanto al pontefice, Ferdinando ha un buon mezzo per impaurirlo: lo spauracchio del Concilio, per la convocazione del quale ha già scritto al re di Spagna, a quello di Portogallo e al sovrano ungherese. E questi oltre a mandargli frattanto aiuti (p. 11), riconosciuta la necessità della proposta di « liberare » l'Italia e la « christiana religione dalle male prave « opere delli pontefici » e dalla « loro affrenata cupidità », accetta, offrendosi di indurvi non solo i re di Polonia e di Boemia e molti principi dell'impero ma anche il re di Francia (pp. 13-14). È una lotta a base di maneggi e di raggiri più che una guerra a colpi di artiglierie.

Innocenzo VIII, oppresso dall'incertezza degli avvenimenti, col nemico alle porte di Roma, comincia a vacillare: il card. della Rovere, il più forte sostenitore della guerra, è lontano, mentre gli ambasciatori spagnoli da presso stringono il debole pontefice perché acceda alla pace. Giustamente l' Aragonese scriverà ai sovrani di Spagna « ... confessamo veramente queste « due cose sole esser state causa de la conclusione de la pace, « lo favore che le Maestate Loro ci hanno prestato appresso al « Papa per mezzo di decti ambasciatori », e la presenza dell'esercito napoletano alle porte di Roma (*Istr.* XLVIII, p. 86). Dopo un abboccamento in Vaticano fra G. C. Trivulzio, G. Pontano e Innocenzo VIII e i brevi preliminari (1), l'11 agosto è sottoscritto il trattato « Rome in Pallatio Apostolico in sala « Pontificum ».

Il trattato consta di una introduzione, di 20 articoli e di una conclusione. C'è un documento, sfuggito, parmi, al V., il quale si riferisce ad alcuni precedenti di questa pace, doc. certamente anteriore, se non di molto, ai preliminari resi noti dal prof. Fedele. Il doc., edito ed illustrato dallo Zanelli (2), ci richiama a trattative precedentemente corse per la pace fra gli aragonesi e Roberto di Sanseverino, capitano generale delle milizie pontificie, e contiene le condizioni proposte da quest'ultimo, condizioni che per la loro gravità portarono alla rottura dei negoziati. Non è forse da escludersi una possibile influenza di que-

(1) Scoperti e pubbl. dal prof. FEDELE nell'*Arch. stor. per le prov. nap.* (XXX), il quale ritrovò anche nell'Arch. Vat. il testo del trattato ed. poi dal CARUSI nell'op. cit.

(2) *Arch. della R. Soc. Rom. di storia patria*, XIX, (1896), pp. 185-88.

sto antefatto sulle trattative fra Innocenzo e Ferdinando. Mettere a raffronto i tre atti, sarebbe cosa, io credo, utile per lo studioso.

La pace dell'11 agosto 1486 non valse a riconciliare veramente Innocenzo VIII con Ferdinando d'Aragona: un senso di mal celata sfiducia, che la loro condotta, ma più specialmente quella dell'Aragonese, rende sempre più manifesta, si coglie nelle loro relazioni. Il pontefice s'è appena riconciliato che già, con lo stato in subbuglio per le mene avversarie (1), stipula (sett. 1486) una lega con Venezia; Ferdinando ha appena sottoscritto i patti che già, venendo meno alle promesse fatte anche alle altre potenze (*Istr.* LXI, p. 114), li viola imprigionando (13 agosto) il Coppola, capo dei baroni, e contro di esso intentando subito il processo (*Istr.* CII, p. 171). L'alleanza con Venezia, dal pontefice tenuta segreta sino al 1° febbraio 1487, ben presto veniva scoperta dal sagace occhio dell'Aragonese, nonostante i continui dinieghi di Innocenzo (*Istr.* XLV, p. 82; XLVIII, p. 92), il quale anzi, forse a meglio celarla « mandò « un suo oratore ad nui in Puglia per tractare parentato de « nostra figliola naturale con suo figliolo, quale etiam mandò « travestito da Roma ad Napoli » (ibid.). Questa lega teneva inquieto Ferdinando ed era cagion di nuovi sospetti e di novelle proteste (ibid. e XLV, p. 82). Perché Innocenzo invece di combattere i principi cristiani, non cercava di unirli in un comune sforzo contro il pericolo della Mezzaluna « lo quale è commune « a tutta Italia »? (ibid. Per il problema turco cf. anche LX, pp. 109-11). « ... la spesa, che si fa contra la nostra lega, saria « più utile et honorevole alla Santità Sua se facesse contro lo « Turco ... » la cui minaccia ogni giorno più si aggravava non solo pel regno di Napoli (ibid. e p. 83) ma anche per lo stato stesso della Chiesa, dove Boccolino Guzzoni, il ribelle d'Osimo, aveva, come dimostravano lettere da Ferdinando intercettate e trasmesse al pontefice, chiamato in aiuto i turchi (*Istr.* XLIX, pp. 92-93, cf. anche *Istr.* LX cit.). Purtroppo « circa queste cose « del Turco lo nostro scrivere è stimato altramente che la rasone « recerca et lo facto rechiede » (XLIX, p. 93).

La diffidenza regnava sempre nelle relazioni fra le due corti: l'indole sospettosa di Innocenzo e l'agire poco scrupoloso di Ferdinando contribuivano ad alimentarla. L'essere il primo esorbitato dai limiti del campo giuridico della propria sovranità,

(1) Carusi, p. xxxiv.

l'aver il secondo portato alle estreme conseguenze la sua condotta nella questione dei baroni — l'uno e l'altro fatto in stretto rapporto di reciproca dipendenza e, in apparenza, giustificati dall'inadempienza dei patti del trattato dell'11 agosto 1486 (art. VI e VII, XVII, XX) — fornirono nuova materia di controversia.

Due giorni dopo la firma del trattato l'Aragonese aveva fatto imprigionare il Coppola, sottoposto a processo e fatto giustiziare l'11 maggio 1487; nello stesso tempo anche le fortezze dei baroni venivano per ordine regio occupate (*Istr.* XLV, p. 81) e contro i ribelli intentato un processo (*Istr.* LXXXVIII, p. 142 e CII, pp. 170-71) del quale era mandata copia al pontefice (p. 170). « È questo facto per respecto che, mandando nui alla « Santità del Papa el processo condannativo, serrà parso, anco « se haverà judicio, come lo havessimo mandato come ad judice « superiore, et cossì ne haveriamo tolta la nostra jurisdictione de « havere ad cognoscere sopra li nostri subditi de rebellione et « crimine lesae Maestatis ... » (ibid.). Questi atti, che agli occhi del re erano giustificati dal contegno tenuto dai baroni nei riguardi del sovrano (*Istr.* XXXV, pp. 63-64 e spec. XLV, p. 81; XLVIII, p. 87; LXI, p. 114; CXXXVIII, pp. 141, 143; CII, pp. 173-74), parvero alle potenze italiane e straniere e sopratutto ad Innocenzo una violazione dell'art. VII del trattato. Il pontefice s'affrettò a mandare il vescovo di Cesena per protestare ed invitare il re a soprassedere ad ogni decisione (1). Ferdinando, il quale credette che « non ad altro effecto » fosse stato inviato il vescovo che « per posser per alcuna via subin« trare in la nostra jurisdictione » (p. 171), non volle transigere di un punto sui suoi diritti (2), e i tentativi del legato pontificio di far processare i baroni da persone di fiducia del papa assistite da rappresentanti del re, fallirono (3). Del resto se l'art. VII era stato violato, l'Aragonese poteva appellarsi sempre ad un

(1) V. le istruzioni pontificie al vescovo in CARUSI, op. cit. nn. 3-5 e per le vicende della legazione la relazione del vescovo ai nn. 8-9.

(2) Il duca di Milano p. es. fece serie rimostranze all'Aragonese il quale cercò di giustificarsi presso l'ambasciatore G. A. Arcimboldi (*Istr.* XLV, cf. XX, XXI, XXXV, XLVIII cit.).

(3) L'argomento de' colloqui corsi a Napoli fra il legato pontificio e il re è magnificamente esposto dal Pontano nell'*Istr.* LXXXVIII (a pp. 143-144 si può leggere una fiera requisitoria contro la condotta dei pontefici in Italia da Martino V ad Innoncenzo VIII) dal Tallarigo stimata « la più stupenda » (*Giovanni Pontano e i suoi tempi*, p. 251). Cf. anche le belle *Istr.* XC e CII redatte pure dall'abile segretario aragonese.

altro, il XVII, il quale gli riconosceva il diritto di agire contro i propri sudditi (« ... propter capitula suprascripta et in illis « contenta non censeatur alicui partium predictarum ablata po- « testas corrigendi et puniendi subditos suos ratione excessuum « et delictorum ... »). E il contegno dei baroni era stato tale che essi erano decaduti dal benefizio della pace (pp. 143 e 173). Ma il motivo a cui Ferdinando si appigliava, era la mancata ratifica del trattato (cf. l'art. XX di esso), colpa la condotta stessa del pontefice il quale aveva voluto aggiungere « novi zizzaniosi « capitoli » (1), « la quale fu principale causa che tali capitoli « mai furono ratificati » (2).

Frattanto a Roma dibattevasi la questione del censo. Ferdinando da un pezzo cercava, seguendo un metodo dilazionista, di far abrogare l'obbligo del pagamento. Nel maggio faceva rilevare per mezzo del suo ambasciatore al pontefice « la poca « ragione che hà lo papa in domandare li censi, che non sono « stati in observantia, et sono stati più presto in titulo et in « recognitione de honore che in effetto, et da molti predeces- « sori nostri in qua non sono stati né ricercati né pagati ... » (*Istr.* LXI, p. 113; cf. LXXIV); nell'agosto negava addirittura di essere tenuto al pagamento (*Istr.* LXXXVIII).

La questione si trascinò per tutto quell'anno, perché mentre Innocenzo inviava un breve circolare alle potenze firmatarie della pace, Ferdinando spiegava ad esse la sua condotta in proposito.

Questi brevi cenni tratti dalle Istruzioni mi par dimostrino quale notevolissimo contributo apporti alla storia delle relazioni fra la S. Sede e il Regno di Napoli il lavoro del V.

Come dalle fatiche del Carusi la figura morale di Innocenzo VIII si avvantaggia grandemente, così da quelle del dotto napoletano, l'abilità politica di Ferdinando ritrae nuova luce. Nella lotta fra Stato e Chiesa noi vediamo il re tenacemente difendere i diritti della propria sovranità contro i tentativi di ingerenza ecclesiastica, ed al vescovo di Cesena, con alto senso del proprio ufficio, rispondere che: « la cognitione delle ribel- « lioni et crimini di lesa Maestà spectava alli Ri et Principi « seculari, et che Sua Santità lassasse governare li Stati a quelli « a che Dio li havia dati, et che sopra tale jurisdictione et tem-

(1) Quale ad es. l'aver voluto Innoc. che gli alleati di Ferdinando si impegnassero a far rispettare i patti, p. 143; cf. pp. 172-173. I capitoli, dice altrove l'Aragonese, « furono stipulati et non ratificati né mai riassumpto strumento », p. 183.

(2) Veramente ratifica ci fu. Cf. FEDELE, op. cit. p. 496.

« poralitate Sua Santità non haveva quella potestà che forse li « era data ad intendere » (*Istr.* XC, p. 118) (1); nella lotta coi baroni sinistramente affermarsi contro qualsiasi altro principio, il principio della ragion di stato.

Non dunque giustificazione della condotta morale di Ferdinando, ma ampia illustrazione della politica aragonese si ricava dal lavoro del V.: re Ferdinando non può passare alla storia con l'aureola di Tito, ma come il sovrano che volle e seppe instaurare l'assolutismo regio, salvaguardare i diritti e gli interessi dello stato, spazzare gli ultimi avanzi del feudalesimo.

Questa l'importanza del contenuto storico. Ma l'*I. L.* offre inoltre un ricco campo da sfruttare agli studî letterari e linguistici.

Sotto tale punto di vista il valore di esso era già stato rilevato da altri: dal Tallarigo, che un'istruzione aveva anzi commentato, dal Torraca, dal Villari, al giudizio del quale sul valore letterario delle istruzioni il V. fa alcune assennate osservazioni (p. xii). Il lavoro del V. riesce assai utile sopratutto a chi voglia studiare il Pontano. Son difatti sessantatré, cioè più della metà, le istruzioni uscite dalla penna del segretario dell'Aragonese: un notevole materiale letterario e filologico dunque, che molto giova allo studio dell'opera letteraria del fecondissimo scrittore di Cerreto, il quale sì notevole posto occupa nella storia del pensiero de' suoi tempi.

Con l'opera, con raro discernimento e paziente dottrina condotta in lunghi anni di studio, L. V. non solo ha degnamente chiuso il ciclo dei nobili sforzi della Società Napoletana di Storia Patria per l'edizione dell'*Instructionum Liber*, ma ha anche apportato un contributo di prim'ordine alla storia del Quattrocento.

FRANCESCO DE STEFANO.

Pietro Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale.* — Mantova, G. Mondovì, 1915.

Il metodo, che il Torelli ha seguito nelle sue importanti ricerche, è chiaro e sicuro: dalla funzione risalire all'organo, dall'esame degli atti precisare la natura dell'istituto che li

(1) Cf. altrove la energica difesa di questi diritti: p. es. *Istr.* CII, pp. 171, 173-74.

emana, dalle forme dell'atto stesso le modificazioni dell'istituto, le trasformazioni dell'ordinamento pubblico, quindi tutta l'evoluzione della vita e dello spirito comunale.

Il periodo, del quale l'A. ha studiato, con grande diligenza e con vivo amore, le manifestazioni giuridiche, individuando e fissando la posizione naturale dei varî documenti del comune, ha grande importanza storica, poiché proprio nei secoli XII e XIII maturano nuove concezioni sociali, e si riafferma il nuovo pensiero politico.

I primi risultati delle dotte ricerche, apparvero negli *Atti e Memorie* della R. Accad. Virgiliana di Mantova nel 1912. Limitati ai primi decenni della vita comunale, essi permisero, tuttavia, all'acuto studioso di valutare l'interesse generale, che scaturiva dalle minuziose e pazienti indagini, condotte, per maggior precisione e sicurezza di giudizio, in numerosi archivi, ma tutti di città settentrionali.

Il Torelli, risolvendo il problema fondamentale del notaio, con plauso del principe dei diplomatisti stranieri, il Bresslau, ha saputo mettere assai bene in rilievo l'intimo rapporto esistente tra la forma, pur ne' suoi particolari, e il pensiero, mostrando di penetrare con rara larghezza di vedute, non il solo lato giuridico, ma tutto il complesso della vita civile e politica.

Esaminata a fondo la evoluzione del documento emanato dai corpi e dagli ufficiali che reggevano i comuni, egli ne segue lo sviluppo in armonia con le forme di governo e di amministrazione che si andarono a mano a mano svolgendo a seconda dei crescenti bisogni dello stato. E studiando gli organi che redigevano il documento comunale nel periodo più antico, dopo aver rilevato che il Comune non poteva avere una vera Cancelleria come quella regia, papale, ecc., si sofferma sopra un fatto di importanza capitale, che era stato appena intraveduto dal Marzi nel suo lavoro sulla *Cancelleria della repubblica fiorentina*.

Avverte, cioè, che il Comune, nei primi tempi della sua esistenza, metteva i suoi atti sotto la protezione del diritto pubblico, ricorrendo per la redazione degli stessi, ai notai. Questi rivestono carattere di persona pubblica: « carattere che dà la qualità di « atti pubblici a quelli che non sono ancora riconosciuti legitti- « mamente tali per il soggetto che li emana ». Illustrando il fatto, singolarissimo anche dal punto di vista della storia generale, l'A. giustamente osserva che esso era dovuto non tanto al desiderio di sfuggire alla eventuale opposizione imperiale, quanto piuttosto alla forza « riduttrice e assimilatrice » per cui il Co-

mune si adattava alle esigenze ambientali in cui nasceva, servendosi di istituzioni legittime già esistenti.

Grandissimo doveva, quindi, essere il prestigio della classe dei notai, se vantava ragioni e tradizioni di vita propria. « Non è « meraviglia », aggiunge l'A., « che continuasse per qualche tempo « a vivere di questa sua vita prestando al Comune la propria « opera senz'essere ad esso legato da altro rapporto che non « sia quello momentaneo e specifico in che il notaio si trova col « privato che lo richiede della prestazione del suo ufficio per « un atto determinato ». Soltanto più tardi i notai diventarono impiegati del Comune, verso la metà del sec. XII.

Nella seconda parte dei suoi studi, che vide la luce nel 1915, il Torelli mantenendosi negli stessi limiti topografici, esamina il periodo della vita comunale podestarile. Aumentando la potenza e l'attività della vita pubblica, crebbe anche il lavoro dei pubblici ufficiali dei Comuni, e dal maggiore sviluppo dell'ordinamento, derivando la molteplicità delle istituzioni, l'A. segue partitamente gli atti pubblici nelle varie loro suddivisioni, spingendosi fino al momento in cui compaiono i caratteri di pieno sviluppo.

Il lavoro è condotto su gli statuti di Lodi, Treviso, Milano, Verona, Rovigo, Padova, Brescia, Bergamo, Vercelli, Biella, Bologna, Parma, Vicenza, Novara, Como, Ferrara e Mantova. Il numero cospicuo delle città, sparse nella vasta plaga padana, ci attesta la grande serietà delle indagini intraprese, e ci rassicura circa la meta raggiunta.

Dalla lettura dell'uno e dell'altro dei due volumi sgorgano, infatti, suffragate con larghezza di prove, constatazioni che hanno per il diplomatista e per lo studioso del giure un alto valore; e quasi a dimostrare ciò che il Torelli asserisce, lo stretto vincolo che lega la diplomatica alla storia dell'evoluzione politica, nasce un'altra constatazione, che l'A. non ha posto esplicitamente innanzi, ma che balza nitidamente nel quadro da lui ricostruito.

In un tempo di profonda trasformazione e di confusione inevitabile, mentre non vi sono poteri nettamente costituiti, mentre le istituzioni comunali sono ancora informi o incerte, l'unica autorità che sussista, è quella del notaio come custode e come esecutore delle norme legali. Gli atti, i quali non derivano la loro efficacia da un pubblico potere, poiché questo non esiste o non è affermato, rivestono carattere di validità in quanto sono emanati dal notaio secondo le formole stabilite dalle leggi.

Ora non è chi non veda l'alto significato di questa potestà riconosciuta del notaio. Egli è, dunque, il solo anello di congiunzione tra il vecchio e il nuovo regime, la sola autorità, la sola forza, che resiste in tutto il processo d'innovamento e di trasformazione, e non solo vi resiste, ma lo supera, e non solo lo supera, ma ne diventa l'appoggio più necessario, la base più salda. Gli uffici costituiti hanno bisogno del notaio, affinché questi, osservando le norme del diritto, renda valide le loro emanazioni. Questo, secondo me, è il grande e principale merito dell'opera del Torelli.

L'esame poi che egli fa de' documenti recanti press'a poco la stessa data, emanati in luoghi diversi in confronto a quelli emessi in anni di poco antecedenti o successivi, ci conduce a renderci conto del graduale sviluppo degli ordinamenti comunali, rivelandoci fasi e istituti dei quali non si avrebbe altrimenti notizia.

È senza dubbio confortante la constatazione che la diplomatica vada assumendo, per opera di studiosi nostri, sempre più vasta importanza scientifica, e si avvii a diventare efficace collaboratrice delle discipline che ci facilitano la comprensione del movimento evolutivo del pensiero umano.

Mi sia lecito esprimere l'augurio di vedere presto altri frutti, altrettanto importanti, raccolti nel campo, ancora quasi vergine, della diplomatica comunale, e di vedere attorno al dotto ed operoso direttore dell'Archivio Gonzaga un gruppo di giovani pronti al suo appello e disposti ad aiutarlo ed a sorreggerlo nel cammino intrapreso con tanta fortuna.

ROMOLO QUAZZA.

NOTIZIE

Il Consiglio direttivo della nostra Società ha aderito al seguente voto fatto dall'Associazione artistica fra i cultori di architettura:

« L'Associazione

« Edotta delle tristissime condizioni di abbandono e di vera « deficienza di stabilità in cui versa un enorme numero di mo- « numenti italiani, per la insufficienza dei mezzi concessi per la « loro manutenzione ed il loro restauro,

« Rinnova il voto vivissimo affinché sui fondi straordinari « che ora lo Stato concede per opere pubbliche destinate a lenire « l'attuale disoccupazione, una adeguata quota venga assegnata « ai suddetti lavori, volti a salvare una parte così cospicua e così « gloriosa del patrimonio nazionale, la cui funzione è non solo « di nobilissimo ricordo, ma altresì di vivo elemento d'arte, di « efficace incitamento alla coscienza della Nazione ».

Alta e degna commemorazione di Oreste Tommasini è stata fatta dal prof. Camillo Manfroni nell'adunanza ordinaria del 18 gennaio 1920 del R. Istituto Veneto; ed è ora pubblicata negli *Atti* dell'Istituto, tom. LXXIX, disp. 4ª. Il Manfroni che del Tommasini si considera quasi come discepolo, ne disegna con amorosa riverenza la vita, e ne illustra l'attività feconda e molteplice di cittadino e di scrittore. Egli s'indugia particolarmente ad esaminare l'opera sul Machiavelli, « la quale assi- « cura al Tommasini un posto eminente fra gli storici dell'età « nostra, italiani e stranieri; e ci fa sentire più vivo il dolore « che negli ultimi anni la malferma salute e le cure pubbliche « abbiano impedito che egli ci desse, come meditava, nuove « prove della potenza del suo ingegno, della vastità della sua « dottrina anche su altri argomenti. Egli veramente aveva tutte « le doti necessarie per scrivere italianamente, con erudizione « non iscompagnata da genialità, la storia della sua Roma ».

P. F.

Lo studio dei monumenti archeologici e storici del Mediterraneo Orientale, non intermesso neanche durante la guerra europea, è stato ripreso con rinnovato ardore dopo la pace, né in questo campo di attività scientifica potrebbe senza scapito del nostro prestigio mancare una partecipazione italiana. Ma al nostro paese mi pare incomba un dovere più specificatamente concreto per quanto riguarda i monumenti delle Signorie Latine di Oriente che sono per tanta parte memorie e glorie italiane. Lo studio di quei monumenti si rende urgente per due ragioni, primo per correggere le manchevolezze ed i travisamenti introdottisi nella storia dell'Oriente Latino per l'opera cospicua che a detta storia hanno dato studiosi francesi, i quali, magari inconsapevolmente, hanno mirato a far di tutti quegli avvenimenti un capitolo della storia di Francia; secondo per ovviare al pericolo di non far più in tempo a studiare e raccogliere quel materiale, data la sistematica distruzione alla quale in certe regioni d'Oriente esso è da alcuni anni sottoposto. Albanesi e Turchi per incuria e per sospetto, Serbi e Greci per deliberato proposito fanno di tutto per far sparire al più presto queste memorie monumentali, che essi reputano tristi documenti di servaggio e incitamento a nostre mire imperialistiche. Nel Regno di Grecia sono già cadute sotto il piccone le fortificazioni venete di Negroponte, buona parte delle mura e delle mirabili fortificazioni di Candia, e di quelle di Canea. Dove non osano arrivare le demolizioni ufficiali, soccorre l'opera di fanatici nazionalisti, come è avvenuto a stemmi veneti in Dalmazia e alla bella porta di Tris Kamares della cinta di Candia, che, risparmiata nella demolizione, è stata deturpata una notte con qualche carica di gelatina. Non è possibile sperar nulla da un'azione diplomatica, trincerandosi le autorità locali dietro pretesti di necessità edilizie, igieniche etc. Né è a sperare che la parte colta e studiosa della popolazione indigena pensi ad opporsi a questi vandalismi per amore della bellezza dell'arte medievale o del rinascimento. È oltremodo sintomatico quanto ad esempio ha scritto l'anno decorso il dott. Zervos, un greco, autore d'un grosso volume su Rodi. Dopo aver impiegato molte pagine sulla Rodi ellenica dell'età classica, esaltando con enfatiche esagerazioni i più insignificanti avanzi di quel periodo, quando viene a trattare della Rodi dei Cavalieri (che è poi, a guardar bene, quella per la quale nella storia del mondo Rodi vale qualche cosa più di Nasso o di Chio), se ne esce con queste parole: « Les Chevaliers ont cherché à effacer l'histoire « du peuple et tout le passé des insulaires ... ils ont enlevé et

« fait transporter à l'étranger les monuments historiques qu'ils « pouvaient transporter, alors qu'ils détruisaient et anéantissaient « les autres ... Et ayant tout détruit, les Chevaliers n'ont su « en revanche accumuler que des pierres colossales, et ils n'ont « su encore que remplir les murs et les endroits en vue de la « ville de leurs écussons et leurs blasons, des ces témoignages « de leur vanité, de leur futilité et de leur égoïsme ». Ora la colpa non è poi tutta dei Greci e degli Orientali, perché anche noi, mentre al pari di tutti gli altri europei, proseguiamo con sommo studio le indagini e le ricerche archeologiche, e abbiamo pertanto persuaso quelle genti, che quei monumenti interessano tutto il mondo civile, e possono essere, per gli indigeni, sorgente di lucro, non facciamo poi nulla per dimostrare che i nostri monumenti del medio evo latino sono degni di rispetto e di studio non meno dei monumenti classici. Tolto infatti il poderoso lavoro di Giuseppe Gerola sui Monumenti Veneti dell'isola di Candia, e l'opera amorosa di Amedeo Maiuri per la conservazione e il restauro dei monumenti di Rodi, nulla d'altro è stato fatto da Italiani in pro delle memorie latine nel Levante. Ora, mentre le Missioni Scientifiche del Levante nell'ambito dei mezzi dei quali dispongono, per il benevolo interessamento del Ministero degli Affari Esteri e di quello della P. I., procurarono di far sì che non sia dimenticato lo studio e la raccolta delle memorie latine del Medio Evo, sarebbe certo opportuna una più valida azione per la illustrazione e la difesa di tanto preziosi monumenti da concordarsi con le autorità governative e fra tutti gl'istituti scientifici italiani. Roberto Paribeni.

Vasta e poderosa è l'impresa alla quale si è accinto il nostro socio e collaboratore D. Gelasio Caetani, ponendo mano all'edizione dei documenti dell'archivio della sua famiglia che è il più ricco ed il men noto degli archivi privati di Roma. L'opera che comprenderà circa dodici volumi in 4ª, conterrà non soltanto i documenti dell'archivio, ma anche la storia della famiglia che è così strettamente connessa con quella di Roma. Del primo volume *Caietanorum Genealogia*, or ora pubblicato, parleremo più particolarmente nei prossimi fascicoli dell'Archivio; ma giova segnalarne subito l'importanza per la ricchezza del contenuto e per l'eccellente metodo col quale è condotto. Vi è premesso uno studio sulle origini dei Caetani, al quale seguono più di settanta tavole genealogiche, nitidamente impresse dalla Unione Tipografica Cooperativa di Perugia, la quale all'opera del Cae-

tani ha dato degna veste tipografica. Si può facilmente intendere di quale aiuto agli studiosi saranno questi alberi genealogici che si riferiscono non soltanto ai Caetani nei loro vari e frondosi rami, ma anche agli Orsini, ai da Ceccano, agli Anibaldi, ai Margani etc. Questi alberi sorgono su un terreno che l'illustre patrizio romano ha dottamente e con scrupolosa diligenza preparato, poiché si richiamano sempre i documenti dai quali sono tratte le notizie. Si aggiungono inoltre i *Cenni biografici dei Caetani di Sermoneta*, anch'essi, per i riferimenti alle fonti, singolarmente preziosi. La *Genealogia Caietanorum* deve, nell'intenzione dell'autore, servire da indice e da richiamo a tutte le pubblicazioni, e cioè alla storia della *Domus Caietana*, ai regesti delle pergamene e dei cartacei e alle altre memorie dell'Archivio Caetani. P. F.

La Congregazione di Carità di Roma, a iniziativa del compianto Presidente on. senatore Carlo Rasponi, deliberava, nell'adunanza del 21 maggio 1919, di versare in *libero deposito perpetuo*, l'Archivio della Compagnia della SS. Annunziata, unitamente agli storici armadi del cinquecento, per « il dovere » — trascrivo le parole della deliberazione consigliare dal testo del verbale, poiché sono di dovuto onore alla Congregazione di Carità — « per il dovere sentito ormai di mettere lo storico « Archivio alla libera disponibilità degli studiosi, e di assicu« rarne anche l'incolumità di fronte a pericoli d'incendi e di « sottrazioni ». Il fine nobilissimo che ispirava la deliberazione e che merita di essere particolarmente segnalato, a sprone di tanti Istituti di Beneficenza, inerti custodi dei loro archivi storici, ebbe attuazione, con la definitiva consegna, avvenuta il 30 novembre 1920.

L'Archivio di Stato ha collocato nel palazzo della Sovraintendenza al Gesù, l'importante Archivio, ricostruendo appositamente con amorevole diligenza la Sala dell'Archivio della SS. Annunziata, quale si vedeva nel palazzo della Congregazione di Carità.

L'Archivio risale molto oltre alla fondazione del pio Istituto, compiuta, come attesta il Morichini, dal card. Torrecremata, nel 1460, poiché i suoi atti pergamenacei s'iniziano col 1273 e giungono, misti con i cartacei, al 1873. Le importanti e maggiori serie, che dànno un complessivo numero di circa 1400 volumi e buste d'archivio sono le seguenti: Istromenti e lettere apostoliche; Eredità diverse e testamenti; Cause; Decisioni di

tribunali; Decreti; Nomine; Conti doti; Giustificazioni e mandati; Catasti di Beni; Fedi di matrimoni e monacati; Memoriali diversi con rescritti; Fratelli e sorelle della compagnia; Conti correnti e bollettari. Mario Tosi.

In occasione del centenario Dantesco il comm. Ignazio Giorgi pensò assai opportunamente di raccogliere in una mostra presso la Biblioteca Casanatense i cimeli d'interesse dantesco posseduti dalla Casanatense e dalla Chigiana. Dei codici che furono esposti, alcuni sono di gran pregio, come il noto *Canzoniere Chigiano*, pubblicato dal compianto Ernesto Monaci, il Chig. L, VI, 213, che si ritiene abbia appartenuto a Michelangelo, ed il Chig. L, V, 167, che ha un epitafio satirico di Bonifazio VIII. Furono anche ammirati dai molti visitatori della mostra il gruppo delle edizioni quattrocentine della Commedia, i manoscritti di personaggi ricordati da Dante, fra i quali un frammento autografo dell'opuscolo di S. Tommaso sopra Boezio *de Trinitate*, ed alcuni documenti originali di Celestino V, Bonifazio VIII, Clemente V, Giovanni XXII, Federico II, Manfredi e Carlo II d'Angiò. Ma attrasse maggiormente l'attenzione dei visitatori il codice Chigiano della *Cronaca* del Villani, che con le sue duecentocinquantadue miniature, ci presenta una viva e pittoresca illustrazione dei fatti contemporanei a Dante, o non troppo lontani dal suo tempo. Tutti ci siam soffermati pensosi innanzi alle miniature che rappresentano papa Bonifazio fatto prigioniero dal Nogaret e da Sciarra Colonna, e poi liberato dal popolo di Anagni. Ed in molti nacque il desiderio che lo splendido manoscritto sia interamente riprodotto sotto gli auspici dell'Istituto Storico Italiano o per cura della Società Filologica Romana. La mostra, sapientemente ordinata dal Giorgi, produrrebbe così un frutto durevole ed utilissimo. P. F.

Vittorio Emanuele Aleandri, segretario del Comune di Vitorchiano, ha avuto il merito di pubblicare, in un opuscolo di poche pagine, l'*Inventario degli antichi archivi comunale e notarile* a lui affidati.

Sono noti i rapporti fra Roma e questo Comune del Patrimonio di S. Pietro. Con Barbarano e Rispampani, « Vitorchiano « Fedele del Popolo Romano » — come dice la leggenda della nota lapide esistente nel palazzo dei Conservatori — era dei più antichi possedimenti Capitolini e il comune di Roma vi esercitava piena giurisdizione. Di qui s'intende l'importanza che per

la storia locale può avere anche nella sua forma sommaria l'inventario ora pubblicato. Rileviamo da esso che l'Archivio Comunale possiede 120 pergamene, fra cui Bolle e Brevi Papali, Diplomi di Sovrani e di Principi e privilegi del Senato Romano. Vi sono due Statuti e un istrumentario [A] dei diritti e privilegi del Comune che ha principio col *1345*. In fine le *Riformanze* cominciano col *1470* e col *1460* gli atti giudiziari. Quanto all'Archivio Notarile annesso, esso non conta meno di *388* protocolli, di cui il primo risale al *1371*. E. Re.

L'importante nota su *L'enfiteusi ecclesiastica Ravennate e un racconto di Agnello*, pubblicata da N. Tamassia negli *Atti e Memorie d. R. Deput. di storia patria per le provincie di Romagna* (Serie IV, vol. X), riguarda assai da vicino la storia dei contratti agrari nel territorio romano, nel Medio Evo.

Il Tamassia dimostra con la consueta dottrina che, quando le concessioni enfiteutiche riguardavano proprietà della Chiesa, oltre al canone, si pretendeva una prestazione di carattere personale, creandosi così un rapporto giuridico che arieggia il patronato classico.

Nel racconto di Agnello gli enfiteuti della Chiesa Ravennate, avendo congiurato contro l'arcivescovo Giovanni, erano venuti meno al patto « ut numquam contra sanctam hanc ecclesiam aut contra huius sedis pontificem de quacumque causa agas, aut ore musistes », e sono perciò costretti a pagare la pena prevista nel caso dell'inadempimento del contratto. Dalla formula ravennate è ben breve il passo al tipo del giuramento feudale, per quanto questo abbia origine e svolgimento da antefatti storici che nulla hanno a che fare con l'entiteusi ravennate. P. F.

Dal vol. VII (1920) degli *Archivi Italiani* segnaliamo due articoli, l'uno di M. Tosi su *Le clausole cancelleresche del diritto feudale nella diplomazia pontificia in rapporto ai titoli e ai predicati nobiliari* che, prendendo occasione da una recente vertenza svoltasi dinanzi a la Consulta Araldica a proposito del principato di Cerveteri, porta un contributo di utile conoscenza a un argomento pieno di difficoltà e d'oscurità; l'altro assai diligente di E. Loevinson, *Indice sommario della sezione delle corporazioni religiose all' Archivio di Stato in Roma*, il quale viene opportunamente a permettere anche agli estranei di conoscere la consistenza d'un materiale la cui importanza era stata per la prima volta rilevata dal Gregorovius. E. Re.

E. Casanova, additando ne *Gli Archivi Italiani*, VII, 1920, fasc. 1-2, un esempio tipico della dispersione dei documenti dei nostri archivi, narra la edificante storia delle carte del noto erudito romano Costantino Corvisieri, che, dopo lunga controversia, sono ora tornate, anche per merito del Casanova, all'Archivio di Stato di Roma. Fra esse è il *Liber Provincialis*, documento di fondamentale importanza per la storia dello Stato della Chiesa. Il Casanova ce ne descrive, con la diligenza che gli è propria, il contenuto. Egli inoltre, spigolando fra le carte sequestrate, dà il riassunto di parecchi documenti del secolo XVI che sono di grandissima importanza per la storia dell'arte. Fra essi è l'inventario della casa di Daniele da Volterra, il discepolo prediletto di Michelangelo. Ma queste sono bricciole di una più vasta raccolta di manoscritti membranacei e cartacei, adunati da ogni parte « senza eccessiva fatica in quegli anni di disorganiz- « zazione » dal Corvisieri. E sarà naturalmente impossibile farli tornare al posto dove dovrebbero legittimamente trovarsi.

P. F.

La Società Tiburtina di Storia e d'Arte entra in un nuovo e fecondo periodo di vita, come dimostra il bel volume di *Atti e Memorie* ora pubblicato in Tivoli, nella sede della Società in Villa d'Este. Ricco n'è il contenuto. Il direttore della Scuola Britannica di Roma, Thomas Ashby ed il sig. G. H. Hallam illustrano la topografia e gli avanzi della villa d'Orazio in Tivoli che sorgeva dov'è ora il vecchio convento francescano e la chiesa di S. Antonio, nel punto più pittoresco della bellissima valle Tiburtina. Mons. Giuseppe Cascioli inizia la pubblicazione della *Nuova serie dei Vescovi di Tivoli*, raccogliendo le notizie che si hanno dei vescovi del IV e del V secolo. Dall'Archivio Vaticano il sig. Giuseppe Presutti trae notizie e documenti sulle questioni fra il card. Ippolito II d'Este ed i Tiburtini, sorte per le acque derivate dall'Aniene alla splendida villa che il cardinale aveva costruito. Intorno alla quale pubblica un elegante ed assai pregevole studio il dott. Vincenzo Pacifici, illustrandone l'architettura, la decorazione pittorica, le fonti canore, i labirinti di mirto e d'alloro, gli ombrosi viali che avrebbero dovuto dar pace all'anima irrequieta d'Ippolito d'Este. Infine alcuni documenti dati dal conte Coccanari-Fornari, recano un contributo non trascurabile alla storia dell'infelice tentativo compiuto da Garibaldi su Roma nel 1867. Del fervore di propositi della Società storica Tiburtina è prova anche il primo volume di *Studi e fonti*

per la storia della regione Tiburtina che contiene gli *Annali e Memorie di Tivoli di Giovanni Maria Zappi* a cura del dottor VINCENZO PACIFICI.

L'annalista Tiburtino del quale il Pacifici tesse eruditamente la vita, compose l'opera sua in vari anni della seconda metà del secolo XVI, notando i fatti man mano che li veniva ricordando, alla rinfusa, in una forma puerile e scorretta. Ma nella sua ingenuità l'opera del buon notaio è testimonianza vivissima e fedele della vita provinciale tiburtina nella seconda metà del secolo XVI, ed è ricca di notizie ghiotte e gustose anche per la storia di Roma. Lodevoli perciò sono le molte cure che il Pacifici, della Società Tiburtina segretario operosissimo, ha speso nel pubblicarla. P. F.

Il prof. A. Monaci, in una comunicazione letta il 24 aprile 1919 alla Pont. Accademia Romana di Archeologia, illustra dottamente il significato *Di uno scudo con emblema legionario scolpito nell'Arco di Costantino*, e precisamente nel dado interno del quinto piedistallo dell'arco stesso, il più vicino al Colosseo. Vi si distingue ancora, con sufficiente chiarezza, la figura d'una vittoria alata con un piede posato sul globo e, nella parte inferiore all'ambone, l'insegna d'una coorte: teste di due capricorni e in mezzo quella d'una cicogna. Il M. dimostra appunto che tale emblema va attribuito, delle otto legioni del primitivo esercito Costantiniano alla VI, la *Victrix*, di cui tesse anche brevemente la storia. E. Re.

P. Ewald negli studi preparatori per l'edizione del regesto di Gregorio I, che egli pubblicò nel 1878 nel *Neues Archiv*, esaminando i numerosi manoscritti delle lettere Gregoriane, li aveva divisi in tre gruppi: il primo R, il più importante, che comprende tutti i quattordici anni del pontificato di Gregorio; il secondo P che contiene una scelta di 51 lettere; il terzo C, ancora più ristretto, con lettere tolte soltanto dal IX libro del regesto. E poiché non tutte le lettere di P e di C sono comprese in R, appariva all'Ewald evidente che R non ci rappresenta il registro originale di Gregorio Magno che bisognava perciò ricostruire, valendosi, com'egli poi fece, per l'edizione, proseguita dopo la sua morte con gli stessi criteri da L. M. Hartmann, di tutte e tre le classi di manoscritti. Ma il p. Wilhelm M. Peitz al quale dobbiamo già tutta una serie di acutissime indagini sulla cancelleria papale, nel suo libro *Das Register*

Gregors I.. Ergänzungshefte zu den Stimmen der Zeit, Freiburg i. B., 1917, ha sconvolto tutta la ricostruzione dell' Ewald, sostenendo che la raccolta R è copia integrale dei libri che Gregorio Magno « in scrinio dereliquit », che P è una raccolta di decretali, anteriore ad Adriano I ed a Carlo Magno, che C è un formulario della Cancelleria papale.

Un allievo del prof. Tangl, Ernst Posner, ha ora nel 43° volume del *Neues Archiv*, 1920, ripreso in esame la questione, vagliando gli argomenti e le conclusioni del Peitz, e dimostrando che l' edificio dell' Ewald mostra sì qua e là qualche lesione, ma resiste ancor saldamente ai colpi vigorosi del Peitz. Il quale però ha il merito di rinnovare e di riproporre all' attenzione degli studiosi, con vantaggio non piccolo della scienza, anche se i risultati siano talvolta negativi, questioni che si credevano già risolute. Così per il regesto Gregoriano, il Peitz riesce meglio a stabilire il valore della raccolta P; ma, come il Posner dimostra egregiamente, il registro di Gregorio I non può esser considerato alla stessa stregua di quei di Giovanni VIII e di Gregorio VII. Notevole anche nello studio del Posner è la ricerca per stabilire l' ordine cronologico delle lettere Gregoriane della IIª indizione dal loro contenuto; ed anche per questa via le conclusioni dell' Ewald sono sostanzialmente confermate.

P. F.

Alla storia della monetazione nell' Italia barbarica dedica l' ing. Ugo Monneret De Villard due importanti studi nella *Rivista Italiana di Numismatica* del 1919 e del 1920. La monetazione medievale che incomincia propriamente con l' invasione longobarda, presenta problemi difficili e complessi dalla cui soluzione, come l' A. osserva giustamente, dipende tutto il nostro modo di comprendere la storia economica dell' età di mezzo. L' A. ritiene contro l' affermazione universalmente ripetuta che il soldo longobardo è moneta reale e non di conto: esso veniva tagliato per crearne delle monete divisionali. Ricevuto universalmente nel regno, qualunque ne fosse la zecca d' origine, purché integro e di buona lega, perdette poi via via il terreno di fronte alle monete lucchesi, milanesi e pavesi, finché durante il secolo X si manifestò il carattere territoriale della moneta. L' A. identifica il soldo mancuso col dīnâr islamitico, rifiutando, parmi con ragione, le molte spiegazioni che del nome di quella moneta furono date. I mancusi erano assai diffusi anche nel territorio romano. In Roma e più tardi a Tivoli ed Anagni, si trovano

fin dalla prima metà del IX secolo i prezzi di vendita indicati in « solidos mancosos » che hanno il valore di trenta denari. Il bisante serve invece ad indicare nell'Europa centrale durante i secoli X e XI la moneta dell'impero d'Oriente. Dalle sue dotte e faticose ricerche l'A. è indotto ad affermare che il monometallismo argenteo attribuito a tutta l'epoca che va da Carlo Magno al XII secolo, non vi fu affatto, mentre seguitava a circolare in grande quantità l'oro monetato. Ricche di nuove ed originali osservazioni e conclusioni sono le pagine sul diritto monetario; ma mette qui conto segnalare particolarmente quelle che si riferiscono alla monetazione di Roma nell'alto Medioevo. Monete propriamente dette qui non ne abbiamo che con Adriano I (772-795): le tessere rettangolari in rame di Gregorio (731-741) e di Zaccaria (741-751) non debbono, a mio parere, considerarsi come saggi di monetazione dei pontefici in quanto tali, ma come tessere private che avevano valore di moneta entro i confini delle *domus cultae*, fondate dai pontefici, e dei loro possessi fondiarii i quali avevano una loro propria organizzazione economica. La notizia del *Liber Pontificalis* nella vita di papa Costantino (708-715) che il popolo romano rifiutò di riconoscere la moneta dell'eretico imperatore Filippico non ha, parmi, il valore attribuitole dall'A., nel senso cioè che la zecca di Roma non abbia più coniato in nome dell'imperatore d'Oriente, ma soltanto significa che in quel caso particolare i Romani non vollero ricevere la moneta di Filippico: e perciò, almeno in questo punto, l'asserzione del *Liber Pontificalis* non è né falsa né tendenziosa. Di grande interesse per la storia delle relazioni fra papato ed impero è il variare delle leggende nelle monete papali, dalle quali, secondo l'A., apparirebbe che il pontefice non batte moneta in Roma con diritti sovrani, sebbene sia in ogni caso inesatto dire che la batta con diritti feudali, poiché è ben diversa la posizione del pontefice rispetto all'imperatore da quella del vassallo rispetto al signore, come si può desumere dalla Costituzione Romana dell'a. 824. Disgregatosi l'impero carolingio, noi vediamo rispecchiate nella monetazione romana le turbinose vicende del periodo che seguì la fine di quell'impero. All'energico Sergio III si debbono le più profonde variazioni nella moneta, e la tipica introduzione in esse del ritratto papale.

Fermano in particolar modo l'attenzione le monete di Alberico II, principe e senatore dei romani, che pone il suo nome al posto di quello imperiale, affermando così risolutamente il diritto di batter moneta. In genere si può ritenere che il compa-

rire e lo scomparire dalle monete del nome dell' imperatore corrisponda al variare della potenza imperiale in Roma. L'A. crede che il diritto imperiale di monetazione non fu mai ceduto al pontefice: ed egli interpreta il decreto del concilio di Ravenna dell'a. 877 nel quale si enumerano i beni immediatamente dipendenti dal fisco pontificio, nel senso che papale era il reddito, non il diritto di batter moneta. In questo non tutti forse converranno con l'A. La « moneta romana » che fu anche detta « mo« neta S. Petri », appartiene ai « regalia S. Petri » che Lotario II giurava di mantenere al pontefice. È ben vero che in questo, come nei precedenti giuramenti degli imperatori ai pontefici, della moneta non si fa esplicita menzione; ma che, ad es., nel giuramento di Ottone I del 962 « ... et in Roma nullum placi« tum aut ordinationem faciam de omnibus que ad te aut ad « Romanos pertinent sine tuo consilio » debba escludersi il diritto della monetazione, par difficile pensare. È certo che almeno nel periodo di tempo che precede la rivoluzione romana del 1144, la zecca appartenne al pontefice. Nella pace fra Clemente III ed i romani del 1188, questi si obbligavano a restituirgli appunto la zecca. Adunque il diritto sovrano di batter moneta era stato usurpato non all'imperatore, ma al pontefice. Del resto, gli acuti e profondi studi del Monneret De Villard sono di fondamentale importanza per la storia medievale di Roma e d'Italia.

P. F.

Dello stesso Ugo Monneret De Villard giova ricordare lo studio su *L'organizzazione industriale dell' Italia Longobarda durante l'alto Medioevo*, pubblicato nell' *Archivio storico lombardo*, XLVI, fasc. I-II. Prescindendo dalla dottrina seguita dall'A. sulla scomparsa totale delle associazioni anche in quella parte d'Italia che non fu tocca dalla dominazione longobarda, questo lavoro per la mirabile ricchezza della documentazione e per novità d'indagine e di risultati è il più importante che sia stato finora pubblicato sulle condizioni degli artefici nell' Italia longobarda. Notevole anche per la storia di Roma sono le pagine che si riferiscono al commercio ed ai pellegrinaggi: le vie seguite dai mercanti e dai pellegrini sono state anche le vie per le quali si diffusero la cultura e l'arte. Definitive mi sembrano le conclusioni sui *magistri Comacini* intorno ai quali sono da vedere le *Note sul memoratorio dei maestri Comacini* con una nuova edizione del celebre *Memoratorium de mercedibus*, pubblicate dal Monneret De Villard nell' *Archivio Storico Lombardo*,

XLVII, fasc. 1-3. Dimostrata sembrami per l'Italia longobarda la tesi fondamentale dell'A. che l'organizzazione industriale ripeteva la struttura romana delle officine con la stessa gerarchia fra i membri, probabilmente con gli stessi rapporti interni, ma con l'assenza di ogni legame o vincolo corporativo esterno. Ma questa conclusione è forse tale da rafforzare più che da scuotere la convinzione di quanti pensano che una parte più profonda ed estesa di quel che generalmente si creda, della vita e della struttura sociale del mondo antico sia stata tramandata all'età media; e ci fa rimanere esitanti su le affermazioni dell'A. che alcune arti fossero soppiantate dai procedimenti importati dai Barbari, e che gli artigiani romani scomparissero o cadessero in condizione di servitù sotto il dominio delle corti regie. P. F.

Un assai diligente lavoro è quello del dott. Erich W. Meyer, dal titolo *Staatstheorien Papst Innocenz' III.* (*Jenaer Historiche Arbeiten* herausg. von Alex. Cartellieri u. W. Judeich, Heft 9. Bonn, Marcus u. Weber, 1920, pp. 50).

Il particolare interesse di questo studio deriva anzitutto dal fatto che le teorie politiche di Innocenzo III segnarono il più alto punto delle formulazioni teoriche del papato in tale materia; ma anche, si deve dire, dal sicuro metodo del M. Con un esame diretto e completo degli scritti di Innocenzo, egli pone anzitutto in rilievo come l'idea centrale delle sue teorie politiche sia quella della sovranità universale del papa, sovrano di un regno comprendente tutti i popoli cristiani, nel quale gli stessi sovrani dei varii popoli sono a lui sottomessi; e come una tale idea, che egli già trovava nella tradizione del papato e già era come un assioma per Nicolò I e per Gregorio VII, sia stata da lui espressa con assai maggior forza e comprensione. Il M. ci fa vedere come Innocenzo distingue bene i due poteri, spirituale e temporale, distinti secondo la loro diversa funzione, sebbene facciano come un tutto unico, insieme costituiti da Dio per il bene del popolo cristiano, nel che debbono aiutarsi e integrarsi a vicenda; ma come altrettanto chiaramente afferma la superiorità del potere spirituale, che, « certis inspectis causis », si estende pure alle cose temporali. Il M. ci pone sottocchio su quali basi scritturali e su quali concetti già vivi nella tradizione — la qualità di successore di Pietro, i simboli delle due spade e dei due luminari ecc. — e con quali argomentazioni, Innocenzo fondi questa sua affermazione. Anzi un particolare capi-

tolo dedica ad illustrare come per Innocenzo tale superiorità è la naturale conseguenza della prerogativa che al papa compete, quale vicario di Cristo e successore di Pietro, di giudice supremo, posto da Dio stesso sul trono della giustizia per giudicare di tutti, anche dei sovrani — sempre « certis inspectis causis », che dichiara.

Più interessante, naturalmente, è il capitolo dedicato alle idee sulla posizione del papa di fronte all'imperatore e quindi al re di Germania, perché qui le teorie prendono contatto colla realtà storica e rivelano la mira di giustificare specialmente l'intervento del pontefice nell'elezione dell'imperatore e del re tedesco. Il M. ci dimostra che, benché la dottrina della superiorità del potere spirituale e dell'ufficio di giudice supremo naturalmente già includesse il diritto di tale intervento, quanto all'imperatore tuttavia Innocenzo si servì in prima linea dell'affermato trasferimento, storicamente insussistente, dell'impero di occidente da Costantino a papa Silvestro, dai Greci ai Romani, e quindi dal papa a Carlo Magno e ai Germani, per difesa della Chiesa; per cui il papa ha diritto di intervento nell'elezione dell'imperatore, per bene assicurare questa difesa della Chiesa. E quanto al re tedesco, poiché era destinato a ricevere poi la dignità imperiale, fu facile per il papa dedurre il diritto di intervenire pure nell'elezione di quello, per « confirmare electionem », e « approbare personam novi electi », cioè giudicare se l'eletto avesse le qualità richieste all'alto ufficio cui era poi destinato.

Il M., esaminando le teorie politiche di Innocenzo III, non si è proposto di studiarle particolarmente in rapporto a quelle dei papi precedenti, delle quali debbono considerarsi in massima come il naturale sviluppo. Però viene spontaneo ricordare come, proprio su quest'ultimo punto, già Gregorio VII, reclamando decisamente il diritto di intervento nell'elezione del re tedesco, pretendesse proprio un tal diritto di conferma e di approvazione, sebbene non ancora con precisione di termini quale Innocenzo III; ma, a differenza di Innocenzo, basandosi invece principalmente sul superiore potere del papa in terra, cioè sulla sua qualità di successore di Pietro e sul potere apostolico di sciogliere e di legare, di togliere e di dare i regni. G. B. Borino.

A proposito della nuova pubblicazione di « Due Cronache « del Vespro in volgare siciliano del secolo XIII » a cura di Enrico Sicardi (*RR. II. SS.*, nuova ed. Fiorini. « *Accessiones* « *novissimae* », fasc. 157-158, Bologna, 1917), Raffaello Morghen

in *Note Malispiniane* (Bullettino dell' Istituto Stor. Ital., n. 40) riprende in esame la questione sull'autenticità come fonte storica della « Storia Fiorentina » di Ricordano e di Giacotto Malispini, per convenire col Sicardi sull'autenticità del Malispini, rigettando definitivamente le deduzioni dello Scheffer-Boichorst, per il quale la Cronaca in parola è opera di un plagiario, posteriore al Villani. Il Morghen rifà la storia della questione Malispiniana, prendendo in esame la trattazione del Sicardi; ma, ritenuta questa insufficiente a chiudere in modo definitivo il dibattito, giunge alla medesima conclusione per altre vie, con argomenti nuovi ed assai bene studiati. Premesso che della Cronaca Malispiniana manca un'edizione critica, il Morghen prende in esame quattro dei principali codici Malispiniani, e cioè: I. Firenze, cod. Magliabechiano IV. 27 (già Strozziano 271), sec. XIV; II. Firenze, cod. Magliabechiano 141 (già Strozziano 1312), sec. XV; III. Firenze, cod. Laurenziano Plut. LXI, cod. 29, membr., sec. XIV; IV. Roma, cod. Vittorio Emanuele 499, sec. XIV; e ne rileva le notevoli differenze (es. un capitolo sull'origine di Firenze, e quattro sulla fine dell'impero carolingio dopo la morte di Carlo Magno, si trovano nei codd. II, III Firenze, IV Roma, mentre mancano nel I Firenze). Per le quali differenze il Morghen è indotto ad ammettere una prima redazione del Malispini, che egli segna con la lettera *x*, dalla quale sarebbero derivati da una parte i due codici fiorentini (II, III) e il romano (IV), dall'altro il codice (I) fiorentino. Ancora, il riscontrare nei detti codici alcune medesime lacune (es. la data della venuta di Ricordano a Roma è incompleta in tutti e quattro i codici, così come incompleti sono alcuni nomi di persone, perché mancanti del nome di origine), fa pensare all'A. che le lacune dovessero esistere anche nel supposto codice *x*; perciò scartata l'ipotesi che *x* possa derivare dal Villani, nel quale caso il Malispini sarebbe un falsario, il Morghen ammette l'esistenza di un altro codice *y*, forse l'archetipo perduto, conosciuto dal Villani, e nel quale le lacune riscontrate nei codici non esistevano. Questa redazione *y* dovette essere alterata e corrotta nella tradizione posteriore dei manoscritti giunti sino a noi. E a conferma di ciò l'A. riporta alcuni brani di capitoli riguardanti gli stessi avvenimenti, che egli trae dai vari codici, nei quali l'elaborazione del testo originale appare evidente. Alla fine della assai dotta pubblicazione, l'A. a maggiore sostegno della sua tesi, studia le relazioni dei Malispini con Roma in genere, e con la famiglia dei Capocci in ispecie, per concludere

che la perfetta conoscenza che Ricordano ha di questa famiglia romana, avvalora sempre più la tesi sull'autenticità della cronaca, perché un falsario del XIV secolo non poteva essere così bene informato. Perciò cronaca di carattere medievale la « Storia « Fiorentina » del Malispini, ma opera originale, per quanto assorbita ed annullata quasi dal Villani.

Giannina Biscaro.

Per nozze « *Zdekauer-Chiappelli, XV gennaio MCMXX* », Luigi Chiappelli ha raccolto notizie sui « Nomi di donna in Pi- « stoia dall'alto Medioevo al secolo XIII ». Lo studio che tratta in particolare della storia del nome femminile nel Comune di Pistoia, acquista significato e valore generale per la storia dell'italianità, perché con simili forme e modi questo medesimo processo storico si manifestò in ogni regione d'Italia. Pistoia conservò a lungo le tradizioni longobarde; per le condizioni di inferiorità nelle quali era tenuta la donna nella società longobarda, scarsi sono i nomi di donna che s'incontrano nelle pergamene pistoiesi dei primi secoli, e tutti di origine germanica (es. Rosmunda, Askualda, Mundia ecc.). Ma nel X secolo troviamo la prima testimonianza di un nome di tradizione volgare, Gemma, col quale si inizia la serie dei nomi italici, nomi che nei secoli seguenti esalteranno la bellezza fisica e le qualità morali della donna (es. Bella, Belrisio, Dilecta, Casta ecc.). Il Chiappelli spiega il sorgere di questi nomi romanzi per mezzo del soprannome, usanza antica e largamente diffusa nel Medioevo, di aggiungere al nome di battesimo un secondo nome, attinto dalla lingua viva, e un po' alla volta sostituentesi al primo. L'A. ci offre un duplice elenco di soprannomi (maschili e femminili) usati nel territorio pistoiese, da lui rintracciati in documenti dei secoli X e XI; sono tutte forme volgari, rare quelle di radice germanica. Chiude l'interessante lavoretto, in appendice documentaria, l'elenco di tutti i nomi di donne pistoiesi noti dal secolo VIII al XII, e il testamento trascritto per intero di un tal Lanfranco, in data 30 gennaio 1232, nel quale ricorre per la prima volta a Pistoia il nome di un'Italia. La pubblicazione, a parte alcune discutibili affermazioni sull'importanza e sull'uso del soprannome, e sul sorgere del volgare, offre allo studioso un notevole ed assai ricco materiale inedito, e viene a completare quanto l'A. aveva scritto sui nomi di donna nei secoli XII e XIV (*Bullettino Storico Pistoiese*, XVI, 41-58).

Giannina Biscaro.

Su quello strano ed interessantissimo personaggio che fu Arnaldo de Villanova, medico di re e di pontefici, tra i quali Bonifazio VIII che lo proclamava il più dotto laico che fosse nel mondo, pubblica nel *Gregorianum*, I, 1920, fasc. 3, un dotto studio il p. F. Ehrle, *Arnaldo de Villanova ed i « Thomatiste ». Contributo alla storia della scuola Tomistica.* Alle biografie di Arnaldo, tra le quali non vedo ricordata quella di P. Diepgen, *Arnald von Villanova als Politiker und Laientheologe*, molto di nuovo aggiunge il p. Ehrle, specialmente sulle polemiche che il singolare scrittore ebbe a sostenere per le sue dottrine escatologiche, sulle relazioni che ebbe con gli Spirituali e sulla parte che egli prese nella controversia a favore o contro S. Tommaso. La prima volta che il nome di *tomista* o *thomatista* come prima si disse, appaia, è appunto in uno scritto di Arnaldo del 1304. Questo nome ebbe fortuna; ed il p. Ehrle ne segue la storia nel secolo XIV, recando un prezioso contributo alla conoscenza delle scuole e delle correnti filosofiche nel Medioevo. P. F.

Nella *Rassegna Nazionale*, fasc. 1-16 ottobre 1921 il dottor Bonaventura Tecchi, paragonando la lettera, attribuita a Cola di Rienzo, con la quale si annunziava ai Romani la concessione del Giubileo pel 1350, con la lettera inviata al popolo romano dall'ambasciata del Senato sullo stesso argomento, conferma le conclusioni alle quali già pervenni nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. LXIV, fasc. 3°. La lettera attribuita al tribuno è invece con molta probabilità di Lello di Pietro di Stefano che è, senza dubbio, il Lelio del Petrarca. Scialba ed impersonale è la lettera dei senatori, mentre vibrante e piena dell'esaltazione mistica che è propria dell'anima di Cola, è quella che porta la sua firma. P. F.

Il nostro socio Mercurio Antonelli pubblica nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, LXXVIII, 1921, p. 150 sgg., una nota su *La Malta Dantesca e l'isola Bisentina*, l'isola verdeggiante sull'azzurro del lago di Bolsena, nella quale, secondo la sicura testimonianza dei documenti che l'Antonelli richiama o trae dall'Archivio Vaticano, era il carcere della Malta per i preti colpevoli. Egli crede con altri, fondandosi specialmente su Benvenuto da Imola, che la Malta Dantesca debba essere identificata appunto con l'orrendo sotterraneo della torre dell'isola Bisentina. Intorno a questa l'Antonelli aduna dal suo ricco tesoro di conoscenze delle vicende del Patrimonio le notizie che ci per-

vennero, così da ricostruirne la storia. Da luogo di pena fu tramutata al tempo dei Farnese in amenissimo soggiorno che Antonio da Sangallo adornò di templi di vaga architettura. La visitò Pio II nel 1462. Ranuccio Farnese vi costruì nel 1448 il sepolcro per sé e per i suoi. Nella chiesa e nelle cappelle dell'isola cercava l'oblio delle colpe Pier Luigi. Chiesa e cappelle sono ormai sconsacrate da secoli; e nulla più rompe il silenzio delle folte ombre dell'isola. P. F.

Nell' *Archivio Storico Italiano* (1920, LXXVIII, 79-109), Martino Branca si occupa della *Contesa per il dominio della Sardegna tra le due repubbliche di Pisa e Genova*. Dopo gli ottimi lavori del Solmi e del Besta, anche questo può essere un utile contributo alla storia dell'isola e delle due repubbliche, sebbene talora si desidererebbe che si basasse più direttamente sulle fonti. Si limita ai due secoli XI e XII, cioè al tempo in cui Pisa e Genova, in concorrenza, si sforzano di porre i precedenti di fatto, di natura commerciale e di aiuto militare ai Sardi, che poi furono la ragione e quasi il fondamento giuridico, nei loro contrasti, alla dominazione politica effettiva. Quanto al secolo XI, scartata l'affermazione che Benedetto VIII abbia concesso il possesso e l'investitura dell'isola ai Pisani, quando, coll'aiuto anche dei Genovesi, nel 1116 ne cacciarono i mori; e quindi anche l'altra che allora ai Pisani si debba l'istituzione dei quattro giudicati (pur senza pronunciarsi nella nota controversia se tali giudicati fossero già da tempo preesistenti, come ritiene il Solmi, o proprio da allora prendessero a organizzarsi, come afferma il Besta); è facile al B. mostrare, pure con gli assai scarsi elementi noti alla storia, che Pisa fu quasi sola, colla fortunata penetrazione dei suoi traffici, a preparare la sua influenza anche politica. Qui però, ad es., potrà apparire troppo arbitraria la affermazione che la depredazione commessa da corsari pisani in danno dei monaci cassinesi che andavano a fondare un monastero in Sardegna per invito del giudice di Torres, sia stata, più che un'azione indipendente di corsari, suggerita dallo stesso comune, come per allontanare una minaccia al suo primato marittimo. Il secolo XII invece è più ricco di contrasti tra le due repubbliche; e la loro aspirazione alla dominazione anche politica è più aperta, sempre però con maggior fortuna di Pisa; fino a quando si intromise pure l'imperatore, il quale, dopo varie vicende, finì, nel 1172, per assegnare metà dell'isola a Genova e metà a Pisa: con che la dominazione politica restò

consecrata, e aperta una lotta che finì poi, nel secolo XIII, colla vittoria di Genova. Ma fino ad allora la supremazia di Pisa era stata certa, ed anche per un maggior favore che ad essa diede la curia di Roma. G. B. Borino.

Negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi*, Serie V, vol. XII, 1919, il prof. Luigi Simeoni studia le origini della Signoria Estense a Modena, recando un eccellente contributo alla storia delle Signorie in Italia. L'Estense ebbe origine, come in molti altri luoghi, dalle discordie intestine, ma anche dalle preoccupazioni suscitate nelle città guelfe dell'Emilia e della Lombardia dal pericolo di veder Modena ritornare ghibellina. E molto contribuì il sospetto che la classe dei magnati nutriva contro l'organizzazione popolare del comune, e il timore che essa le si volgesse risolutamente contro. P. F.

Nell'*Archivio Storico Italiano* (1920, LXXVIII, 110-123), il prof. Alfonso Lazzari pubblica, togliendoli dall'Archivio di Stato di Modena, con breve illustrazione, i « *Ricordi di governo* » *di Alfonso II d'Este duca di Ferrara*. Sono i ricordi che il duca, nel 1566, quando si recò col suo piccolo esercito in Ungheria a combattere in aiuto dell'imperatore contro i Turchi, lasciò scritti a suo fratello minore cardinale Luigi, designato successore in caso di sua morte, dandogli consigli ispirati ai principî di prudenza politica tradizionali nella Casa d'Este. Già erano stati letti e segnalati dal Muratori (*Antichità Estensi*, P. II, Modena, 1740, p. 395). G. B. Borino.

Il P. Josè M.ª March inizia una « Biblioteca manual sobre « la Compañia de Jesus », la quale si propone di offrire, in piccoli volumetti facilmente accessibili, opere storico-ascetiche sulla Compagnia di Gesù, dividendole in due grandi serie: testi antichi scelti; e studi sulla Compagnia, le sue opere e i suoi membri. Dà principio alla serie dei testi con la pubblicazione della *Autobiografia de San Ignacio de Loyola* (Barcelona, R. Casulleras, 1920, 8° picc., pp. 98). È il racconto della propria vita, sopratutto interiore, dalla conversione alla costituzione della Compagnia, che il Santo fece al P. Luis González de Cámara, e che questi scrisse fedelmente quale lo udì; per cui può ben dirsi autobiografia. Una versione latina di essa, fatta allora subito dal P. Annibale Du Coudrey, era stata pubblicata, nel 1749, dai

Bollandisti negli « Acta Santorum », luglio, t. VII; e poi novamente, nel 1873, in Parigi, dal P. De Guillermy, sebbene alquanto diversa da quella dei Bollandisti. Il testo originario, in castigliano, con qualche piccola parte in italiano, fu pubblicato per la prima volta nel 1904, nei « Monumenta Societatis Jesu: « Scripta de Sancto Ignatio », t. I. Ora il P. March, servendosi della edizione dei « Monumenta », riproduce questo testo originario, solo modificandone la forma esteriore coll'adattarla all'uso e ortografia moderna, e traducendo in spagnolo le parti italiane, ed il tutto corredando di brevi note declaratorie e bibliografiche. G. B. Borino.

Nell'*Arte Cristiana*, IX, n. 3, il dott. Vincenzo Pacifici illustra le pitture medievali della chiesa di S. Silvestro in Tivoli. Esse appartengono alla metà del XII secolo, e rappresentano com'è già noto per le notizie che ne dette F. Hermanin nel *Nuovo Bullettino d' Archeologia Cristiana* del 1915, la leggenda di Costantino. Proprio nella metà del XII secolo, di quella leggenda, secondo un seguace di Arnaldo da Brescia, si rideva in Roma fin dalle donnicciuole. Che la glorificazione della leggenda nella chiesa Tiburtina debba porsi in relazione con le denegazioni Arnaldiane? Non trascurabili notizie trae il Pacifici da documenti tiburtini sulla storia del bel tempio di S. Silvestro la cui costruzione risale probabilmente al X secolo. P. F.

In due puntate nel *Bollettino d' Arte* del Ministero della P. Istruzione (a. XIV, n. 5-8, Maggio-Agosto e 9-12, Settembre-Dicembre 1920), Achille Bertini Calosso ha pubblicato uno studio interessante su *Le origini della pittura del 400 attorno a Roma*. L'A. esamina il formarsi dell'arte della rinascenza nelle varie regioni d'Italia, e il suo diffondersi attraverso i tre momenti, romanico, gotico, umanistico, ben distinti nei caratteri diversi, importati, sopratutto per la rinascita gotica, da correnti ultramontane. Ma lungi dall'essere separabili per mezzo di fissi elementi cronologici, le tre diverse maniere si compenetrano, si sovrappongono con le loro particolari caratteristiche, e spesso si confondono in uno stesso artista. Questo movimento pittorico, specialmente per il diffondersi dell'arte giottesca, trova nell'Italia settentrionale nel XIV secolo, come centri d'irradiazione, Verona e Padova; e scende verso il mezzogiorno, lungo le coste dell'Adriatico, nelle Marche. Così in Lombardia, in Piemonte, in Liguria, si manifesta lo stesso movimento artistico per gli

scambi continui di queste regioni con la confinante Francia, e nell'arte veneta si insinuano forme proprie di paesi tedeschi. Perciò la coscienza artistica nazionale si rinnova, senza per altro essere soffocata dagli elementi stranieri, ma in nobile gara con essi risveglia nuove energie, che daranno nuovi ed originali frutti.

Roma ridivenuta nel XV secolo sede stabile del papato con l'elevazione alla Cattedra di S. Pietro di Martino V (1417-1431), trova nella persona del pontefice il principe romano ed umanista: Masolino da Panicale, Gentile da Fabriano, Masaccio, il Pisanello, da lui chiamati, risuscitano nella città un primato artistico già glorioso, ma che ormai non dava più segno di vita. I quattro grandi pittori iniziano in Roma il Rinascimento dell'arte, in quanto trascurano le scarse forme artistiche ancora esistenti, e vi importano intatto il patrimonio delle loro idealità, della loro esperienza. Scarsi sono i documenti pittorici attestanti la loro attività romana, ancora superstiti; degli affreschi al Laterano narranti le storie del Battista, iniziati da Gentile e continuati e compiuti dal Pisanello, nulla è giunto sino a noi. Di Gentile è rimasto un quadretto rappresentante la Madonna col Bambino, nella chiesa di S. Apollonia a Velletri, che l'A. ritiene del periodo romano; mentre di Masolino da Panicale restano sufficienti ricordi negli avanzi dell'altare eseguito per la basilica di S. Maria Maggiore, nonché negli affreschi della cappella di S. Caterina in S. Clemente.

Accanto a questi astri maggiori si aggirano gli artefici minori, e insieme lavorano nell'opera di riedificazione di Roma e della provincia.

L'A. studia nella prima parte del suo lavoro il movimento grandioso che si svolge entro Roma per opera sopratutto dei quattro grandi artisti, per poi passare nella seconda parte ad analizzare in ogni avanzo giunto sino a noi l'altro movimento, parallelo o subordinato al primo, che origina il Rinascimento dell'arte attorno a Roma. E data la scarsità di documenti pittorici degli artisti maggiori lavoranti in Roma, l'esame attento e minuzioso delle opere dei pittori minori della provincia, acquista maggior valore ed importanza. Queste opere minori ci parlano del primo Rinascimento, e sono in parte dovute all'esempio degli artisti maggiori, ed in parte sentono gli influssi di tutto il nuovo movimento artistico così vivo e diffuso fra tutti i paesi.

Pietro Coleberti da Piperno, Iacopo da Roccantica, Iacopo da S. Polo, Antonio da Alatri, Iacopo da Arsoli, Giovanni da

Velletri, Lello da Velletri, Giovenale da Orvieto, sono tutti pittori nati intorno a Roma e operanti tra gli anni 1422 e 1453 a Roccantica, Piperno, Sermoneta, Velletri, Montebuono, Fianello, Sangemini, Corneto Tarquinia, Riofreddo, Alatri, Guarcino, Subiaco, Pereto, Orvieto, Farfa, Cori, luoghi tutti del territorio circostante a Roma.

Lo studioso che voglia conoscere da vicino le opere di questi pittori, alcuni dei quali erano rimasti sin qui quasi ignorati, potrà con grande profitto consultare questo lavoro così importante del Bertini-Calosso, dove le numerose e belle fotografie ne rendono anche più facile la conoscenza e la classificazione nel quadro artistico del nostro Rinascimento. Giannina Biscaro.

Le monografie che sui singoli palazzi di Roma sono state fin qui pubblicate — e non sono poche — devono per la maggior parte la loro origine alla gratitudine dei proprietari, degli affittuari, degli inquilini o di quanti ne siano stati ospiti a qualunque titolo. Basterà ricordare, a titolo d'esempio, la monografia del Tomassetti su palazzo Vidoni, quella del Tesoroni su palazzo Firenze — oltreché su palazzo Piombino — quella del Balestra sul palazzo di papa Pio IV, l'articolo di V. Federici, in questo medesimo *Archivio* [XX], sulla casa dei Sassi in Parione, e infine l'opera monumentale del Dengel e compagni su palazzo S. Marco. Anche l'articolo che qui segnaliamo, dai voll. VIII e IX dei *Papers of the British School at Rome*, ha la medesima origine ed è ispirato al modo medesimo dal *genius loci*. Il dottor Ashby vi paga, bene ad usura del resto, il debito di gratitudine per l'ospitalità e la quiete che la Scuola Britannica, prima di ritirarsi nella sua propria sede di Valle Giulia (1915), ha goduto per *14* anni nelle tranquille sale di uno dei più notevoli palazzi di Roma: palazzo Odescalchi. E del resto, anche senza questi motivi personali, il palazzo Odescalchi così caratteristico in sé e posto in una delle piazze più tipiche e più romane di Roma, meritava bene una storia.

I primi a possedere un palazzo nell'area su cui doveva sorgere poi palazzo Odescalchi, furono i Colonna che nel 1622 per 39000 scudi lo vendevano al cardinale nepote dell'allora papa Gregorio XV, il card. Ludovico Ludovisi, il quale tuttavia non lo ritenne che per brevissimo tempo. Risulta infatti che di lì a poco esso era un'altra volta in mano dei Colonna che nel 1661 lo vendevano di nuovo — e questa volta definitivamente — a un altro cardinale nepote, il card. Flavio Chigi. Fu questi che

affidò il risarcimento del palazzo a Gian Lorenzo Bernini che ne fece, come può giudicarsi dalle stampe che ne rimangono, una delle sue solite creazioni geniali. Morto il card. Chigi, il palazzo passò a una nuova famiglia, di recentissima nobiltà pontificia — gli Odescalchi — prima in affitto [1694], poi in proprietà [1745] per il prezzo di sc. 90000. E fu in quest'ultima occasione che il nuovo proprietario, Baldassare Odescalchi, pensò di ampliare la sua dimora sopprimendo il giardino, e ne affidò l'esecuzione a Nicola Salvi che ridusse il palazzo nella forma non in tutto encomiabile, e certo inferiore alla precedente, in cui si trova tutt'ora.

L'Ashby si è valso per il suo lavoro dei documenti messi a sua disposizione dagli Archivi Colonna, Odescalchi, Chigi e Boncompagni Ludovisi. Un documento di qualche importanza, nella catena dei passaggi di proprietà, tuttavia gli è sfuggito — quello della retrocessione del palazzo dal card. Ludovisi ai Colonna — ; e noi lo segnaliamo qui in fine, anche per le notizie artistiche che vi sono connesse.

Pier Francesco Colonna, duca di Zagarolo, aveva venduto, nel maggio 1622, il palazzo al card. Ludovisi per il prezzo, come abbiamo visto, di 29000 scudi. La retrocessione avvenne a pena un anno dopo, il 17 luglio 1623, ma non al medesimo prezzo. Nel frattempo il card. Ludovisi aveva considerevolmente migliorata la sua proprietà, l'aveva liberata da alcuni canoni, completata con l'acquisto di case attigue, iniziatine riattamenti e restauri per una somma di scudi 11240, sì che il prezzo di rivendita salì a sc. 53988. Il doc. relativo può vedersi in Archivio di Stato, Not. A. C., Rosciolus, vol. 6340, cc. 299-306. Allegata come « pezza d'appoggio » v'è a c. 302, in data 15 luglio 1623, una nota « de' lavori fatti al palazzo dell'Illustrissimo e Reve« rendissimo Sig. Cardinale Ludovisio a Santi Apostoli », da cui stralciamo le seguenti notizie per l'interesse che possono avere per la storia del palazzo e per la storia dell'arte:

Muratore mastro Antonio Bernascone [e] compagni	sc.	4447.83
Scarpelino mastro Jacobo Spagnolo, compreso il lavoro che non è in opera	»	3253.25
Falegniame mastro Francesco Bartolomei et mastro Christofano [e] compagni	»	977.88
Falegniame per el sofitto fatto dal Bardino . . .	»	291.98
	sc.	8970.94

	sc.	8970.94
Legniami auti dal magazino de li heredi de Flaminio Lucarini	»	288.10
Feraro messer Giovanni Antonetti . , ...	»	533.21
Nicolò Ventura pitore in 2 volte	»	100.—
Agustino Tassi pitore	»	100.—
Girolamo Curti pitore, per comprar colori . . .	»	12. —
	sc.	10024.25

E. Re.

Ernst Steinmann narra nei *Monatshefte für Kunstwissenschaft*, XII, 1919, fasc. 8-9, le vicende del grande affresco col quale Daniello da Volterra adornò la cappella Orsini nella chiesa della Trinità dei Monti (*Das Schicksal der Kreuzlegende des Daniello da Volterra*). Nocque al dipinto la fama per la quale era considerato, insieme con la Trasfigurazione di Raffaello e con la Comunione di S. Girolamo del Domenichino, una delle tre opere che venivano giudicate le più insigni della pittura romana. Durante l'occupazione francese di Roma, anche la chiesa della Trinità dei Monti non sfuggì alla sorte delle altre chiese derubate dei loro tesori; e dalle pareti del tempio si deliberò di staccare l'affresco di Daniello. Ma i lavori furono condotti con sì bestiale inabilità che la volta della cappella Orsini precipitò, e gli affreschi di Daniello rimasero per molto tempo esposti alla pioggia ed alle intemperie, onde furono gravemente danneggiati. Quel che rimaneva della Deposizione della Croce, fu da un restauratore di quadri, Pietro Palmaroli, riportato su tela, ed inabilmente ridipinto. Nel 1855 dal Museo Capitolino dove il quadro era stato portato, fu restituito alla Trinità dei Monti; ed ivi trovasi oggi nella prima cappella a sinistra entrando nella chiesa. Ma ben pochi degnano di uno sguardo il dipinto una volta famoso. Triste storia questa, che lo Steinmann narra con abbondanza di notizie, dottamente raccolte, le quali gettano una fosca luce sulla vandalica opera di dispersione e di distruzione delle opere d'arte in Roma alla fine del XVIII e nei primi anni del XIX secolo.

Il turbine della rivoluzione si abbatté anche sui monumenti papali della Francia. Le ossa dei papi Avignonesi furono disperse al vento ed i loro monumenti sepolcrali che ricordavano una delle epoche più mirabili della civiltà della Francia, ed erano

opere d'arte d'inestimabile valore, furono distrutti. Delle tombe dei papi Avignonesi lo Steinmann ritesse ora la storia dolorosa (*Die Zerstörung der Grabdenkmäler der Päpste von Avignon* nei *Monatshefte für Kunstwissenschaft*, XI, 1918, fasc. 6). E se ricordiamo la distruzione delle statue di Sisto V, Clemente XII, Paolo IV, Innocenzo XII in Roma (cf. dello stesso autore *Die Plünderung Roms durch Bonaparte* nella *Intern. Monatsschrift*, XI, 1917) e di Gregorio XIII in Ascoli Piceno, durante l'invasione francese, e le distruzioni ed i danneggiamenti delle opere d'arte, fatti spesso senza ragione e necessità in Francia ed in Italia, durante la guerra europea, il nostro pensiero si volge, con sentimento d'orgoglio, ai nostri soldati che in Libia, nell'Oriente, in Aquileia, sui confini sanguinosamente contesi traevano alla luce e conservavano con riverenza i monumenti della nostra antica civiltà. P. F.

A. Cametti, continuando con la nota perizia i suoi studi di biografia Palestriniana, mette in chiaro un punto della vita del maestro con l'articolo *Le case di Giovanni Pier Luigi da Palestrina in Roma*, pubblicato in *Riv. Musicale Italiana*, vol. XXVIII, fasc. 3°, 1921.

La casa in questione era in Borgo S. Pietro e fu acquistata dal Palestrina nel 1573, come risulta dagli atti del notaro Calvus conservati in A. S. Essa si trovava in prossimità della Basilica con una facciata sull'odierna piazza della Sagrestia (già degli Scalpellini) e con l'altra volta a oriente, su quello che, per una spiegabile corruzione, si chiama ora vicolo del Perugino, ma che fino a metà del Seicento si chiamò appunto, dall'uomo che v'aveva vissuto, vicolo del Palestrina o « di Palestrino », come dice l'Alveri.

Il Cametti illustra questo, che è pure un punto importante di topografia e toponimia romana, con abbondanza di documentazione e chiude l'importante lavoro esprimendo l'augurio che l'autorità municipale provveda in conseguenza alla rettifica della denominazione, e all'apposizione d'una lapide. E. Re.

Per quanto in ritardo vogliamo segnalare dal vol. 37 del *Repertorium für Kunstwissenschaft* l'articolo dell'Orbaan: *Virtuosi al Pantheon, Archivalische Beiträge zür Römischen Kunstgeschichte*. Lo spoglio dei libri dei verbali della « Insigne Con« gregazione », dal 1543 — data di fondazione — al 1743, ha offerto una messe ricchissima di nomi importanti per la vita

artistica di Roma: nomi che l'O. commenta e illustra con l'amore, la competenza e la compiutezza che tutti conoscono.

E. Re.

Quando finalmente si scriverà quella storia, interessante come un romanzo, che è la storia della cultura in Roma nel sec. XIX, non si dovrà dimenticare la parte che in essa ebbero gli istituti stranieri e in prima linea, per quanto riguarda l'Archeologia, quello che all'inizio si chiamò Istituto di Corrispondenza Archeologica, e che poi divenne Istituto Archeologico Germanico.

Sul quale del resto, ma in sé e per sé e senza ricollegarlo col moto generale della cultura e tanto meno di quella Italiana e Romana, il Michaelis ci aveva già detto abbastanza nella sua ottima monografia pubblicata nel '79, in occasione del primo cinquantenario. Recentissimamente poi, traendo profitto da un carteggio rinvenuto fra gli Atti del Camerlengato Pontificio, che si conservano nell'Archivio di Stato di Roma, T. Ashby ci fa assistere alle vicende non prive d'interesse e alle difficoltà che accompagnarono la nascita di quell'istituto, in una notizia inserita nei *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei, Cl. di scienze morali, stor. e filologiche*, serie 5ª, vol. XXIX.

Le difficoltà nacquero quasi unicamente per la viva opposizione del celebre Mons. Nicolai, che, quale Presidente della Accademia Romana di Archeologia, era naturale che non potesse vedere di buon occhio il sorgere d'una associazione simile e concorrente.

Non c'è maggiore errore che quello di voler giudicare dei fatti passati sulla base delle condizioni e dei sentimenti presenti. Altrimenti si potrebbe anche avere qualche simpatia per alcune delle ragioni con cui il Nicolai motivava la sua opposizione. « Hanno un bel dire — scriveva egli in una lettera del 5 apri-
« le 1829 citata, ma non per questa parte, dall'Ashby — i promo-
« tori etc. che è una maraviglia che il loro Istituto trovi per
« l'ammissione alcuna difficoltà. Sarebbe a sapersi che direb-
« bero i Magistrati ed i Ministeri di Pubblica Istruzione di
« Londra o Berlino, se mentre tanto vi fioriscono l'Accademie ed
« Istituti Nazionali di scienze ed arti, si presentassero soggetti
« stranieri, benché ragguardevoli, per impiantare in quelle capitali
« Società letterarie d'identica forma e scopo, le quali tendessero
« ad accomunare con altre Nazioni lo splendore letterario delle
« Accademie ed Istituti loro ».

È evidente che tali parole non mancavano di fondamento; ma il Nicolai dimenticava, o non teneva a bastanza presente, di scrivere nel 1829 dalla assonnata capitale dello Stato Pontificio: uno Stato il cui regime ricordava allora quello delle capitolazioni dei Paesi d' Oriente. E il vizio del ragionamento di Mons. Nicolai è, per gran parte, in quella dimenticanza. D' altra parte c' era — bisogna riconoscerlo — nella compagnia degli Iperboreo-Romani e degli uomini che all' anniversario della nascita di Winkelmann, il 9 decembre 1828, si riunirono per gettare le basi del nuovo Istituto di Corrispondenza Archeologica, uno spirito nuovo e veramente vitale che mal si sarebbe potuto adattare nei quadri della vecchia Accademia Romana. È proprio il caso di ricordare a questo punto la parabola degli otri vecchi e del vino nuovo. E bisogna pure riconoscere che il modo nel quale il nuovo Istituto assolse il proprio compito, giustificò poi la fiducia e la distinzione che aveva richiesto, e sodisfece ampiamente, coi suoi lavori, il debito contratto verso il paese d' adozione.

Aggiungo da ultimo, a titolo di curiosità, una postilla finale. Nel medesimo Archivio di Stato, e precisamente nell' Archivio Camerale, P. II, Accademie, Bu. 3, esiste il riscontro e il complemento del carteggio consultato dall' Ashby nell' Arch. del Camerlengato, e cioè precisamente la corrispondenza tenuta in quell' occasione dello stesso Mons. Nicolai.

Nulla sulla vertenza esso conferisce di nuovo, ma un allegato che vi figura, può aver valore di cimelio. Esso è infatti l' originale manoscritto del famoso manifesto, in data 2 gennaio 1829, dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica: originale che passò per la stampa in tipografia da cui dové poi ritirarlo Mons. Nicolai, per servirsene a dimostrare, con un esame diretto del documento e con un' inchiesta che odora d' inquisizione, che dei presunti aderenti Italiani al nuovo Istituto né il Guattani né il Cardinali avevano inteso di sottoscrivere, come né pure il Thorvaldsen.

E. Re.

In queste medesime pagine, nel volume [XLIII] dell' anno scorso, si recensiva il libro del Card. Gasquet su l' *English College* che è un po' la storia dell' Inghilterra cattolica in Roma. Il bell' opuscolo che abbiamo dinanzi, e che è ristampa dal n. 2 del *Bulletin and Review of the Keats-Shelley Memorial House*, è invece un contributo, per così dire, alla storia pure in Roma dell' Inghilterra acattolica. Sir Rennell Rodd, già ambasciatore

in Italia e al tempo cui ci riferiamo semplice segretario d'ambasciata, vi raccoglie le sue memorie personali sulla vertenza seguita nel 1888 per conservare intatto a Roma e al mondo il luogo consacrato dalle tombe di Keats e Shelley, e il commendator Nelson Gay vi premette una storia piena d'interesse dell'origine e delle vicende del così detto Cimitero dei Protestanti: un punto su cui aveva anticipato notizie D. Orano nel suo libro sul Testaccio.

È noto che in Roma gli acattolici, a qualunque nazionalità appartenessero, non potevano essere sepolti né in terreno consacrato e tanto meno nell'interno delle Chiese. L'uso di seppellirli al Testaccio vicino alla Piramide di Cajo Cestio, in un punto qualunque — e non sufficientemente custodito — di quelli che allora si chiamavano Prati del Popolo Romano, comincia con la seconda metà del sec. XVIII e precisamente, a stare ai documenti, col 1765. Ai primi dell'800 le tumulazioni ivi avvenute delle salme di due figli del ministro Prussiano in Roma — l'Humboldt — morti a breve distanza l'uno dall'altro, e le circostanze da cui furono accompagnate, accennano a conferire un carattere di maggiore stabilità a quel Cimitero; ma è solo veramente tra il 2° e il 3° decennio del secolo XIX ch'esso riceve il suo *status* definitivo. Per questo rispetto la riapertura dell'*English College* avvenuta nel 1818 corrisponde alla definitiva fondazione del Cimitero degli Acattolici e ha l'identico significato. Tutt'e due segnano la libera ripresa delle relazioni Europee, per effetto della fine delle guerre napoleoniche, e il ritorno conseguente di Roma a quel carattere di città internazionale che aveva perduto durante il periodo Francese, e della cui perdita non era stata sufficientemente compensata dal titolo, che le era stato conferito, di seconda città dell'impero. Si sarebbe detto che il lungo impedimento e la lunga assenza avesse acuito la curiosità di riveder Roma e il desiderio di goderne le bellezze. Risulta da memorie contemporanee che l'afflusso degli stranieri fu straordinario in quei primi inverni dopo la restaurazione. A 2000 si faceva ascendere nel 1818 il numero dei soli Inglesi. Questa affluenza di vita doveva, per un curioso contrasto, ripresentare immediatamente e far tanto più sentire l'urgenza del problema del Cimitero. È assai probabile che il card. Consalvi non fosse personalmente alieno dal concedere il privilegio che le colonie straniere chiedevano per mezzo dei loro rappresentanti: e cioè di poter circondare il terreno con muro di cinta che mettesse le tombe al riparo da eventuali profanazioni. Ma

egli doveva tener conto del sentimento popolare in quel tempo notoriamente ostile, e degli umori non favorevoli dei suoi stessi colleghi del Sacro Collegio. V'erano poi in contrario ragioni di carattere estetico: la costruzione d'un muro di cinta e la conseguente piantagione di alberi a torno alle tombe esistenti avrebbe *in realtà* impedito la vista della piramide di Cajo Cestio. E di queste ragioni s'erano resi interpreti i corpi artistici della città: dall'accademia di S. Luca al Consiglio d'arte. Il fatto è che, nonostante le buone parole, la cosa si trascinò innanzi per anni, e quei ritardi, che potevano sembrare calcolati, finirono col trovare un'eco e una risonanza improvvisa dove meno si sarebbe potuto aspettare. Nei dibattiti che allora si svolgevano in Inghilterra per l'emancipazione dei Cattolici, essi fornirono a un oppositore, Lord Colchester, un ottimo argomento d'attacco e un presunto esempio di tenace intolleranza cattolica e di deliberata ostilità del Governo Pontificio ai Protestanti come tali, in un discorso tenuto alla Camera dei Lords.

L'attacco che, per la persona e per il luogo dove era stato pronunziato, non poteva essere ignorato, ebbe una esauriente confutazione e una vivace risposta polemica nel *Diario di Roma*. Comunque per quanto forse ingiustificato, è difficile negare che quell'attacco ebbe il merito di accelerare la soluzione definitiva della vertenza; ma con una variante: le autorità persistettero infatti nel divieto di ricingere di mura le tombe già esistenti *in faccia alla Piramide*, per i « motivi di ragion pubblica » — come allora si diceva — che abbiamo indicato innanzi, ma concessero per le future tumulazioni un nuovo terreno attiguo al precedente, impegnandosi di ricingerlo d'un muro a spese dello Stato. E questo dà ragione della divisione tutt'ora esistente e altrimenti inesplicabile fra tombe nuove ed antiche al Cimitero di Testaccio.

Ecco come la storia d'un Cimitero Romano può innestarsi nella storia Europea e in quella delle libertà religiose.

Tutto questo si verificava circa un secolo fa, nel 1822: che è l'anno intermedio fra quelli che sono, per così dire, i due *anni mirabiles* del Cimitero. Il 1821, che vide la tumulazione del poeta « whose name is writ in water », e il 1823 che dalla spiaggia Toscana doveva testimoniare l'arrivo delle ceneri del *Cor Cordium*. E. Re.

Per il centenario della morte di Keats, Beresford Chancellor pubblica nella *Ninenteenth Century*, n. 528, pp. 253-61, un arti-

colo d'occasione: *Keats in Rome*, nel quale riferisce le impressioni del poeta e le vicende della sua breve vita qui in Roma, dal giorno di novembre del 1820 in cui, venendo da Napoli, passò la porta S. Giovanni a quello del successivo febbraio [23] in cui si spense nella nota casa di piazza di Spagna.

E. Re.

La Società Filologica Romana ha inaugurato col volume di C. Vignoli, *Vernacolo e Canti di Amaseno* la serie illustrativa dei « Dialetti di Roma e del Lazio », che s'intitola dalla memoria del compianto professore Ernesto Monaci, ed è posta sotto il patrocinio del Comune di Roma. Il volume espone il vernacolo di Amaseno — San Lorenzo nel medio evo e sino al 1872 —; ed è redatto dal prof. C. Vignoli, il quale ha preso già un posto eminente tra i cultori della filologia dialettale con l'illustrazione del dialetto di Castro dei Volsci e di Gorizia.

In questo Archivio non avrebbe posto l'esame intrinseco di uno scritto di filologia pura; ma va segnalata l'importanza di questi studi per il contributo efficace che possono recare alla storia. Essi danno luogo ad un riepilogo delle vicende di ciascuno dei Comuni ai quali si riferisce il dialetto, e queste sono monografie locali di cui v'è assoluta scarsità; allargano il campo della critica folclorista e delle ricerche di letteretura popolare; e rinnovano, per quanto in proporzioni sostanzialmente diverse, quella efficacia della comparazione filologica, che ha servito a rifare la storia antica. Anche nella toponomastica moderna sta nascosto lo scioglimento di vari problemi storici o la riprova di fatti accertati per altra via.

È da augurare che gli Enti locali e il concorso di tutte le buone volontà aiutino e accelerino la continuazione della serie.

G. Navone.

Abbiamo già dato in questo *Archivio* notizie dell'iniziativa del R. Istituto Veneto per la preparazione di un lessico di tutta la latinità medievale italiana, ossia del latino parlato e scritto nel medioevo in Italia. Ora sappiamo che l'*Union Académique Internationale* presso la quale delegato italiano è il professor Gaetano De Sanctis, ha proposto la ristampa del Du Cange, completandolo in modo che esso abbracci il latino medievale dalla seconda metà del VI secolo dove finisce il *Thesaurus totius Latinitatis*, fino al 1500. L'Istituto Veneto per altro, pur desiderando che le due iniziative siano possibilmente coor-

dinate, ha opportunamente stabilito di non rinunziare alla propria impresa. La quale trova già largo consenso in Italia; vi hanno, fra gli altri istituti scientifici, aderito, promettendo aiuto e collaborazione, la Società Filologica Romana e la nostra Società di storia patria. P. F.

Nei *Monatshefte für Kunstwissenschaft*, 1921, Bd. II, il sig. Ludwig Schudt pubblica un'ampia recensione del volume dell'Orbaan, *Documenti sul Barocco in Roma*, edito dalla nostra Società, molto lodandolo e giudicandolo fondamentale per la storia dell'arte nel Seicento. P. F.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Comptes rendus de séances de l'année 1920, janvier-octobre. — É. Chatelain, Rapport sur les travaux des Écoles française d'Athènes et de Rome pendant l'année 1918-19.

American (The) Historical Review. XXXI, 3. — F. Duncalf, The Peasants' Crusade.

Analecta Bollandiana. XXXVIII, 1920, fasc. III-IV. — P. P., *rec.* di G. Golubovich, Biblioteca biobibliografica della Terra Santa e dell'oriente francescano. - H. D., *rec.* di L. Duchesne et F. Fornari, Les légendes de l'Alta Semita et le tombeau de S. Cyriaque sur la voie d'Ostie. - F. Van Ortroy, *rec.* di F. Xaver Seppelt, Studien zum Pontifikat Papst Coelestins V. - Id., *rec.* di G. Mollat, Les papes d'Avignon. - Id., *rec.* di G. Grente, Saint Pie V. - Id., *rec.* di M. Amici, Memorie storiche intorno a S. Camillo de Lellis, fondatore dei ... Ministri degl'Infermi nonché della chiesa e casa di S. Maria Maddalena in Roma.

L'Arcadia. I, 1918. — V. Zabughin, L'umanesimo nella storia della scienza. - A. Serafini, I precedenti storici del Concilio Lateranense IV (1215), ossia Innocenzo III e la riforma religiosa agli inizi del sec. XIII. - A. Canezza, Il pio istituto di S. Spirito in Sassia. - G. Cascioli, Il monumento di Paolo III a S. Pietro. - D. Annesi Klitsche de la Grange, Una religiosa poetessa del Settecento (Anna Vittoria Dolara del monastero di San Domenico e Sisto). — II, 1918. - G. Bossi, Alberico I Duca di Spoleto. - P. Paschini, Umanesimo e Chiesa nell'Italia del primo Cinquecento. - E. De Ruggero, Stato e comune, cittadinanza e patria presso i Romani.

Archives de la France Monastique. Revue Mabillon. 1921, n. 40. — *Rec.* di Delehaye, À travers trois siècles, l'oeuvre des Bollandistes. - *Rec.* di U. Berlière, Innocent III et la réorganisation des monastères bénédictins. — 1921, n. 41. - *Rec.* di B. Albers, Manuel d'Histoire ecclésiastique, traduction Hedde. — 1921, n. 42-43. - A. Wilmart, Le Couvent et la Bibliothèque de Cluny vers le milieu du XI[e] siècle. - *Rec.* di F. Mourret, Le Concile du Vatican d'après des documents inédits. - *Rec.* di Herwegen, Der Heilige Benedikt. Ein Charaktèrbild. - *Rec.* di Amelli, Cassiodoro e la Volgata.

Gli Archivi Italiani. Anno VII, fasc. 3-4. — M. Tosi, Le clausole cancelleresche del diritto feudale nella diplomatica pontificia in rapporto ai titoli e ai predicati nobiliari. - E. Loevinson, Indice-sommario della sezione delle Corporazioni religiose all'Archivio di stato in Roma. - V. Morelli, Le carte Farnesiane in una relazione inedita di Saverio Mattei. — Anno VIII, fasc. 1. - M. Inguanez, Notizie di codici di monasteri e chiese medievali.

Archivio Storico Italiano. Anno LXXVI, vol. II del 1918. — I. Del Lungo, Discorso per le onoranze a P. Villari. - A. Panella, Commemorazione di P. Villari e bibliografia de' suoi scritti. — LXXVII, vol. 1° del 1919. - G. Rondoni, *rec.* di N. Mengozzi, Il pontefice Paolo II ed i Senesi. - A. Giorgetti, *rec.* di L. von Pastor, Die Stadt Rom zu Ende der Renaissance.

Archivio Storico Lombardo. XLVII, fasc. 3-4 del 1920. — A. Solmi, Il testo delle « Honorantie civitatis Papie ». - G. Biscaro, Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa. - A. Solmi, *rec.* di C. Manaresi, Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI. - A. G., Nuovi documenti relativi all'avventura di Donna Maria Marina d'Este Colonna. - G. Biscaro, Dante Alighieri e i sortilegi di Matteo e Galeazzo Visconti contro papa Giovanni XXII. - G. Seregni, *rec.* di E. Gagliardi, Der Anteil der Schweizer an den italienischen Kriegen 1494-1516.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche, Serie V[a], vol. XVI, fasc. I-VII. — E. Pais, Il Liber Coloniarum. — 1919, Serie V,

Notizie degli scavi di antichità, vol. XVI. - G. Q. GIGLIOLI, Veio. Scavi nell' area della città e della necropoli. - E. GATTI, G. MANCINI, R. PARIBENI, Roma. Nuove scoperte di antichità nella città e nel suburbio. - G. CALZA, Ostia. Scoperte di due piccole tombe presso il Cimitero di S. Ercolano. Miscellanea epigrafica. - R. MENGARELLI, La Chiaruccia. S. Marinella. Iscrizioni Ceriti inedite. - R. PARIBENI, Frammento degli Atti degli Arvali. Ariccia, Rilievo con scene egizie. - A. MINTO, Di un monumento epigrafico che ricorda l' antica città di Heba, scoperto nella località di S. Maria in Borraccia, in comune di Magliano. - R. MENGARELLI, Scavi eseguiti nelle Terme Traiane nel territorio di Civitavecchia. - A. GALIETI, Lanuvio. Frammenti epigrafici latini. - G. LUGLI, Scavo di un sepolcreto romano presso la Basilica di S. Paolo. (Prima relazione).

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie di Romagna. Serie IV, vol. IX. — I. BRANDILEONE, Una nuova edizione del « De Bello » di Giovanni da Legnano. - P. C. FALLETTI, La personalità storico-morale di P. Villari. - F. LANZONI, Una lettera del Patriarca Fozio a Giovanni arcivescovo di Ravenna. — Serie IV, vol. X. - N. TAMASSIA, L' enfiteusi ecclesiastica ravennate e un racconto di Agnello. - A. VICINELLI, L' inizio del dominio pontificio in Bologna.

Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. LXXIX, anno 1919-20, disp. 4-9. — C. MANFRONI, Commemorazione del sen. Oreste Tommasini.

Bessarione. Anno XXIV. — Card. N. MARINI, La S. Congregazione « Pro Ecclesia Orientali » ed il pontificio Istituto orientale in Roma *(cont. e fine)*. - G. MERCATI, Appunti Scolariani.

Bollettino d' Arte del Ministero della Pubblica Istruzione. XIII, fasc. IX-XII. — L. DAMI, Il giardino del Quirinale ai primi del '600. — XIV, fasc. I-IX. - Relazione nella sistemazione edilizia del Colle Capitolino e sue adiacenze. - A. BERTINI-CALOSSO, Le origini della pittura del Quattrocento attorno a Roma *(cont. e fine)*.

Bollettino della R. Società Geografica Italiana. Ser. V, vol. X, 1-7. — G. L. BERTOLINI, L' autore

della epigrafe alla carta delle Marche nella Galleria delle carte geografiche al Palazzo Vaticano.

Bullettino della Commissione Archeologia Comunale di Roma. XLVII (1919), fasc. I-IV. — J. Colin e L. Cantarelli, Il prefetto di Roma D. Simonius Iulianus. - L. Laffranchi, Gli ampliamenti del pomerio di Roma nelle testimonianze numismatiche. - G. Lugli, La villa di Domiziano sui colli Albani. - E. Loevinsohn, Il cimitero degli antichi ebrei sulla via Portuense.

Bullettino dell'Istituto Storico Italiano. N. 40. — G. Crivellucci, Per l'edizione della « Historia Romana » di Paolo Diacono. - R. Morghen, Note Malispiniane. - P. Fedele, Oreste Tommasini.

English (The) Historical Review. XXXVI, 1921, n. 141-142. — Alice M. Ashley, The « Alimenta » of Nerva and his Successors. - R. H. M., *rec.* di A. S. Turberville, Mediaeval Heresy and the Inquisition. - E. A., *rec.* di C. Cipolla, Opere di Ferreto de' Ferreti. - P. S. A., *rec.* di A. Büchi, Korrespondenzen und Akten zur Geschichte des Kardinals Math. Schiner. - H. S. J., *rec.* di Ferrero e Barbagallo, A Short History of Rome. - G. McN. Rushforth, *rec.* di Carcopino, Virgile et les origines d'Ostie. - Reginald L. Poole, *rec.* di Cipolla e Buzzi, Codice diplomatico del Monastero di San Colombano di Bobbio. - F. de Zulueta, *rec.* di Warmund, Die Ars Notariae des Rainerius Perusinus. - E. Armstrong, *rec.* di E. Gagliardi, Der Anteil der Schweizer an den Italienischen Kriegen. - C. M. Ady, *rec.* di Rodocanachi, La réforme en Italie. - W. M., *rec.* di H. Kretschmayr's, Geschichte von Venedig.

Mélanges d' Archéologie et d' Histoire. XXXVIII, fasc. III-IV. — L. Duchesne, Le Liber Pontificalis aux mains des Guilbertiste et des Pierléoniste. - A. Mercati, Un altro codice Reginense identificato. - E. G. Léonard, Comptes de l'hôtel de Ieanne 1ère, reine de Naples, de 1352 à 1369. - A. Piganiol, Romains et latins. I. La légende des Quinctii.

Miscellanea storica della Valdelsa. Anno XXIX, fasc. I-II. - F. Ghilardi, Sulle cappelle di S. Vivaldo. Un documento di Leone X.

Nouvelle Revue Historique de Droit français et étranger. 1919, fasc. 4. — C. APPLETON, Contribution à l'histoire du prêt à intérêt à Rome. Le taux du Funus unciarum. - P. FOURNIER, Notes complémentaires pour l'histoire des canonistes au XIV[e] siècle.

Revue Bénédictine. Anno XXXIII, 1-2. — A. WILMART, Le Palimpseste du Missel de Bobbio. - U. BERLIÈRE, Le culte de S. Placide. - D. DE BRUYNE, Note sur le costume Bénédictine primitif. - G. D., *rec.* di DIEHL, Histoire de l'Empire byzantin.

Revue des Études historiques. 1920, luglio-dec. — H. MATROD, Dante et le blason. - L. MOUTON, *rec.* di I. H. MARIEJOL, Catherine de Médicis. - P. DESLANDRES, *rec.* di P. MONCEAUX, Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne, tome V. — 1921 gennaio-agosto. - L. MIROT, Un centenaire de la Science historique française: l'École des chartes (1821-1921). - M. D. CONSTANTE, Saint Dominique et les Fraternités laïques au XIII[e] siècle. - R. LAVOLLEE, *rec.* di A. LÉMAN, Urbain VIII et la rivalité de la France et de la maison d'Autriche. - P. RAIN, *rec.* di F. MOURRET, Histoire générale de l'Église.

Roma e l'Oriente. X, n. 112-114. — F. APOLLONIO, Gl'Iconoclasti. II. Leone l'Isaurico o i principii dell'Iconoclasmo.

Il Risorgimento Italiano. XIII, fasc. III-IV. — A. BOZZOLA e TERESA BUTTINI, Stato e Chiesa nel regno di Sardegna negli anni 1849-50 e la missione Pinelli a Roma. - E. GAMERRA, *rec.* di M. ALBERTONE, Ricordi dell'impresa di Roma nel 1870. - A. BOZZOLA, *rec.* di E. GAMERRA, Un progetto di spedizione a Civitavecchia nel settembre 1870.

Rivista Storica Benedettina. 1921. — G. B. TRAGELLA, Il monachismo Benedettino. Teoria ed evoluzione.

Rivista Storica Italiana. XXXVIII, fasc. 1-2. — A. BOZZOLA, *rec.* di S. HELLMANN, Das Mittelalter bis zum Ausgange der Kreuzzüge. - E. CASANOVA, *rec.* di E. SPEARING, The patrimony of the roman church in the tim of Gregory the great. - S. FASSINI, *rec.* di H. B. COTTERIL, Italy from Dante to Tasso. - C. MANFRONI, *rec.* di E. GÖLLER, Die Einhamen

der Apostolischen Kammer unter Benedikt XXII. - A. Bozzola, *rec.* di E. Gagliardi, Der Anteil der Schweizer an den italienischen Kriegen. - A. Magri-Furno, *rec.* di L. Rava, Un Dalmata coronato in Campidoglio. Elio Lampridio Cerva. - C. R., *rec.* di A. Léman, Recueil des instructions générales aux nonces ordinaires de France de 1624 à 1634.

Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-phil. und hist. Klasse. An. 1920, 10. — A. Heisenberg, Aus der Geschichte und Literatur der Palaiologenzeit.

Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte. 1921, XV, fasc. I-II. - F. Segmüller, *rec.* di Pastor, Geschichte der Päpste. VIII. Bd. Pius V.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. XLIV

57